This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[redacted] L Doc 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XXVIII.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXVIII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXVIII.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX.

h Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DISCORSO

LETTO A DÌ 6 GENNAJO 1828

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

DELL' ATENEO DI BRESCIA

*M*io officio è stato, onorandi Accademici, non già di cultore di questa collezione illustre di frutte esquisite, e di fiori soavi; *chè io non sono da tanto*, e nè manco occorreva, perocchè quivi le piante ripongonsi felicemente cresciute e pompose; sì bene mio officio è stato di semplice custoditore. E tutt'al più io doveva forse metter mano nello distribuirne la serie, ordinarla in bella mostra, e ripararla dalle ree influenze, e da' frigidi venti, e dalla bollente canicola. Se però io abbia compito

il mio debito, se siane stato il guardiano diligente e fedele, io molto ne temo, o Signori, e voi lo direte. Questo almeno io so di avere desiderato assaissimo, e di avervi posto il mio vero amore. E so pur anco, che mercè la mirabile e lunga opera di molti di voi quest'Ateneo va ognor più acquistando autorità e fama.

Imperò nel momento di cessare dal mio incarico vi rendo con pienezza di cuore quelle azioni di grazie, che per me si possono le maggiori, e della tanta tolleranza vostra in riguardo a me, e del vostro soccorrimento e consiglio. Chè se pure un qualche raggio fosse apparso da questo punto, io corpo opaco, vel dissi ancora, non poteva mandare, che la vostra luce riflessa: e per questo solo, credetelo, cioè pel vostro onore, e pella grande venerazione del loco io era e sarò sempre glorioso.

Ma forse che nessuno di voi e per ragione di mia insufficienza, e per istima dell'ordine e della distributiva giustizia, penserà di serbarmi ancora l'onorevole inca-

rica. Pure se il vi fosse io lo pregherei di non pensarvi: altra fiata dichiarai da questo luogo medesimo, lorchè vi degnaste volermi per vostro Preside anco nel secondo biennio, ed ora oso ripeterlo risolutamente, che nelle eguali comunanze degli uomini gli onori e i carichi debbono avvicendarsi. E a ciò devesi provvedere senza rispetto di condizione doviziosa o misura di civil nobiltà: chè altrimenti sarebbe irriverenza e spregio della nobiltà vera dell' animo, della virtù.

E quel primo vostro giudizio, che fece degno l' individuo di essere porzione attiva di questo Corpo accademico, lo rese altresì *potenzialmente* meritevole (il resto pari) *di* esserne il moderatore; e chi ne fu il moderatore non debbe rifiutarsi anco all' ultimo degli uffizj, al quale io mi esibirei, o Signori, quando che vi piacesse, ma dopo alquanto di riposo. Sebbene quale è in questo convento di dotti uffizio che possa dirsi ultimo, mentre tutto qui spira decoro e autorità!

Prima però di muovermi da questo centro io desidero lasciarvi alcun mio avviso, che ardisco dire convenevole di molto e di non poca utilità.

Due sorta di lamentele odonsi generali in quanto alla pubblica Sessione dell'Ateneo, che forma la chiusura dell'anno accademico. L'una pel tempo ordinariamente protratto oltre la metà del settembre, stagione, in cui tacendosi le pubbliche scuole, e la maggior parte de' socj, de' professori, del colto popolo, e della scolaresca, sendosi restituita al luogo nativo, e alle ricreazioni della villa, manca per questo la pubblica Tornata di moltissimi de' precipui ornamenti della solennità; e così manca uno de' massimi argomenti, quello cioè dello esempio rispetto alle tenere speranze della patria, quali appunto sono gli alunni delle scuole.

L'altra: che troppo lunga procede la Sessione medesima per causa della lettura de' Commentarj, non importando solitamente meno di due ore. Pare che questo ri-

guardo di stringerne il tempo dovrebbe usarsi anche pelle Magistrature che la deferano, considerando quante sieno ed eminenti le occupazioni loro. . . . . .

Ma se la lettura del sunto degli atti dell'Ateneo si dimostra lunga pella pubblica Sessione, brevissima appare in vece negli Annali stampati: terza specie di generale lamentela. A così fatti eccessi e difetti sembrami facile il porvi rimedio; e quando il rispettabile Corpo accademico approvi la mia proposizione, il benemerito, ed illustre nostro Segretario di già persuaso vi darà ottimo eseguimento. E qui opportunamente giovami il dichiarare, che anzi che *appor nota di biasimo* all' opera di lui, io *debbo lodarmene* assaissimo, e farvi manifesto lo zelo, e la saviezza onde anche nel frattempo della mia presidenza egli ha compito il suo obbligo; e ringraziarlo del rispetto amorevole, e del soccorso virtuoso prestatomi continuamente, e di conserva coll'assiduo signor Vice-segretario, entrambi secondo la speciale loro destinazione.

La Commissione poi delegata a conoscere, analizzare, ed illustrare le acque medicinali della provincia ha pressochè adempiuta, e degnamente, l'opera sua: e fra non molto credo che offrirà a questo consesso gli ultimi suoi esperimenti anche sulla Fonte copiosa, e salutare scopertasi di fresco a san Colombano nelle pertinenze di Collio. Ma queste disamine, queste cure benefiche della Commissione vogliono essere poste a serio calcolo dal Corpo scientifico, perchè interessano prossimamente l'umanità, e possono riuscire sorgente di patria ricchezza. Sia dunque suggerita, e inculcata l'applicazione di siffatti rimedi specifici, e sovra tutto negli Spedali, e nelle pie Fondazioni; si raccomandino le ingenue, ed accurate riferte all'Ateneo dell'esito delle cure, onde pienamente istruita questa Presidenza possa renderne intesa, e persuasa la sanitaria Autorità provinciale, perchè poscia ne venghino i formali giudizj, e li necessari provvedimenti Governativi.

Dirò finalmente quello, che alcuno di voi forse non ignora, che la benemerita Commissione agli Scavi, dalla cui bell' opera tanto lustro è derivato alla patria, e in particolar modo al nostro Istituto, sta disponendo un lavoro letterario, e calcografico delle illustrazioni del romano Edificio magnifico, e degli altri preziosi oggetti d' antichità felicemente non ha guari scoperti. L' Ateneo, che fino dalle mosse applaudì, e incoraggiò per ogni modo il nobile *divisamento* delle escavazioni Bresciane, deve accogliere con entusiasmo anche il conseguente disegno di eternarle colla stampa; e molto più che l' intero lavoro sarà della *penna*, *della matita* e del bulino di soli *Bresciani*, e pressochè tutti nostri accademici.

Ma se la comunale Magistratura ha fidata la custodia e direzione del bresciano Museo a questo Istituto rappresentato dalla lodata Commissione, ha ben questa diritto di essere favoreggiata dal Corpo accademico, ed assistita eziandio negli anni avvenire co' mezzi

pecuniari; siccome lo fu e da principio, e nel quinquennio che finirà coll' anno ora cominciato. La Censura poi dovrà de' propri lumi soccorrere l' accennato letterario lavoro, il quale abbenchè verrà trattato da mani coraggiose e valenti, sono desse però fornite di tutta prudenza e giudizio, perchè vogliano per ogni debito modo venir tranquillate, e persuase che il libro non timido nè inverecondo esca alla luce; sibbene offrasi all' occhio severo del pubblico colla ragionevole speranza che giovi al patrio decoro.

Io ho finito, o Signori, e quasi dubito di finirla collo esservi riuscito importuno. Ma voi continuate sempre animosi e caldi de' virtuosi vostri intendimenti, e colla esemplare vostra concordia e frequenza: e se a tutta ragione per voi Brescia si guadagnò da alcun egregio scrittore l' aggiunto di dotta; se per voi quest' Ateneo gode venerazione e celebrità; deh! non venga meno in voi, anzi cresca l' ardore pe' buoni, e pegli utili studi. E non a caso ho detto

virtuosi i vostri intendimenti, imperocchè quante furono le cose dette e deposte in questo loco (lo dichiaro con asseveranza di coscienza) tutte sono monde di mala lega, e tutte dirittamente mirano o all' ornamento dell' animo, o ad uno scopo morale, e sempre al pubblico vantaggio.

E di cotal modo pensa ed opera il saggio: opportunemente dirò coll' illustre filosofo signor Degerando: che le grandi cose giammai non si adempiono senza passioni; ma *una* sola passione offre il vero mezzo di porle ad eseguimento di una maniera certa, costante, perfetta: l' amore del bene. La tendenza allo migliore (dice egli) sta alla *virtù nella proporzione* medesima che sta alle arti la virtù inventiva = *Perfect. moral.* Lib. III. c. VII.

Procedendo di questo passo, e così misurato, Colleghi ornatissimi, godrete il primo compenso in voi medesimi, e in ogni stagione della vita; avrete la cara estimazione de' buoni, e serberete a questa fondazione la sua dignità, la pubblica rico-

noscenza, il plauso de' Superiori, e la grazia Sovrana. Ed era per sì fatti motivi, e per questi ordini della civile sapienza, che l' anima purissima e sublime di Torquato Tasso osava dire, quantunque in condizione per essolui difficile e paurosa = che niuna più lodevole protezione possono prendere i Principi, che quella de' letterati, e de' belli ingegni = *Dialogo della Dignità.*

G. Monti.

DISCORSO

LETTO A DÌ 20 GENNAIO 1828

DAL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

DELL' ATENEO DI BRESCIA

Prima che si passi alla votazione de' Candidati accademici, io debbo sciogliere un *mio debito col dirvi* grato l' animo mio *pella* votazione già fattasi nell' antecedente nostra adunanza. Per esso apparve l'unanime vostra sentenza di tenermi ancora in questo seggio onorevole, ma se non temessi di fare offesa alla prudenza vostra, alla vostra saviezza, io dovrei dire che immeritata per più ragioni è la mia conferma: però molto vi dissi già, e forse troppo in

quel mio ragionamento che andò innanzi al vostro giudizio; e come voi non voleste badarvi, non so perchè, così ora non mi è lecito di aggiungere che questo solo, che temo non abbiate a pentirvi di non avermi ascoltato.

Ma, ornatissimi e rispettabili Colleghi, la vostra indulgenza, la cortesia vostra mi ha per altro messo in uno strettoio, dal quale non so come riuscire. Io pensavami già che voi foste noiati della lunga sofferenza per me; e che ad altro più degno fra i molti del Corpo accademico voleste ora dare questo officio: ma in ogni modo, e comunque voi risolveste, io mi avea fermo nell' animo di non sottostare più oltre al difficile incarico, e perchè non la è soma pe' miei omeri, e perchè io impacciato in tante cure e non lievi, e tanto opposte al soave oziare delle lettere; e perchè di mal ferma salute; e perchè finalmente alieno per indole, e per conoscenza del mio nullo o poco valore, da ogni sorta di pubblico impegno. Chè io estimo nella città essere

beni laudabili gli uomini, che fanno per il comun bene; ma più ancora i prudenti, che studiansi di operare soltanto quello che possono. Siccome dico accorto e misurato procedere quello di una terza specie di viventi, che sanno di dovere limitarsi a desiderare che cada in buone mani il reggimento della pubblica cosa.

Ma ora dopo sì patente e sì sicura dimostrazione della bontà vostra per me, e dopo conseguito il premio che voleste concedere al solo mio amore di questo Istituto, e di ciascuno di voi (imperocchè così debbo pensarmi, e dire per isgravarvi del vostro fallo), come mai potrò indurare nel mio proponimento senza comparire di un salto borioso, ingrato, sprecatore della grazia vostra? Questo mai non avvenga per Dio! Coraggio dunque; e giacchè il volete, io ancora per qualche tratto di tempo vi starò innanzi con tutto l'animo, ma tutto fidandomi nelle vostre armi, nel vostro valore. Chè a belle e onorate imprese può guardare il duce di sperimentata e gene-

rosa milizia. Ma a questo patto io tengo la Presidenza, che voi non mi abbandoniate giammai; che anzi in voi si riaccenda l'ardore de' buoni studi, e di far liete, utili, esemplari le nostre adunanze. Per questo principal modo io potrò persuadermi di esservi accetto, che voi mi desiderate; e così un largo compenso si avranno le mie cure. Ve lo dissi, e ve lo ripeto, che io corpo opaco non posso mandare che la vostra luce riflessa: io sono tutto per voi e con voi, e nulla affatto senza di voi. E se estimate cresciuto il patrio onore, e il pro comune per questa ragguardevole fondazione, ah! miei signori ed amici, per carità fate che essa mantengasi pella vostra operosità, pelle molte e indefesse vostre esercitazioni.

Sia lode ai diligenti, agli attivi! ma siami concesso il manifestarvi il mio dolore: chè parecchi di voi o vivono inerti, quantunque forniti di attitudine somma, e di molto ingegno; o qui non si ode la voce loro quasi non curanti di noi. Eppure è

massima vecchia e sicura, che il saper fare, e il saperlo mostrare egli è doppio sapere:

» *Abdita quid prodest generosa vena metalli,*
» *Si cultore caret!* »

LUCANO.

Soggiungerà forse taluno: che vale per guadagnar fama, o per tendere al pubblico vantaggio il leggere, o l' offerire nel patrio Ateneo? Ma io rispondo (sempre credendo di non rispondere ai Newton, nè ai Galilei): vale moltissimo, perchè qui, o somme o tenui, molte materie riunite fanno un bel tutto, e dimostrano la patria sapienza; e si dirigono sovente a uno scopo fisso, e positivo, e si legano colle loro simili: vale *pello esempio*, e per una nobile emulazione. In secondo luogo poi liberamente vi dico, che o siate giovani, e come dovete dirvi onorati dell'aggregazione al corpo accademico, così vi corre debito di provare e la gratitudine vostra, e che l'Ateneo non s' ingannò nella eletta: o siate di consumata dottrina e sperienza, e di riputazione più salda e perenne del bronzo;

e lorchè accoglieste il diploma di socio vi obbligaste pur anco a soccorrere ed onorare co' fatti l'Istituto, del quale vi piacque essere distinta porzione.

Ed è mio avviso eziandio, che in somiglianti Istituti sieno, meglio che i critici e gli oracoli de' prudenti, da tenersi cari e da gratificarsi gli operosi: che cosa agevole è il fare delle savie eccezioni, ma difficilissimo l' immaginare di belle e utili proposizioni. Comunque siasi, viviamo concordi, e camminiamo tutti animosi al nobile fine di migliorare noi stessi, e di avvantaggiare altrui! Così procedasi, o Signori, calcando il volgare, e il profano: e molti di voi giunti in altezza di onore e di merito potranno dire agli invidi ed ai cattivi quello che per altri rispetti Mario non temeva rinfacciare a'superbi cavalieri di Roma: amo ricordarvi il detto di Sallustio, perchè consola, ed accende alla gloria.

= *Invident honori meo: ergo invideant labori, et innocentiae, periculis etiam meis, quoniam per haec illum cepi.....*

Hastas, vexillum, phaleras, alia dona militaria; praeterea cicatrices adverso corpore ostendam. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non haereditate relicta, ut illis, sed quae ego pluribus meis laboribus, et periculis quaesivi = SALLUSTIO, Jugurt.

G. MONTI.

DISCORSO

DEL NOBILE SIGNOR

PRESIDENTE

DELL'ATENEO DI BRESCIA

LETTO NELLA SESSIONE PUBBLICA

DEL DÌ 18 AGOSTO 1828

Quando Virgilio ebbe condotto il suo eroe negli elisi (meritissimi ed ossequiati Monsignore reverendissimo, I. R. Cav. Delegato, Nobile Podestà, egregi Accademici, spettabile Udienza), e per lui l'ombra veneranda di Anchise parlò que' versi sublimi:

Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius; coelique meatus
Describent radio; et surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

non mai intese quel sommo di esulare da ben fondata città la dottrina e i sapienti,

ne' suoi delitti, ond' egli aggiunse al supremo comando. Essi felicitarono i viventi, inaugurarono bene alla posterità; e la storia giudice quieto e sicuro ne fece la vera apoteosi scrivendo i loro nomi ne' cuori delle umane generazioni.

E fu appunto pel volere di que' magnanimi, convinti del come avvantaggiasi la civile sapienza dal consesso dei dotti, che sursero le accademie; o che di già istituite, il loro raggio benefico le tenne calde e animate. Queste in fatto chiamano a concorrenza gli ingegni svegliati di ogni nazione, di ogni età; ed avvisando meramente nella eletta a chi la merita, ammettono nel seno loro indistintamente i cultori delle buone e delle utili discipline; e per questa ragione appunto perchè sono tante, e cotanto infra di esse svariate. Ma vantaggio precipuo, essenziale, e scopo del presente mio breve ragionamento (gli altri molti intralasciando di dire essendone omai soverchie le prove), il quale o non abbastanza avvertito, o non inculcato abbastanza

dern da somiglianti fondazioni si è questo, che convenendo i dotti fra loro imparano a rispettarsi reciprocamente, a prestarsi mutui soccorsi; e praticamente si persuadono non essere la migliore la propria professione, ma tutte buone e stimabili; e che tutto procedendo dalla fonte medesima della diva sapienza, tutte debbono indirigersi a concorrere in un fine medesimo, dell'onesto cioè e del vantaggioso = *Si inclinaveris aurem tuam, accipies doctrinam; et si dilexeris audire, sapiens eris* = Eccles. Cap. 6.

Si fu a' tempi dell'occaso fatale del romano impero, che vuol dire a' tempi dell'*ignoranza* e della barbarie, che si volle una strana separazione de' vari rami dello scibile umano, tra le scienze, le arti e le lettere. E che avvenne per cotale divorzio? Le arti belle lagrimando fuggivansi da questa terra isterilita; si riduceano le lettere a mere parole vuote di senso; e si assideravano le scienze in capricciose e vuote teologiche disputazioni, e in un'ispida

mutuamente, ma però dando libero campo alla discussione e ai giudizj, e scambiandosi le cortesie, e le stesse onoranze, posero in debita venerazione e in sommo amore le scienze, le arti, le lettere. . . .

Tutt'altro avvenne, e avviene anco oggidì della massima parte di coloro che, professando un'arte o disciplina, isolatamente si vivono dalla comunanza dei dotti, e come romiti: sono essi non curanti affatto, e spregiatori pur anche delle dottrine e delle professioni altrui. Il teologo, se non vede che cielo e coscienza, chiama pericolosi o soverchi, e sempre profani gli studi non suoi: i contrari di lui iniquamente lo accusano d' intolleranza, e di perditempo. Il poeta, e il filosofo reciprocamente si onorano de' titoli di pazzo, o chimerico: l'uno e l'altro poi ti dipingono il solo erudito siccome un avaro che si affanna a raccogliere senza godersi e far godere, e che alla rinfusa, e ciecamente fa mucchio dei più nobili e de' più vili metalli. L'erudito in opposito, il quale non vede che

vane parole da per tutto ove non legge e trova di cose positive e dei fatti, sprezza il poeta e il filosofo, siccome cotali che si stimano ricchi, sebbene la spesa loro ecceda il lor capitale.

Ma non è forse vero (esclamerebbe il gran D'Alembert) che se l'umana società *deve* alla bella e forte immaginativa dei poeti e degli artisti i suoi precipui piaceri, ed ai filosofi le sue utili cognizioni e scoperte, essi tutti però sono d'assai *debitori* alla memoria, che ogni buona cosa *ricoglie* e ne fa serbo; onde accadde che gli studi dell'erudito bene spesso fornirono al poeta, al letterato, al filosofo i subbietti *delle loro esercitazioni*!.. Chi poi dubiterà *oggigiorno* di ravvisare nella storia le principali *utilità*, la vera scuola della pratica *morale* ne' grandi esempi della virtù e del delitto; il progressivo deposito di tutte cose, il legamento di parti infinite, l'ordine del disordine, la maestra in somma dell'uomo?

Non a caso, o Signori, l'accorgimento, e *la* solerzia degli antichi sapienti figurò le

vergini muse sempre fra loro amiche, sempre indivise in coro, e figlie a Giove, all'autore cioè di ogni bene, ed a Mnemosine ossia alla memoria; e die' presidi a quelle i musageti Apollo ed Ercole, dio l' uno del sapere e della luce, eroe l'altro d'animo grande e costante, e di corpo dalla fatica indomabile. Guai al temerario che s' attentasse a dividere il culto loro! Chè tutte le avrebbe altamente sdegnate; chè dall'ara vedrebbe volgersi al suolo la sacra fiamma, e fatalmente respinte offerte, e preci. Tutte insieme le invocavano Esiodo, Omero; e Pitagora esultante del suo felice trovato, che nel triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa agguaglia li due insieme presi degli altri lati, non già alla sola Euterpe, ma alle nove Sorelle sagrificò l' ecatombe.

Come poi varî all' infinito sono i pensamenti e le inclinazioni degli uomini; così infinitamente svariate riescono le abitudini, le maniere del vivere e le occupazioni loro. Da questa varietà appunto nasce l'ordine sociale civile, e il mutuo soccorso delle

diverse professioni e discipline, le quali in apparenza contrarie, formano in vece un tutto mirabile; e sono quasi altrettante vie che guidano ad un' unica meta, dove sta il tempio dell' immutabil sapienza.

Ciò essenzialmente addiviene delle scienze e delle lettere. In fatto non è forse uno svilire l'umano scibile, se tu ne vuoi considerare li tanti suoi rami siccome tra essi disgiunti, e di natura diversa; quando non vogli ammettere, che cadaun studio rischiara e feconda gli altri; che tutti sono porzioni integranti dell'immensa catena degli enti razionali e sensibili? Semplice idea, ma sublime è la seguente del raro ingegno *di Pascal* = *tutta* quanta la sequela degli uomini nel volgere di tanti secoli debbe considerarsi quale un uomo solo, che vive sempre, e che si ammaestra continuamente = Idea (è dolce il ripeterlo) semplice ma sublime, di qual vivissima luce tu illumini la nostra natura! L'uomo non è più per simil vero un tutto isolato, ma sì bene una porzione non accidentale, ma neces-

saria di questo essere collettivo, che noi chiamo umanità: ogni operoso (e tutti in data proporzione dovremmo esserlo) offre alla generale esperienza il suo tributo di dottrine, di osservazioni e scoperte: e questa eredità preziosa, all' incessante rotare di fortuna e di tempi, continuamente e rapidamente si accresce. L' individuo appare per un istante, si unisce al pensamento comune, o lo modifica, e muore ma la specie, che non muore, raccoglie il frutto perenne della sua esistenza. Per questo modo una catena indefinita di cognizioni, e di benefici rannoda tutte le età mancano gli uomini, spariscono le generazioni; però sussiste il comune pensamento che sempre uno sotto tante forme diverse stabilisce l' identità del genere umano. Questo dunque esser deve scopo essenziale dell' uomo, di trasmettere a' viventi l' esperienza de' precessori, perchè con nuove modificazioni od aggiunte si volga ai posteri: unire in somma il presente al passato, e preparar l' avvenire.

l'uomo deve egli essere letterato per riuscire nelle scienze, e viceversa: ovvero queste forze incontrandosi si elidono fra loro? Lungi da noi somigliante rio problema arduo per l'un verso, e per l'altro oggidì omai dimostrato troppo ago e soverchio; e limitiamoci a dire con aseveranza, che nè manco le scienze potrebbero starsi in condizione onorevole e florida, laddove non fossero coltivate costantemente le lettere. Se, come non dubitasi, *dobbiamo* alle scienze li principali vantaggi; e sono l'opera de' precipui, e più svegliati ingegni di tutti i paesi del mondo, e di ogni età; come mai potrebbesi trarre *profitto dalle* cognizioni altrui senza lo studio *della* lingua, e della storia, senza il commercio de' dotti, senza l'arte di significare i propri pensieri con lucidità, con ordine, con eleganza, e con quella singolare proprietà di rendere facile il difficile; e mena la secchezza, o dicasi pure la gravità di molte scienze razionali, e delle esatte; e che molcendo perfino i precetti del-

l' austera morale, sa vincere la resistenza della troppo libera e corrotta natura dell' uomo?

Conobbero la verità di questa dottrina i primi savi e legislatori, i quali estimando migliore spediente del parlare alla ragione quello di volgere la chiave dell' immaginazione, e di sovvenire alla memoria, dettavano in carmi, o in brevi cenni studiati e numerici, o misteriosi a guisa di oracolo, la politica, le leggi, e le severe massime della morale e di religione.

Però tolga il cielo, che noi amiamo di anteporre alle scienze le lettere! Chè queste anzi crediamo unicamente servire d' introduzione e di aiuto alle prime, in cui sta l' essenza del vero scibile, e del bene. Che mai sarebbero effettivamente le lettere senza un intendimento filosofico prevalente, che sano giudica di ogni cosa, cui nulla sfugge di quanto è buono o vizioso, che tiene le impronte del vero e del bello reale, meditabondo, scrutatore instancabile, chè non si acquieta alle apparenze, che

sostanzialmente proponesi l'utilità! Conchiuderemo piuttosto, che se le scienze rappresentano la forza inventiva, e il materiale, e la solidità del grande edifizio; le lettere necessariamente richieggonsi per eseguirne il disegno, pella regolare distribuzione di ogni cosa, e pei finiti ornamenti di quello.

Ma, rimettendoci in sul primo proposto, diremo essere poi vero, che sovente anco dalle gravi discordie e insino dalle guerre scandalose dei dotti ne è sortito sommo *vantaggio* pei lumi dell'umana ragione (meraviglioso artifizio di provvidenza superna, ond' è che il male istesso è coordinato all'*effetto del bene*!): chè addoppiansi per *quest' indebito* modo gli studi e le fatiche; chè si rischiarano le cose; chè si perfeziona il buon gusto; e ne guadagnano gli stessi costumi dal paragone dell'opere buone colle tristi, dalle laudi ai probi, dallo spregio o vitupero ai colpevoli = *Sicut probis probitas est praemium, ita malis nequitia est supplicium* = Così conforta-

vasi il savissimo infelice Boezio. Quindi gli errori, e i vizi degli individui servono essi pure all' ordine e al bene generale: Socrate perirà vittima dell'odio e delle persecuzioni de'vili e infami sofisti; ma dalle ceneri di quel giusto sfavillerà viva luce a riflettere sulla morale sapienza e sulla filosofia.

Gioveranno però assai meglio, e più dirittamente le loro nobili gare di ammaestrare, e di ammaestrarsi a vicenda; nel tendere a chi più possa; nel cercare di conoscere più addentro delle cose; nel combattere non contro la persona, o l' arte o la disciplina, ma per l' amore del sapere, e per la verità: e costantemente serbando il mutuo rispetto, procedendo sempre con autorevole ed esemplare dignità. Queste sono le generose ed utili gare, alle quali tendono per debito ed essenzialmente, e che ragione ed esperienza dimostrano conseguire, le fondazioni accademiche. Ricordivi quello, che di sè diceva quel filosofo e letterato profondo di Cicerone: che se

egli era giunto a goder fama di buon oratore, più che alle scuole dei retori, ne aveva obligo alle passeggiate dell' accademia.

E quando i dotti arrivino a persuadersi del proprio, e dell' universale vantaggio di raccogliersi, di convenire in fra loro; e più anzi ad ambire di essere porzione di tali collegi, l' educazione e le regole tengonli nelle misure segnate dalla prudenza; la continuità del convivere li induce ad amarsi; e, vedendo e ascoltando, sono praticamente forzati ad apprezzare il merito *altrui*, e a confessare il giovamento, e la bellezza eziandio di quegli studi, che da essi individualmente non vengono professati. *Oltre a questo* poi ne avviene, che *riuscendo per* sì fatte e diverse maniere scaldati dell' amore dello studio, e persuasi sì pell' esemplarità, che dal proprio ufficio ad essere e spettatori e spettacolo; ed essendo d' assai più malagevole impresa dello erudire la mente, e del fare anco savie critiche all' opera altrui, il cimentarsi a comporre; da tutto questo ne viene, che l'in-

accademiae universae per totam Europam sparsae arctiorem conjunctionem et necessitatem contraherent =

Se poi il bresciano Ateneo proceda colla necessaria dignità e armonia; se daddovero intenda e per istituzione e col fatto a giovare, per quanto è in sua possa, ogni arte e disciplina; se qui indistintamente fra loro si amino e si onorino gli svariati cultori di esse, a noi null'altro è lecito profferire, se non che ne abbiamo tutta fidanza: però a te cara Patria, a voi Magistrati amplissimi, a voi tutti riveriti Signori, che non vi disgrada ascoltarci, si appartiene di giudicarlo.

Ma noi bene possiamo, il dobbiamo anzi, da questo luogo ringraziarvi, valenti Accademici, di vostra costanza nel fare; e dirvi grato e riverente l'animo nostro al buon volere di tutti voi, onorandi nostri colleghi. Ed a maggiore incitamento e conforto tenetevi fermo l'avviso = che se debbono aversi cari e venerati gli onori e i premi, che dispensano i potenti della terra e i go-

veni; però il sommo premio sta nella coscienza non fallace di meritarlo, essendo sempre la virtù premio a sè stessa: e che fu e fia sempre riservato al solo ma pieno consentimento degli uomini il distribuire la prima onoranza, vogliamo dire la pubblica estimazione = *Singuli decipere, et decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt* = Di cotal guisa Plinio palpando con fino accorgimento l'ottimo e magnanimo suo Signore, dettava al popolo una massima prudente e sicura.

GIROLAMO MONTI.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M.DCCC.XXVIII.

Perchè io fuor dell' uso mi levi oggi, o Signori, a parlare fra voi, non è chi non sappia; non è fra voi chi all' udirmi, non ne compianga la dolorosa cagione. I magistrati, i padri di famiglia cercano qui indarno il valente istitutore della gioventù; gli amici, l' amico; gli scolari, il ben amato maestro. La città nostra ha perduto Antonio Bianchi: singolarissimo per sapere, per sincera modestia, per cari ed affabili costumi. Il Signore, usando compassione agli ultimi suoi patimenti che tacitamente maturavanlo a inferma vecchiezza ed agli stenti d' un lungo morire, inopinatamente ha chiamato a' suoi riposi la candida e confidente anima sua. Ond' è che l' ufficio

mio, che promisi a lui vivente (perchè viemmaggiormente non iscapitasse la combattuta sua vita) ora, lui morto, e per grazioso consentimento vostro, mi sono proposto di compiere; parlandovi, cioè, brevissimamente nella sua qualità di Segretario, de' lavori scientifici e letterari, cui ponean mano in quest' anno i valenti colleghi del bresciano Ateneo. E per verità: parlandovi io dal suo seggio: io suo discepolo ed amicissimo dall' infanzia, e depositario fedele di quanto amareggiò, o fece caro e desiderabile il viver suo: non per altro modo io dovrei movere il mio dire, che col tesservene il debito elogio; e rivocare sugli occhi vostri quelle lagrime, che veraci e caldissime verserem sempre, ogni qual volta ci soccorra la sua degna ed onorata memoria. Che se per una parte mi debbo confessare inferiore, rispetto a moltissimi, nella facoltà della parola, non inferiore d' altronde mi reputo a verun altro nell' amicizia verso tant' uomo, e nella piena conoscenza di quanto valse ed ado-

però; onde il buon volere e il dolore e l'affezione qui terrian luogo d'ogni studiata eloquenza.

Multis ille bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior quam mihi (1).

E qui mi propongo (interprete sicurissimo del piacer vostro) di intrattenervi alla tornata dell'anno accademico con lo elogio storico di lui: dove altri più degnamente non mi abbia prevenuto.

E facendo del mio breve ragionamento la solita partizione: di quello cioè, che pertiene alle scienze, di quello, che alla letteratura ed alle arti: volentieri farei parola dello stretto obbligo che ci corre di *rendere pubblica* e solenne testimonianza *di lode ai buoni* e valenti colleghi, che ci precedono, secondo che piace a Dio, agli onorati riposi del sepolcro. E che altro miglior conforto od incitamento a ben meritare rimarrebbe ai generosi: se per l'ordinario obbliati o guerreggiati dalla fortuna, vivendo, non si conseguisse da essi al ter-

(1) Orazio. *Ode* 20.

mine di lor vita nemmeno la ricordanza pietosa de' sorvissuti e le lagrime degli amici? Al termine, dico, del viver loro: quando cessati gli oltraggi della fortuna, gli uomini rinsaviscono, il loro giudizio si illustra e si scioglie dalle ruggini e dalle nebbie passeggiere del mal talento; e la vera virtù disfavilla immortale, e benedetta di tutta sua luce: poichè a nessuno più torna conto di farle guerra.

SCIENZE

E quanto al debito che ci stringe verso i trapassati: di far chiaro con parole quello che furono e che adoperarono: la giustizia e la santità di questo precetto ci fu in questo istesso anno ricordata efficacemente da tre nostri valorosi colleghi: cavaliere Francesco Gambara, Antonio Perego, ed Alberto Gabba, professori: nei tre loro elogi di cui sono per dirvi. Nè se qui fosse il lodato generale, conte Giovanni Bettoni, si terrebbe dal correre agli amplessi del

suo concittadino; che, vendicando le glorie negate o tacciute di tanti valorosi italiani, rivocò al debito onore il morto Bettoni, e le sue belliche imprese ai servigi dell'inclita Casa d'Austria. Pagando il cav. Gambara un giusto tributo al valore de' nostri, pose nuda alla luce tutta la vanità e il ridicolo di quel matto epifonema del sig. di Voltaire: che non temendosi calzanti risposte, cantava al sicuro oltramonti

Qu'attendre, helas! d'un coeur italien?
Ils tremblent touts a l'aspect d'une stole.

Nè così presto si ristarebbero dalle iterate accoglienze gli illustri matematici bresciani, Domenico Coccoli e Giuseppe Avanzini, inverso *gli egregi* professori Perego, e Gabba. *Risvegliato* avendo que' due nostri benemeriti concittadini quegli studi che fecer chiara la nostra Brescia ai tempi più rimoti di Tartaglia e di Castelli, trovarono in quest'anno chi ne disse fra noi storicamente la lode.

L'oltracotanza de' forastieri move il cavalier Gambara in sulle prime del suo elo-

gio ad un acerbo ripiglio. E chi sarias potuto rattemperare dall' ira, udendosi gridare adosso tali soperchierie e così impudenti scappate?

Sit modo libertas, quæ velit ira, loqui (1).

Piglia quindi a considerare i fasti dell'istoria militare degli italiani, senza puntellare il suo discorso con le viete ricordanze dei romani; coi quali, a voler dir vero, le moderne popolazioni d'Italia nulla or più tengono di comune, tranne la terra istessa che calcano, e l'aria che respirano. Ma viene alle corte a parlar proprio di quegli italiani, che dopo il Mille mostrarono un valore tutto lor proprio, e si colsero gli allori più combattuti nel mestiere dell'armi, misurandosi co' più valenti, vissuti ai lor tempi. Soverchio saria seguire il nostro encomiatore nella lunga enumerazione di tanti eccellenti guerrieri, venerabili ai loro stessi rivali nemici: veneziani, genovesi, toschi, romagnoli, piemontesi, lombardi. A chi non venne udito di Arrigo Dandolo,

(1) Properzio.

di Carlo Zeno, di Bastian Veniero, d' un Pisani, d' un Marcello, d' un Mocenigo, d'un Morosini? Chi non sa le geste di Andrea Doria, d' uno Spinola, d' un Emanuele, d' un Filiberto, d' un Eugenio di Savoia, d' un Farnese, d' un Montecuccoli: e di tanti altri, che sotto la men nobile denominazione di avventurieri, e di condottieri, in un aringo più circoscritto, emularono gli antichi? A moltissimi fra questi mancarono più presto illustri occasioni, di quello che la mente e il cuore per risplendere di tutta lor luce; e fra questi appunto ottien luogo il Bettoni. Reggendosi Brescia al governo de' Veneziani, rendeasi per diverso modo impraticabile a' nostri la carriera della milizia; perocchè quella repubblica non permetteva che ai soli suoi patrizi la fortunata e nobilissima della marina; e le soldatesche di terra erano così immiserite e dimenticate, da non invoglior chiechessia a vestirne le divise. Questo condusse il Bettoni nel 1733 con buona licenza del suo governo a cercar fama nel-

l' armi ai servigi della Regnante Casa; la cui fortuna militare allora piegava a male in Italia e nelle Germanie, nella guerra di Prussia e di Turchia. Dopo d' essersi dimostro nei gradi inferiori, fu capitano dei corazzieri nel reggimento Bernes: distrutto poscia dagli ottomani a la battaglia di Krostka; e i suoi generosi portamenti in quel fatto gli meritaron poscia il titolo di maggiore, rifatto che fu il reggimento; e titolo di colonnello in quell' altro di Cordova. Arse da capo la guerra famosa dei sett' anni contro il gran Federigo. Fu visto il Bettoni fra i primi condurre la cavalleria nei campi di Deutschbrod, di Budin, di Lowositz; si illustrò alle battaglie memorabili di Praga e di Collin; onde il conte di Daun, che guidava gli imperiali, si recò ad onore di fare testimonianza della sperimentata sua virtù dinanzi al Principe, di cui teneva il supremo comando negli eserciti; e nel 1758 fu general maggiore di cavalleria. La sconfitta de' cavalieri prussiani al combattimento di Hockirken si debbe in gran parte a lui;

con molta valentìa si portò nei fatti d'arme di Hasse e di Maxen, nelle mosse e negli assalti contro il vallo affortificato de' prussiani. Dopo d' aver colto tante corone in tanti combattimenti e giornate campali, ora ai comandi di Browne, ora di Laudon, ora di Daun, partecipò anco ai gloriosi pericoli della sventura nelle mortali pianure di Torgau, conducendo la cavalleria di riserbo. Compostasi dopo tanto sangue la pace, l' inclita Maria Teresa si volse a degnamente e regalmente rimeritare i gloriosi travagli di tanti suoi leali servidori; non ultimo fra i quali, ottenne il nostro Bettoni la proprietà del reggimento d'O-Reilly, *col grado di* tenente maresciallo. Durò quarant' anni il nostro concittadino, intero di animo e di corpo, nella eletta carriera della milizia; quando recatosi ad Erlau, nel dì 3 gennajo del 1773, compiendo il cinquantottesimo anno, morì: lodato e compianto da' suoi commilitoni, ed onorato dalle lagrime di quell' alta Donna, al cui nobile servigio avria voluto invecchiare. Di-

scorrendo le sue lodi, il nostro panegiris
tocca anco del conte Carlo Bettoni, frate
del generale: chiaro il primo negli stu
della guerra, come benemerito il secon
in quelli della pace; e del quale rammen
i benefizii verso il nostro paese; come que
lo che con ogni maniera di spendio, di ef
caci incoraggiamenti, e di domestiche cor
tesie, inanimì fra noi l'industria e l'agr
coltura: e co' propri scritti e con gli altru
e colla gara de' premi, giovò con ammo
dati esemplari i lodevoli e pregiati costu
mi. Ed è veramente bello lo scorgere, sic
come abbondi il valore e la gloria in un
stessa famiglia: perchè poi si trasfonda e s
allarghi alle postere generazioni, e si scal
dino ed illustrino agli esempli domestici
onde paiano soverchie le fiere gratulazion
del Poeta della Rettitudine, là dove cantav
a un generoso che morìa senza figlioli,

Securo
È il nome tuo; da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro (1).

(1) Dante. *Purg.* 14.

Altro elogio ci intrattenne l' egregio professore Alberto Gabba; nel quale elegantemente tolse a narrare gli accidenti della vita, gli studi, gli onori che ne trasse e le amarezze ancora che di questi gli vennero: le opere tutte in somma del nostro matematico, abate Giuseppe Avanzini; di quegli, che, per una serie non intermessa e diligentissima di sperienze, corresse e migliorò la teoria della resistenza dei fluidi: acquistandole tutta quella evidenza, che in fatto di fisiche quistioni si concede al desiderio degli scienziati. Nato a modesta fortuna in Gaino, terra del bresciano, nel 1753, cresciuto agli studi ed al sacerdozio in *Brescia*, fu l'Avanzini segretario di questo *istesso* Ateneo, indi in Bologna dell' Istituto Italiano, e poscia professore di matematiche all' Università di Padova, dove morì, colto d' apoplesia ai 18 giugno 1827. Parlando il professor Gabba di quella parte del viver suo che si lega con le occupazioni scientifiche del lodato, ne lo dimostrò, assiduo investigatore della verità,

accorto e diligente sperimentatore: tutto in somma raccolto alla scienza, di cui prese ad allargare i confini, a svolgere le arcane cagioni, a stabilirne le leggi, ad accertarne le teorie pel governo dell' acque. E quello che più meritamente si pregia nell' elogio, si è l' analisi compiuta delle opere dell' Avanzini; emergendo da queste quella lode che se gli deve, e ponendola a fondamento migliore, che non saria la pompa di cercate e vane parole. E perchè l' Avanzini intese singolarmente a quei particolari della scienza, che trattano della teorica della resistenza de' fluidi contro i solidi: l' espertissimo Collega fiorì con disinvoltura il suo elogio di tutta scientifica erudizione, che insegna quanto siasi immaginato e tentato dagli altri a questo proposito prima del suo lodato. A questo modo ci richiama alle dottrine di Newton, di Juvan, di Romme; recandosi quindi a dimostrare, come l' Avanzini desse perfezionamento agli altrui divisamenti. Il quale tenendosi al gran precetto di Galilei, là dove dice: che

la natura vuol essere studiata con diligenti sperienze, anzi che indovinata speculativamente: istituì appunto una serie di sperimenti per determinare il centro di resistenza; e i corollarii ch' egli ne dedusse per manifestar la fallacia delle ipotesi allora correnti pel calcolo delle resistenze e degli urti, e le mutazioni ch' egli propone, e le ragioni tutte che meritano alla sua nuova ipotesi la preminenza sulle altrui, ci furono assai chiaramente disposte innanzi ed insegnate dal nostro professore. Fra queste ragioni ottien luogo particolarissimo quella, che l' Avanzini ricavò, applicando la propria ipotesi alla risoluzione di quistioni del maggior momento, nelle quali erasi prima esercitato l' ingegno degli Euleri e del cav. Brunacci; ai risultamenti dei quali insigni matematici, avendo paragonati i suoi propri, questi ultimi risposero in assai miglior modo al cimento dell' esperienza. Ma perchè gli studi dell' Avanzini sulla teoria dell' Ariete Idraulico spiacquero in mal punto al Brunacci, il nostro Socio ci spose

storicamente ed imparzialmente i motivi d quella gara: che per vero dire, e per colp dell'oppositore, passò i termini di semplic controversia; e con grave scandalo dell scienze, venne a risolversi in un piato d contumelie e di soperchierie. E a quest proposito ne piace notare: come il nostr Gabba ci lesse (or son cinqu' anni) una bella memoria sulla vita e sull' opere del celebre suo istitutore, cav. Brunacci; ma si tenne affatto dal far parola di coteste dissenzioni fra l' Avanzini e il suo maestro; come tacque intorno a quanto scrisse contro il Brunacci il matematico signor Tadini da Romano nella sua Memoria: *La dispensa dell' acque.* E ciò qui vuolsi avvertire a schiarimento ed emendazione di quanto fu scritto altrimenti nel Commentario di quell'anno. Compiesi quindi l' elogio, collo annoverare le chiare virtù dell' animo che nell' Avanzini pareggiarono il sapere, e che lo resero caro e desiderabile a tutti che lo conobbero. « In lui (sono parole dell' encomiatore) le scienze perdettero uno

de' più fortunati e devoti loro alunni; l'istoria di queste ricorderà ai più tardi nepoti: come il felice suolo bresciano, che vide nascere Benedetto Castelli (che primo avvertì alla somma utilità che dalla geometria può derivare alla scienza del moto dell' acque) vide anco nascere e crescere alla gloria scientifica l' Avanzini; che valorosamente entrando negli intricati labirinti del calcolo della resistenza de' fluidi, ne disgombrò le fallaci ipotesi, infranse il giogo dell' autorità, e ne creò la vera teoria ».

Se la veggente pazienza e la sensatezza delle esperienze (che sono per vero dire nelle scienze il più sicuro cimento e *criterio della verità*) distinsero il matematico *Avanzini*, certo non so quale ardimento ed attitudine inventiva segnalò fra noi l' ingegno di Domenico Coccoli, pur matematico bresciano: secondo quello che intesi da gravissimi scienziati a lui contemporanei, e secondo quello che parve anche a me: essendomi stato il primo collega e famigliarissimo, e precettore, senza buoni

effetti, per tutta mia colpa, il secondo. Del quale essendosi detto in quest'anno il compiutissimo elogio dall'egregio Perego (che tutta ne discorse la vita, gli studi e le imprese) nel dimostra, qual egli era in fatti, ingegnosissimo e caldissimo nell'amore della scienza sua propria, e singolarissimo insegnatore di questa. Nel privato e pubblico esercizio della quale, poneva ogni cura per torre le difficoltà e gli increscimenti, che sogliono a la bella prima sconfortare dall'apprendere chi per primo vi si accosta. La nostra città gli fu patria, a la cui nuova gloria scientifica egli nacque nel 1747. Povero al solito de' beni di fortuna, come l'insigne Nicolò Tartaglia, sariasi detto: che per diffalta di educazione, dovesse giacer contento a basso stato, trattando arti meccaniche, per sovvenire a sè ed ai malagiati parenti. Ma il suo buon genio non permise che morisse dimenticato fra i molti, compianti da Gray nel Cimitero Campestre; perocchè frequentando il giovinetto le scuole municipali di Santa Maria delle Grazie,

nostra bazzicando, come fanno i ragazzi, in un'officina di carpentiere, a lineare or col gesso or co' puntaruoli certe figure bizzarre. Non isfuggirono queste prove agli occhi del benemerito P. Cavalli, che insegnava matematiche in quel ginnasio, che reggeasi allora al governo de' gesuiti; e mosso dai begli indicii del fanciullo, gli pose grande affezione: traendolo a sè, e verso quelle scienze di cui doveva essere il solenne maestro. Così il bresciano Castelli allettava agli studi ed informava il milanese Bonaventura Cavalieri; ed ai filosofici conforti del nostro sommo Idraulico vanno debitrici le scienze dell' opera eccellente *Degli Indivisibili*, che *fece piana la via* delle scoperte allo stesso *Leibnizio*. Cessero i gesuiti, ed al Coccoli si conferì dal Municipio la cattedra del maestro. Giovò, come l'Avanzini, principalmente l' Idraulica, adoperandosi con altri a reggere le correnti del Brenta; e ideando la tanto vagheggiata congiunzione dell' acque del nostro lago d' Iseo, col mare Adriatico: mediante canali artefatti, che mettessero nei

fiumi che danno in Po ed al mare, lambendo le nostre mura. Intralasciando il nostro Perego que' minuti accidenti della vita, dal più al meno comuni a tutti coloro che desiderano alla celebrità, porge efficace ed istruttivo il suo elogio, col renderne conto dell' opere che il Coccoli ideò o mandò ad effetto nella scienza fisico-matematica. E prima ne parlò de' suoi *Elementi di Geometria e Trigonometria;* nei quali esalta una singolar chiarezza e maravigliosa semplicità: pregio sommamente richiesto, e che tanto si raccomanda per chi vuole dirittamente e presto imparare. Per amor del qual pregio non tolse a definire l' *Estensione:* risguardando questa idea siccome una di quelle che propriamente a fondo si dicon semplici; e che per sentenza dell' autor dello scritto, non si possono rigorosamente definire. Così, riguardo alle definizioni della *linea retta*, osserva il nostro Professore, che non discordano dal principio metafisico, seguito nel definire l' estensione; come dice ancora: che in alcuni teo-

remi recati innanzi dal suo lodato, saria stato necessario maggior rigore di geometri. Se non che poca è l'accusa di cotai mende.

. . . . *Ubi plura nitent, non ego paucis*
Offendar maculis;

notando che il Coccoli pensava di sgomberare la via ai giovani geometri, e rendere più famigliari a' suoi tempi quegli studi, dai quali suole per l'ordinario allontanare la noia de' principii astratti. Recasi quindi ad esaminare l'importanza scientifica di cinque opuscoli che contengono alcune Tesi, che in sul chiudere degli anni scolastici venivano in Brescia difese nelle *ricorrenti adunanze* accademiche; e da *questi opuscoli* egli inferisce le prove più manifeste del saper suo; e quell' altre ancora per le quali si dimostra: come alla metà dello scorso secolo fiorisse anco in Brescia lo studio di quelle scienze esatte, nella misura uguale di splendore, come in qualunque altra città d' Italia e d' Europa. Quello poi che pose il Coccoli fra i ma-

tematici del maggior grido de' suoi tempi. fu la Dissertazione Idraulica, con la quale rispose al celebre quesito dell' Accademia Mantovana nel 1781 -- *Stabilire la vera teoria delle acque uscenti dai fori aperti ne' vasi; e dimostrare in quali circostanze possa questa applicarsi alle acque correnti negli alvei naturali.* -- Il matematico bresciano si fece ad esaminare con tanta sagacità siffatta quistione, che nella concorrenza de' premi, la sua Memoria fu coronata; e vuolsi notare a sua lode, come fra i giudici sedesse Gregorio Fontana. Con irrefragabile evidenza dimostrò in quello scritto la conservazione delle forze vive, che dall' insigne Bernoulli si pose a fondamento della sua Idrodinamica, senza però recarne le dimostrazioni; e tanto il Coccoli si addentrò nell' aringo geometrico, che scoverse errori nelle formole dello stesso Bernoulli e del nostro bresciano matematico Scarella. Altri scritti ancora di minor volo (*quos tinea et erugo comaedit* negli scaffali de' suoi eredi), rammenta il nostro Pe

rego; ma che però sempre si consentono nella riputazione del suo lodato. Così la instabilità de' tempi non ne avesse per la maggior parte impediti o perduti gli arditi concepimenti! Così l'assiduo amore all'utile insegnamento nella scuola: così la sopravvenuta comodità degli agi e degli onori: così la soverchia indulgenza a sè stesso, non l' avessero impedito o rallentato nell'aringo nel quale erasi messo; disponendolo innanzi tempo alla dormitazione inoperosa, che è il veleno pessimo e la morte de' più begli ingegni.

E dalla severità delle esatte discipline ci recarono in questo anno istesso ai nobili, nè manco ardui intendimenti della filosofia speculativa i nostri degni colleghi, professori Francesco Riccobelli, ed Antonio Rivato. Appartenendo a questi studi la spiegazione de' fenomeni più importanti dell'animo nostro, chi non vede la grande utilità, l'alta necessità di questa maniera di filosofia? *Altior est haec et animosior; multum permisit sibi; non fuit oculis contenta; ma-*

jus esse quidquam suspicata est, ac pulcrius, quod extra conspectum natura posuisset. Multo supra hanc caliginem, in qua volutamur, excedit; et a tenebris ereptos, illo perducit unde lucet (1); quando però questa nobilissima filosofia non sia traviata dalla baldanza o dalla malizia dei pensatori, dalla pertinacia di assurdi sistemi e dalle apparenze del vero; e quando fortifichi in noi la primissima di tutte le scienze: la Morale. Vedendo l'egregio Rivato cresciute a tanto grido le scuole, francese e tedesca: seguì i più chiusi e risoluti andamenti di quella filosofia, e ne studiò le ultime conseguenze che tengon lor dietro; e si accorse, che ammendue queste scuole menavano ad alcuni gravi pericoli. Non così a lui parve de' pensatori scozzesi, dai quali tolse felicemente l'idea d' un *Nuovo Corso di filosofia:* di cui ne lesse il prospetto, siccome sommario delle materie che anderà svolgendo nell'opera sua: per la più diritta e sicura istruzione della gioventù. Nella pri-

(1) Seneca. *Quistioni.* Lib. I.

ma parte adunque dopo d' aver chiarito che cosa si voglia e debba intendere per filosofia: dopo d' averne avvisati e fermati gli oggetti cui ella risguarda e i fini cui ne vuole condurre, entra brevemente a discorrere delle scuole principali della Grecia; e ne dimostra: come in tanta copia di opere e di svariatissime opinioni, non si possa raccappezzare un compiuto sistema, uniforme e connesso in tutte le sue parti. Si fa quindi a provare, come il *Sincretismo de' greci* (cui seppe sì bene ritrarre e nobilitare il gran Cicerone) si travisi a mille fogge; e come per una parte signoreggi il fasto licenzioso d' immaginarie contemplazioni, e per l' altra s' innesti il gretto e sconfortante *Scetticismo*.

.... suus cuique attributus est error (1).

Parla quindi delle circostanze che porsero occasione in Italia ai buoni studi, ed allettarono gli ingegni alle filosofiche investigazioni. Dopo questo ricordò, come in Inghilterra e nella Francia sorgessero al-

(1) Catullo. 22.

çuni genj veramente creatori, che si allontanarono dal dettato de' peripatetici, i cui dogmi durarono venerandi in Europa per dodici secoli; porgendo così fondamento di nuovi principii e di nuove leggi alle operazioni dell' intelletto. E qui prima parlando del gran Bacone di Verulamio e di Cartesio, accenna quanto essi vantaggiassero la filosofia: non tacendo però le imperfezioni di cui non vanno scevre le costoro opere maestrali. Segue a discorrere de' sistemi fra loro opposti, di Guglielmo Leibnitz e di Giovanni Loke; il primo dei quali, secondo la mente del nostro filosofo indagatore, consentì troppo all' intelletto, e l' altro più troppo ancora ai soli sensi: come aperto partigiano dell' assoluto *Empirismo*. Ammannita a' suoi colleghi ogni vista di filosofico studio, e che si tentò, ed a che si riuscì fino a quell'epoca, quanto ai progredimenti ed attitudini dello spirito umano, ci spose da capo a fondo la dottrina affatto originale di Emanuele Kant: che intese di scoprire e proporre all' uma-

no intendimento altre vie da seguirsi nella investigazione del vero, e segnare altri limiti cui non toccarono gli antichi. In due *Critiche* si parte il suo sistema; l'una è della *Ragion Teoretica*, l'altra della *Ragion Pratica*; risguarda la prima alle *cose sensibili* ed alla speculazione; la seconda, indipendentemente da' sensi, stabilisce principii a reggimento della volontà. I principii della *Ragion Teoretica* voglionsi considerare come altrettante leggi fisiche; quelli della *Ragion Pratica* avvisano le appetizioni e le operazioni morali, e deonsi considerare siccome leggi immutabili ed universali della volontà. Messo a nudo il midollo di queste dottrine, il nostro Rivato procede a considerare, come emerga per necessario risultamento di tutto il filosofico edifizio di Kant: che la *Critica della Ragion Pura* non ammette altro sapere propriamente detto, fuor di quello che procede dagli oggetti sensibili; e che quindi l'esercizio *trascendentale* dell'intelletto deesi riputare *obbiettivamente* senza va-

lore. Dal che si conchiude, che male avvisano tutti coloro, che dissero essere la dottrina di Kant un sistema di troppo esaltato, e puro *Spiritualismo.*

. . . . . *E qui mi scusi*
La novità, se fior la lingua abborre (1).

Questo sistema invece si fonda sull' *Obbiettivo*, insiememente al *Subbiettivo*. Questo *Obbiettivo* però in ultima analisi si risolve a semplici fenomeni, a mere apparenze; nè da questa condizione si toglie lo stesso *Io Pensante.* Ciò posto, la *Teorica dello Spazio e del Tempo* del filosofo di Konisberga si imbatte in difficoltà ineluttabili, e conduce all' Idealismo; e da parecchi questo *idealismo trascendentale* lo si tiene e si scambia negli errori del riprovato Spinosa. Oltracciò dal sistema di Kant si distrugge quella scambievolezza di operazioni, che realmente esiste fra le due diverse sostanze, di cui risulta l' umana composizione. Osservisi ancora: che tutti coloro che parlarono del *senso interno*

(1) Dante.

(compreso lo stesso Kant) *astraendo da un principio individuale, semplice ed assoluto,* si rigirano fra le tenebre senza più speranza di riuscirne. Quindi appar manifesto il difetto di Kant, nel non avere riunite in *un solo Io assoluto e stessissimo,* le facoltà dell' umana natura. Da ultimo si dimostra, che alcuni principii rispetto all' umano sapere, furono supposti da Kant, ma non provati; e siccome tutte le deduzioni di quel filosofo movono da tali principii (tendenti da una parte a distruggere e dall' altra a fabbricare sovra le *pure forme a priori,* congiunte con le *intuizioni empiriche,* che non sono che fenomeni) così ne segue, che il sistema cantiano mena allo *Scetticismo* e ad una specie di acatalepsia. Rispetto poi alla parte pratica (dopo d'aver dimostro come quel sistema non si voglia confondere con quello degli stoici) mette innanzi: come in quella dottrina le leggi necessarie della volontà libera non vengono affortificate da altra sanzione, tranne da quella che la legge

della ragione impone a sestessa; che la ragione legislatrice di Kant non riconosce effettivamente altri doveri che quelli che procedono dalla dignità dell'umana natura, e che legano l'uomo a sestesso ed a' suoi simili; e che nessun vincolo annoda fra esse la *ragion pratica* e la *teoretica*. Si raccomanda assai il degnissimo nostro collega alla gratitudine di chi vuole addentrarsi nelle filosofiche speculazioni: ricordando quali e quante cose debbansi pretermettere, onde non gittar l'opera e il tempo in vane quistioni, in ricerche disperate di fenomeni avvolti nel mistero, le cui arcane cagioni si veleranno per avventura e per sempre agli occhi de' più sagaci investigatori. Egli in somma ne segna i riguardi di tutto lo scibile in fatto di filosofia. Il saper quello che non si può fare, e il saper quell'altro molto più ancora che non si può intendere, diceva Pascal, ci francheggia da grandi perditempi ne' nostri studi; e tutta l'attenzione nel suo pieno vigore si volge e si raccoglie a quello che può ottenere;

Et quod vides perisse, perditum ducas (1);

ond'egli propone alcuni principii fondamentali, per cui le filosofiche discipline possano pretendere ai diritti d'una certezza filosofica. Chiama quindi a sindacato i sistemi di Cabanis, di Darwin, di Virey, e d'altri filosofi naturalisti, onde mostrare quanto prevagliano alle costoro dottrine quell'altre più pensate de' buoni psicologi, tendenti a dare spiegazione de' fenomeni più intricati e ritrosi del pensiero; e senza lasciarsi illudere da mal posta fede nel *dogmatismo*, o dai prestigi degli scettici, che avviliscono e difformano l'umano intelletto, pone le seguenti verità cardinali, che a *complemento* del brevissimo sunto da noi *offerto*, si registrano qui appresso.

1.° Si debbono ammettere verità reali e primitive di fatto; come sarebbe a dire: l'esistenza dell'*Io pensante*, e la reciproca comunicazione tra quello e il corpo: l'esistenza reale di oggetti esteriori: una azione scambievole fra questi oggetti e il

(1) Catullo, 8.

principio senziente; verità tutte che postano sul principio di contraddizione, che vuolsi avere per inconcusso.

2.° Deesi studiar tutto l'uomo, qual egli è, e tutti gli oggetti che agiscono sovra lui e sovra i quali a suo luogo reagisce; perchè dall'uomo tutto intero, e da tutte *le* cose esterne traggono origine, forma e ordinamento i fenomeni della mente umana.

3.° Le cognizioni anatomiche e fisiologiche del corpo umano giovano la spiegazione di alcuni fenomeni della Psicologia; ma le sole leggi dell'*Organismo*, o del come siam fatti, sono al postutto inefficaci per costituire una piena scienza psicologica.

4.° La è cosa affatto assurda il ridurre tutte le funzioni mentali a semplici sensazioni, come fece Elvezio e parecchi altri della scuola francese.

5.° Non vuolsi confondere il *concetto di necessità* con quello *di attività*. La facoltà di ricevere un'impressione è al tutto passiva; lo accorgersi poi di questa impressione e percepirla, è un atto individuo che

appartiene al principio che sente e che pensa. Il *sentire* è alcunchè più d'un semplice movimento, d'una mera commozione, d'una oscillazione organica; quindi l'anima umana, benchè non liberamente, incomincia ad essere attiva fino dalle sue prime percezioni.

6.° Con lo studio de' fenomeni interni si va formando una scienza più certa di quella che dipende dalla considerazione dei fenomeni esterni.

7.° Da questa scienza si deducono verità *di ragione*, che costituiscono fondamento alle verità metafisiche, e per conseguente alla morale.

8.° Ragion vuole che si ammettano principii *universali a priori*, necessari ed immutabili.

9.° Le facoltà umane sono ingenite e preesistenti, ed è lor proprio essere perfettibili; esse mediante gli oggetti esteriori e il sussidio degli organi o l'edueazione, si accrescono e di mano in mano vanno a perfezione.

10.° Codeste facoltà generali e primitive si vogliono considerare siccome forze d'un *solo ente*, o soggetto: qual è lo *spirito*, cui sono tutte essenzialmente congiunte. *Haec inspicere, haec discere, his incubare, non ne transilire est mortalitatem, et in meliorem transcribi sortem* (1)? Ponendo queste massime fondamentali, come altrettanti corollarii delle materie che prenderà a svolgere in questo suo *Nuovo Corso filosofico*, il nostro Rivato accese gran voglia di veder presto condotta a fine l'opera sua; la quale otterrà luogo a lunghe e sottili considerazioni negli annui commentari che verranno: trattandovisi, niente altro, che della conoscenza di noi stessi. *Haec una nos, quum caeteras res omnes, tum (quod est difficillimum) docuit, ut nosmetipsos nosceremus; cujus praecepti tanta vis, tanta sententia est, ut ea, non homini cuipiam, sed delphico deo tribueretur* (2).

(1) Seneca. *Ep.* I.

(2) Cicerone. *De leg.* I.

L'egregio prof., abate Francesco Riccobelli, zelantissimo cultore non solo della speculativa filosofia, ma ben anco dell' etica, fece argomento di sottili investigazioni quella parte singolarmente della filosofia trascendentale, in cui Emanuele Kant tratta dello *Spazio* e del *Tempo*, come condizioni coesive ed originarie della *Visione sensitiva*, o forme della *Sensitività*. Accortosi però che codeste nuove dottrine aprivano la strada ai deliramenti d' un perfetto *Idealismo* (che senza farne le viste si imparenta così volentieri col *materialismo*) con molti argomenti ne fece aperta l' assurdità, e insieme il pericolo e la perdizione *nelle ultime* loro conseguenze. E per seguire *le tracce* del nostro buon collega, e proporre un' immagine de' suoi pensamenti, ne diremo l' assunto. Facendosi egli a premettere come il filosofo di Konisberga nella critica della *ragion pura*, ponendo lo *spazio* ed il *tempo* come condizioni originarie della *vision sensitiva* o forme della *sensitività*, apre adito a sconci gravissimi

ed alle stravaganze degli idealisti. Quel filosofo mette come certo ed evidente: che il *necessario* e l'*universale* sieno per sestessi subbiettivi; e che per conseguente nè l'uno nè l'altro ci si fornisca dall' esperienza. Nè riflette, che il *necessario* piglia anzi cominciamento e si inizia nella nostra mente a mano a mano per l'abito contratto di molti famigliari confronti, che in noi si formano, pel frequente e cotidiano ricorrimento delle cause istesse, degli effetti medesimi e fenomeni, senza quasi avvedersene e porvi attenzione. L' idea parimente di *universale* tiene affatto dell' *empirico*: non potendo stare in noi che per conseguenza di comparazione; perocchè: o vogliansi risguardare gli esseri nella natura delle cose, esse non sono che *individue;* o si vogliano considerare come concetti della mente (finita com'ella è, e quindi incapace d' infinito comprendimento) ne conseguita: che anco le forme de' suoi concetti non possono essere suscettive che d' una *universalità comparativa*, *continua* o discreta. Nel primo capo della

sua Memoria, il nostro professore, si adoperò, e non indarno, a far chiara spezialmente la falsità dell' enunziato principio di Kant, che pone lo *spazio* concetto *non empirico*: che non è una rappresentazione che possa procedere da rappresentazioni esterne per via d'esperimento (perchè vale a fondamento di tutte le apparizioni esteriori) e che non è fra le cose possibili, potersi rappresentare a noi stessi cosa alcuna che non si comprenda nello spazio. Avvegnachè la rappresentazione dello spazio *è* bensì necessaria ad ogni estrinseca apparizione; ma non già perchè ella preesista bella e formata nel nostro *senziente*, ma *perchè tale* è la costituzione e lo stato *naturale* di tutti gli oggetti esterni: da non poterli vedere nè concepire che sotto forma estesa. Per conseguenza l' idea dello spazio non si crea in noi nè prima nè dopo le esterne apparizioni degli oggetti, ma si ingenera nella mente con la contemporanea presenza degli oggetti istessi. Ne vien pure: che non può essere fra i possibili,

rappresentarsi una cosa sensibile che non si conchiuda nello spazio; perchè non può stare che si possa, non dico annientare, ma nemmeno scambiare in alcunchè l'essenza necessaria degli esseri: per quanto a puro diletto si possa distruggere e svariatamente cangiare la loro forma e modo di esistere. Oltracciò: se l'idea dello spazio non venisse effettivamente originata in noi dalla impenetrabilità, estensione e figura degli oggetti ne seguiterebbe, che tutti dovrebbero sempre vedere ed affigurare gli oggetti nel modo istesso, giusta la condizione e forma della propria sensibilità; e che quindi nessuno varrebbe mai a correggere i suoi primi giudicj: saggiando e rettificando meglio i paragoni delle idee con gli oggetti estrinseci, per assicurarsi dell'omogeneità e giusta conformità rispetto alle medesime. Ciascun pure in sestesso e per sestesso vedrebbe sempre diritto, perchè sempre conformemente alla natural disposizione e condizione individuale di sensibilità; e saria quindi ingiusto, se si

dicesse: che altri mal vegga, che travisi o difformi gli oggetti. Da tutto ciò inferisce il nostro Riccobelli: che si debba ritenere lo spazio, come condizione necessaria delle sostanze materiali: che conseguentemente, prima che la materia fosse, non eravi spazio alcuno; e che questo, senza quella, per nessun modo si può comprendere. In un altro capo ha parimente dimostrato, non essere men falso quell'altro principio di Kant, che il tempo non può essere *concetto empirico*, e che non può stare in veruna maniera che se ne possa aver idea col mezzo dell' esperienza. Perocchè quanto par manifesto che l' idea dello spazio abbia origine in *noi dall'* impressione ricevuta dagli *oggetti* circostanti, e che sia nata con essi, egli è altrettanto evidente, che l' idea del tempo n'abbia comune l'origine, e che similmente abbia incominciato con la formazione degli esseri. Nè l' idea dello spazio e del tempo diversifica in altro, se non che in questo: che lo spazio si considera come fatto *extra nos*, e in certa guisa esi-

stente per sestesso, come parte della reale esistenza di tutte le sostanze estese; là dove il tempo si tiene come fatto dentro di noi medesimi, che per niente partecipa ad una reale esistenza, e che interamente consiste in quel puro concetto ideale, cui noi si andiamo formando col guardare ed intendere da noi medesimi alla successione delle cose. Per lo che volendosi da noi strettamente filosofare sul tempo si potrebbe con tutta ragione affermare: che il tempo, considerato relativamente allo stato di ciascuno di noi, non in altro consiste che nella memoria e nella sola comparazione del passato col presente; ragion per cui, tutti coloro, che per impeto di morbi od altro, perdettero in tutto la reminiscenza del passato, si trovano alla povera condizione di fanciulli nati appena. Ed è per lo stesso modo, che nello stato di forte e deliberata occupazione della nostra mente, pare ognor più che il tempo metta l'ale e ne scappi di mano, e le ore si facciano ognor più brevi, secondo che più intensa cresca l'ap-

plicazione, o viceversa. Per ciò, l'idea del tempo non è che la percezione della mutazione successiva degli enti creati: che quindi effettivamente si forma in noi con la sola osservazione ed esperienza: che quindi ella è affatto *empirica;* e che per conseguenza, un tal dato spazio di tempo è tanto distinto da un altro, come l'uno dal due. Vero è dunque che l'idea del tempo non è, nè può stare prima della creazione degli esseri, ma è venuta colla formazione di quelli; essendo che, con la loro informazione principia la *misura di loro* esistenza o durevolezza; coll'incominciare dell'esistenza, procede innanzi anco la successione e il loro mutarsi: onde si *figlia* l'idea del tempo. Esposte *quindi e discorse* a fondo queste idee, puossi agevolmente rispondere a qualsiasi obbiezione che far si possa contro la creazione degli esseri. Se bello e commendevole è il desiderio di que' filosofi nello avanzare e vantaggiare le scienze, e cercar modo di rendere alcun conto, e dare spiegazione dell'esser nostro: non minor lode e grati-

tudine si deve a quegli altri che manifestano i vizi latenti, i pericoli, o l' assurdità de' proposti sistemi; provedendo al guasto che da essi ne verrebbe a la morale. E grazie dobbiamo al prof. Rivato, di cui n'è promesso questo *Nuovo Corso di filosofia*: liberando fra noi le scienze speculative di tutto ciò che potria far danno al diritto intendere ed al ben fare; e grazie al dotto Riccobelli, cui la riverenza verso un gran nome non tenne dal cercare addentro le dottrine del filosofo di Konisberga, e liberamente svertarne le magagne. Non è qui luogo, nè si concede all' umiltà d' un semplice commentario di mettersi in serie disputazioni, e svolgere il sistema canziano, e recarne innanzi giudizio; ma basti l'aver notato: doversi procedere con assai cautele, seguendo i pensamenti filosofici dei novatori, e ricordar sempre a chi scrive ed a chi legge di siffatte ardue materie quello che il gran Tullio solea rammentare a' suoi accademici — *Quid est enim temeritate turpius? aut quid tam temerarium, tamque indi-*

gium sapientis gravitate et constantia, quam, aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit et cognitum, sine ulla dubitatione defendere (1)?

Se come le scienze speculative anco la medicina non si affigge a stabilità di principii, quanto alla parte contingibile della teorica, tuttavia di questa più piano è il discorrerne; essendochè, l'esito diverso delle sue prove negli ammalati, confessa per lo più il diritto o il torto de' suoi sistemi de' suoi metodi. Quella sperienza di fatto che non si può istituire nè tentare nelle scienze intellettuali, parla il vero nella diagnosi, nella proprietà de' rimedj e nei metodi curativi; onde se una gran parte dei buoni risultamenti vuolsi e giova concedere alle pretensioni d'un avveduto empirismo, anco un'altra gran parte della medicina posta sovra stabili ed uniformi principii, come scienza positiva. Quanto più adunque saranno ripetute e studiate le esperienze sulle maniere di cura e potestà elettive dei

(1) *De nat. deorum.* Lib. I.

rimedj nelle identiche malattie, e nella maggior possibile varietà de' temperamenti, tanto più si rallargheranno i limiti della terapeutica, si accerterà la forza e l'azione de farmachi, la convenevolezza de' metodi, la sicurtà delle teorie, la probabilità de' presagi: la somma per fine del sapere. Al che servono mirabilmente i prospetti delle cliniche nosocomiali; scorgendosi in essi nel più gran numero di individui la storia delle varie malattie, nei loro principii, progredimenti e diversi stadi, negli esiti fortunati od infelici. Ammesso ad onore fra noi il sig. dott. Francesco Girelli, ci lesse in quest' anno un Sommario ragionato delle malattie e loro cure specifiche nella clinica del nostro civico spedale: con tutta quella avvedutezza e precisione che soglionsi desiderare in cotali scritti, e che promettono un buono, accorto e valente medico. Dopo ch' egli ne intrattenne delle moltiplici malattie, proprie a ciascuna stagione dell'anno, ne offerse quasi la topografia medica della nostra provincia; ricordando quelle

che più spesso usano incrudelire alla pianura, quelle che alla montagna, quelle che all'aprico ed all'asciutto, e quell'altre finalmente endemiche de' luoghi bassi e guazzosi. E di ciò potè con ogni buon diritto convincersi, tenendo occhio all'affluenza dei malati allo spedale, più in un tempo che nell'altro; e formando giudizio del male, anco prima di qualunque altra osservazione, al solo udirsi dire d'onde si recava l'infermo. E riservandosi ad altro tempo il nostro clinico a far parola delle morbose *affezioni* avventizie, si strinse a fare argomento di sue ricerche le febbri intermittenti: che per tutto l'autunno del 1827 si accrebbero prodigiosamente in una quasi *dominante* endemia. Svoltesi queste dopo gli ardori della stagione al piano della provincia, dove spesseggiano prati a *marcita*, risaie e macerazioni di lino, ivi esercitarono lungamente le tristi loro influenze:

. . . . *Et nova febrium*
Terris incubuit cohors (1).

(1) Orazio.

Fino a cento quindici ammalati vennero tradotti allo spedale; cento nove de' quali guarirono coll' ordinario trattamento della china china; tre immiseriti di forze com' erano, rimasero infermi; e per complicazione d' altri morbi sopravvenuti, gli altri tre vi perirono. Scarso numero fu in vero quello de' morti in confronto dell' ammontare dei salvi; considerando: come que' villici si traducono all' infermeria, a male stracurato e invecchiato addosso, e quando ragionevolmente si può sospettare che il guasto siasi intromesso nei visceri. Compiuta l' istoria sintomatica e terapeutica delle febbri intermittenti, il nostro clinico passa a dire dell' altre: delle continue effimere, sinoche, reumatiche, catarrali, gastrico-nervose ecc.; delle quali tutte nota appuntino i sintomi, gli andamenti, la risoluzione e la maniera del curarle; aggiugnendo le ricerche fatte mediante la sezione dei cadaveri di quegli infelici che sventuratamente perirono. Chiude le sue osservazioni colla storia molto singolare d' una febbre, da lui chiamata, *etica*.

mesenterica: che per essere stata mortale, venne chiarita per tale dalle investigazioni dell' autopsia nel cadavere. L' individuo che venne afflitto e morto di cotal morbo ebbe una febbre continua, senza alcuna remissione che si paresse, accompagnata da incessante fervore alla regione dell' abdome: che non si potè ammorzare per sottrazioni sanguigne, nè per qualunque prescrizione refrigerante. Nella sezione del cadavere apparì manifesta l' arcana cagione della febbre, e quindi della morte: uno straordinario viluppo glandulare al mesenterio, affatto disorgannizzato: che, al taglio del coltello, imitava una sostanza, qual *veggiamo negli* scirri più concreti. Per lo che *parve all'* osservatore di proporre nell' esercizio della pratica: che fra gli indicii di lenti ingorghi ed agglomeramenti glandulari, debbasi porre anco il senso di calore che accusava l' infermo alla regione abdominale: sintomo finora non avvertito dai pratici. L' esperienza (quella pietra di paragone della verità, quel gran talisma-

no che scioglie e dissipa le false apparenze) chiarirà questo fatto; raffermandosi più sempre i fondamenti ed accrescendosi ognor più il prezioso patrimonio dell' arte salutare.

La quale confessa infinito obbligo, in un con la sofferente umanità al valentissimo chimico-farmaceutico dello Spedale, il sig. Stefano Grandoni; nel quale il buon volere procede con la stessa misura in un col sapere e coll'amore all' arte sua propria. Compatendo egli al ribrezzo, alle noje, agli spasimi de' poveri infermi, cercò con mezzi molto caritatevoli e assai sottili argomenti di rendere grati i rimedj alla bocca degli ammalati:

Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absynthii laticem (1).

Quando pure negli intendimenti del medico non entri e a bello studio si procuri la nausea (siccome promotrice, a quel che dicono, di sudori, e deleteria di forze che

(1) Lucrezio.

voglisi rintuzzare): cresce alcuna volta tanto innanzi il fastidio e la ripugnanza dei malati nel recarsi alla bocca tristi sapori, che solamente a vederseli apprestare, minaccia il vomito, ed è nulla lo inghiottirli. E questo interviene ancor più spesso, quando convenga l'uso d'uno stesso rimedio che altra volta abbia indisposto e contristato lo stomaco. Nè parlo dei soli fanciulli (che per mille maniere si possono ingannare e soverchiare) ma dei provetti ancora; la cui più risoluta e ferma volontà non può spuntarla contro i commovimenti di un ventricolo rivoltoso. Rammentando l'egregio collega quello che l'antico *Asclepiade*, per testimonianza di Celso, andava raccomandando ai medici, perchè volessero guarire i loro malati, *tuto, celeriter et jucunde:* non intese già di trasformare le farmacie in altrettante officine di canditi, di zuccherini, di treggèa, di profumi, a pura delizia di voluttà; ma sibbene di sfrattare alcuni medicamenti inutilmente *nauseosi*, e di travisare que' farmachi, le

cui vere e salutari qualità medicinali non si scompagnano ordinariamente dal mal odore e dal pessimo sapore. Egli rassegna molte sostanze che, come vanissimo ingombro degli scaffali, possono gittarsi senza pericolo di far male al mondezzaio; ed altre ancora che benissimo comporterebbero utili trasformazioni o sostituzioni. E prima vorrebbe, che i rimedj si propinassero sotto il possibile minor volume; onde gioverà che il medico elegga quelli, che, dotati d'una stessa facoltà sull'individuo, possano ridursi a picciol mole: evitando però gli sconci che per avventura potrebbono occorrere, per la troppa loro causticità, agrezza e soverchia energia. Raccomanda in secondo luogo di avviluppare, addolcire, aromatizzare quegli altri farmachi, il cui sapore od odore potesse contristare il malato; ed offerirli piuttosto sotto forme solide di bocconi, di pillole, di quello che per lattovari od infusioni, o decotti. La parte più essenziale del vegetabile, gli olii volatili si sperdono e vaniscono nelle infusioni acquose; se ne

menta l'efficacia, e il sapor triste si svolge troppo lungamente nella deglutizione:

Et sapor indicium faciet manifestus, et ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror (1).

Vogliono discernere, chiarire, appurare più che si può le sostanze che si precipitano a fondo, o stanno sospese e vaneggianti nei liquidi; come con ogni industria semplificare i miscugli (*pace tua, Theriaca Andromachi*). cansando quelli ne' quali agevolmente si possono ingenerare combinazioni pericolose, o contrarie a quello che fu prescritto. Preferiscansi ai decotti spessi e troppo *sàturi*, le macerazioni e gli infusi: usando veicoli più puri e più grati. *Adoprinsi* rimedj facili a rinvenirsi e facili ad apprestarsi, piuttosto che droghe rare e di gran prezzo; che mal volentieri, o non mai, si assimilano nell' economia animale. Introducansi a pari circostanze piuttosto nei sistemi circolatorj esternamente quegli altri, che, presi per bocca, movon nausea e moleste sensazioni. Che molti rimedj della

(1) Virgilio. G. 2.

massima attività si possano utilmente introdurre nella circolazione, sia per frizione, sia per sola applicazione a le ascelle e in tutti que' luoghi dove il corpo più abbonda d'organi assorbenti, è abbastanza confermato dalla pratica. Che molti altri più ancora si potessero adoperare allo stesso modo, questo è quello che dovrebbe impegnare il medico a molte utili esperienze: adesso particolarmente, in cui la chimica ha saputo sceverare i principii attivi di tanti farmachi, dal rimanente materiale che a nulla giova. Vegga finalmente il medico di compiacere più che può al malato nelle sue prescrizioni: sostituendo, potendolo, l'una all'altra sostanza; e questa umana attenzione vuolsi particolarmente usare alle donne ed ai fanciulli, che più soggiacciono all'impero dell'idiosincrezia e dell'avversione irrepugnabile. Conchiude finalmente il suo detto l'egregio Grandoni, ricordando piacevolmente « come il nostro secolo, essendo pervenuto al suo ripulimento ed alla eleganza, mal soffre la negligenza e l'ingio-

condii; e che all' osservanza indispensabile delle pratiche raccomandate allo speziale, per la sicurtà de' rimedj che dalla sua officina si recano alle case degli ammalati, dee congiungere tutti quegli ornamenti e squisite ricercatezze, che tanto possono sull' immaginazione degli infermi che deono inghiottirli, e che sono il più amabile perfezionamento dell' arte ch' ei professa ». Non è mai soverchia la diligenza, nè mai lodata abbastanza la cura di tutti que' pietosi, che nell' arte propria si studiano di giovare l'umanità, di scemarne i fastidj, gli incomodi: accrescendo un bene e togliendo un male. Tutto questo vede e manda ad effetto il nostro Grandoni; che, raccoltosi a' suoi studi, dà mano coraggiosamente alla chimica, onde vantaggiarla di nuove preparazioni, di nuove scoperte, e così arricchire la terapìa di più efficaci e di men fastidiosi rimedj. Questo istesso dilicato senso di umanità dovria parlar sempre nel bennato animo de' medici; onde al povero infermo oltre ai mali che lo travagliano, non

venga per giunta anco il rimedio che lo ammorba. Questi umani riguardi dovriansi particolarmente osservare nelle cliniche di chirurgia: nel dar mano con manco apparecchi di paure, e col minore strazio possibile de' pazienti, ad operazioni già per sestesse abbastanza crudeli e dolorose; e non mai turbare l'immaginazione degli infermi con disperati presagi, o con lunga mostra dei ferri che dovranno martoriarli. Perocchè mi ricordo io d'aver veduto, con grave indignazione e rammarico, nella clinica chirurgica d'una illustre città insegnante d'Italia, questo mal garbo, questa tal disumana sevizie, questo tale insensato godimento dell'altrui patire; fino a far arroventare sotto gli occhi del giacente que' bottoni di ferro, co' quali gli si dovea strisciare e tutta abbrostolire una gamba che minacciava gangrena. Dov'è, diceva io, quel reo contumace, dalla cui bocca or si voglia sforzare la confessione di qualche gran misfatto, la manifestazione d'una congiura, col tremendo apparecchio dei tormenti? Dov'è quel sa-

cente Eleazzaro nonagenario; dove quella *invitta* madre dei sette martiri fratelli, *cui si* voglia far rinnegar Dio e la legge? Giacchè là non mancavano per ordine alla vista de' tribolati, le candenti brage, gli uncini, le teggbie affocate, gli spuntoni; e quell'operator manigoldo mi avea tutta l'importuna faccenda e l'aspetto ferino d'un Epifane.

Nè si stette inoperoso nel suo laboratorio di Lonato l'altro nostro bravo chimico; *Jacopo* Cenedella; perocchè espertissimo sperimentatore, com'egli è, delle sostanze medicinali, ne lesse distesamente l'analisi della radice di Cinoglossa *(Cynoglossum officinale)* e tentatala co' reagenti in un lungo e studiato processo, stabilì quali sieno i principii volatili di questo farmaco indigeno: rivocandolo così dagli obbliati ricettarj nell'uso comune. Dotato d'una virtù sua propria, narcotica ed anodina (1), fu un'altra volta, ma con metodo diverso, assoggettato all'analisi. Questo vegetabile,

(1) Geoffroy. *De vegetabilibus indigenis.* Tom. II.

pei principii che in esso si rinvennero, era utilmente prescritto per isciogliere e fondere le pituite più addensate, per frenare le soluzioni alvine colliquative, pe' flussi bianchi, per le tossi, per le emorragie: così ridotto in pillole, come esteriormente per empiastro. La tabella annessa alla Memoria del sig. Cenedella, che tien dietro ai risultamenti del suo processo, mostra per l'appunto gli elementi di cui si compone il Cinoglosso, e in che proporzioni vi stieno: l'acqua e il principio odoroso, la materia colorante, la crassa e la resinosa, il sopramalato di potassa e l'acetato di calce: il còncino e la materia estrattiva ed animale, l'inulina e la gomma, l'acido pettico, l'ossalato di calce e la fibra legnosa. Dal cui minuto esame conchiudesi: che il principio attivo sta tutto nella parte volatile, ottenuta con la distillazione a secco della radice: che non si può combinare coll'alcoòle, ma bene con l'acqua. Il sig. Cenedella prolude alla sua memoria col ricordarci i vantaggi che trasse la medicina dalla chimica

organico-analitica; e si augura che i chimici si volgano allo studio di molti farmachimostrali: alcuni de' quali, ora dimenticati, tornerebbero con utilità nelle farmacie, e molti altri salirebbero a maggior estimazione che non hanno, se con l'analisi ne venissero accertati i principii. Nella sua parola noi gitteremo le reti; perocchè la sua bravura n'affida di buona ricolta. Egli persuade altrui quello che egli stesso può fare; onde lo conforteremo a seguire innanzi la ben cominciata impresa, col farne conoscere più addentro quanta salute ci nasca nell' orto, nei greppi e lungo le vie, dove germina e cresce senza gloria anco il Cinoglosso.

Desto sempre l'indefesso cavaliere Antonio Sabatti, V. Presidente dell'Ateneo, nello avanzare le cognizioni dell' arti più utili, fece particolarissimo soggetto de' suoi studi la prima di tutte le utili scienze: l'Agricoltura. Egli espresse un voto lodevolissimo, che certo si adempirà. Che questo Istituto, cresciuto ormai a tanto grido

in Italia, allarghi i confini dell' esser suo: col far parte all' altre società scientifiche e letterarie di quanto egli imprende a fare; e coll' appropriare a sè stesso quanto dagli altri Istituti, nazionali o forastieri, si pensa o si fa. La nostra provincia, essenzialmente agricola e manufatturiera, porge un' occasione continua di esperienze e di risultamenti; ella è proprio il virgiliano *fertilis ubere campus*, che ammette svariatissime produzioni, che si piega a qualunque intendimento, a qualunque maniera di coltivazione. Il nostro cavaliere, ricordò a modo di Sommario all' Ateneo, le materie che nello scorso anno occuparono l' illustre Accademia veronese d' agricultura, arti e commercio; i cui pregiati fascicoli vennero da quella in grazioso dono all' Ateneo. Una puntata di quello scritto contiene l' anagrafi veronese e i movimenti di quella popolazione, distinta per classi. Essendo il mancare di questa un argomento per lo più di pubblica miseria, come lo accrescersi un criterio sicuro di pubblica prosperità; così

è dimostrato quanto utilmente si possa dar mano a queste annue rassegne di popolo; sì per provvedere e per togliere possibilmente le segrete cagioni dello sminuire, come per aiutare opportunamente quelle che si riconoscono le più fatte per aumentare questa prima ricchezza sociale. Un altro fascicolo di quelle memorie tocca alcuni oggetti che si riferiscono all'economia ed all'arti. E prima parlasi delle qualità richieste ne' bozzoli, e della loro rendita; e vi si dimostra quanto vadano errati coloro, che per mal inteso risparmio di foglia, mettono la semente dei bachi di sole tre mute, o de' chinesi argentini, piuttosto che la bianca, *bergamasca* o nostrale. Se il baco pel suo maraviglioso interno lavorio tramuta in seta la sostanza delle foglie del gelso, tanta più seta svolgerà dalle sue filiere, quanta più foglia nella sua più lunga vita avrà mangiato; più contessuto, più complesso, più pesante ne sarà il bozzolo. Nè qui occorre faticar molto il cervello, per accoglier piana ed intera la verità. Trattasi quindi della

inutilità e de' gravi pericoli che seguono spesso le grandi bigattiere. E come in queste torni quasi impossibile, per la simultaneità delle occupazioni e de' bisogni, l'uguaglianza del trattamento, difficile la cura uniforme e costante in tanta faccenda: onde maggiore se ne fa lo strapazzo, e totale ne segue la distruzione, caso che si svolga alcun morbo:

. . . . . *proles subito defecerit omnis;*
Nec genus, unde novae stirpis revocetur, habebit (1).

Anco qui ricorre l'adagio virgiliano: *Laudato ingentia rura. Exiguum colito.* Ormai dai savi coltivatori s'è visto, quanto maggior vantaggio e più sicuro prodotto traggasi dalle picciole e divise, in confronto delle grandi bigattiere, le quali si tengono a puro spettacolo; o come altrettanti giuochi d'azzardo; in cui per ambizione si arrischia tutta la fortuna dell'anno. Si propone in altra memoria il metodo migliore per dar perfezione all'acciajo, con lo aggiungervi altre sostanze: come trovare-

(1) Virgilio. G. 4.

no de' insigni metallurgici del reale Istituto di Londra: Stodard e Fordey. L'acciaro migliore, detto di Bombay, venne sempre alle officine europee dall' Indie orientali; il quale, studiato e scomposto dall' analisi, confessò d'essere frammisto all'alumina ed alla silice. Dipendendo però la bontà e la finezza dell'acciajo da cotali frammisture di terre e basi metalliche, que' due inglesi si provarono ad aggiungervi ora il rodio, ora il platino, or l' argento; e l'esperienza coll' uso insegnò: che una porzione d'argento in cinquecento altre d'acciajo, la lega riesce in tutti i punti a meraviglia, il metallo si fa durissimo e trattabile insieme, e nella *fusione si cristallizza*. Volgonsi poscia gli Accademici veronesi a parlare sui diversi usi delle ossa animali. E prima dicono della gelatina che se ne può trarre, per la economica e salubre confezione de' brodi nutrienti e ristoratori. Indi passano al carbon-animale: e come le ossa calcinate riescan meglio del carbon vegetabile nelle raffinerie dello zucchero: non colorandone tanto i ro-

sidui, facendosi meglio a cristalli, ed ottenendosene in maggior quantità. Risguardano gli altri fascicoli la statistica veronese: le varie produzioni del suolo, gli elementi che lo compongono, la sua partizione in dieci distinte categorie, e le osservazioni mediche e meteorologiche; cui tengon dietro altre osservazioni agrarie del celebrato professore, Dott. Ciro Pollini. Le più notabili delle quali si aggirano sulla letaminazione de' prati, e sul tempo e modo di spargervi il concime. L'agronomo veronese si prova a combattere la consuetudine di letaminare in novembre e prima del freddo: persuadendosi molti vantaggi in far questo al febbrajo: al primissimo tempo in cui — *zephiro putris se gleba resolvit.* — Ed è appunto che a questa opinione, recata in mezzo dal signor Pollini, s'arresta il cavaliere Sabatti, rivocandone in dubbio gli asserti vantaggi, e mostrando per avventura, come torni meglio agli agricoltori il gittare i letami prima del freddo e non all'uscire di primavera. Non è forse all'in-

verno, che s' immiserisce e mortifica la vegetazione, e che le radici corrono il peggior rischio, dalle quali alla primavera si aspettan l' erbe più rigogliose? O in qual altra stagione il terreno abbisogna più dell' opera dell' uomo, se non al tempo dei rigori: quando la natura pare abbandonarlo, e che l' utile vicenda del freddo può passar la misura ed uccidere e diseccare le scoverte radici? E d' onde avremmo, se non dai letami, un presidio continuo che le salvi, che le nodrisca e fomenti nell' invernata, che rattemperi l' intensità mortificatrice del gelo, serbandole deste e preparate alla ventura vegetazione? Fidando però *il cav.* Sabatti alla sentenza de' più sensati agronomi ed alla quotidiana insegnata esperienza, tiene, che segua la letaminazione de' prati nel dicembre e prima del Natale, valendosi del concime fermentato: onde mantener le radici dell' erbe in vigoria, e guardarle dai geli. Se il verno è piovoso, i sughi del letame lentamente si fondono, insinuandosi alle radi-

ci, alimentandole e fortificandole; se gela, queste non ne risentono i danni, perchè alimentate e scaldate dal fimo. Se neva, torna ancor meglio ogni cosa; perchè la neve e il concime vantaggiano ugualmente le radici, onde il prato si dovria letaminare, quand' anco coperto dalla neve. Spargendosi il concime fresco, secondo il Dott. Pollini, sui prati alla primavera, se questa è umida, la sostanza fermentante presto si dilava, e i sughi sovrabbondanti passano oltre alle radici e vanno perduti indarno al disotto di quelle nel terreno; e se la primavera corre asciutta, i gaz (che sono appunto quella fumea che veggiam levarsi dai cumuli del letame) vaporano inutilmente all' aria e si sperdono, e le sostanze che non hanno concepito ancora il fermento, vi giacciono inutili a fior di terra, e non giovano le radici. A questo tempo che prolude la vegetazione tiene il nostro collega che si spargano letami minuti: come a dire, polveraccio, spazzature od altro; onde ristorar le radici dal freddo

sofferto, e disporle con questa seconda letamazione al più pronto mettere dell'erba. Passando poi il cav. Sabatti a parlare del concime e delle sue qualità e dei tempi del gittarlo sui campi, osserva alcune altre cose, per le quali discorda in alcun luogo dall' agronomo veronese. Quest' ultimo reputa necessaria ed indispensabile la fermentazione per iscomporre le sostanze della massa, che alimenta il vegetabile; ma intende ancora, che codesto fermentare avvegna e si operi successivamente nel campo, dopo sparse e scompartite al terreno. Perchè succeda un pieno e caldo fermento, vuolsi il concorso dell' acqua, dell' aria e del sole; e quanto più grande sarà la massa posta al fermento, tanto più calore si svolgerà, e quindi più completa e più tosta seguirà la fermentazione. Ciò posto, il nostro collega non sa figurarsi, come il letame leggermente disteso sul campo, possa concepire questo caldo fermento, per essere sparpagliato a picciole macchie, e sì ancora per esserne per la maggior

parte interrato dall' aratro; onde inutilmente la terra si beve a fondo l' umidità dei lozj con le sostanze più sciolte, che sono la materia più efficace; e quindi non restano che le pure sostanze che non si sono potute utilmente scomporre. Non piace al nostro cavaliere il prepararsi che si fa comunemente il letame ne' campi, diviso in mucchi, lasciandolo così ammontato fino al tempo dell' aratura. La continua vaporazione lo fiacca: or dilavato dalle piogge, or arsicciato dai venti e dal sole, si mugne e si sfrutta. Egli consiglia gli agricoltori, di condurlo ai campi il dì innanzi d' uscire all' aratura, e spargerlo di mano in mano, bello e fresco, dinanzi all' aratro che segue, onde tosto sia svolto e interrato.

Queste furono le materie che l' illustre Accademia veronese (oltre alla storia sua propria) trattò lo scorso anno, e di cui il cav. Sabatti ne die' conto con tutta diligenza; ed a questi utilissimi studi si riferiscono anco le due nostre Memorie del sig. Arciprete Bernardino Rodolfi e del prof.

Giuseppe Bendiscioli: prendendo il primo a discovere le segrete cagioni d' un morbo che spesso affligge ed uccide la pianta dei limoni, e l'altro a parlare de la Sardella del nostro lago di Garda, porgendone gli esenziali caratteri; comecchè dai naturalisti non ancor bene descritta, o scambiata con altre specie affini.

Fra le malattie più esiziali che innanzi tratto conducono a mal fine le piante limonifere il *Ragiajolo* è la più temuta: della quale propriamente fino adesso non s'è potuto appurarne le cagioni per impedirla. Si allividisce, s' ingialla, e screpola per lo lungo la scorza de' tronchi più vigorosi, e ne geme un liore, tra l'ostico e l'amaro; *lucente*, appiccaticcio, che si aggranella e rompe come ragia: dalla cui simiglianza fu detta la malattia; e colando giù, propaga il lividore, e più sempre intacca ed apre la fenditura della corteccia. Tolta questa col ferro, scorgonsi enfiate, rossiccie, scomposte, frastagliate le fibre legnose: volgendosi ugualmente il guasto interiore verso alle

radici, come ai rami soprastanti. L' usato rimedio (se viene a tempo) è lo addentrarsi col ferro, e togliere tutto ciò che fu tocco dal morbo: non risparmiando nè tagli nè cura, perchè non resti orma di legno ammaccato, tumente o mortificato. Una spiacevole difformità nel tronco, una perdita di ricolto, una predisposizione universale alla morte del fusto intero ricorda poi sempre ai giardinieri questo metodo di cura indispensabile nelle povere piante che patirono cotal malattia. La natura procede ugualmente per le stesse vie e co' medesimi intendimenti tanto nei vegetabili come ne' corpi animali. Anco nel corpo umano, dove si voglia infrenare risolutamente a tempo i progredimenti d' una gangrena nelle parti molli, una necrosi:

Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur (1).

Una gragnuola, che tutte finì in poche ore le speranze dell'anno, fece avvertito l'abate Rodolfi sulle arcane cagioni di cotal morbo. Battuti a terra da quel finimondo nella no-

(1) Ovidio.

stra Riviera i limoni, vide in essi, dove la grandine avea colto, una ammaccatura, una contusione o ferita, nereggiante o bigia, e intornovi un' aureola o fascia gialla circolare; e gemere insiememente quella istessa ragia che vide uscire dai tronchi malati. Ne inferì quindi, per la perfetta somiglianza del gemitio: che le non avvertite percosse ed offese al fusto fossero la causa (che direbbesi traumatica) di quel morbo. Il severo precetto di Catone *Caveto ne radices saucies*, vale anco per tutto il tronco e pei rami: trattandosi particolarmente d' una pianta così dilicata come il limone, che si risente d' ogni minima offesa; onde il sig. Rodolfi si diffonde a molte avvertenze: perchè la si guardi e coltivi con ogni studio e discrezione. Seguasi anco in questa piacevole maniera di coltivazione, quello che Varrone ricordava sugli olivi: *Oleam ne stringito, neque verberato; qui cautissime agunt, levi arundinis ictu, nec adversos percutiunt ramos.* La precauzione di non recar tagli inutili, ammaccature od

offese, sì al tronco che ai rami, preserva la pianta dal morbo descritto; e lo salva ancora dalle difformità che spiacevolmente occorrono nei giardini, volendone arrestare i progredimenti, e serbar più a lungo il ricolto di questa

Pianta, fra quante mai crebbe natura,
Graziosa a vederse; e che, raccolta
Fra i lauri trionfali, or vige altera
Sull' italico Pindo a Febo in cura:
Poichè del canto si allegrò del mio
Buon Nicolini (1).

Il nostro valoroso Giuseppe Nicolini, cui si riferiscono questi miei versi, con tutto il miglior garbo di poeta, e con tutto il sapere di buon agronomo, dedusse nella bellissima sua Georgica de' Cedri i precetti, le cautele e gli avvisi tutti di simile cultura.

Il signor Dott. Giuseppe Bendiscioli, or professore di Storia naturale nel Liceo di Mantova, parlò de la Sardella del Benaco, dicendola imperfettamente descritta dagli altri ittiologi naturalisti, e da non confon-

(1) Nel Sirmione.

dersi con quelle avvisate da Linneo (*Clupea alosa*, *Cyprinus alburnus*); nè con quell'altra dello Scopoli (*Clupea alosa*). Le porge egli i veri caratteri che da quelle la distinguono; ne disse dell'indole sua, della pesca, della confezione, dell'arte di serbarla; la disse appartenere alla specie delle aringhe, e di genere tutto suo proprio. Comunque la si rinvenga in poca quantità nell'acque del Sebino e del Lario, egli l'afferma indigena del Benaco, come l'unico Carpione. Differisce dall'*agone* dello Scopoli e dall'*alburno* linneano, pei tre raggi bronchiostegi, per le pinne del dorso e dell'ano, e per le otto o nove *macchiette di* cui s'improntano i fianchi; *finalmente* la discerne da quelle il color bianco-rosseggiante, il labbro liscio, il ventre senza addentellature ed asperità, e più di tutto la sua picciolezza che non passa i sedici centimetri. Ch' ella non sia la *Cheppia* (cui per altro molto si rassomiglia) basta guardare alle sue dimensioni. Quella giugne alcuna volta a un metro di lunghez-

za, e il suo peso corre dalle quattro alle sei libbre: oltre a mill'altre varietà di configurazione, interiori ed esteriori. Da tutto questo con buone ragioni il nostro naturalista conchiude: che questa Sardella appartiene ad una generazione affatto distinta; e co' suoi caratteri individuali, così la classifica: *Clupea benacensis, argentea a lateribus, fuscis maculis, pinna dorsali, sexdecim aut duodeviginti aut viginti duobus radiis instructa; triginta centimetra longa, squamis integris, deciduis obtecta; rostro bifido, conciso.*

LETTERE

Nè si tacquero affatto in quest' anno le dolci Muse, le quali in vario modo ci ricrearono da più severe meditazioni; e la virile Melpomene seguì le sue potenti ispirazioni al valente suo cultore, cav. Francesco Gambara, che ne lesse due tragedie. La *Zenobia*, e il *Conte Luigi Avogadro.*

L'alto valore, la sapienza, la bellezza e le sventure di quella illustre sventurata, non è al mondo chi non sappia: *non obtusa adeo gestamus pectora;* come nessuno potria negare, che di tali nobilissimi elementi personali non debba uscir fuori un degno e sublime protagonista. Ci raccontano verissime istorie: che l' ambizione di questa regina, nata e nodrita fra le vittorie, ed il desiderio di conservare ed allargare le sue conquiste, le trassero addosso il risentimento e la guerra de' romani: che vinta in battaglia ad Emessa, fu stretta, co' suoi rimasti all' eccidio, in Palmira da Aureliano: che se gli arrese prigioniera: che l' *imperadore* la condusse in Italia alla vergogna del trionfo: e che morì molt' anni dopo fra gli agi d' una comoda e lunga vita, poco discosto da Roma. Tutto questo complesso istorico mi rende il personaggio principale, alquanto più drammatico, che non comporta la severità del coturno: più cantabile nelle melopee di Metastasio, che suscettibile d' un' azione sublime e terri-

bile di Alfieri. Di questo intoppo si avvide il Cavaliere, esercitatissimo com' egli è nel teatro; e fece, che la superba vedova di Odenato fortemente morisse, piuttosto che sopravvivere alla sua gloria, rendendosi alle cortesie ed ai superbi intendimenti del vincitore. A ciò doveano necessariamente condurla i conforti del suo precettore, Cassio Longino, immolato agli odj inesorabili dell' imperadore: a questa fiera deliberazione dovean trarla la morte de' suoi, la ricordanza dell' altezza di cui era scaduta, la presente fortuna, l' indole magnanima, e la paura dell' ignominia, che certamente l'aspettava in Roma al trionfo. So, che con l' epistola ai Pisoni alla mano,

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,

e più coll' esempio di classici scrittori di tragedie, si potrebbe per avventura difendere il nostro collega, dello avere scambiata la verità istorica in quella favola che meglio conveniva al suo giusto intendimento. Ma certo non pare: che dove così concordemente parlano un fatto diversi storici

verisimi, non possa permettersi tanta libertà agli scrittori, nel raccontare questo fatto storico altrimenti da quello che fu realmente; quando pure il fatto non si riferisca a quelle età mezzo storiche e mezzo favolose, che lasciano il destro a chi scrive di appigliarsi a quella credenza che torna meglio. Ma l'età troppo istorica di Zenobia e di Aureliano non porge comodità di poetiche finzioni o contraffazioni. Fatta di pubblico diritto la Zenobia, non istà più a noi di preoccupare il giudizio de' lettori con quello del bresciano Ateneo, cui l'autore così caramente appartiene; e volgeremo piuttosto il discorso a quell' altra tragedia, il *Luigi Avogadro*; che, letta e lodata nell' *Ateneo*, non anco s' è stampata; e sulla quale la saviezza dell' amicissimo collega va meditando sostanziali cambiamenti. A questo passo l' amore de' buoni studi ed a quella rara e così utile benevolenza, che dovria fare di tutti gli scrittori una concorde e fratellevole famiglia d'amici, ci soccorre opportunamente un' osservazione,

che proprio la detta l' animo. E vorremmo in questo non parlare indarno, massime ai giovani, che per singolar benefizio della natura voglionsi degnamente accostare alle scienze ed alle lettere, e che dovranno tradurre, accresciuta con l' opera loro, alle postere generazioni la preziosa eredità del sapere ed il sentore del bello scrivere; affinchè cessino queste malnate gare d' ingegno, queste brutte invidie, queste battaglie, che immiseriscon l' arte, e fanno grave l' artista a sestesso ed ai buoni, e deriso e vituperato nel volgo. Non è nuovo, che con tutta buona fiducia (o perchè si sconfidi del proprio giudizio, o per istima grandissima che d' alcuno altro si faccia) uno scrittore volga ad un altro la preghiera -- Leggi l' opera mia, e dimmi netto schietto quello che te ne pare; affinchè io faccia senno del tuo consiglio, e me ne vaglia ad emendazione, prima ch' ella esca in luce -- Accade spesso, che, o per noja e non curanza del fatto altrui, o per malizia d' ingegno, o per trar partito di laude

a sestessi dal biasimo pubblicamente incolto altrui, il supposto amico lodi a cielo in parole l' opera dell' amico, e ne dica un mar di bene; ma fattasi pubblica, si stampa o si dà opera che si stampi il famoso

Quid ego, et mecum populus consideret, audi.

Che è questo mai, di tacere il proprio giudizio all' orecchio, quando realmente può giovare, per dirlo poi o farlo dire a sproposito in istampa? Non è questo un poco amore all'arte propria, un far da giuntatori, una gherminella?

Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tulistis,
Saecli incomoda:

e qualche cosa di peggio ancora: o voi tutti, che così poco amate l' arte, che così poco la giovate, che con tanto grave scortesia tacete il giudizio privato, e gridate quel pubblico della censura. Onde avviene per vostra colpa: che il valente, che per avventura non abbia fatto benissimo, inemendato si sdegna e si ostina anco nel male per difendersi dinanzi al pubblico, chiamato

fuor di tempo a giudicarlo; e il giovine scrittore invanisce di lodi non meritate, e messo in deriso, svergognato e confuso tace poi sempre, e leva l'animo affatto dal tentar nuove cose. Ma lasciam lì questo ingrato argomento, e consoliamoci piuttosto nel pensiere: che la nostra bene attemperata e dotta famiglia non conta fra' suoi membri chi professi cotali maledizioni; e tutti stimano anzi lor propria gloria quella del compagno; e vorrebbono e sanno accrescerla co' loro consigli, e si amano insieme tutti daddovero. Onde se le arti belle, le scienze e le lettere posseggono fra noi altari e corone, anco la cortesia e la benevolenza vi si riveriscono, e tutti a un modo si adoperano per la gloria de' colleghi, per quella dell'Ateneo, e quindi del nostro caro paese. Del quale, in ogni tempo e circostanza, amantissimo il cav. Gambara, pensò nella sua nuova Tragedia l'Avogadro, di vendicare la prostrata riputazione d'un nostro fortissimo concittadino, contro l'insolente balordaggine di alcuni forestieri:

Nec minimum meruit decus, vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta (1).

Scoppiato il nembo in Italia, ch'erasi addunato nei convegni politici di Cambray contro la repubblica di Venezia, a la battaglia d'Agnadello nel 1509 fu rotto e disfatto l'esercito veneziano; e Brescia, che poco prima erasi tolta agli artigli di Filippo Maria Visconti, e s'era data con certi patti a'Veneziani, pensò ne'suoi consigli municipali che più le tornasse meglio: seguire la fortuna anco avversa della repubblica, o comporsi con Luigi XII re di Francia, aprendo le porte a'suoi eserciti, capitanati allora da Gaston di Foix, duca di Nemours: *nome fra noi* d'infame celebrità. Per intromesso favore di alcune possenti famiglie d'antica nobiltà, valse il secondo partito; ed in una terra presso Brescia, dove campeggiavano i Francesi, furono commessi i patti d'una libera dedizione, giurati e ratificati d'ambe le parti. Festeggiato con ogni pompa trionfale, e quindi anco parti-

(1) Orazio.

tone il monarca, per parte de' francesi i patti tenner saldo fino a che più nulla aveano a temersi dai nuovi soggetti. Essi dimenticaronsi crudelmente: che se Brescia (ricca a quel tempo e potente d'armi, di popolo e di coraggiosi patrizj, affortificata tutta attorno di torri, di munimenti, e calda ancora della memoria delle proprie imprese, affatto singolari, contro Arrigo e contro il duca di Milano) non avesse accolto ad onore i francesi tra le sue mura, avria di leggieri potuto inforsare le loro vittorie: scomposti, com' erano, e rifiniti in una lunga guerra. Le patrie istorie, e i cronisti che vissero que' tempi sventuratissimi, non rifiniscono dal dire le crudeltà, i vituperj, la pubblica e privata sciagura di quella nuova dominazione; onde rifattisi a migliori speranze i veneziani, e sollecitando per messaggi la nostra città all' antica devozione, sorse fra noi desiderio del primo governo. La pubblica sciagura pose il Conte Luigi Avogadro alla testa d' una congiura, che dovea rivocare nella città gli armati

della Repubblica e cacciarne i francesi; la qual congiura riuscì tutta a' danni di chi la pensò e condusse, e pose in fondo la combattuta città. Dove non se gli voglia dar voce d'imperturbata ferocia (che non si scompagna mai da simili frangenti) il Conte seguì l' impresa con avvedimento e sommo valore, come sopportò fortemente senza piegare a lamenti la barbara carnificina che si fece de' suoi e di lui stesso; che ferito e pigliato vivo nella fuga, fu squartato e fatto pasto de' cani. Il signor *Millin*, membro dell' Istituto di Francia, così scrivea di quell'antico al nostro chiarissimo collega, sig. Giovanni Labus: *Comme j'aime la justice, et que l'honneur a toujours des droits sur moi, j'ai voulu venger en France la mémoire, si injustement flétrie par des nos poëtes adulateurs, du gran citoyen Avogadro; que la plus part des nos français, qui n'apprennent l'histoire qu'au théatre, regardent comme un traître, un empoisonneur, un vicaire.* In fatti nell'anno 1771 il sig. Belloi

per tale lo espose sulle scene francesi; e per alluminare e dar risalto alle prodezze di Gastone ed alle cortesie cavalleresche di Baiardo, e torre a' suoi l'ignominia d' una vendetta sopra Brescia, che passò tutti i termini della più matta crudeltà, dipinge la città nostra, di trecent' anni fa, come fosse una nidiata di ladroni e di bestie feroci; e il Conte Avogadro, come fosse un vigliacco traditore. Ma non è questo proprio un crimenlese di nazione? un cercar luce a sestessi, ponendo gli altri nei riguardi dell' ombra? una tristizia balorda? Non correa forse le vene di questo tragico quell'istesso sangue e quell'istessa soperchieria, che fece dire all'improvido suo antenato il famoso *Veh, victis?* E a proposito di storica verità e di cortesia di molti scrittori francesi verso l'Italia: non fu egli un bel trovato, proprio una carezza fatta agli italiani, quella d' un ultimo tragico francese: che volendo porre sul teatro l' atrocissimo delitto di Rodez in Linguadoca, di cui parlò atterrita e nauseata tutta Europa,

ne piantò a dirittura la scena in Firenze: come fatto di quella illustre ed umanissima città, e di quelle famiglie; strascinando pel fango e sui patiboli nomi illustri e venerabili agli antichi ed ai moderni.

Alios age incitatos, alios age rabidos (1).

Per raddrizzare appunto il giudizio degli italiani e de' forestieri, e restituire alla verità ed alla storica riputazione il nostro vecchio concittadino, il cav. Gambara udì in buon punto la preghiera dell'Avogadro:

Conforta la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede (2);

e come ne vorrà rileggere compiuta questa nuova tragedia, ne porgerà occasione altra volta di proporre il nostro giudizio nei commentari che verranno.

La veneranda maestà delle selve fu cantata dal nostro Rivato; egli ne condusse a piangere l'ingratitudine degli uomini sulla tomba del gran Torquato: proludendo alla gloria del monumento che in Roma si le-

(1) Catullo.
(2) Dante.

verà finalmente a tanto nome. Egli ne disse anco bellissimi versi sulla folgore; e nessuno di noi ha dimenticato il suono: *tamquam venientis sibilus austri:* di que' bei versi dell'ab. Antonio Fontana: testè guadagnato per sovrana indulgenza a Brescia a direttore del Liceo Imperiale, ed a collega del nostro Ateneo; coi quali versi cantò l'antica e moderna meraviglia: la Statua Bresciana. Premesso al suo poema un erudito discorso sulle correnti opinioni che toccano questo stupendo lavoro; e ravvisato in quel simulacro, non già la danzante Vittoria: *Hostibus fusis, caesis:* ma piuttosto la divinità dell'Istoria, la Fama; compiutamente e leggiadramente descrisse in ottave questo vero tesoro dell'arte, che così largamente ci pagò le cure e lo spendio de' nostri fortunatissimi scavi. « L'eccellenza in qualsiasi dell'arti leggiadre (così egli proluse) parve sempre miracolo; ma le prove di quelle che si volsero al dire, ebbero tosto pelle scritture sì fatta opportunità al divulgamento, da poter correre

in picciol tempo lontanissimi luoghi, e condursi tutte vergini dai secoli vetusti ai secoli più recenti. Così ad ogni uomo che il volesse, si diedero sempre quelle peregrine cose a vagheggiare; e senza mover passo potè altri raccoglierle a suo bell'agio e meditarle. Ma le mirabili prove dell' altre arti che sono mute per sè stesse, rimangonsi tesoro delle fortunate città dove nascono, o dove gli avvicendamenti delle umane cose le recano. Allora quelle terre levansi a gran nome, e traggono ad esse da ogni lato le altre genti, come a templi sacri alle celesti ispirazioni del genio: o come a scuola di perfezione nelle cose de' mortali. E non seppero tacersi le istorie, come pella Venere ignuda di Prasitele, non solo tutta Grecia peregrinasse a Gnido; ma surgesse anco quella terra presso gli altri popoli a sovrana rinomanza. E la fama celebra ancora i due Cupidini; per l'uno de' quali venivano lontanissime genti a Tespi, e per l'altro a Coo. E non fu perenne il nome ed altissima la gloria del villaggio di Ram-

nunte, se non per l'altra Venere di Agoracrito, che Varrone dicea la più bella statua del mondo. Or parmi che di cose sì ammirabili questa bella e nobilissima Brescia rinnovi le antiche memorie ». Dopo cotal proemio rassegna il nostro degno collega le opinioni sulla significazione di quel simulacro, accogliendo quella che più tornava in acconcio al poetico intendimento. E prima dall'atto istesso dello scrivere, induce non esser ella una Vittoria. E che potria scriver mai una Vittoria? Forse la legge ai vinti? Ma ciò significherebbe più presto, atteggiata d'imperio, e coll'accennare degli occhi e della mano, che collo stare intesa e raccolta a piana e lenta scrittura. Ma la statua nulla tiene di quelle mosse concitate, di quegl' impeti d' una Vittoria: chè anzi spira tutta insieme riposo e meditazione. E segue ancora: che la tunica è distesa fino ai piedi, e il manto per l'atto dello scrivere isfugge da le spalle avvolgendosele ai lombi: onde saria nulla il movere passo celere e spedito. E le ali

non provan nulla in contrario (se pur ali avea, quando uscì netta e splendente dall'archetipa idea dell' artista); perocchè esse non sono aperte a modo di trattar l' aure, ma quasi chinate e raccolte. Che se in essa vuolsi piuttosto avvisare la Fama (non quel *monstrum horrendum, ingens* di Virgilio: ma la gloriosa divinità, rammentata da Petrarca: *Che trae l' uom dalla tomba e in vita il serba*) ogni più minuto accidente, ogni indizio, ogni piega più disprezzata persuade a questa opinione. E *Fama* la dice l' egregio Fontana; la quale ricorda ai posteri le imprese sanguinose di guerra con quell' elmo, cui senza guardare, *calca* col pie' sinistro: e le opere della pace *con la* composta e severa dignità del sembiante, con la quiete di tutta la persona, e con la fruttificante corona del pacifico ulivo. Ma lasciando il nostro collega intera agli archeologi la gloria di appurare i tempi, e diciferare gli ufficj del simulacro, la dedica, e gli usi dello stupendo edificio che si disseppelli, e quello

finalmente che figuri la statua: vide in tutto questo ciò che più si prestava alla poetica finzione; e che, non repugnando apertamente agl' indizii della verità, nessuno potria con certe ragioni combattere. L'edifizio surse certo negli ultimi anni di Vespasiano, come lo dice l'epigrafe; onde egli poeticamente vede nella Statua la Fama imperatoria che scrive il nome di Tito; nella cui pacifica e desiderabile dominazione, la terra si riposò dai travagli e dalle perturbazioni delle guerre, e fiorì ai più pregiati studi ed alle più umane virtù. Onde, raffrontando egli i tempi d'allora co' nostri in cui viviamo: nei quali dopo tanto trambusto di pubbliche calamità, si ricompose l'Italia al giusto imperio d' un clementissimo principe: fa che il sacerdote, che vegliava ai sacri misterj fra l' are e i simulacri dell' edifizio devoto, predìca vaticinando la ruina che dee sobbissarlo per le mani dell' irruente barbarie; e vegga, come quel prodigio di greca officina debba dai pietosi ministri esse-

re interrato e nascosto nelle macerie, per isfuggire allo strapazzo ed alla desolazione de' barbari, all' inclemenza degli elementi e de' tempi e degli uomini scambiati; e come da quelle ruine, non dovesse nascere che ai nostri giorni: nei quali un novello Tito, per beneficio dell'uman genere, ricorda le virtù e le imprese dell'antico.

Il tuo sorriso dalla terra al sole
Rinascerà, quand' altro Tito rieda.
Lontanissimo appare. Il Mondo il cole.
Parmi che seco la Clemenza inceda.
Par che la terra afflitta si console,
E da' lunghi travagli si rinieda.
Ragionano con Lui Giustizia e Pace;
Discordia fugge, e l' atra Guerra tace.

Il nostro collega si gratificò la nuova sua patria, cantando questo suo principale ornamento; ed è gran desiderio che il poemetto esca finalmente alla luce: onde chi per avventura non avesse ancor visto la

Statua, in bei versi almanco l'ammiri descritta.

Anco lo scrivente per ultimo lesse il decimo e l'undecimo canto della sua Epopea: la *Gerusalemme Distrutta;* e con questi ancora alcuni lirici componimenti di sacro argomento; dei quali l'indulgenza degli amici giudicherà bene o male, essendo per uscire stampati. Le venerande immagini della Religione informeranno sempre la poesia più sublime fra tutti i popoli della terra; perocchè riferendosi questi argomenti a cose per sestesse arcane e sublimi, e toccando la credenza, le speranze, i timori e gli affetti più solenni e sentiti, comandano soprammodo alle menti e movono il cuore. Ma la rosa di Gerico (dettava già un amico, scrittore inarrivabile di prosa, perchè nol volle essere di versi) spunta solitaria sulle eminenze, sulle vette inacessibili, guardate intorno da burroni, da torrenti, da precipizj; e la soavità verginale de' suoi profumi si volge piuttosto al cielo, di quello che spargersi verso la terra; nè si giugne

al suo cespo, che sull' ali della colomba. Pochi sono que' veri ispirati, come il figliolo di Elcia, cui Dio abbia toccato la bocca, affidandolo a tanta altezza: *Ecce dedi verba mea in ore tuo.* Ma di questo non più; che direm piuttosto parola intorno al decimo e undecimo canto de la Gerusalemme: della quale essendosi nei commentari addietro esposte le materie della poetica narrazione contenute negli altri canti, proporremo qui leggermente anco l' argomento di questi due. Apresi il decimo canto colla celebrazione della Pasqua (che fu l' ultima per gli ebrei nella Palestina); e campeggiando rimpetto ad essi i romani, festeggiano anch'essi, come intorno fosse pace e sicurtà di nemici, l' anniversario di Vespasiano. Sorviene alla festa nazionale degli ebrei il valoroso Sedecia, che avean creduto morto; e nei fratellevoli convitì racconta le sue avventure e la fuga, e come una banda de' più magnanimi connazionali si fosse potuta ricoverare a salvamento con lui nelle terre soddomitiche, dopo l'espugnazione di Ge-

rico: d'onde propone e promette di ritrarneli seco a quell'ultima impresa comune per la difesa di Gerusalemme. Accoltosi l'insperato aiuto, e partito Sedecìa, Ammone, che come soldato di ventura, militava fra i romani, manda al campo giudaico chi disfidi a singolar battaglia Ircano: al cui valore era creduta dagli ebrei ogni speranza di vittoria avvenire. Con licenza del re, Giovanni da Giscalà, Ircano accetta la disfida dell'ignoto, e il proposto convegno alle tombe Erodiadi. Discorrendo a la notte fra sè le cagioni che potean movere quel suo particolar nemico, risvegliasi in lui la memoria di antiche sciagure domestiche; e crudeli visioni e terrori notturni proludono alla manifestazione de' disastri che seguon dopo. Al nuovo sole esce Ircano dagli accampamenti, avviandosi al luogo convenuto dove l'ignoto lo attende. Segue tra essi la pugna; nel furor della quale, ode voci, ode ricordi, nota portamenti, che gli affigurano la moglie, cui credea d'avere ucciso, immolandola al risentimento di supposte in-

fedeltà. Cresce il turbamento; egli è atterrato dall'avversario: che indarno vorria scoprirgli e parlargli. Una banda de' suoi sovraggiugne, che lo reca a' suoi padiglioni, ferito e tramortito de' sensi. Piglia incominciamento il canto undecimo dai vari romori corsi fra gli ebrei su quella singolare avventura; della quale volendosi a fondo chiarire l'astuto e crudelissimo Giovanni, si prepara a nuovi misfatti. Frattanto una mostra militare, un subito moversi, ed accennare di tutto l'esercito romano, mette a romore la festa de' giudei; la paura ne scompiglia gli accampamenti, e il pontefice Assuero sariasi involato fra i primi, se Simon geraseno non l'avesse a forza tenuto in un coi leviti. La moltitudine si ripara in Gerusalemme; e i soli valenti si apparecchiano alla giornata campale, che dee decidere della chiusura e dell'ultimo assedio della città. Segue l'impresa di Ario co' suoi cenomani: che, messosi nottetempo per la valle di Giosafatte, seguendo a ritroso il letto del Cedron e del Siloe, penetra ar-

ditamente nella città, dalla mal guardata porta delle fonti, e vi si stabilisce. Accorsivi a furia i giudei, Eleazzaro è preso vivo da Asbite, che lo fa tradurre prigioniero a Tito; Ircano uccide Asbite, il di cui corpo è tratto a festa per mezzo Gerusalemme dalla plebe, ed è crocifisso sugli spaldi della porta d' Efraìmo, rimpetto al campo romano. Tito per rappresaglia vuol che si uccida Eleazzaro; Ammone lo impedisce, e discopre l' esser suo: dal che piglia incominciamento il canto dodicesimo. Esposta così la narrazione de' due canti, per amore di varietà e per rompere gli umili andamenti della prosa, riferiremo alcune ottave, che toccano la descrizione delle povere e salvatiche regioni corse da Sedecìa, e quelle singolarmente della Pentapoli. Uscito egli co' pochi rimasti da Gerico, si consiglia di ricoverare i suoi appunto in que' luoghi di naturale e solitaria desolazione: perchè,

Fra ville e pingui colti, a la sua cupa
Fame s' acascia la romulea lupa.

Onde accolte le turbe e i pochi armenti
E il poco pan, chè vitto almen non falle,
Ad altro ciel varcando e ad altre genti,
Dèmmo all' afflitta Gerico le spalle.
Su per l' erta de' monti, a' rai cocenti
Del mezzodì, seguimmo orrido calle:
Dove fra bianchi scogli e sabbie ignude,
Erba non par, nè fresca onda si schiude.

Perigliando in sull' erte ardue e i buratti
E i vallon feri e negre rupi infrante,
Dagli artigli nemici Iddio n' ha tratti
Al deserto, che immenso uscìa davante.
Non uom, non fera alcuna è che si appiatti
Fra quei burroni, non augel vagante:
Tanto quel loco, sterile e malvagio,
D' ombre, d' erba, d' umor sostien disagio.

Intra i monti d' Arabia e quei di Giuda
Corre immenso il deserto, anzi il Gran Campo;
L' attraversa il Giordano, a cui la nuda
Sabbia ammontata al mover lento è inciampo.
Ver mezzodì l' Asfaltide impaluda;
E il suol d' intorno e il puzzo accusa il vampo
Ond' arse, allor che del celeste sdegno
La sommersa Pentapoli fu segno.

Com' alveo di torrente o maria fondo
Che lasci il mar sonante al discoperto,
Quel suol di sabbie insolcasi, infecondo,
Orribilmente, squallido e deserto.
Erra bianca una polve, e il sitibondo
Germe attosca, ogni arbusto n' è coverto:
Che lurido e distorto, passo passo,
Dalla rena talor sorge, e dal sasso.

Per sette e sette dì l' intollerando
Cammin da tutti fu sofferto e il sole,
Che diritto sul capo iva avvampando
E gli occhi e l' ansio petto e l' arse gole.
Ma poichè fummo dalla patria in bando,
Pensier non cape, nè adeguan parole
Gli stenti incomportabili e la pièta,
Del cammin sempre incerti e della meta.

Chè dell' erica brulla e dell' amaro
Oliastro talor s' è fatto pasto;
Spesso, venuti cogli armenti a paro,
Fra noi sovra una pozza avèm contrasto.
Ahi, che il deserto ne fu d' acqua avaro,
O die' salmastro umor, putrido e guasto;
Mentre al roman di generosa spuma
La vendemmia d' Engaddi esulta e fuma.

Le dolci ricordando acque e le rose
Gericontine e i balsami e le palme,
E chi perduti i figli, e chi le spose,
Che mancâr nel cammino e spirâr l' alme:
L' aspro viaggio in securtà ne pose,
Fatti omai vivi scheltri e nude salme.
Senza che indizio alcun ne fosse pòrto,
Dinanzi agli occhi nostri ecco il Mar Morto;

Chè, nè verzura, o fresca aura, nè moto
Alcun n' occorse all' appressar dell' acque.
Tace senz' onda all' erme spiagge immoto
Il lago, entro cui Soddoma soggiacque!
Fra i solitarj abissi, all' esca, al nuoto,
Di pesci unqua vivente alma vi nacque:
Chè l' amarissim' onda nol consente,
Tanto è crassa, salmastra, atra e nocente.

Senza che tempo il vampo entro consumi,
Per intromesso incendio il fondo bolle;
Onde intensi di zolfo esalan fumi,
Un vapor che affatica e il respir tolle.
Convolte indi d' asfalto e di bitumi,
Dal negro e morto abisso emergon zolle:
Buoi senza capo le diresti, al lento
Rigirarsi, se move ala di vento.

Del natio sal biancheggia isterilita
La terra, irta di spine e di veprai.
Per tutto cibo il rio pome s' addita
Che tosco asconde, e ride in color gai.
Bello e caro a vedersi, a còrlo invita;
Ma dal suo gambo ancor svelto non l' hai,
Che in fumo amaro, in solitaria polve
L' ingannevole e rio pomo si solve.

BELLE ARTI,

ARTI E MESTIERI.

Finalmente da quanto in bella mostra ci sta d' intorno, argomentar potete, o Signori, che anco le arti belle procedono innanzi a maggior lustro; benchè le più pregiate opere per avventura non sien qui: domandate dai loro committenti, o mandate a *far bella* l' Esposizion milanese. Entrando a *parlar delle* quali, non taceremo affatto del grande edifizio romano: ricompostosi in parte con gli antichi ruderi, che spersi nel luogo istesso si rinvennero, e supplito con opera moderna pel rimanente: senza che le aggiunte si possano mai per tempo scambiare coll'antico agli occhi esercitati di chi intende. Gli stilobati, le colonne,

le gradinate, gli stipiti, i fregi, postano ancora a lor luogo; e tutta l'opera moderna segue appuntino gli andamenti dell'antica fabbrica, com' era prima della devastazione. Noi vedremo gli stessi ambulacri, le istesse aule, le are istesse, le decorazioni del tempo antico; noi calcheremo gli stessi pavimenti che sopportarono i piedi degli antichi romani; nessuna cosa dell'antico vi sarà travisata, adulterata; ma quasi con pietosa e timida reverenza, serbata a suo luogo, o ripostavi, e illustrata. Accorrannosi in quell'aule di romana grandezza le scritte lapidi e le figurate, che per lo zelo specchiatissimo del cav. Sabatti nostro V. Presidente, vannosi ricogliendo da tutta la provincia, e più ancora negli scavi fortunatissimi di quel suolo veramente romano: onde abbiasi finalmente un patrio museo. Staranno ivi in bell' ordine disposte, quante sculture, quante are, quanti lavori, quante immagini, quanti bronzi ci rimasero di quelle classiche età; e per fine, sul terreno e nell' istesso luogo d'onde ma-

raviglisamente emerse dalle macerie, tornerà la Statua Bresciana: la creduta Vittoria, come in proprio sacrario: ad accogliere le maraviglie degli esultanti cittadini e de' forestieri. Ivi si apparecchia forse sede onorata al nostro Ateneo: dove, alla chiusura degli anni accademici, adunarsi, e dove esporre le pregiate produzioni dell'arti; le quali si faranno gloriose dal luogo istesso, nel quale anticamente ottennero dai nostri padri un culto lor proprio. E per la gloria istessa e liberalità del Municipio, con ogni ragione si aspetta, che fra quelle mura di solenne ricordanza si alloghi l'Ateneo: come quello, che, seguendo gli indizii non bugiardi dell'antiche istorie, colle generose proferte di egregi cittadini e cogli emolumenti suoi propri, ardì per primo dottamente tentare quella ruina; rivocando alla luce quanto sotterra restava d'intatto o d'infranto del sublime edifizio, d'onde uscirono tanti tesori dell'arte. E in questo adoperarsi, l'Ateneo, oltre a la patria, si gratificò ogni colta e gentil persona, cui preme l'amore dell'arti

antiche, e la conservazione ed illustrazione de' monumenti: che sono infatti il fondamento più sincero dell' istoria e della civiltà de' popoli. E a questo passo riferirem grazie al Municipio Bresciano, che con tanta solita liberalità giova l'intento dell' Ateneo, votando ne' suoi Consigli le grandi spese, onde ristorare i danni del tempo, e ricostruire questo complesso di patrie romane antichità, che nobilitano la nostra Brescia. E a questo passo ancora la pubblica gratitudine mostra a dito fra noi il valente sig. Luigi Basiletti, singolarmente benemerito in tutto ciò che si riferisce agli scavi ed alla restituzione dell' edifizio. Frodando egli con molta generosità un tempo così prezioso alla gloria sua propria nell' arte pittorica, di cui è solenne e riputatissimo maestro, per amore del patrio decoro si fu tutto intero sagrificato a tanta opera; onde vuolsi rimeritar lui con pubblica testimonianza di lode.

All' arti ancora appartiene il programma biennale, la cui risoluzione guadagnò il

proposto premio in quest'anno al cavalier *Giulio* Cordero, de' conti di S. Quintino, custode del museo egiziano in Torino. Era notevolmente manifesta nell' istoria dell'architettura una lacuna, quanto alla maniera di edificare de' Longobardi: che si sparsero per tutta Italia, acquistandovi ferme sedi. A riempiere il qual vano, l' Ateneo divulgò con le stampe la domanda, diretta a sapersi: *Se i longobardi tenessero un' architettura loro propria; e quali fossero per essere questi edifizj che appartenessero a quella maniera di edificare, col riscontro particolare de' templi.* Un tal quesito esercitò l'ingegno e la dottrina di *assai valenti*; di cui vennero all'Ateneo parecchie *lodate* memorie; delle quali, quella del Cavalier piemontese ottenne i suffragi della Censura; e questa istessa memoria, premiata e stampata, fa parte del commentario: a soddisfazione di quanto promise l' Ateneo, a chi avesse meglio risposto al suo quesito. Di quanta utilità sia per essere questa gara di premj, che ad ogni

volgere d' un biennio si move dall' Ateneo agli scienziati, a tutti è manifesto. Oltre che, non poco è il grido che da questa liberalissima istituzione ne viene alla nostra Accademia: che per tal modo accomuna i propri studi, ed allarga i limiti dell' esser suo presso ai nazionali e forestieri; e porge un bell' esempio da imitare anco all' altre società scientifiche e letterarie.

Recandoci ora a qualche cenno sulle produzioni dell' arti nostre, che in quest' anno adornarono l' accademica esposizione, parleremo dei

Quadri ad olio
del signor *Gabriele Rottini*
Socio attivo.

Quattro tavole dipinte a olio raccomandano il nome in questo anno del bravo Rottini; sulle quali, quando sia corso il velo degli anni, si verrà inforsando il giudizio di chi intende: se appartengono questi di-

pinti a chi vive fra noi, od a chi illustrò l'arte dugento cinquant'anni fa. Fra questi tien luogo principalissimo quello, che alla Visitazione di Maria fu dedicato dai valigiani di Vestone. Delle quattro tavole prodotte dal Rottini, questa sovra l'altre meritamente è cospicua: pel grandioso della composizione, per la vivente bellezza delle figure, e per quello che significa per sestessa ai fedeli. Sale fino a tre metri e cinquantatre centimetri, allargandosi a metri due e centimetri trentacinque. La luce quieta e mortificata del fondo (che si compone d' una bella architettura, proprio del color petrino, e della vista affatto aerea della *città di Ebron* che sorge lontana) fa che più viste risultino dalla tela le persone che tengono il campo: messevi come accessorie, o come necessarie al soggetto. Principalissime fra le quali, sono: la Vergine, la Elisabetta, e il sacerdote Zaccaria. L'assunto pittorico è lo scontrarsi delle sante donne, e lo accogliere che fa la buona Elisabetta nella propria casa l' Inaspettata; nella qua-

le, per rivelazione al tutto divina, ravvisa la madre del Promesso: *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Queste parole dell' Evangelio scoccan proprio da quelle labbra senili, ed a questo si consente ogni atto de la bella persona. Ella porge la destra alla Vergine, che lieta di quelle accoglienze, ed intesa di quel saluto, sale alla casa dell'ospite. Sorvenuto a quel giugnere Zaccaria, nota, alquanto discosto, le udite parole, e congaude a quegli amplessi; ed accogliendo una supernale ispirazione, rivela il futuro, profetando le meraviglie del Signore. Assistono più al basso in un gruppo tre giovinette, che voglionsi reputar compagne della Vergine a quel viaggio montano: intese in colloquj, che si riferiscono al soggetto principale; come veggonsi due altri giovani, che, senza intender tanto, guardano sbadatamente a quello che succede. Bellissima di virginale modestia è Maria; il pittore raccolse in quegli occhi, in quella fronte, su quella bocca, in tutta la eletta persona, il vigore della

castissima giovinezza, la consolata umiltà, la pienezza delle grazie, lo splendore del paradiso; le quali cose tutte acquistano maggior luce dal vicino confronto di Elisabetta: le cui forme matronali, proceduta essendo negli anni, si risentono di tutta la dignità e del vigore d'una verde vecchiezza, e dell'opera materna, a cui fu divinamente serbata. Alle qualità distinte delle persone rispondono i colori delle vestimenta e la dicevolezza dell'acconciatura. Tutto piace, tutto consola, tutto parla e caramente commove in questo bel quadro.

La Maddalena penitente
del signor *Pelagio Palagi*,
Socio d'onore.

Dalle vaghe rappresentazioni del nostro concittadino volano gli occhi e l'animo insieme a bearsi nelle sembianze della illustre penitente, e raccogliersi volentieri al suo dolore. Lo spettacolo de la bellezza ad-

dolorata persuase ai più grandi pittori la trattazione di così nobile soggetto: che si lega alla ricordanza di illustri voluttà, ed a quelle pietose e sublimi dell'attrizione e della penitenza. Dal vicino confronto d'oggetti che si discordano, come dal contrasto de'lumi e dell'ombre, trae l'arte partito nobilissimo per riuscire a più alti concetti; nè le risulta minor lode, quando si volge ad animar personaggi con più d' un affetto o carattere, e raccoglie in un tipo quello che solitamente sta diviso ed opposto partitamente in più rappresentazioni: uscendo così dai limiti d' un tempo ed azion sola, nei quali l'arte si stringe. Questo vario affetto, questa doppia espressione, quest' antitesi (direm quasi) di bellezza e di trascurato abbandono, di dignità e di abiezione, innamora alla dipintura della Maddalena. La quale, uscita di fresco al deserto, congiunte le mani, e con le ginocchia piegate a terra, piange le memorie del passato. Una bionda, leggerissima e prolissa capellatura le vela accortamente l'omero e le braccia fino a la

cescia; grandi e begli occhi, ma fissi e levati con grande affetto al cielo, aridi ed arrossati dal piangere: le guance fiorenti ancora di giovinezza, ma solcate di lagrime: la bocca bellissima, ma dal pianto amareggiata, e fervente dalla preghiera, e mossa quasi e distratta dagli spasimi d'un lungo rammaricarsi. Tanto eletta persona, tanta nobiltà ricordano la chiarità de' natali dell' addolorata, le delicatezze a cui fu nodrita, le delizie pur allora abbandonate; come gli atti e la postura supplichevole e l'espresso dolore rammentano a chi l'ammira di presente la miseria salutare del pentimento.

Tre quadri a olio ancora dell'egregia signora Caterina Seccamani-Borghetti qui ci fan fede, come in lei avanzi ognor più il buon sentore nell'arte pittorica: ornamento principalissimo del sesso gentile, a cui servono esclusivamente tutte le grazie. Un ritratto di donna dal vero, un simigliante di puttina, un paesetto dimostrano la sua perizia nel disegno, il buon garbo nell' in-

venzione, la elezion delle parti e la verità dell' imitazione.

Un canestrino di fiori a miniatura è bel dono e graziosa opera della nobilissima contessa Camilla Fè. Se porgendo la mano, non si dissipasse l'incanto, se muto affatto non fosse l'olezzo che si dovria spargere da quel canestro, veraci diremmo e non pinti quei fiorellini: tanta realità di colori svariatatamente vi ride, tanto l' arte si industriò nelle imitazioni della natura.

Piacque trattare i pazienti studi dell' ago alla nobilissima contessa Teresa Gambara-Calini, porgendone un grazioso paesetto a trapunto. Nel quale, con molta leggiadra disinvoltura, vinse le difficoltà che frammettonsi in lavori di tanto studio: nell' accoppiare e digradare i colori, nel condurli, nel rilievo e commettitura de' fili. Si provarono felicemente nel disegno a matita la signora Amalia Biancardi in un paesaggio ideale; nella rappresentazione di Gesù bambino il sig. Giorgio Mariassi; e per fine i due giovanetti, signori Giuseppe Toccagni

e Faustino Joli, mossero belle speranze di sè: il primo nel figurare in matita il filosofo Epitèto; il secondo, un paesetto.

Le scoperte in litografia, di cui si onora il nostro secolo, non ci lasciano più contenti ai termini della mediocrità in fatto d'opere di bulino; nè più si consente l'esercizio di quest' arte maravigliosa che ai pochi privilegiati che toccarono al sublime. Fra questi primi, che a' nostri giorni tengono in Italia il campo dell' Incisione, certo è il nostro socio d'onore, sig. Giovita Garavaglia: che mandò all' Ateneo l'opera sua più recente: *la Madonna della Seggiola.* Questo famoso dipinto dell' Urbinate, che, *argomento* d' incessante meraviglia, illustra le *sale del* Gran Duca di Toscana, fu già maestrevolmente inciso dal cav. Raffaello Morghen, per non dire dal Desnoyers, e da altri che tengonsi al disotto; e quel lavoro del Nestore degli incisori moderni ebbe tanta lode e divulgamento in tutta Europa, da scoraggiare qualunque altro a riprodurlo. Ma il sentimento delle proprie

sue forze sostenne il nostro Garavaglia nella novella sua prova. E se qui non accade di istituire confronto fra queste due incisioni, per la reverenza dovuta a così chiari nomi, e per non toccare cotali argomenti a termini così lontani dal nostro istituto, siane concesso almanco di manifestare senz'ombra di pretensione quel senso spontaneo che ne move la vista dell'opera di Garavaglia. Se il sommo pregio di Raffaello consiste nello aver egli con maravigliosa eccellenza trasfuso nella tela la più recondita espressione dell'animo: e se tal magistero racchiude quanto l'arte tiene di più difficile, di più filosofico, di più sublime: non v'ha dubbio, che questa eminente qualità caratteristica del principe dei pittori non s'impronti anco nell'incisione di cui parliamo; e indarno si cercherebbe altra più viva ed effettiva espressione, fuorchè nel dipinto istesso di Raffaello. Nè per amore di verità si dee qui tacere la fortunata combinazione, che giovò il sig. Garavaglia a metter tanta perfezione nel suo lavoro. Prima di accordarne ogni

sua parte volle il nostro Socio recarsi a Firenze, per ritrarre dalla vista del solenne dipinto la favilla di Prometeo, che dovea informar di vita la propria incisione; e trovò, come quel prezioso dipinto era stato poco prima con tutta diligenza e maestria ripulito, e quasi restituito alla prima freschezza. Questa buona e non isperata avventura, gli porse il destro di farmolte aggiunte, e diligenze più assai nel suo lavoro, e mettervi particolari che non veggonsi in quello del cav. Morghen: perchè l'antica velatura del tempo, prima del ripulimento del quadro, non lasciavali manifesti. A questo modo l'egregio Garavaglia potè rendere perfetta la sua incisione, e conseguì quella palma a cui si sentiva di poter degnamente aspirare.

. . . . .

E seguendo ai Mestieri, la meccanica anco in quest'anno si studiò a diversi ingegni: due dei quali si meritano singolarmente la vostra attenzione: il trapano da fabbro-ferrajo di Luigi Morghen di Cologne, e la macchina per ritagliare e fregare i mattoni

da pavimento di Giovanni Pinella di Brescia. Il trapano del nostro fabbro si raccomanda nell' uso essenzialmente per due cose. Uguale in tutto il rimanente agli altri stromenti fabbrili che si usano nelle officine, si distingue per l' unione del mordente o *morsa* al solito manubrio. A differenza degli altri, questo trapano con tutta agevolezza si trasporta, ed opera nel ferro, tanto verticalmente che orizzontalmente ed obbliquo: e questo potersi applicare indifferentemente per tanti versi, torna utilissimo a mille casi, come la macchina per sestessa a vederla, e la fattasi esperienza, dimostrano.

Figura la macchina del Pinella un piano paralello diviso in due parti; nell' uno dei quali i mattoni, postivi a giacere, si tagliano; nell' altro si sfregano e polisconsi. Frammezzo a questi due piani si stabilisce una ruota: cui, per una manovella che sporge dall' asse, si comunica il moto dalla mano dell' uomo; e girando la ruota, nelle sue rivoluzioni, per un ingegno semplicissimo

di ferro, mette in movimento, che va e torna continuo, due telaj, posti pel lungo su ammendue i paralelli, e rinserrati fra due scanalature perfettamente paralelle fra esse. Sonovi due altri telaj mobili e chiusi fra mezzo le scanalature e gli altri due telaj. Sottostanno a un di questi stabilmente fermate due seghe, che tagliano i mattoni infilati; l'altro telajo vale a tener fermi e incassati a lor luogo i mattoni, che scorrono sovra gli altri posti sul piano della macchina, e che, per l'azione del volante, reciprocamente si sfregano. Ridotto a maggior dimensione questo modello operativo, si possono tagliare cinquanta mattoni e più ancora alla volta, e nello stesso tempo polirne il doppio. Molte utilità a occhio veggente promette ed assecura questa invenzione del Pinella: un grande risparmio di tempo e di braccia: una esatta quadratura del mattone, e quindi una più solida e giusta commettitura ne' pavimenti. Vuolsi anco notare: che lavorandoli a mano, escono dal più al meno, difformi, o si spezzano;

e la polvere della creta affoga il respiro dell' uomo, predisponendo i suoi polmoni a gravi malattie.

A moltissime ed alle più ardue parti dello scibile, siccome udiste, o Signori, si volse l'ingegno de' nostri colleghi. Le scienze esatte, le speculative, le naturali, la varia poesia, le arti belle e le meccaniche ancora, ottennero a lor luogo, illustrazioni, aggiunte, od incremento. Molte opere furono compiute; ed altre ancora sono in via di buoni progredimenti. Ciascuno de' nostri colleghi dimostrò con l'opera, secondo quello che vale, come a tutti stia a cuore il maggior lustro di questo patrio Istituto; che, movendo *ab antico* dalla Società agraria di Brescia, accresciuto poscia e a diversi modi ordinato, giovato di protezione e di sussidj: ora con nome di Accademia, ora con quello di Ateneo: occupa ormai tanto grido nell' altre italiane istituzioni. Che questo nostro Ateneo sia per crescere a maggior gloria (se da quello ch' egli è di presente puossi argomentar quello ch' esser puote al-

l'avvenire) noi possiamo aver per fermo: che per la ben disposta volontà e per la capacità degli ingegni, l'Ateneo salirà più sempre a vera e stabile riputazione. Nè potranno mancare queste belle speranze, se guardisi alla condizione fortunata de' tempi nostri; nei quali tanta opportunità agli studi, in tanto lunga e sicura pace ci si promette ed assecura, nel potente e pacatissimo imperio di CESARE:

Et spes, et ratio studiorum in Caesare tantum.
GIOVENALE. *Sat.* VII.

Brescia 18 *Agosto* 1828.

C. ARICI.

ATENEO

Brescia li 23 aprile 1819.

La Censura nella sua adunanza di oggi ha coronate le seguenti produzioni del p.° p.° anno:

PRIMI PREMJ.

con grande medaglia argentea, e dugento lire aust.

Inni Sacri, del nob. sig. prof. Cesare Arici, socio attivo.

La Madonna della Seggiola, incisione del sig. Giovita Garavaglia, socio d'onore.

Ritratto di sè stesso del sig. Gabriele Rottini, socio attivo.

SECONDO PREMIO.

con sola medaglia argentea.

Elogio del defunto socio prof. abate Giuseppe Avanzini, scritto dal sig. prof. Alberto Gabba, socio attivo.

ONOREVOLE MENZIONE.

Prospetto ragionato per un Corso di Filosofia, del sig. abate Antonio Rivato, Censore.

Elogio del defunto socio prof. Domenico Coccoli, scritto dal sig. prof. Antonio Perego, socio attivo.

Preso da ultimo in considerazione il *modello di una macchina per tagliare e sfregare i mattoni da pavimento*, d'invenzione del sig. Gio. Pinella, la Censura a senso dell'articolo 43 dello Statuto dell'Ateneo gli ha assegnato a titolo d'incoraggiamento il premio di aust. lire cinquanta.

INDICE

Discorso *del Nobile Sig. Girolamo Monti Presidente dell' Ateneo* letto li 6 gennajo 1828 . Pag. 5
Discorso *dello stesso* letto li 20 gennajo 1828 » 17
Discorso *dello stesso* letto nella Sessione pubblica li 18 agosto 1828 . . . . . » 25
Relazione accademica . . . . . » 47
Introduzione e cenni necrologici . . . . . » 49

SCIENZE

Elogio del conte Gio. Bettoni Generale, ai servigi dell'inclita Casa d'Austria, scritto *dal sig. cav. Francesco Gambara, socio attivo* . . . » 52
Elogio del prof. Ab. Giuseppe Avanzini, scritto *dal sig. prof. Alberto Gabba, socio attivo* . » 59
Elogio del prof. Domenico Coccoli, scritto *dal sig. prof. Antonio Perego, socio attivo* . . » 63
Prospetto di un Nuovo Corso di Filosofia, *del sig. Ab. Antonio Rivato, Censore* . . . . » 69
Dello Spazio e del Tempo, Memoria *del sig. Prof. Ab. Francesco Riccobelli, socio attivo* . » 81
Prospetto clinico-medico dell' Ospital Maggiore di Brescia, l'anno 1827, *del sig. Dott. Francesco Girelli, socio d'onore* . . . . . » 89
Dell'arte di rendere grati i medicamenti, *del sig. Stefano Grandoni, socio attivo* . . . . » 94
Analisi chimico-farmaceutica della radice di Cinoglossa *del sig. Giacomo Attilio Cenedella, socio d'onore* . . . . . » 101

Sunto di alcuni opuscoli accademici vero
sig. cav. bar. Antonio Sabatti V. Pres.
Sul Ragiajuolo delle piante limonifere, M em
sig. Ab. Bernardino Rodolfi, socio d'
Osservazioni su la Sardella del Benaco, *del si*
Giuseppe Bendiscioli, socio d' onore

LETTERE

Zenobia, Tragedia *del nob. sig. cav. Fr*
Gambara, socio attivo . . . . .
Luigi Avogadro, Tragedia *dello stesso* .
Canzoni liriche *del sig. Ab. Antonio Rivato, C*
La Statua di Brescia, Poemetto, con ana
scorso, *del sig. Ab. Antonio Fontana,*
tore dell' I. R. Liceo . . . . . .
Inni Sacri, *del nob. sig. prof. Cesare Arici,*
attivo . . . . . .
Gerusalemme distrutta, Canto X e XI, *dello s*

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI

Tempio d'Ercole ristaurato . . . . . .
Sulla architettura longobarda, Dissertazi on
sig. cav. Giulio Cordero de' Conti di S.
tino, Custode del R. Museo Egiziano in
no, a risoluzione del Programma bienna
questo Ateneo; coronata colla medaglia d'
Cenni sull' esposizione . . . . . .
Premj . . . . . .

DELL' ITALIANA
ARCHITETTURA
DURANTE
LA
DOMINAZIONE LONGOBARDA

RAGIONAMENTO

DEL

CAV. GIULIO CORDERO

DE' CONTI DI S. QUINTINO

CONSERVATORE

DEL REALE MUSEO DEI MONUMENTI EGIZIANI IN TORINO

PREMIATO DALL' ATENEO BRESCIANO

NEL MDCCCXXVIII

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX.

N. 69

ATENEO DI BRESCIA

li 21 settembre 1826.

PROGRAMMA

PER IL PREMIO BIENNALE

Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione Longobarda.

Investigare se questa architettura abbia un' origine particolare.

Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta; e nella scelta ed uso dei materiali per fabbricarli.

Notare finalmente i principali edifizi di tale architettura in Italia.

Art. XXXIII dello Statuto. L' Ateneo pubblica ogni due anni un programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai dotti di ogni nazione. Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana, o latina, o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio d' una medaglia d'oro

del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di Socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le memorie dovranno essere consegnate nell'ufficio dell'Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla Presidenza aventi un'epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l'individua memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l'epigrafe stessa e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla memoria premiata.

L'aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

G. MONTI *Presidente*

A. Bianchi Segr.

RAGIONAMENTO

Dictum sit de dignitate artis morientis
PLIN.

SE ad alcuno venisse in animo di scrivere la storia dell' architettura europea, e di seguire a passo a passo le sue vicende, dalle più rimote età fino ai nostri giorni, niuna contrada, per la copia dei monumenti, si presenterebbe alla difficile e laboriosa impresa più favorevole che l' Italia nostra. Qui sussistono tuttavia in buon numero le reliquie di quelle antichissime mura innalzate da popoli sconosciuti, in tempi anteriori ad ogni storia, le quali per la loro robustezza sono dette

ciclopee. Qui non sono rari gli avanzi delle opere degli Etruschi, i quali, prima d'ogni altro popolo, levando fama di sè nell'Esperia, lasciarono ai Romani loro discepoli ottimi esemplari di quella prima foggia di fabbricare, con cui e la cloaca massima, ed i residui delle antiche mura del campidoglio, e l'emissario del lago albano, ed il sepolcro degli Scipioni sono costrutti. Questo stile maschio e ragionevole, comune allora probabilmente non solo all'Etruria ed alla Grecia, ma a tutte le nazioni meno barbare dell'Occidente, fu la base su cui sorse di poi la maravigliosa architettura dei Greci. Quest'architettura, cui nulla poi, in tanti secoli di studi e di esperimenti, si potè aggiungere di nuovo senza guastarla, noi la vediamo bambina ancora nelle stupende basiliche di Pesto, e quindi crescere e farsi gigante nei diversi templi eretti dalle colonie greche nella Sicilia.

I feroci Romani, benchè alieni dall'esercizio d'ogni arte liberale, dovettero però anch'essi finalmente prestare omaggio al

genio delle nazioni soggiogate. Ed è appunto dopo la conquista della Sicilia, e dell' Oriente che gli edifizj di Roma cominciarono a prendere nuove forme, più regolari e maestose; e che l' architettura romana, sulle tracce dei greci esemplari, ai tempi di Ottaviano e di Agrippa, giunse per poco a pareggiare gli originali. Nè mancano ora in Roma parimente ed in Italia grandiosi edifizi di quell' età.

Egli è in quel torno che l' arte di ben edificare cominciò veramente a mostrarsi fra noi in tutto il suo splendore. Sopite allora le civili discordie, consolidato l' impero di Roma sopra la più gran parte del mondo allora conosciuto, per lo valore e la prudenza d' Augusto, sotto di lui e de' suoi primi successori, Roma divenne marmorea, l' Italia si vide coperta di fabbriche maestose, nè vi fu municipio o colonia ragguardevole che allora non avesse, ad imitazione della metropoli, e templi e basiliche e teatri e terme ed anfiteatri ancora. Non poche di quelle moli sussi-

stono ancora per le nostre contrade; e le ruine stesse di quelle che or più non sono furono sovente il fonte dove i maestri della moderna architettura attinsero le più utili lezioni, onde ritrarla finalmente ai suoi veri principj, dopo tanti secoli di traviamento.

Ma niuna cosa può stare lungamente nel medesimo stato. Quando l'impero romano, vacillante sotto il peso della propria grandezza, crollò e divenne facile preda dei barbari, anche la nostra architettura, che già era scaduta non poco dalla prima sua eccellenza, peggiorò maggiormente, e quasi divenne barbara anch'essa. Si fabbricò tuttavia in Italia anche in que'giorni di schiavitù e di ruine, e si fabbricò con solidità. Ma in quegli edifizi, costrutti cogli avanzi delle precedenti distruzioni, tutto è povertà e confusione, senza regolarità di ordini, senza scelta di forme e d'ornamenti, senza uniformità veruna. Nell'estinzione però quasi intiera di ogni arte bella e di ogni dottrina, l'architettura potè tuttavia

conservare qualche spirito di vita, nè mai del tutto si spensero le tracce maestose della sua prima origine, siccome quella cui non vennero meno mai ottimi modelli antichi da imitare, nè mai cessò dall'essere necessaria sia al lustro della religione che al bene della repubblica.

Anche di quella età infelice non mancano fra noi vaste e grandiose fabbriche in Roma, in Ravenna, in Lucca, in Firenze massimamente, le quali, per quanto licenziose o barbare si voglian dire, sono però da tenersi in gran conto per essere i soli sussidi che ne rimangono, onde spargere di qualche luce lo stato delle arti che dal disegno procedono, in que' secoli pieni di tenebre e di squallore.

Questa condizione dell'architettura durò assai più che non avea durato quella del suo splendore; e neppure ebbe termine collo spuntare del ben augurato secolo undecimo. Vero è però che, in quel periodo di rinnovellamento universale, ella prese qualche vigore, e ben tosto, sulla

norma di quello stile straniero che fu poi detto gottico, il quale cominciava appunto allora a rendersi generale non che in Italia ma in tutto l' Occidente, si videro sorgere in ogni parte torri, palazzi, battisteri e cattedrali maravigliose. Ma questo nuovo stile non aveva per basi la ragione, l' armonia, le giuste proporzioni; gli Italiani, che sempre di mal animo vi si erano assoggettati, furono i primi a sbandirlo, ed ebbero il vanto per tal modo di aver ricondotto, per la seconda volta, l'Europa sulle ottime vie dell' arte greca.

Ora, sia che si voglia considerare l'architettura nelle sue varie alternazioni e di eccellenza e di peggioramento, sia che s' abbia a tener conto della varietà dei metodi e delle maniere colle quali, a seconda dei tempi, venne infra noi, per venticinque e più secoli, esercitata, le sue vicende ne offrono, a mio giudizio, sette principali periodi, nell' ordine de' quali, onde procedere con chiarezza, tutta la sua storia opportunamente si può dividere.

lo annovero nel primo di que' periodi tutte le opere degli antichi popoli d'Italia, Pelasghi, Oschi, Umbri, Etruschi, Greci e Romani, e di quanti altri hanno abitata questa nostra penisola, dai tempi più oscuri e rimoti fino alla caduta della romana libertà.

Nel secondo, che si può prolungare fino al principio del regno di Diocleziano, sul finire del terzo secolo, l'architettura italiana, emulando alla greca eccellenza, si fece adulta, nè si mostrò mai più che allora ben ordinata e perfetta. Non si fermò però gran tempo in quello stato; chè, fin dai tempi di Settimio Severo, ella, non meno che le altre arti, già aveva incominciato a declinare; e si guastò anche maggiormente durante il regno turbolento di Gallieno, funesto non meno all'impero che alle arti ed ai buoni studi.

Il terzo periodo incomincia col regno di Diocleziano, ed ha fine dopo la metà del secolo sesto colla venuta dei Longobardi in Italia, sotto la condotta di Al-

boino, ed è quello del traviamento e della corruzione. Fu allora che, per la prima volta, la maniera di costruire e di ornare le fabbriche propria dell' Oriente cominciò a mostrarsi in Italia, ed a contaminarvi la purità degli ordini greci. Quindi una profusione d' inutili e strani ornamenti, quindi il riprovato girare degli archi sulle colonne, l' uso più frequente delle volte a crociera, l' abbandono dell' architrave e del suo sopraornato, e per conseguente l' oblio d' ogni buon ordine.

Ma Diocleziano, che dato avea principalmente l' esempio di quel nuovo stile nelle immense sue fabbriche di Spalatro e di Roma, per allora, fuor di Ravenna, non ebbe molti imitatori. E la condizione dell' italiana architettura non istette già per questo dall'andar peggiorando sempre più nel periodo seguente, che fu quello della povertà e del maggiore suo scadimento, preparato già dalle invasioni degli Eruli e dei Goti, e compiuto ultimamente dai Longobardi.

Dissi periodi di corruzione, di povertà e di traviamento, e non di barbarie, perchè non credo che siasi mai invilita a tal segno l'architettura presso di noi; nè meritano certamente una sì fatta qualificazione i secoli che hanno veduto sorgere le basiliche attribuite a Costantino in Roma, il tempio di san Vitale e la rotonda in Ravenna, il battistero di san Giovanni in Firenze e la basilica di san Frediano in Lucca.

Sotto il duro governo dei Longobardi e dei Greci, l'architettura italiana, strema ormai d'ogni teorica, priva del sussidio delle arti sorelle quasi spente del tutto, erasi ridotta ad una mera pratica, e ad *una servile ed* imperfetta imitazione. Ma neppure *allora* cessò di essere greca o romana, e di conservar sempre in qualche parte l'antica dignità.

Con quel periodo, secondo la mia maniera di spartire i tempi, hanno fine i secoli di mezzo fra l'uno e l'altro impero, ed incominciano i bassi tempi delle età moderne.

Nel quinto periodo, all' incontro, al quale do principio colla ruina del regno dei Longodardi per opera di Carlo Magno, sul cadere del secolo ottavo, il quale può estendersi fino ai tempi dell' imperatore Federico II, verso la metà del decimoterzo, ebbe origine, incremento e fine fra noi la più antica maniera dell' architettura gottica, la quale, sull' altrui esempio, anch' io chiamerò architettura *gottica anteriore,* a fine di non confonderla colla seconda maniera della medesima architettura, la quale, subentrando a poco a poco alla prima, non principiò a divenir comune in Italia che verso la metà del decimoterzo secolo anzidetto. Io distinguerò questo colla denominazione di *gottico moderno* o *posteriore;* la quale per l' uso costante dell' arco di sesto acuto, per l'ardimento, la leggerezza e la licenza delle sue costruzioni facilmente da ogni altra si differenzia, ed occupa tutto il sesto periodo della storia della nostra architettura; il quale periodo, oltremonti, non ebbe

fine generalmente prima del secolo decimosesto inoltrato. In Italia però quella foggia di fabbricare, in gran parte d'origine orientale, e dalla greca antica intieramente diversa, trovò assai minor accoglienza che per tutto altrove. Già l' Orcagna, nella sua famosa loggia dei Lanzi, aveva incominciato a scostarsene, sul finire del secolo decimoquarto; e tanto potè il suo esempio, che, poco dopo, ai tempi di Martino V, i migliori nostri maestri, soprattutto Filippo di ser Brunellesco, e Leon Batista Alberti, erano già ritornati sulle ottime tracce degli antichi.

Da que' valentissimi uomini ebbe fra di noi *cominciamento* l' ultima età dell' arte *dello edificare*, quella, cioè, del suo risorgimento; il quale, se in Italia fu prontissimo, non si operò che lentamente assai, come è detto dianzi, nel rimanente dell' Europa; ma in fine a dispetto delle inveterate abitudini, dell' ignoranza del vero bello e d' ogni altro ostacolo, la ragione ed il buon gusto prevalsero in ogni parte,

vi trionfano tuttora, nè parè che sieno per abbandonarci sì tosto; se pure la sazietà dell' ottimo non ci farà preferire un' altra volta ancora le gottiche e le moresche stravaganze all' imitazione costante degli ammirabili monumenti dell'arte antica.

Ora, se la storia dell' italiana architettura è già fatta abbastanza chiara ne' primi e negli ultimi suoi periodi, e pel testimonio dei monumenti che ne abbiamo tuttora, e pel consenso degli scrittori che ebbero a trattarne; non si può dire la medesima cosa della condizione di quell' arte nei secoli di mezzo, la quale, per le ragioni contrarie, vale a dire, per la mancanza od il silenzio degli scrittori contemporanei, e per la rarità degli edifizj di que' tempi, si mantiene tuttavia involta in molta incertezza.

Niuna età rimane però così oscura, nel corso di que' secoli, quanto quella che corrisponde al regno dei Longobardi; e sarebbe in vero gran peccato che in mezzo

a tanta luce che, a dì nostri, uomini chiarissimi hanno sparsa sopra le vicende delle *belle* arti presso di noi, quel periodo assai *rilevante* della storia della nostra architettura dovesse rimanersi senza conveniente illustrazione.

Ben s' avvide di questo difetto una delle più illustri e benemerite accademie, per cui oggi Italia si può dar vanto, voglio dire l' Ateneo della città di Brescia, il quale, per quanto era in lui, volendo ripararvi, ha, poco fa, con saggio divisamento sottoposti all' esame dei cultori di questi ameni studi i seguenti quesiti:

« Determinare lo stato dell' architettura « *adoperata in* Italia all' epoca della do- « *minazione* Longobarda.

« *Investigare* se questa architettura ab- « bia un' origine particolare.

« Stabilire i caratteri peculiari che la « distinguono, principalmente nella co- « struzione de' templi, tanto in riguardo « alla decorazione interna che esterna di « essi, come nella distribuzione della pian-

« ta, e nella scelta ed uso dei materiali « per fabbricarli.

« Notare finalmente i principali edifizi « di tale architettura in Italia ».

Non mancherà certamente fra noi chi procaccerà con ogni studio di corrispondere ad un sì bello invito; chè in Italia non sono mai venuti meno quegli ingegni felici per cui fummo altre volte maestri alle altre nazioni. E se ardisco anch' io avanzarmi in questo aringo, non è già che troppo mi affidi di uscirne vittorioso, o che speri di vincere chicchessia nel paragone; ma piuttosto perchè essendomi anch' io dilettato qualche volta nel considerare i monumenti delle belle arti, e nel visitare soprattutto quelli dell' architettura in più d' una contrada, forse avverrà che potrò aggiungere alle dottrine altrui alcuna mia osservazione, e contribuire così in qualche modo a mettere in pieno giorno la storia della nazionale nostra architettura.

A questo fine io mi propongo di esaminare in questo mio ragionamento pri-

mieramente se sia da tenersi per ben fondata ed autorevole l' opinione invalsa ora presso molti intorno alla maniera d'architettare che si adoperava in Italia durante la signoria dei Longobardi.

Vedrò in secondo luogo se sia vero od almeno probabile, che quella nazione abbia portato seco, venendo in Italia, un modo di costruire e di ornare le fabbriche o suo proprio, o già ricevuto da altri popoli; oppure se siasi piuttosto giovata di quello che già era in uso presso di noi.

Accennerò finalmente i principali edifizi dei Longobardi, che sono tuttora in Italia o nel primiero loro stato, o bastantemente *conservati* ancora, onde per essi possiamo essere *in* grado di definire con certezza quali erano i caratteri distintivi dell'architettura propria di quella età.

CAPITOLO PRIMO

Si esamina come sia ben fondata l'opinione invalsa generalmente intorno all'architettura adoperata in Italia durante il regno dei Longobardi.

Gli scrittori delle cose pavesi (1), e dopo di loro il chiarissimo cav. D'Agincourt, nella sua applaudita storia dell'arte tratta dai monumenti, ed altri non pochi fra quelli che ebbero a trattare dell'italiana architettura dei secoli di mezzo e dei bassi tempi, non hanno dubitato di affermare che in queste nostre contrade, mentre erano sottoposte al dominio dei Longobardi, era prevalsa una maniera di fabbricare tutta propria se non di quel popolo almeno de'suoi tempi, e molto diversa da quella che vi era stata fino allora praticata. Ed ecco con qual raziocinio hanno avvalorata questa loro sentenza. Non v'ha dubbio, dicon'essi, ed il sappiamo dal diacono

(1) Grisoni. *Flavia Papia.* Vol. I. pag. 29.

Warnefrido (1), che fin dai tempi del re Grimoaldo, verso la metà del settimo secolo, era in Pavia un tempio o basilica dedicata all' arcangelo san Michele, e che quel tempio sussisteva tuttavia verso la metà del secolo decimo, ed anche sul principiare dell' undecimo, poichè si sa per le storie contemporanee che in quello i sovrani d' Italia eran soliti ricevere la corona reale (2). Ora noi vediamo anche di presente in quella città un tempio intitolato a san Michele, di maestosa antica struttura, lo stile della quale, non essendo per anco gottico intieramente, ma nel tempo stesso già ben lontano dall' architettura dei Greci o dei *Romani*, deve appartenere ad un *periodo di mezzo* fra que' due modi di fabbricare. Sarà quello adunque un edifizio proprio tuttavia dei secoli dei Longobardi, e la sua architettura sarà veramente un ottimo esemplare del metodo di edificare tenuto in quella età e da quella nazione.

(1) *De gestis Longobardorum.* Lib. V. cap. 3.
(2) Muratori. *Annali d' Italia*, agli anni 950, 1004.

Ecco in fatti come il cav. D'Agincourt, dopo aver recato il disegno di quel tempio di Pavia insieme con quelli delle chiese di santa Giulia e di san Tommaso *in limine* presso Bergamo (1), e dopo avere proposti quegli edifizi quai modelli dell'architettura dominante in que' tempi, ecco, dico, come si esprime nella sua grande opera sopra lodata. « Egli è in Pavia, e nella provincia « di Bergamo, che prese poscia il nome « di Lombardia veneta, che si trovano al- « cune chiese, delle quali, per quanto non « si conosca il tempo preciso della fonda- « zione, sono però state *senza alcun dub- « bio* edificate dai Longobardi nel sesto, « settimo ovvero nell'ottavo secolo; le quali « sono tuttora bastantemente conservate « per dimostrare quale ne era la prima « forma, e lo stile delle loro decorazioni ». Quindi, prendendo egli a descrivere quelle chiese, così prosegue: « Questi edifizi « presentano generalmente i difetti delle

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art. etc. Section de l'Architecture.* Tav. XXIV.

« fabbriche proprie del periodo dello sca-
« dimento dell'arte; ma l'interiore com-
« partimento, le facciate soprattutto, lo
« stile dei capitelli, la qualità dei loro
« ornati, fra i quali sono figure d'uomini,
« di donne e di animali appena somiglianti
« alla natura, i pilastri o parastate, e le
« colonne prolungate da terra fino alla
« sommità dell'edifizio, e che nell'inte-
« riore passano da un ordine all'altro senza
« architrave e senza cornice: tutte queste
« strane e mostruose particolarità formano
« il carattere di una maniera d'architet-
« tura l'uso della quale cominciò a pre-
« valere nel sesto secolo, e si rese uni-
« versale nei due secoli seguenti (1) ».

Sono pure del medesimo parere gli eruditi autori delle *Antichità longobardiche milanesi* (2), ed il cav. Rosmini nella sua *Storia di Milano* (3); e, dopo di loro, l'illustre scrittore della *Guida di Pavia*,

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* pag. 39 edizione parigina.
(2) Vol. I. facc. 120.
(3) Vol. I. facc. 59.

ed ultimamente ancora il ch. sig. Robolini nelle sue *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia.

La mentovata Guida così si esprime al proposito mio: « Questa basilica *(di san « Michele maggiore)* è fabbrica certamente « non posteriore al settimo secolo, poichè « esisteva già ai tempi del re Grimoaldo, « cioè verso la metà di quel secolo . . . . : « ma, se giudicar se ne volesse l'antichità « dalla sua struttura, dir si dovrebbe es- « sere anzi del sesto secolo. Rozza e pe- « sante è la forma di questa chiesa (1) ». E il secondo, parlando pure delle chiese di Pavia credute d'origine longobardica, così scrive: « Si fa luogo a supporre che « la celebre nostra basilica di san Michele « debba la sua prima origine al re Agi- « lulfo in tempo che era ancora ariano; « sebbene non sarebbe affatto senza fon- « damento il ripetere la detta origine dai « tempi dei re Goti ». Ed altrove soggiunge: « La comune degli scrittori pavesi

(1) Malaspina. *Guida di Pavia*; Pavia 1819, facc. 56.

« attribuisce la fondazione di san Giovanni « in borgo a Rotari re dei Longobardi; « ed appunto, secondo il sentimento del « cav. Seroux D'Agincourt, l'architettura « della medesima appartiene al secolo set- « timo, od ottavo [1] ».

Il proposto Muratori, critico alquanto più severo che gli accennati scrittori, dovendo far menzione del tempio suddetto di san Michele, dopo aver notato come gli storici pavesi, e con quelli il Sigonio, senza darne alcuna prova, asseriscono quella basilica essere stata edificata da Costantino il grande, fu contento di aggiungere quasi dubitando: essere all'incontro assai *più simile al* vero che quell'edifizio sia opera *dei Longobardi*, essendo stata grande a que' tempi la divozione dei popoli verso l'arcangelo san Michele [2]. E ragionevolissimo era questo dubitare di quel uomo immortale, perciocchè il voler affer-

(1) Vol. I. facc. 63 e 126. *Op. cit.* Pavia 1823-1826.

(2) *Antiq. med. aevi.* To. II. col. 582. Diss. XXVII. *Annali ecc.* Vol. IV. 112.

mare che una chiesa, od altro edifizio qualunque, appartenga veramente ad una determinata età per la sola ragione che in quella età appunto, comecchè rimotissima, era una chiesa nella medesima città, intitolata del medesimo nome, ella è questa una maniera troppo fallace di ragionare. E troppi sono gli scrittori i quali, discorrendo in tal guisa, hanno errato, tanto più se delle cose loro municipali hanno avuto a trattare (1).

Se un raziocinio sì fatto fosse da tenersi per legittimo, gli edifizi dei Longobardi invece di essere ora rarissimi in Italia, come lo sono veramente, dovrebbero anzi incontrarsi tuttavia assai frequenti per le contrade, e per le città già sottoposte a quella nazione. La sola città di Lucca, per modo d'esempio, dovrebbe anch'oggi chiudere fra le sue mura non meno, forse, di dieci chiese di que' tempi, perchè tante se ne trovano colà distinte ora con quelle stesse denominazioni colle quali si sa, per

(1) Lupi. *Codex diplom. Bergom.* pag. 207.

autentici documenti, che in quella città erano qualificate altrettante chiese nei secoli settimo ed ottavo. E se l'architettura di *tutte* quelle edificazioni si presentasse per *tutto* coi medesimi caratteri distintivi, ciò che dovrebbe essere se i Longobardi, e quindi l'Italia sotto il loro governo, avessero avuto una loro particolar maniera di fabbricare, non vi sarebbe certamente altro periodo nella storia dell'architettura dei secoli di mezzo più chiaro ed evidente di quello. Ed ora sarebbe cosa affatto superflua che un illustre consesso di letterati lo proponesse al pubblico esame qual argomento oscuro tuttora, e meritevole di *essere illustrato.*

Sarà quindi mio uffizio l'esaminare se sia cosa ben certa e dimostrata che la presente basilica di san Michele maggiore di Pavia, il più insigne fra i monumenti proposti dal sig. D'Agincourt quali esemplari del modo di architettare al tempo dei Longobardi, sia veramente opera di que'secoli. Le conclusioni, che deriveranno dal-

l'esame di quell' edifizio, potranno poi servire di norma per dar giudizio anche intorno agli altri somiglianti a quello per lo stile, i quali si vogliono pure di quella età.

§. I.

Della basilica di san Michele maggiore in Pavia.

Di un tempio già dedicato all'arcangelo san Michele in Pavia, verso la metà del settimo secolo, ai tempi del re Grimoaldo, ha dato un cenno il Warnefrido in quel luogo della sua storia dove narra che Unulfo, confidente del re Bertarido, dopo aver procacciata la fuga del suo signore dal palazzo reale, che Grimoaldo avea destinato per sua dimora, cercò asilo nella vicina basilica dell'arcangelo san Michele (1). Il qual

(1) *Cum Unulfus in beati archangeli Michaelis basilicam confugium fecisset etc. De gestis Longobardorum.* Lib. VI. cap. 51. — Vedi ancora: Assemano. *Script. historiae ital.* Tom. I. p. 454.

fatto, benchè lo storico noi dica chiaramente, si vede però dal contesto che dee essere accaduto in Pavia.

Anche nel secolo seguente si trova mentovata quella basilica dallo stesso Warnefrido, in quella parte della sua storia dove racconta che mentre il re Liutprando sedeva in giudizio, nel suo palazzo, in Pavia senza dubbio, dando sentenza contro certi Longobardi del Friuli; uno fra quelli, per nome Hersemar, onde sottrarsi al suo sdegno, ebbe a rifuggirsi anch'egli in quella chiesa (1); la quale, anche per questo racconto, si dee credere che fosse attigua od unita all'abitazione dei regi.

Ma dopo quel tempo non se ne fa più parola nelle storie dei Longobardi; e nè pure se ne può aver notizia per le antiche memorie della città di Pavia, perchè nei suoi archivi, arsi e dispersi più d'una

(1) *Tunc rex in iudicio residens..... praecepit. Hoc modo iis Longobardis comprehensis, Hersemar qui unus ex eis fuerat, evaginato gladio.... in basilicam beati Michaelis confugit.* Paulı Diaconi. *De gestis Longobardorum.* Lib. VI. cap. 51.

volta, ben pochi documenti rimangono più antichi dell'undecimo secolo.

Si fa però nuovamente menzione, presso gli scrittori dei secoli intorno al mille, di una chiesa che era dedicata a san Michele, in Pavia, verso la metà del secolo decimo; e viene detta di san Michele maggiore, per distinguerla forse da un'altra di simil nome, ma minore per mole o per altre distinzioni, che vi poteva essere nel tempo medesimo. Nè ciò dee recar meraviglia, se si pon mente che grandissima era la venerazione che tutti i barbari, ma i Longobardi singolarmente, a que' tempi, professavano a quel santo angelo; che il re Liutprando ne solea portare l'effigie sulle sue bandiere, e volle ancora che s'improntasse sulle sue monete.

Ma checchè ne sia dell'origine di quella denominazione, non si può dubitare che non si parli di quell'antico tempio in una breve cronica dei re d'Italia, già pubblicata dal Muratori, nella quale si legge: *In basilica S. Michaelis que dicitur major*

fuerunt electi, et coronati Berengarius et Adalbertus filius ejus (1). E questo medesimo fatto si trova pure ripetuto negli Annali lambeciani dei Franchi (2), e presso il cronografo della Novalesa già mentovato.

Nella medesima breve cronica se ne fa anzi nuovamente cenno nei primi anni del secolo undecimo seguente, dicendovisi che l'imperatore Arrigo II, nel 1004, giunto in Pavia fu eletto e coronato re d'Italia inter *basilicam S. Michaelis que dicitur majore* (3). Ed in una donazione fatta alla cattedrale di Pavia da Ottone figlio del re Arduino, nell'anno 1008, abbiamo: *Actum apud Papiam in palatio iuxta ecclesiam S. Michaelis* (4). Ma dopo d'allora, caduti i Pavesi in disgrazia dell'imperator Corrado il Salico, per aver distrutto il reale palazzo, Pavia perdè il privilegio di dare la corona ai re d'Italia nella sua basilica pa-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 950.

(2) *Berengarius cum filio suo Adalberto ..... in civitate Papia, ad eandem S. Michaelis sic electi sunt reges.* Lib. V. c. 4.

(3) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 1004.

(4) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 1008.

latina, nè più di questa si fa parola, ch'io sappia, fino ai tempi dell'imperator Federigo I, come dirò fra poco.

Ora se per tutte queste autorità si fa chiaramente manifesto come quel tempio già sussisteva in Pavia al tempo dei Longobardi, ed era contiguo al palazzo dei regi; e che, durante il secolo decimo, e sul principio dell'undecimo, era tuttavia in essere nel medesimo luogo; non ne segue perciò che sia cosa egualmente dimostrata che quel tempio medesimo non possa essere stato distrutto, e quindi edificato nuovamente, con diversa architettura ancora, nel lungo tratto di tempo che passò fra il regno di Grimoaldo e quello dell'imperatore Arrigo II; e molto meno poi che la presente chiesa, intitolata a san Michele in Pavia, sia ancora quella stessa che già era colà al tempo dei Longobardi, e che fu chiamata maggiore nei secoli che vennero dopo. E ciò primieramente perchè, quando si tratta degli edifizi sacri dei secoli anteriori al mille, vi è sempre

luogo a credere, non che a dubitare, che quelli sieno stati od intieramente rifatti, od almeno variati in gran parte nel varcare l'undecimo secolo ed i due seguenti, secoli di universale rinnovazione per le arti del disegno, e di grandissimi rivolgimenti nell'arte del fabbricare. E se questa cosa non si può dire di tutti assolutamente, per ciò che in Roma, a Lucca, a Brescia, ma soprattutto in Ravenna, ed in alcuni altri pochi luoghi d'Italia, alcune chiese dei secoli di mezzo si sono veramente conservate poco meno che nello stato primiero, è però vero altresì che quelle eccettuazioni alla regola generale sono ben rare. Le stesse principali basiliche di Roma innalzate dalla pietà di Costantino, e tutte rinnovate di poi dai suoi successori, monumenti degni pur tanto di venerazione e per i loro principii, e per la magnificenza della mole, a quanti restauri, mutamenti ed aggiunte non sono elle andate sottoposte nei pontificati di Adriano I, di Pasquale II, di Onorio III, di Sisto V, e di al-

tri ancora, a seconda della disciplina della chiesa, e del vario genio dei tempi?

I re goti avevano un palazzo in Pavia, ve n'ebbero più d'uno i re dei *Longobardi*; e, per quanto ne assicura l'anonimo Valesiano, erano pure colà le terme, l'anfiteatro, ed altri monumenti dell'antico *Ticinum*. Di tutti quegli edifizi, che dovevano pur essere i più robusti e grandiosi di quella città, ora non rimane più cosa alcuna. Il tempio di san Michele, dopo tanti politici e naturali disastri, dopo tante mutazioni di dominio cui dovette soggiacere Pavia, dal regno di Grimoaldo fino ai giorni nostri, più di quelli avrà dunque potuto trionfare dei secoli, di tante occasioni di ruina? Questa cosa non è da credersi facilmente, tanto più se si aggiunge che dallo storico Liutprando, scrittore pavese e di quella medesima età, sappiamo come, nell'anno 924, quella città fu *ab*bruciata e ridotta in un monte di pietre dagli Ungari assoldati dall'imperatore Adalberto, come già era accaduto ad Aquileja

per mano degli Unni, la quale non potè più risorgere (1). In quell'incendio perì il vescovo di Pavia Giovanni, ed insieme con lui quello di Vercelli; e fu sì grande l'eccidio che il cronista Frodoardo, il quale vivea pure in quel tempo, ebbe a scrivere che, di tanto popolo, dugento sole persone avevano potuto trovare scampo, e che le chiese incendiate furono quarantatre, così che da gran tempo in città cristiana non si era veduta una sì grande calamità (2).

Che in quel frangente anche la basilica palatina divenisse preda delle fiamme io lo argumento da ciò che narra lo stesso

(1) *Urta est olim formosa Papia, anno dom. inc.* DCCCCXIV .... *Salando duce uritur infelix olim formosa Papia: Vulcanusque quos attollens flatibus artus templa Dei, patriamque simul consumdit in omnem etc.* Liutprandi ticin. ecclesiae levitae *Historiar.* Lib. III. cap. 1. presso il Muratori *R. ital. script.* Vol. II. pag. 162.

(2) *Papiam quoque urbem populosissimam atque opulentissimam igne succendunt, ubi opes periere innumerabiles. Ecclesiae quadraginta tres succensae. Urbis ipsius episcopus cum episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur, atque ex illa pene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memoratur. In Chronic.* presso il Du-chesne *Hist. Franc. script.* Vol. II. pag. 594.

storico Liutprando, cioè: che, nell'anno 926, Ugo duca di Provenza, essendo stato accolto dai magnati d'Italia in Pavia, quivi non ricevve la corona reale nella basilica di san Michele, come erasi praticato fino allora, e si fece di poi, ma si portò a riceverla nella chiesa di santo Ambrogio in Milano dall'arcivescovo Lamberto (1).

Nè Pavia era ancor ben risorta da quell'esterminio, quand'ebbe a soffrire il secondo incendio eccitatovi, nell'anno 1004, dai soldati tedeschi di Arrigo II, il quale incendio, se crediamo ad Arnulfo, non le fu guari meno fatale che il primo: *Cum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam Papiam concremavit incendio. Hist. Mediol.* Lib. I.

In questa seconda catastrofe il palazzo reale, che già, dopo l'arsione dell'anno 924 (2), era stato riedificato, rimase nuo-

(1) Muratori. *Annali d'Italia,* all'anno 926.

(2) In un placito riferito dallo stesso Muratori negli Annali, sotto l'anno 924, ai tempi del re Ugo, si legge: *In civitate Papia, in palacium noviter aedificatum... in caminata dormitorii ipsius palacii.*

vamente consunto. Ora, io dico, sarà egli possibile che la basilica di san Michele, che era contigua al palazzo, come si è detto, anche questa volta abbia potuto uscirne così illesa, onde, anche adesso, non ne debbano apparire i restauri, neppure in quelle tante figure, frègi, modanature, ed altri minuti intagli eseguiti in gran parte in una fragile pietra di rena; i quali, comecchè esposti, già da dodici secoli secondo ciò che si dice, alle ingiurie degli uomini e delle stagioni, non sono per anche intieramente consumati.

Ovvero vorremo noi credere che quell'edifizio, essendo allora stato risarcito, *ciò non s'abbia* a conoscere dallo stile *della sua* architettura, il quale dovrebbe pure mostrarsi di vario carattere secondo la diversità dei secoli, e non tutto d'un getto e di maniera uniforme quale è veramente?

Ma cresce ancora la difficoltà se si considera che non il solo tempio di san Michele avrebbe avuta la sorte di sfuggire

a quelle ruine, e di non rimaner compreso nel novero delle quarantatre chiese abbruciate, ma quelle ancora di san Giovanni in borgo, di san Pietro in ciel d'oro, di santa Maria rotonda, di sant'Agata, di san Romano, di santo Ambrogio, ed altre ancora le quali tutte, edificate parimente nei secoli dei Longobardi, o sussistono tuttavia, ovvero non è gran tempo, come è noto, che sono state o distrutte o rinnovate. Se questo fatto è vero, se quelle chiese erano, o sono veramente, come si crede, opere dei Longobardi, saranno dunque sole quelle cose che, intorno a quel grandissimo avvenimento, e Liutprando e Frodoardo narravano ai loro contemporanei come successe ai tempi loro, e sotto i loro occhi medesimi! Lascio al buon senso di ciascuno il decidere se in tutto ciò vi sia probabilità veruna.

Dopo tutto ciò parmi che già si possa conchiudere che la basilica di san Michele maggiore, qual è di presente, non è più quella stessa che già era in Pavia nei se-

coli dei Longobardi, ed essere finora incerto il tempo della sua edificazione. Ma se è così, a quale età si dovrà ella ascrivere? Certamente si dovrà attribuire di preferenza ad una delle età più floride e propizie che sieno state o nei secoli di mezzo, o nei bassi tempi per quella città; ad un tempo in cui l'arte di fabbricare, comunque guasta ancora e degenerata, dovea però essere già ritornata in qualche pregio in Italia. Niuno dirà, cred'io, che questo tempo sia stato quello del dominio dei Longobardi, anzi il secolo settimo in cui si crede che quella chiesa sia stata edificata. Se Pavia era allora in prospera condizione, *quanto* le città italiane lo poterono essere in quel mezzo, non era così dell'architettura. Pochi edifizi, e questi fuori d'ogni buon ordine e disadorni sorgevano a que' dì nelle nostre contrade; così che, tranne il secolo decimo, mai quell'arte nobilissima ebbe a trovarsi ridotta a sì mal termine come allora, se abbiamo a giudicarne da ciò che ne rimane.

Ed in vero se si prescinde da quel *maestro casario* per nome Natale, nato in Lombardia, fondatore d'una chiesa in Lucca, nell'anno 805, il quale non sapeva segnare il proprio nome (1); e da quei tre artefici parimente italiani Orso, Gioventino e Gioviano, i quali, regnando Liutprando, lasciarono scolpito barbaramente il loro nome su certo tabernacolo o ciborio di pietra, di cui si vedono tuttora alcuni avanzi nel museo lapidario di Verona, i quali artefici erano per avventura nulla più che rozzi scultori, neppure il nome di un solo architetto dei secoli dei Longobardi è venuto fino a noi (2).

Nè similmente doveano essere più che semplici capomaestri muratori que' *maestri Comacini*, ossia da Como, che si trovano

(1) *Ego Natalis, homo transpadanus, magister casarius, edificari ecclesiam beate Marie Virginis.... infra hanc civitatem* (lucanam) *in fundamento meo .... Signum* ✠ *manus Natalis qui hanc cartulam fieri rogavit.* Documento autentico in pergamena dell'archivio del vescovado di Lucca, presso il Barsini *Storia eccles. di Lucca* Vol. II. Doc. VI, facc. 9.

(2) Maffei. *Verona illustr.* Lib. XI. parte 1.

mentovati dal re Rotari nelle sue leggi, dove al numero 144 si legge: *Si magister comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum super se placito de mercede susceperit etc.* (1).

Pavia d'altronde era bensì allora la sede ordinaria dei sovrani dei Longobardi, ma non era a quel tempo nè ricca nè potente come lo fu di poi. Nè quegli stessi monarchi potevano essere doviziosi, poichè, a veramente parlare, non erano dessi che i primi magistrati di un governo militare, nel quale tanti erano per poco i sovrani quanti i duchi governatori delle province. E se i popoli respirarono alquanto sotto il governo di Cuniberto, e di Liutprando, che non regnarono punto da barbari; se allora pare che le arti abbiano avuto qualche favore, la medesima cosa non si può dire dei tempi di Grimoaldo, e degli altri regni antecedenti.

E neppure nel nono e nel decimo secolo la città di Pavia potè trovarsi in sì

(1) Muratori, *Rerum italic. scriptores*. Vol. I. par. 2. pag. 25.

prospero stato onde si debba credere che allora abbia avuto e dovizie e scienza bastante per innalzare, non solamente una fabbrica così sontuosa qual è quella del suo tempio di san Michele, ma quella ancora di san Giovanni in borgo, e le altre somiglianti a quelle che sono od erano nella medesima città; le quali, essendo state edificate col medesimo stile, è cosa ragionevole il supporre che tutte sieno opere della medesima età. Perchè non saprei ben dire se, dopo la morte di Carlo Magno fino al secolo undecimo, la sorte dei nostri maggiori, in balía sempre degli stranieri o degli usurpatori, fosse migliore di quello che era stata sotto il pacifico reggimento dei Longobardi, i quali, fatti ben presto cristiani, erano pur divenuti anch'essi italiani come noi. L'anarchia, le civili dissensioni, l'ignoranza estrema di quei due secoli, giunta alle continue incursioni degli Ungari e dei Saraceni, ed al timore invalso del prossimo fine del mondo, fecero sì tristo quel periodo che

non solo s'era smesso dal fabbricare, ma gli antichi edifizi si lasciavano andare in ruina.

Il secolo decimo singolarmente avea terminato di spegnere ogni idea di buona architettura; anche la pratica dei maestri *casari*, o *comacini* o tedeschi, la quale in certo modo aveva fino allora potuto supplire al difetto di quella, erasi dimenticata per mancanza di esercizio. Fu allora, sul cadere di quel secolo, quando *il grande* Ottone scese a porre qualche riparo a tanto disordine, che l'architettura orientale s'affacciò nuovamente alle porte d'Italia; e che, sulle coste dell'*Istria ed in* Venezia, cominciò a prepararsi *quella* grande mutazione nell'arte di fabbricare, che ebbe poi il suo effetto collo spuntare del mille, prima fra noi, poi in tutto il rimanente dell'Occidente. La sola edificazione di qualche rilievo, cui si sia posto mano in quel secolo decimo, nelle contrade italiane, è la basilica lateranese, che papa Sergio III fece risor-

gere dalle ruine in cui giaceva già da più anni. Ma quell'opera fu attribuita a miracolo, tanta era la mancanza d'ogni umano sussidio: *non enim erat spes, neque solatium de restitutione illius,* come scriveva il diacono Giovanni, che viveva a que' tempi (1).

Il vero principio del risorgimento dell'architettura fra di noi, come ho detto, su basi però ben diverse da quelle degli antichi, fu nell'undecimo secolo; secolo per l'Italia il più propizio, o se così piace, il meno rozzo ed infelice di quanti ne erano scorsi dopo i giorni avventurosi di Traiano e degli Antonini. Allora per la depressione della feudalità, pei privilegi concessi ai comuni, e per gli altri saggi ordinamenti del primo degli Ottoni, il quale, per questi fatti, anche da noi, quasi nostro malgrado, vuol esser chiamato il grande, si ridestarono il genio e l'industria degli Italiani, si multiplicarono le scuole, il com-

(1) Muratori. *Annali d'Italia*, all'anno 907.

mercio si rianimò, i nostri porti divennero in breve gli empori di tutto l' Occidente, e le arti del disegno, sempre seguaci della pubblica felicità, non tardarono anch'esse a dar nuovi segni di vita. Allora si vide ogni città riparare le antiche ruine, estendere il giro delle proprie mura, e gareggiare fra loro a chi farebbe più vasti e magnifici i nuovi edifizi. Venezia e Pisa, già fatte doviziosissime pel loro traffico coll' Oriente, furono le prime a dare il nobile esempio, e le loro cattedrali che sorsero appunto in quel secolo del mille, sono opere maravigliose anche a dì nostri. Ad esse tennero dietro i comuni di Ancona, Modena, Lucca, Ferrara, Verona, Bergamo, Milano, Pistoia, Roma, Parma, Piacenza, e quante altre città cospicue erano allora. Anche le riforme dei monaci, che si operarono in quel mezzo in tutto l' Occidente, non poco contribuirono alla rinnovazione delle antiche rovinate badie, ed a diffondere la nuova maniera d'architettare oltre le Alpi. In tal modo quello

spirito di religione che infiammò in quel secolo tutta\Europa di un santo zelo onde muoverla al passaggio in Terra-santa, quello spirito stesso ridestò fra noi l' architettura, e con essa a poco a poco le arti figurative sue fide compagne.

Anche Pavia teneva a que' giorni uno dei primi posti fra le città più ragguardevoli d' Italia, e già si reggeva colle proprie leggi sul finire del secolo del mille; la sua opulenza è abbastanza dimostrata dal corso estesissimo che ebbe allora la sua moneta. In quel tempo, cioè, verso il termine di quel secolo, io avviso che i suoi cittadini, seguendo l'esempio comune, pensassero a riedificare dalle fondamenta la loro basilica di san Michele nel modo in cui noi la vediamo di presente. Di fatto dopo lunghissimo silenzio ella si presenta di nuovo ritornata all' antico lustro, nell' anno 1155, quando vi fu ricevuto l'imperator Federico I, fra le universali acclamazioni: *In ecclesia S. Michaelis, ubi antiquum regum Longobardorum pala-*

tium fuit, cum multo civium tripudio coronatur (1).

Come si vedrà fra poco, questo mio parere non è senza buon fondamento; perciocchè se finora mi sono ingegnato di avvalorarlo con probabili conghietture, e con argomenti, per quanto a me pare, assai convincenti, prenderò ora in esame lo stile ed i particolari dell' architettura di quel tempio, e per essi mi affido di poter più direttamente dimostrare come quello non possa ascriversi in alcun modo ai *secoli* dei Longobardi, ma appartenga veramente all'età suddetta; essendo questo il miglior mezzo che abbiamo per ben determinare l'età dei monumenti, come ha saggiamente avvertito il signor D' Agincourt (2), quando quella non sia per altra via ben conosciuta.

Ma per ciò convenientemente effettuare è d' uopo, prima di ogni altra cosa, in-

(1) Otto Frisiro. *De gestis Friderici.* Lib. II. c. 21.

(2) *Le style de l'architecture est le moyen le plus sûr de juger de l'époque des monumens.* D'Agincourt texte de l'architecture pag. 15.

vestigare, e far palese, col paragone di altre fabbriche di una data ben accertata, qual era la maniera, e quali i caratteri dell' architettura che dominò in *Italia* nel corso dell' undecimo secolo e del seguente. Senza aver prima ottenuta la certezza dell'origine di quegli edifizi coi quali si hanno ad instituire i paragoni, ogni conseguenza che se ne potrà dedurre sarà sempre dubbiosa e fallace.

Non è però sempre agevole il conseguimento di questa certezza, massimamente quando si tratti di fabbriche spettanti a' secoli così oscuri quali furono quelli che scorsero fra la venuta dei Longobardi in Italia, ed il secolo del mille. E l'egregio D'Agincourt, che tanto ha saputo rendersi benemerito delle belle arti, consacrando generosamente nella loro illustrazione la miglior parte del viver suo, e delle sue sostanze, che, in fronte del suo grandioso *lavoro*, avea protestato che nel novero dei monumenti, che dovevano servire di base fondamentale alla sua storia, non avrebbe

ammessi che quelli l'età de' quali fosse resa come sicura con prove di fatto, le sole che non vadano sottoposte ad alcuno spirito di sistema (1): il signor D'Agincourt fu egli sempre fedele nel mettere in pratica questo suo proponimento, e severo egualmente nel ben accertare la data dei monumenti da lui presentati come modelli del modo di fabbricare proprio di ciascun secolo? No certamente; nè la sua vita avrebbe bastato ad un tanto lavoro. Confidando egli talvolta più del dovere nelle popolari tradizioni, e nell'autorità mal sicura di scrittori parziali, o non abbastanza versati in questi studi, non ha sempre avvertito con quanta cautela sia d'uopo procedere nel *dar giudizio* su queste cose. Per ciò che, siccome altra volta ho già notato, le fabbriche dei secoli di mezzo, e quelle ancora dei bassi tempi, essendo state quasi

(1) *Je n'admettrai, autant qu'il sera possible, au rang des monumens qui vont former les titres fondamentaux de cette histoire que ceux dont les dates sont établies d'une manière à-peu-près certaine.... sauf a laisser la place vide etc.* D'Agincourt. *Architecture. Discours prélimin.* pag. 5.

tutte, nel giro di que' secoli, o riedificate intieramente, o rinnovate in gran parte, ovvero in mille guise ampliate, abbellite o deturpate, è cosa troppo facile di cadere in errore assegnando al tempo della loro prima costruzione ciò che può essere, per ventura, a quella molto posteriore.

Questo pericolo per altro non si presentava a quell'erudito nel tempio pavese, il quale si è conservato per la massima parte nell'essere suo primo. A ben considerarlo si vede che la maniera della sua architettura non è per anche quella del gottico moderno o posteriore, poichè non vi si vedono ancora adoperati nè l'arco di sesto acuto, nè gli altri distintivi che sono tutti propri di quello stile. Neppure romano o greco è più il modo della sua costruzione, comecchè dalla maniera delle edificazioni dei secoli precedenti non si scosti ancora del tutto. Ma la sua architettura è veramente quella foggia di fabbricare, la quale fu in uso in tutta Europa nei due secoli che vennero dopo il mille, quando già si

era non solo trasandata, come prima, ma affatto abbandonata la severa regolarità degli ordini greci, e già si stava preparando il trionfo del gottico moderno. Il qual metodo d'architettare, partecipando dell'uno e dell'altro stile gottico, è come l'anello che li unisce nelle vicende dell'arte di edificare.

Questa maniera d'architettura, a mio giudizio, è quella che ho denominata dianzi *gottico anteriore od antico*. Ma nel dare questo giudizio, onde evitare, per quanto mi sarà possibile, di cadere nell'errore che mi è venuto fatto di rimproverare altrui, converrà da prima che io dimostri come e *quando* quel modo di fabbricare penetrò, e si *estese* in queste nostre contrade; in secondo luogo dovrò accennare le pratiche diverse colle quali fu di poi esercitato dagli Italiani, e quali sono i caratteri per cui dagli altri massimamente si distingue; per ultimo sarà d'uopo che io esamini se quei caratteri si ravvisino veramente nella basilica pavese di san Michele maggiore.

§. II.

Della prima maniera del gottico anteriore in Italia.

Da que' primi giorni in cui l'architettura cominciò in Italia ad essere un'arte fino a' dì nostri, due maniere principali di ben edificare, ordinare e decorare le fabbriche, d'origine e d'indole fra loro diverse, hanno dominato come presso di noi, così nel rimanente d'Europa, con varie vicende l'una all'altra subentrando.

La prima di quelle che fu comune, nei più antichi tempi, all'Egitto, alla Persia, all'India, ed all'Occidente, ebbe poscia in Grecia la sua perfezione; ed, accolta quindi dai Romani, fu per essi lodevolmente esercitata in questa nostra patria, e sparsa per tutta l'ampiezza del loro impero. La seconda ebbe i suoi principii nelle province orientali dell'impero romano, anche prima che Costantino trasportasse in Bizanzio la

sua sede. Derivata questa seconda maniera dalla mescolanza dell'architettura che era propria, in que' tempi, delle nazioni dell'Asia, con quella degli antichi Greci, le prime tracce della quale già si vedono nei templi di Balbek e di Palmira, del secondo e del terzo secolo; già regnava colà senza rivali ai tempi di Giustiniano; e la basilica di santa Sofia, innalzata in Costantinopoli da Antemio di Tralles, e da Isidoro da Mileto per ordine di quell'augusto, è tuttora il più insigne esemplare di quel nuovo modo di architettare, cui fu dato per ciò il nome di *bizantino*.

Gli Arabi, un secolo dopo, conquistata la Siria, e, popolo di pastori anch'essi, non avendo in que' loro principii alcun metodo proprio di architettura, presero a praticare quello delle province da loro conquistate a danno dei Greci; e portandolo poscia seco nell' Egitto, sulle coste dell'Affrica, in Ispagna, nella Sicilia, lo resero comune per tutto dove s'estese il formidabile potere delle loro armi.

Non andò guari però che quella nazione, fatta, se non per inventare, per ben accogliere almeno i ritrovati altrui, e, perfezionandoli, sapersene giovare, avendo spinto le sue conquiste fino al centro dell'India, sotto il quinto califfo Abd-Amelek, e più ancora ai tempi del conquistatore Mah-mud, sultano di Gazni, sul principio del secolo undecimo (1), tolse non poca parte della strana foggia di edificare, che era allora usata in quella antica contrada (2), ed innestandola colla bizantina, ebbe origine di là quella loro prima maniera di architettura che fu poi detta araba o damascena da prima, e moresca o saracena di poi.

Di fatto poco si scostano ancora dallo stile bizantino gli edifizi costrutti dagli Arabi nella Siria, nella Palestina, in Egitto e nella Spagna prima dell'undecimo e duodecimo secolo; all'incontro sono già di

(1) D'Herbelot. *Bibl. Orient.* pag. 534. — *Storia degli Arabi* nella *Storia generale dei letterati inglesi.* Vol. III. c. 2. sect. 7.

(2) Daniell's. *Antiquities of India. London* 1799. Vol. I. II. III. IV. — Langlès. *Monumens anciens et modernes de l'Hindoustan en* 150 *planches.*

ben altra maniera le loro fabbriche dei tempi susseguenti, quelle cioè che noi siam soliti chiamare di stile moresco. Per vedere quanto sia conforme al vero questa mia distinzione, basterà confrontare il modo onde è costrutta la loro moschea di Cordova, che è opera dell'ottavo secolo, oltre quelle che sussistono tuttora al Cairo, a Damasco, ed in tutta la Siria, anteriori al regno del troppo famoso Salah-ed-din, colle altre loro edificazioni meno antiche, singolarmente con quelle di Granata, che sono del secolo decimoterzo in gran parte (1). La differenza che passa fra le due maniere non è meno grande di quella che si scorge fra lo stile del gottico anteriore, e quello *del gottico* moderno.

Dalla combinazione dell'architettura dei Greci bizantini colle bizzarre decorazioni e coi particolari dell'architettura moresca gli Europei, ma probabilmente i Normanni prima di tutti, derivarono in diversi pe-

(1) Pons. *Viage de Espanna.* Vol. XVI. — *Description de l'Egypte.* pl. XVI. XXVI. LXVII. LXIX. LXX. etc.

riodi, e per gradi, quel nuovo sistema di costruzioni leggiero e gigantesco ad un tempo, debole in apparenza ma in realtà robustissimo, avente per norma nelle sue opere la figura piramidale, il triangolo equilatero e l'arco acuto; al quale sistema, o per l'ignoranza della sua vera origine, o quasi fosse cosa barbara a fronte della regolarità dell'arte greca, anche prima del mille, fu data dagli Oltramontani la denominazione impropria di *gottica architettura* (1), della quale però non so se vi sia esempio presso gli scrittori italiani prima del decimosesto, ovvero del decimosettimo secolo (2).

(1) A questa mia opinione, intorno all'origine dell'architettura gottica, trovo con piacere essere conforme quella autorevolissima dell'autore dell'articolo *Architecture indienne*, il quale fa parte dell'*Encyclopedie méthodique section de l'architecture*, l'illustre signor Quatremere de Quinci; ecco le sue parole: *Loin de croire qu'en aucun tems des élémens des arts des Grecs se soient mêlés à ceux de l'Inde nous serons portés à soupçonner bien plutôt qu'après la chûte de l'empire romain ce sera le goût irregulier et bizarre de l'Asie qui se sera répandu en Europe, et s'y sera propagé sous le nom de l'architecture gothique.*

(2) Nei bassi tempi, sotto la generale denominazione di Goti, le nazioni d'oltremonti comprendevano sovente tutti i popoli

L'architettura degli Orientali non era ignota agli antichi Romani, nè poteva esserlo dopo che le loro legioni erano già penetrate sì addentro nell'Asia. Effettivamente la troviamo in qualche modo rappresentata fra le pitture di Ercolano e di Pompeia, alle quali alludeva senza dubbio Vitruvio scrivendo: *Nam pinguntur tecto-*

settentrionali che in diversi tempi avevano invase le loro contrade. Così sono chiamati gli Anglo-Sassoni nelle leggi di Edoardo il confessore re d'Inghilterra (cap. 35.). In Francia con questo medesimo nome si accennavano talvolta i Vandali, i Normanni, ed altre genti sì fatte. (Vedi Du Cange. *Glossarium* alla voce *Goti*). Lo storico Fridegode, verso la metà del secolo decimo, descrivendo la chiesa di sant'Ouano, in Roano di Normandia, dice che quella era fatta di gottica maniera: *miro opere quadris lapidibus manu gothicâ.....olim constructa.* All'incontro il nostro Leon Battista Alberti, nel secolo decimoquinto, non qualificava ancora l'architettura detta gottica d'altra maniera che di: *novis ineptiarum deliramentis* dei tempi suoi (*De re aedific.* Lib. VI. c. 1.). Ed il Vasari, il Cassiodori ed altri scrittori del secolo seguente, davano ancora il nome di maniera tedesca al gottico posteriore, e di *maniera barbara, maniera greca, maniera vecchia ma non antica*, oppure *di cose fatte alla maniera dei Goti* al gottico anteriore (Vasari. *Vite dei Pittori.* Vol. I. facc. 233, e Vol. II. facc. 100.). Il Baldinucci poi, sul cadere del decimosettimo secolo, fu uno dei primi, per quanto io sappia, a chiamare quell'architettura: *ordine barbaro di gottica maniera.... perchè tenuto nel tempo dei Goti* (nelle *Deccadi*, e nel *Vocabolario*).

riis monstra potius quam ex rebus finitis imagines certae. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis arpaginetuli striati (1). Sembra però che nei bei tempi di Roma raramente si sia fatto uso di quella maniera di architettare, o tutto al più nelle pitture dei rabeschi, e nella decorazione delle ville e dei giardini, siccome parmi che si possa inferire ancora da un passo della descrizione che Plinio il giovane ci ha lasciata della sua villa dei Toschi (2).

L'imperatore Diocleziano, di *ritorno dalle* sue guerre d'Oriente, fu il primo ad introdurre que' modi stranieri fra gli ordini della architettura romana nella fabbrica delle sue terme in Roma, ed in quel suo palazzo sterminato di Spalatro (3). Ma il suo esempio non fu ancora sufficiente per allora ad operare alcuna sensibile mutazione nell'ita-

(1) *Archit.* Lib. VII. c. 5.

(2) Lib. V. epist. 6.

(3) D'Agincourt. *Histoire de l'art. Architecture.* Tav. II. — Adam's. *Ruins of the palace at Spalatro.* Tav. XII. e XIII.

lisma architettura. Quest' arte, non meno che ogni altra nobile disciplina, era già troppo invilita e negletta, a' que' giorni, per dare luogo a nuove fogge di costruzioni di qualche rilievo. Per esserne convinti si getti uno sguardo sopra l' arco dedicato a Costantino in Roma, e si consideri in qual barbaro modo è già edificato, nella sede medesima delle arti, quell' insigne monumento innalzato per ordine del senato, onde tramandare alla posterità la memoria delle vittorie di quel principe (1).

La pratica però di voltare gli archi sulle colonne, quella ancora di curvarvi sopra gli architravi prolungandoli, siccome adoperò Diocleziano nei mentovati suoi edifizi, e le colonne impiegate senz' altro scopo che di servire alle decorazioni, cose tutte d' origine orientale, nè conosciute nella romana architettura, prima di quell'augusto, a poco a poco divennero d' un uso universale. E già di fatto si vedono ordinate

(1) Gilbert-Napione. *I monumenti dell' architettura antica* Vol. I. fac. 127. — D' Agincourt. Tav. II.

in tal guisa le basiliche, le chiese di forma rotonda, e talvolta ancora i battisteri che sorsero di poi ai tempi di Teodosio, di Onorio, e di Valentiniano terzo in Roma, in Ravenna ed altrove.

I Goti, popolo di soldati, al pari di tutti gli altri barbari non avendo portata con sè alcuna maniera di fabbricare quando vennero alla conquista d' Italia, dovettero giovarsi di quella che già vi si praticava, scaduta e viziata qual era, nè la corruppero maggiormente; chè troppo travagliata e breve fu la loro signoria sulle nostre contrade. Anzi convien dire che, regnando Teodorico, principe, senza dubbio, d'alti spiriti e di ottimi consigli, e con ragione detto dall' anonimo Valesiano: *Amator fabricarum, et restaurator civitatum*, l'architettura, piuttosto che peggiorare, diede anzi qualche segno di miglioramento. Nè v' ha dubbio che la famosa rotonda fabbricata da lui, o poco dopo la sua morte, in Ravenna, è il più regolare e grandioso monumento che sia sorto in que' secoli;

il quale sembra essersi fin qui conservato illeso per obbligare noi a rendere ai Goti quella giustizia che fu loro sì lungamente ricusata. In quel mausoleo, fatto, come pare, a libera imitazione di quelli di Augusto, e di Adriano, ogni cosa si mostra tuttavia romana, ed appena qualche cenno vi si osserva dello stile orientale in alcuno de' suoi membri meno principali (1).

Pare anzi che Teodorico fosse alieno da somiglianti novità; per ciò che, quantunque fosse egli stato educato in Costantinopoli, quando volle ordinare a Daniele, a Simmaco, e ad altri suoi architetti di riparare per tutta Italia i vetusti edifizi che minacciavano ruina, e mentre apriva loro a questo effetto, con rara generosità, i suoi privati tesori, per mano di Cassiodoro scriveva: Nel restaurare le fabbriche vi ordiniamo di fare in modo che per nulla quelle abbiano a differire dalla vetusta loro costruzione, affinchè si veda che, a dì nostri, gli antichi monumenti sono stati con

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art. etc.* Tav. XVIII.

maggior decoro rinnovati (1). Di stile romano sono veramente quasi tutti quegli edifizi che si credono con qualche fondamento innalzati durante il suo regno in Ravenna, a Spoleti, a Roma, a Terracina ecc.

Io starò dunque fermo in questa sentenza che i Goti, conquistatori dell'Italia, non esercitarono generalmente altra maniera di fabbricare se non la romana, quale si praticava ai tempi loro dagl'Italiani; sentenza dalla quale non è ormai più lecito di scostarsi, avvalorata com'è dal testimonio dei monumenti, e già altamente professata dal moderno nostro Varrone, il Muratori, da Scipione Maffei, dal cav. D'Agincourt, e da quanti altri hanno, al par di loro, trattata convenientemente questa quistione.

Non dirò per altro assolutamente che i Goti, o gl'Italiani per essi, non abbiano mai, in quel torno, fatto uso d'altra ar-

(1) *Volumus ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum, ... ut nostris temporibus videatur antiquitas decentius innovata.* Cassiodori. *Variarum.* Lib. IV. form. 3. e 5.

chitettura che della greca o romana propria di que' secoli; perchè non v' ha dubbio che lo stile orientale o bizantino era pure da essi conosciuto, e praticato anche talvolta o solo, o congiunto col romano nelle loro edificazioni, in Ravenna specialmente, e nelle province meridionali d'Italia, dove le comunicazioni coll'impero d'Oriente erano più facili e frequenti che non altrove.

Ecco di fatto con quali encomii Cassiodoro, dopo aver commendata l'arte statuaria di que' tempi, celebra e descrive i licenziosi particolari di quella nuova maniera d'edificare, e gli ornamenti di preziosi materiali, e le nuove ardite fogge di alzare le fabbriche, le quali cose erano forse allora tenute da molti per meraviglie, siccome delle gottiche a' giorni nostri interviene: *Quid dicamus junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, alias ceris judices factum quod metallis durissimis expolitum vi-*

deas: marmorum juncturas venas, dicas esse genitales (1).

Di quello stile sono in Ravenna i nobili avanzi di un profano edifizio, i quali un' antica tradizione vuole che altrevolte abbiano fatto parte di un palazzo dello stesso re Teodorico (2). Tale è l'architettura di quella facciata ornatissima che, in quella città, si vede pure figurata nei preziosi musaici di sant' Apollinare nuovo; sulla quale, in buoni caratteri romani sta scritto: PALATIVM, rappresentante forse un' altra reggia di quel monarca. Tale in gran parte è ancora in Ravenna il battistero di san Giovanni in fonte, ristaurato, o riedificato dall' arcivescovo san Neone verso la metà del secolo quinto (3). Tale finalmente il tempio di san Vitale, a cui, come scriveva allora lo storico ravennate Agnello, nella vita dell' arcivescovo sant' Ecclesio, non era in quel tempo altro edifizio in

(1) Cassiodori. *Variarum.* Lib. VII. form. 15.

(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art. etc.* Tav. XVII. — Zirardini. *Edifizi profani di Ravenna.* Cap. VIII.

(3) Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars. I. pag. 237.

Italia che potesse paragonarsi e per la maniera della sua costruzione, e per le opere della meccanica. Quel tempio, comecchè non sia stato consacrato che verso la metà del sesto secolo, quando già Ravenna era ritornata sotto l'ubbidienza dei Greci, avea però avuto il suo principio, ed era già stato condotto a buon termine, fin dai tempi di Teodorico oppure di Atalarico, da Giuliano tesoriere della chiesa ravennate per ordine del mentovato arcivescovo, dopo che questi fu ritornato da Costantinopoli in compagnia del sommo pontefice Giovanni I (1).

Ma con tutto ciò, per quanto sia vero che, sotto il regno dei Goti, l'architettura *orientale sia stata* insieme colla romana *praticata talvolta* in Italia, non si potrà però dire per questo ch'ella sia d'origine gottica, nè che i Goti l'abbiano a noi recata. Perchè, come ho già notato dianzi, quella

(1) *Ipsius temporibus* (Ecclesii episc. ravenn.) *ecclesia beati Vitalis martyris a Juliano argentario una cum ipso praesule fundata est.... Nulla in Italia ecclesia similis in aedificiis et in mechanicis operibus.* Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars II. pag. 38 e 94.

maniera di fabbricare era conosciuta dagli Italiani già dai tempi di Diocleziano; ed inoltre italiani e non goti erano Neone, Ecclesio e Giuliano; e se questi per vaghezza forse di novità, vollero innalzare nella patria loro un tempio bizantino, un altro pure ne edificavano colà, nel medesimo tempo, di struttura tutta romana, voglio dire la magnifica basilica di santo Apollinare in Classe (1).

Egli è veramente nel tempio di san Vitale che l'architettura bizantina si presentò per la prima volta all'Italia, anzi all'Europa, in tutta la sua pompa, senza essere frammischiata colla romana. La forma di quell'edifizio è ottangolare; la sua altezza è divisa internamente per due ordini di loggiati con archi di tutto sesto, retti or da colonne or da pilastri di forma poli-

(1) *Jussitque hic sanctus vir* (Ursicinus episc. ravenn.) *ut ecclesia beati Apollinaris ab Juliano argentario fundata, et consummata fuisset, qui jussa mox adimplens, Deo volente, structa ab eo sancto est viro in lapidibus Italiae praetiosis.* Agnelli. *Lib. Pontif.* Pars II. pag. 68, e presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* Vol. II. pag. 101.

gona, sui quali s'alza con assai buon garbo la parte superiore del tempio, a guisa di una cupola, da prima ottangolare anch'essa, poi emisferica in sul vertice. Appunto, come le cupole, così dette impropriamente, di santa Sofia, e di san Marco di Venezia, anche questa di san Vitale è priva ancora di tamburo; nè parte dai peducci, come quelle, ma da piccoli archi praticati negli angoli dei pilastri sui quali riposa. Edifizio ricco d'ogni maniera di decorazioni, assai diverso da tutto ciò che avevano fatto gli antichi, e da quanto si era veduto fino allora nelle contrade italiane (1).

Ma la signoria dei Greci, dopo la ruina dei Goti, fu di troppo breve durata fra noi onde l'esempio del loro modo di fabbricare, presentato all'Italia negli edifizi di Ravenna, potesse dar luogo ad essenziali variazioni nella romana architettura. Era appena terminata la chiesa di san Vitale

(1) Barocci. *Descrizione del tempio di san Vitale con tavole.* — D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXIII.

quando i Longobardi, confinati i Greci nell'Esarcato, si resero padroni della miglior parte dei loro dominii, e fecero mutare aspetto ad ogni cosa.

Ora nessuno vorrà dire sicuramente che quella feroce ed incolta nazione abbia preso allora ad emulare alle arti dei suoi nemici, anzi che valersi dell'ingegno e dell'opera degli Italiani, di cui era signora. Vedremo in fatti fra poco come i Longobardi, non altramente che i Goti, nulla innovarono nella infelice maniera di edificare dominante in quel tempo fra noi. Così che anche allora, cioè, dopo la metà del sesto secolo, le nuove fogge orientali si rimasero mal note, o non curate nel recinto di Ravenna.

Ma la ruota delle umane vicende, ed il variar perpetuo delle cose dovea ben presto aprire a quelle un nuovo adito in Occidente, ricondurle per la terza volta anche in Italia, e farle poi regnare finalmente per molti secoli in tutta Europa, a dispetto del buon gusto e della ragione. Ciò ebbe effetto nel corso dell'ottavo secolo, quando

appunto la sapienza e le arti dell'Asia, per opera degli Arabi, incominciarono a diffondersi per le nostre contrade, e quando Carlo Magno, salito al colmo del potere e della gloria, volendo renderne grazie alla Madre di Dio, e ad un tempo preparare a sè medesimo, ad imitazione forse di Teodorico, un sepolcro confacente alla propria dignità, deliberò d'innalzare in Aquisgrana, accanto al suo palazzo, quel tempio dove ebbe poi sepultura, e che vi si ammira anch'oggi come il monumento più grandioso e magnifico di quella età; detto con ragione: *mirifice condita basilica* dallo scrittore contemporaneo delle gesta di quel grand'uomo (1).

A Carlo Magno non era certamente ignota l'eccellenza della greca e della romana antica architettura; poichè già signore dell'Italia in quel mezzo, egli avea avuto campo di vederne in Roma i più nobili modelli. Nè probabilmente, a mio parere,

(1) *De gestis Caroli M.* Eginhardo *attrib.* pag. 180. v. 430. presso il Bouquet Vol. V.

si sarebbe egli da quella dipartito, se nei suoi stati avesse avuto architetti capaci di praticarla convenientemente nel divisato suo tempio. In Roma stessa era allora tanta penuria di artisti che il pontefice Adriano, dovendo dar opera a certe riparazioni intorno all'*hypochartosa* della basilica di san Pietro, dovette ricorrere allo stesso re Carlo per ottenere da lui maestri idonei ad eseguirle (1).

L'architettura orientale ossia bizantina era la sola che fosse in estimazione ed in esercizio presso le nazioni più colte di quella età. Gli Arabi soprattutto non ne praticavano altra; e dopo averla modificata a seconda del loro culto, e delle loro costumanze, giovarono mirabilmente nel corso delle loro conquiste a propagarla per tutto. Quel popolo ingegnoso, risoluto ed ardito ad ogni prova era il solo che tenesse an-

(1) *De camarado autem, quod est hypochartosa, ad renovandum in basilica sancti Petri apost. nutritoris vestri, prius unum nobis dirigite magistrum, qui considerare debeat ipsum lignamen etc.* Epistola Hadriani P.P. ad Carolum regem LXI, presso il Du-chesne Tom. III. 780.

cora in pregio le lettere e le scienze; ricco delle dottrine e delle tradizioni dell'Oriente, e degli utili antichi ritrovati della Persia, e dell'India, ed unico depositario di *tutto* il sapere dell'antichità, si presentò nel tempo stesso all'Europa imbarbarita e come maestro e come conquistatore. Occupata la Spagna, e varcati i Pirenei, sotto la condotta del prode Abderamo, gli Arabi spinsero le loro armi fino al centro della Francia, ed, anche vinti ed umiliati nei campi di Poitiers, non poterono sì tosto essere costretti a sgombrare intieramente quel regno. Ma quel tempo non fu certamente perduto per l'istruzione europea.

Carlo Magno era allora più che niun *altro uomo* capace di conoscere quanto le arti, ed il sapere di quella nazione potevano contribuire alla grande opera della riforma d'Europa ch'ei meditava; fu quindi sollecito di coltivare relazioni di amicizia col califfo Haroun el-Raschild, magnanimo proteggitore delle lettere e dei letterati, qualunque ne fosse la patria e

la religione (1); il cui nome suonava allora così illustre per le contrade dell'Asia quanto era chiaro il suo in Occidente. Frequenti perciò erano allora i traffici e le comunicazioni dei Latini cogli Arabi, e frequenti pure i loro viaggi nelle province da questi conquistate nell'Asia. Lo stesso re Carlo aveva avuto opportunità di conoscere gli Arabi da presso quando portò vincitore le sue bandiere fino alle sponde dell'Ebro. Egli potè quindi facilmente giovarsi dei loro esempi e dei loro ammaestramenti nel promovere le arti e la civiltà nei suoi dominii.

Non sarà quindi maraviglia se quel monarca, anche nella scelta del modo onde architettare le sue nuove fabbriche, cedendo all'impero delle circostanze, e forse ancora all'incantesimo della novità, ebbe egli ad appigliarsi di preferenza a quella

(1) *Cum Aaron rege Persarum, qui, excepta India, totum pene tenebat Orientem, talem habuit in amicitia concordiam, ut is gratiam ejus omnium qui in toto orbe terrarum erant regum et principum amicitiae praeponeret etc. Vita Karoli M. per* Eginhardum, *n. XV.* presso il Bouquet *Rerum Gallic. Script.* Vol. V.

foggia straniera di fabbricare. Nè v'ha dubbio che allora, nel generale oblio d'ogni buon'arte, l'esempio di lui sarebbe divenuto ben presto la norma universale dello edificare, se l'Europa fosse stata preparata a ricevere l'impulso del suo genio, o se egli avesse avuto successori degni di sè, capaci a dar compimento ai suoi disegni. Perchè riesce sempre agevole il propagare le cose nuove, dove non è mestieri di far dimenticare le antiche.

Orientale è in fatti per la massima parte l'architettura del tempio o regia cappella di Carlo Magno in Aquisgrana; e, dopo i mentovati edifizi di Ravenna, è quello, *senza fallo*, il più antico e segnalato esempio che sussista in Occidente di quello stile. E veramente la sua struttura, siccome quella del tempio di Ravenna, nulla ha di somigliante fra gli antichi monumenti della Grecia e di Roma. Sappiamo per la cronica di Sigeberto che la sua edificazione fu incominciata nell'anno settecento novantaquattro, e che a quest'uopo Carlo Magno

fece trasportare colà da Roma e da Ravenna i marmi e le colonne che gli erano opportune: *Extruxit etiam Aquisgrani basilicam plurimae pulcritudinis; ad cujus structuram a Roma et Ravenna columnas et marmora devehi fecit* (1). La medesima cosa è pure notata da Eginardo nella vita dello stesso re Carlo (2); ed il cronografo Virdunense soggiunge che anche le pietre squadrate, di cui è in gran parte costrutta quella gran mole, furono prese fra le ruine della città di Verdun (3). Tanto erano ancora, a que' tempi, in misero stato le arti tutte. Senza il soccorso di artisti ed architetti stranieri come si sarebbe potuto ordinare e condurre a fine una fab-

(1) Sigeberti. *Chron.* ad ann. 795, presso il Bouquet Vol. V. *Op. cit.*

(2) *Plurimae pulcritudinis basilicam Aquisgrani extruxit, auroque et argento, et luminaribus, atque ex aere solido cancellis et januis adornavit. Ad cujus structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma et Ravenna devehenda curavit.* Eginhardi. *De gestis Caroli M. n. XXVI;* presso il Bouquet *Rerum. Gall. Script.* Vol. V. pag. 88.

(3) *De quadratis autem lapidibus dirutae civitatis Virdunicae Aquisgrani capella extructa est. Chron. Virdun.* presso il Bouquet Vol. V. pag. 373.

brica sì portentosa per quella età, e per quelle contrade? Nè dalla lettera scritta in quel mezzo dal Pontefice Adriano si può argomentare che sieno stati chiamati dall'Italia, la quale anzi, come abbiamo già veduto, ebbe ad implorarne per sè medesimo dallo stesso re Carlo (1).

Da Eginardo sappiamo pure che il tempio di Aquisgrana fu poi consacrato dal Papa Leone III, probabilmente nell'anno 804. La sua forma è ottangolare come è quella del piccol tempio che faceva parte del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e quello pure di san Vitale di Ravenna, com'è già detto. Una torre che s'alza sulla sua porta gli serve di vestibolo. Internamente presenta due ordini di loggiati uno sovrap-

(1) Ecco le parole di quella lettera di data incerta, ma posteriore sicuramente all'anno 781. *Per Arvinum ducem suscepimus apices regalis potentiae vestrae in quibus referebatur quod palatii ravennatis civitatis musiva atque marmora, ceteraque exempla tam in strato, quamque in parietibus sita, vobis tribueremus. Nos quoque libenti animo.... tribuimus effectum ut tam marmora, quamque musivum, ceteraque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda.* Epist. XXXVI, presso il Bouquet Vol. V. pag. 581.

posto all' altro, con archi semicircolari, i quali girano sopra grossi piloni di figura poligona. Sopra la cornice del secondo *loggiato* o galleria posa la base della parte superiore dell' edifizio fatta a guisa di cupola, anch' essa ottangolare, di forma anzi piramidale che emisferica, e di svelte proporzioni. Il diametro interno dell' edifizio, compresovi il loggiato o navata circolare, è quasi eguale a quello della cupola di san Paolo in Londra, e poco minore di quello della cupola di santa Sofia in Costantinopoli. Gli archi della galleria o *loggiato* superiore erano divisi, or son pochi lustri, in altri archi minori a tutto sesto, come sono appunto quelli del tempio di san Vitale, per mezzo di colonne collocate nei loro vani. Quelle colonne, che si vedono ora giacere malconce e neglette nella vicina canonica, sono fatte di vari marmi e graniti tutti di cave italiane o greche, come ho avuto campo di verificare io stesso; e quasi tutte sono di proporzioni alquanto diverse fra di loro, quali dovevano essere

quelle tolte ai differenti edifizi di Roma e di Ravenna.

Molta luce penetra in quel tempio per *tre* ordini di finestre assai grandi, le quali sono terminate in arco semicircolare; quelle però che vedonsi internamente praticate nella base degli otto gran triangoli, nei quali è spartita la circonferenza esterna della cupola, sono divise per mezzo di una piccola colonna, situata, alla maniera bizantina, nel mezzo del loro vano; due minori finestre di forma oblunga hanno quindi origine dentro il campo di quelle, l'arco delle quali non è più semicircolare ma composto, cioè, d'un sesto acuto ben determinato. Così, se non erro, si è dovuto adoperare per accomodarsi alla strettezza del sito, e secondare nel tempo stesso la forma acuminata della cupola.

Questa particolarità è degna di molta attenzione, perciocchè segna l'età in cui, per la prima volta, nei bassi tempi, si vide posta in uso quella maniera d'arco nell'Occidente; la qual cosa si oppone a molti

sistemi che sono stati fin qui imaginati per diffinire l'origine, ed i propagatori di quel modo di girare gli archi. Nè è stato senza molta sorpresa che io l'ho osservata in quelle finestre, contemporanee senza dubbio alla fondazione di quella fabbrica, perchè non mi era mai avvenuto di trovare chi ne avesse fatto menzione fra quegli scrittori, a mia notizia, che hanno parlato di quella celebre rotonda.

Non mancano alcuni esempli dell'arco acuto in Italia nelle antiche costruzioni degli Etruschi e dei Romani, ed in quelle ancora di età tanto più remota dette ciclopee, ma là solamente dove pare che il bisogno lo richiedesse, come negli ipogei, negli acquedotti, in alcune porte ecc. Quell'arco s'incontra però assai frequente nell'India in molti monumenti appartenenti alla seconda maniera dell'architettura propria di quella vasta contrada, siccome attestano i viaggiatori (1), e come si può facilmente

(1) *Opuscoli scientifici e letterari ecc.* Vol. XII. facc. 49. Firenze 1810.

vedere in pareechi luoghi della grande opera, già mentovata, di Tommaso Daniell sopra gli antichi monumenti dell'architettura indiana (1). Negli edifizi però dei secoli di mezzo, e dei bassi tempi in Europa l'uso dell'arco di sesto o quarto acuto era tuttavia una novità prima di Carlo Magno. Da prima non vi fu adoperato se non raramente, nelle decorazioni per lo più, e nelle sole parti meno principali delle fabbriche; nè la pratica di quell'arco incominciò a rendersi frequente, e quindi universale, nè divenne uno dei primari essenziali caratteri della gottica architettura, se non tre ovvero quattro secoli dopo la morte di quell'imperatore, vale a dire fra il duodecimo ed il decimoterzo secolo, a seconda del vario genio delle nazioni.

L'arco acuto era però già conosciuto ed adoperato dagli Arabi assai prima della fondazione del tempio di Aquisgrana, come parte principale nei loro edifizi, sempre

(1) Daniell's, *Antiquities of India etc.* Vol. I. Tav. V. XIII. XIX. ecc.; Vol. II. Tav. IX. ecc.; Vol. IV. Tav. XII. ecc.

unito però coll'arco tondo, e cogli altri propri delle loro fogge di fabbricare; onde è che la loro architettura non si può confondere con quella del gottico posteriore. Nè io sono lontano dal credere che l'uso di quell'arco sia uno di que'tanti particolari di cui gli Arabi vanno debitori all'India, pei quali la loro maniera di edificare ebbe poi di mano in mano a subire sì notabili variazioni.

Uno dei più antichi esempli dell'uso dell'arco acuto presso quel popolo si vede tuttora nel Meqyas, ossia nilometro, dagli Arabi innalzato nell'isola di Rudah, poco lungi dal Cairo, sotto il califfo Soleyman, verso l'anno 715 di G. C., e riparato poscia, un secolo dopo, per ordine del rinomato califfo El-Mâmun. La vera età di quel monumento già si trova accennata da Eutichio e da El-Makin, scrittori di que'tempi; ne ha pure dottamente ragionato lo Schaw (1); ma anche di recente è stata quella nuovamente esaminata, discussa e messa in piena

(1) Schaw. *Physic. observ. in Egypt.* pag. 433.

luce dagli eruditi accademici francesi nel secondo volume del testo, parte seconda, della loro grande descrizione dell'Egitto, pubblicato nell'anno 1822.

Un altro esempio di quell'arco nell'architettura degli Arabi, anche più antico del precedente, lo abbiamo pure nelle otto grandi finestre che danno luce alla cupola ottangolata della moschea detta El-Haram, fabbricata dal califfo Omar, verso l'anno 637, sul monte Moria in Gerusalemme; se pure è ben conforme al vero il disegno che ne fu pubblicato, nell'anno 1819, dal ch. conte De Forbin nel suo viaggio in Levante, nella tavola XXII. Quell'edifizio, tenuto anch'oggi per lo capolavoro dell'antica architettura degli Arabi, di stile tutto bizantino ancora, di forma ottangolare, con doppio ordine di loggiati internamente, come appunto si è detto essere il tempio di Aquisgrana (1), è assai probabile, ed io

(1) *Porro in principio huius voluminis aedificii huius auctorem diximus Homar filium Calab, qui tertius a seductore Mahometh erroris et regni successor extitit, et ita esse antiqua lite-*

il credo, che sia stato il modello a norma del quale Carlo Magno abbia voluto che quel suo tempio si edificasse. Allora massimamente che dal mentovato califfo El-Raschild ebbe ricevuto in dono il luogo del santo sepolcro in Gerusalemme: *ut illius potestate adscriberetur* (1); e che, avendo aperti colà degli ospizi per i pellegrini e per gl'infermi cristiani suoi sudditi, dovevano essere molto frequenti le sue relazioni con quella santa città, e colle contrade allora occupate dagli *Arabi* in Oriente.

Anche l'altra antica e grande moschea edificata nel vecchio Cairo, ai tempi dello stesso califfo Omar, e che porta anchè oggi il suo nome, vedesi tutta costrutta ad

rarum monimenta in eodem aedificio intus scripta, et de foris manifeste declarant.... forma quidem octogonum, et laterum totidem, intus et de foris marmoreis tabulis et opere musaico decoratum; tectum habens sphericum plumbo artificiose coopertum etc. Così scriveva Guglielmo di Tiro poco dopo la conquista di Gerusalemme. *Belli sacri historia.* Lib. VIII. cap. 3. — Chateaubriant. *Itineraire etc.* Vol. II. p. 366.

(1) Eginhardi. *De gestis Caroli M. n. XV,* presso il Bouquet *Op. cit.* Vol. V.

archi acuti, i quali posano sopra capitelli e colonne di greco lavoro, nobili avanzi di *più* antichi edifizi; nel che consiste appunto uno dei caratteri propri non meno dell'architettura greca e romana di que' secoli, ma di quella ancora che praticarono gli Arabi in que' loro primi tempi nella Siria, nell'Egitto e nella Spagna. Io non sono però senza sospetto che tutti o la maggior parte di quegli archi sieno opera di qualche restauro di tempi meno antichi. Un bel disegno di quel maestoso edifizio si potrà vedere nella tavola LXXII del viaggio già citato del signor De Forbin nel Levante. Con tutto ciò non si può mettere in dubbio che l'uso parziale di quell' arco non fosse *già* assai comune presso quella nazione, prima che si mostrasse in Europa.

Ma ritornando alla basilica di Aquisgrana, è cosa degna di nota che dopo tanti secoli nulla, per quanto pare, è stato variato nella forma e nell'architettura interiore di quell'edifizio, tranne le parti di semplice decorazione ed accessorie; ed an-

che più illeso si è conservato il suo esteriore. Quivi, in ciascun angolo che fanno le otto facciate della sua periferia curvandosi in figura ottangolare, sono due parastate o pilastri incassati, i quali, alzandosi sullo stereobate, quasi altrettanti contrafforti gottici, vanno a terminare alla prima cornice, sulla quale corre un peristilio ricavato nella grossezza del muro, ossia una serie di archi ciechi girati di tutto sesto sopra colonnette e pilastri alternativamente; il quale peristilio, a guisa di vastissimo fregio, circonda e corona tutta la sommità della parte inferiore del tempio, e serve nel tempo stesso di base alla parte superiore convessa di quello, che io per maggior chiarezza continuerò a chiamar cupola, benchè a parlare propriamente questo nome non le si convenga avendo ella la sua base sugli archi che partono direttamente dal suolo, senza alcun tamburo intermedio, la qual cosa come ho già notato, è comune a tutte le fabbriche di figura rotonda di quella età. Le vere cu-

pole sono proprie della maniera gottica del secolo undecimo, e la prima che sia sorta in *Europa*, se non erro, è quella della cattedrale di Pisa, verso la metà di quel secolo.

Anche la cupola del tempio di Carlo Magno vuol essere ben considerata per la convenienza della sua forma e del suo stile con quello di alcune fabbriche piramidali dell'India, recate in disegno nell'opera già lodata del Daniell, singolarmente con quella di un tempio che è a Deo nel Bahar (1), ma soprattutto per la tendenza al gottico posteriore che già vi si manifesta apertamente. Quella cupola è divisa in otto parti o segmenti di forma triangolare, i quali corrispondono nella loro base alle sottoposte *otto* facciate della parte inferiore, e superiormente, terminando nel punto del loro comune contatto in angoli assai acuti, le danno una forma non poco piramidale. Ma di più que' segmenti, invece di curvarsi a modo di circolo nei due sensi per-

(1) *Oriental scenery twenty four views in Hindoostan. etc.* Vol. I. Tav. XXII; Vol. III. Tav. II. e V.

pendicolare ed orizzontale, come si curvano presso a poco le altre cupole, si piegano d'alto in basso in angolo saliente per tutta la loro lunghezza, e formano otto gran costoloni, fra i quali hanno quindi luogo necessariamente altrettanti angoli rientranti. Egli è appunto nelle basi così rientranti di que' triangoli che si aprono le finestre anzidette con archi di sesto acuto; le quali sono perciò, come si è già avvertito, in perfetta armonia colla figura acuminata di quella cupola singolarissima; sul vertice della quale s'alza una lanterna o cupolino, che è ad otto facce anch'esso, ed esternamente, in minori proporzioni, presenta una copia della basilica medesima.

Alcune cupole di tal forma, oltre quelle già accennate dell'India, si vedono pure in varie antiche moschee innalzate già, a poca distanza dal Cairo, dagli Arabi, affinchè servissero di tomba ai loro *sultani* Fatimiti, ed Ajoubiti, che regnarono colà dall'anno 972 al 1250 (1).

(1) Forbin. *Voyage en Levant.* Tav. XLIX.

Ma queste cose assai più facilmente si possono dimostrare colle figure che non descrivere colle parole; si potranno quindi consultare i piccoli disegni che ha dati il signor *D'Agincourt* della rotonda d'Aquisgrana, avvertendo però che quelli sono molto lontani dal rappresentarla qual è realmente (1).

Io non ho veduto in quella nè pitture nè sculture che possano credersi contemporanee alla sua edificazione, se le cornici si eccettuano ed i capitelli che fanno parte delle sue esteriori decorazioni, i quali ben *lungi* dall'essere imitazioni felici dell'antico, come è parso ad un recente scrittore, sono anzi molto grossamente lavorati con semplici fogliami, come si conveniva *a quel tempo.*

La costruzione dei muri, che solamente in qualche parte sono fatti colle pietre squadrate prese a Verdun, è irregolare e trascurata assai; nè le stesse modanature, le quali servono di cornice alle finestre che si corrispondono a vicenda, sono sem-

(1) D'Agincourt, *Op. cit.* Tav. XXV.

pre fra loro somiglianti. I quali difetti di costruzione non sono piccolo argomento per credere che gl'inesperti edificatori adoperati da Carlo Magno nella fabbrica di quel monumento, non debbono essere stati gli autori del suo disegno, superiore di troppo alla loro capacità.

Presentemente quel tempio, senza dubbio, il più grandioso fra tutti quelli che sono stati fatti, prima del mille, in Occidente di maniera bizantina, dopo quello di san Vitale di Ravenna, col quale ha qualche somiglianza, trovasi per ogni lato circondato da cappelle, che gli furono aggiunte in diversi tempi; e, posto nel centro di quelle, si presenta come una cattedrale gottica di barbara forma, con tre stili differenti di architettura.

Parecchi altri edifizi allora furono parimente innalzati per ordine di quell'augusto, fra i quali si ha memoria delle cattedrali di Colonia (1) e di Paderbona, dei

(1) Boisserée. *Hist. et descript. de la cathed. de Cologne.* Préface.

palazzi d'Ingelheim presso Magonza, e di Cassignol sulla Garonna; ma tutte quelle fabbriche ora più non sussistono. Però, per alcuni pochi avanzi dei loro materiali, che si conservano tuttora gelosamente in quelle città, e da quel poco che si può ricavare dalle storie di quel tempo, possiamo ancora argomentare che, al pari del tempio di Aquisgrana, quelle edificazioni erano anch'esse costrutte con materiali tolti da altre fabbriche già rovinate, e la loro architettura doveva pure già differire alquanto dalla romana, quale erasi, anche in quelle contrade, fino allora adoperata. Ne abbiamo un cenno in quel tempio che era unito al detto palazzo di Cassignol, del quale si legge che era coperto con volta, e forse con cupola, fatta di mattoni, e di una mirabile costruzione, per indicare forse la differenza della sua forma da quelle delle altre chiese di quell' età (1).

(1) *Palatium Cassignol habet ecclesiam.... miro opere ex lateribus fornicatam. Ex Chron.* Aimonis Floriac. Lib. II. presso il Du-chesne *op. cit.*

Ora, dopo le cose fino ad ora esposte, chi, oggi, non direbbe essere un edifizio di gottica architettura quella rotonda di Carlo Magno? Essa lo è veramente; e nello stile col quale è fabbricata noi abbiamo una prova che quella maniera di edificare, la quale, pel suo allontanamento dalla greca antica eccellenza, piacque ai nostri maggiori di chiamare con tale impropria denominazione, non fu punto, in origine diversa da quella che, ai giorni di quel principe riformatore, passò nuovamente dall'Oriente nelle nostre contrade, insieme col tesoro di tante utili discipline, che gli Arabi, in que' secoli di universale squallore, seppero raccogliere e conservare. . . .

Ma il gottico di quell'edifizio è, qual dovea essere nel suo nascere, moderatissimo. Sotto più d'un aspetto il suo stile si mostra già di gusto orientale, senza però troppo scostarsi ancora dall'architettura degenerata delle fabbriche romane ed europee di que' secoli. Nel quale temperamento consiste appunto il vero distintivo

carattere del primo periodo del gottico anteriore, di cui ho preso a ragionare; l'origine del quale doveva essere investigata e dimostrata da me, prima di procedere più oltre nel presente esame.

L' esempio di Carlo Magno, per l'infelicità de' suoi tempi, non potè avere molti imitatori; e ben poco pare che oltremonti si sia fabbricato, e fatto uso di regole architettoniche allora, e nei due secoli prima del mille, a giudicarne per ciò che ne è rimasto. A quell' imperatore, od ai primi suoi successori si attribuiscono, è vero, non pochi altri vetusti edifizi nelle provincie che sono lungo il Reno, a Lorsch, per modo d' esempio, a Maurmoutier, a Rosheim, nei quali si osserva uno stile non molto distante ancora da quello della rotonda d' Aquisgrana. A Carlo Magno si ascrive pure in Lione la chiesa presente dell' antica badìa di Annay: ma troppo incerti sono i fondamenti di quelle popolari sentenze, onde io possa trarne con fiducia alcuna conclusione in pro del mio

assunto. E, per ciò che spetta alla chiesa di Aunay, si sa d' altronde che fu intieramente, o quasi del tutto riedificata sul principio del secolo duodecimo; e, quando non vi fossero per crederlo altri argomenti, basterebbe a farlo manifesto la sola maniera della sua struttura, nell' esterno massimamente, la quale è la seconda del gottico anteriore propria appunto di quel periodo (1). Per la stessa ragione dobbiamo dire che il tempio presente di san Germano de' prati in Parigi non è più quello che già era nel nono secolo, *quando fu* spogliato e profanato dai Normanni, non ostante ciò che se ne dice in contrario.

In Italia similmente le buone arti, come ogni altra dottrina, erano cadute, in quei giorni, in tale stato di abbandono e di languore, che peggior sorte non ebbero certo nè al tempo dei Goti, e forse nep-

(1) *Abbas Gauceramus, anno* 1102, *coepit ecclesia* (d'Aunay in Lione) *construere, quam anno* 1106. *IV. Kal. febr. Paschalis papa II Sancto Martino dedicavit, ut discimus ex bulla ejusdem etc.* Così si legge nella *Gallia christiana* Vol. IV. pag. 234. e 236.

pure sotto i Longobardi. Quivi pure rarissime si contano le edificazioni del nono e *del* decimo secolo, e queste tutte ecclesiastiche; chè di altra maniera non occorre cercarne in que' secoli. Ed anche in quel piccol numero ben pochi sono quelli che non abbiano mutato forma, o che altramente non sieno stati disposti e decorati nei secoli che vennero dopo.

L'architettura di quelle chiese si accosta bensì anch' essa, in qualche parte alla maniera che domina nella costruzione del tempio suddetto di Carlo Magno, la qual cosa basta a dare al loro stile un carattere speciale: ma sia che la difficoltà delle comunicazioni, o la miseria dei tempi impedissero allora agli Italiani d' imitare ciò che nelle altre contrade si faceva, sia che ne fossero distolti dal gusto pel vero bello, che fra noi non si è spento giammai intieramente, e dall'aspetto degli ottimi esemplari dell'antichità che sempre avevano sotto gli occhi; il vero è che quel modo straniero di edificare allora trovò bensì accesso anche

in Italia, ma vi progredì così lentamente, nel secolo nono e nel decimo, che l'architettura di quelle edificazioni, fin oltre il mille, quando ben attentamente non si consideri, appena si direbbe che sia altra cosa che la maniera romana alterata delle età precedenti.

Nel lungo periodo dei sette secoli che scorsero fra noi dall'introduzione dello stile gottico in Occidente, ai tempi di Carlo Magno o poco prima, fino alla restaurazione dell'antica architettura dei Greci, considerando le vicende di quest'arte nei vari suoi monumenti di ciascun secolo, noi vediamo queste due fogge di fabbricare, per indole e per origine sì differenti, disputarsi fra di esse il primato; l'orientale col favore della novità, dell'eccessiva libertà del suo procedere, della ricchezza e varietà delle sue decorazioni, e dell'imponente maravigliosa sua leggerezza; la greca avendo per sè la perfezione de' suoi ordini, l'armonia e la regolarità d'ogni sua parte, una solidità sempre manifesta

e non mascherata, il buon gusto infine, la ragione, ed un antico possesso.

Dalla maggiore o minore estimazione in cui furono tenute quelle due maniere d'architettura, in una piuttosto che in altra età e contrada; dal modo diverso col quale vennero fra loro combinate, e quindi in mille guise travisate, guaste e modificate, hanno avuto origine quelle tante varietà o sfumature, dirò così, dello stile gottico, le quali con nomi differenti, o con diverse qualificazioni furono praticate in Europa, nel corso di que' secoli.

Ora la prima maniera di questo nuovo modo di edificare, derivata, sul principio *dei bassi tempi*, come è detto, dall'accozzamento e dalla mescolanza delle due anzidette primarie fogge di architettare, la greca antica, cioè, e l'orientale dei Bizantini, e degli Arabi, e che si rese comune in Italia nel nono, e decimo secolo massimamente, è quella appunto che altrove ho già denominata *primo stile del gottico anteriore*, a fine di distinguerla dal secondo

stile o maniera del medesimo gottico anteriore, il quale appena sul declinare del decimo secolo incominciò a subentrare al primo.

Queste distinzioni, per quanto possano sembrare soverchie, sono però opportunissime onde poter giungere ad assegnare con qualche certezza a ciascun monumento la propria età, ed avanzarsi con chiarezza in queste ricerche, le quali per la scarsità delle memorie contemporanee, per l'incertezza delle date, e per la fallacia delle popolari tradizioni riescono pur troppo sovente dubbie ed intricatissime. Nè si dirà che le proposte distinzioni sieno più atte a produrre oscurità nello studio della storia dell'arte di edificare, che ad agevolarlo, se si pon mente con quanti nomi diversi la sola architettura, che fu propria particolarmente di que' due secoli, è stata finora distinta dagli scrittori; dei quali altri, volendo accennare alla sua origine, la nominarono *romana, bizantina, greco-romana, romano-barbara, romano-bizantina* ecc.;

altri, avendo in mira i popoli presso i quali fu supposto aver quella avuto i suoi principii, od essere stata più che altrove esercitata, la chiamarono *gottica*, *longobarda*, *sassone* ecc. Qual confusione ne sia quindi derivata ciascun sel vede.

Un buon numero di chiese di quel primo periodo dei bassi tempi sussiste tuttora in Italia; fra le quali alcune si possono ancora produrre quali esemplari dell'architettura del secolo di Carlo Magno, e del seguente. Sono fra queste, in Roma, le basiliche di santa Maria in Cosmedin, dei santi Nereo ed Achilleo, di santa Cecilia, di san Giovanni a porta latina, di san Bartolommeo all'isola, ed altre, fabbricate quasi tutte durante il nono secolo, e gli ultimi lustri dell'ottavo, dai Pontefici Adriano I, Leone III, Pasquale I, Leone IV ecc., come abbiamo da Anastasio il bibliotecario (1). E, fuori di Roma, la cattedrale e la chiesa di santa Caterina a Pola, nell'Istria; quella

(1) *De vitis roman. pontificum.* n. 424, 434. 437. 453. 517. 527 etc. D'Agincourt. *Op. cit. Archit.* Tab. LXXIII. et texte pag. 50.

di santa Fosca nell'estuario di Venezia (1), alle quali si dovrà forse unire anche la rotonda di Brescia. Fra tutte queste dovendone io pur scegliere alcuna, sull'età della quale non possa cader dubbio, e che tutta o nella sua massima parte, conservi ancora la forma primiera, onde esaminare i caratteri della sua costruzione, e quindi instituire il confronto dianzi proposto col tempio pavese di san Michele, darò la preferenza alla cattedrale di Pola, siccome quella la fondazione della quale è autenticata per una lapide pubblicata già e commentata dal proposto Muratori (2), in cui, coll'anno quinto del regno, in Italia, dell'imperator Lodovico secondo, e col nome del vescovo che l'avea fondata ovvero dedicata, si legge pure l'anno ottocento cinquanta sette. Ed ancora perchè quella chiesa, quantunque anch'essa non sia andata esente da restauri ed aggiunte dopo il mille, conserva però abbastanza la sua antica

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXV.
(2) *Annali d'Italia* all'anno 871.

forma, onde poter dar ragione pienamente della sua prima costruzione.

Alla cattedrale di Pola si potrà pure aggiungere la basilica di san Clemente al monte Celio, in Roma; non ostante che il signor D'Agincourt, senza recarne prova alcuna, abbia creduto di doverla annoverare fra le edificazioni del secolo quinto. Quella basilica dee però ad ogni modo essere stata innalzata nel nono secolo per le ragioni che andrò ora esponendo; e perchè la sua architettura, che non è mai stata alterata, presenta bensì i caratteri propri del periodo di cui si ragiona, ma non già quelli per cui le opere del quinto secolo *si distinguono* massimamente.

Il signor D'Agincourt non aveva per avventura considerato che due furono un tempo le chiese dedicate a san Clemente, in Roma; una, la più antica, situata nella regione terza di quella metropoli, era uno dei titoli o pievi della chiesa romana, instituiti da papa Marcello nell'anno 308; la quale ai tempi del pontefice Adriano I,

sul declinare dell' ottavo secolo, minacciando ruina, fu mestieri di risarcirla; nè più se ne fa parola dopo il pontificato di Leone III, nei primi lustri del secolo seguente (1).

Ma quella chiesa, che poteva benissimo ripetere la sua origine dal quinto secolo, non è da confondersi coll'altra situata nella regione seconda, alle radici del Celio, la quale sussiste anch'oggi, e, come dissi, in ottima conservazione, così che anche questa è, più che niun'altra, adatta a rappresentare l'architettura del suo tempo. Di questa chiesa non ho trovato chi faccia menzione prima del pontificato di Gregorio IV, fra l'anno 827 e l'anno 844, è dunque assai probabile che sia stata edificata in quel mezzo; tanto più che, se più volte nel corso di quel secolo si trova memoria dei doni che ad essa si andavano facendo dai pontefici, mai si fa cenno che

(1) *Tectum vero tituli beati Clementis quod iam casurum erat, et in ruinis positum, regionis tertiae* (Hadrianus P.P.) *noviter restauravit.* Anast. biblioth. in vita Hadriani. n. 335.

già avesse, come l'altra, bisogno di riparazioni, nè mai, come quella, vien qualificata per essere uno dei titoli di Roma. Tutte queste cose si possono vedere nelle vite dei sommi pontefici, di quel secolo, dettate o raccolte dal bibliotecario Anastasio, scrittore contemporaneo (1).

Oltre a ciò, fra le sculture che adornano le marmoree chiusure, da cui è circondato il suo presbiterio, situato nella navata maggiore di quella basilica, le quali, essendo di maniera moresca, convengono ottimamente collo stile proprio di quel tempo, fra quelle sculture, dico, vedesi più volte replicato il nome di un pontefice *Giovanni*, l'ottavo probabilmente od il *nono*, i quali governarono appunto la chiesa in quel torno. Nel secolo quinto, all'incontro, si sa che non vi fu alcun papa di quel nome. Ai tempi loro si può credere che sieno stati eretti que' cancelli per ubbidire al decreto emanato pochi anni prima dal pontefice Leone IV, pel quale

(1) *De vitis rom. pontif.* n. 235. 335. 402. 465. 499. 531. ecc.

fu vietato ai laici di più innoltrarsi nel recinto dei presbiteri, durante il tempo delle sacre funzioni.

Il nome di quei pontefici è scolpito colà in forma di monogramma; la qual maniera di scrivere i nomi, d'origine bizantina anch'essa per quanto pare, già comune in Italia, particolarmente in Ravenna e nelle provincie e città da quella dipendenti, al tempo dei Goti e degli esarchi; smessa quindi sotto il governo dei Longobardi, alieni sempre dalle costumanze degli Orientali, era appunto allora ritornata in uso fra noi e sui marmi, e nei dipinti e sulle monete, dietro l'esempio di Carlo Magno, e de' suoi successori. Noi troviamo anzi quel medesimo monogramma sopra alcune monete della zecca romana di quel secolo, giustamente attribuite all'uno od all'altro di quei due papi, per nome Giovanni, dal Vignoli, e dagli altri illustratori della moneta pontificia.

Se noi ci faremo ad osservare la maniera dell' architettura di tutti i divisati sacri

edifizi, di quello di Pola e dell' altro di san Clemente in modo particolare, a prima giunta noi saremo forse portati a dire sì fatta architettura non essere altra che quella *delle* basiliche romane e ravennati del quinto ovvero del sesto secolo; tanto è piccola ancora la differenza che passa fra le une e le altre. E così appunto ebbe a giudicarne talvolta il chiarissimo D'Agincourt, e con lui altri non pochi scrittori assai versati in queste dottrine (1).

Se vorremo però esaminare partitamente *il modo* col quale sono costrutte le chiese di quel periodo, ravviseremo in quelle non poche particolarità tutte proprie del tempo cui appartengono, derivate per lo più dalle *pratiche dell'* orientale architettura. I quali particolari invano noi li cercheremmo nelle più antiche basiliche di Roma e di Ravenna, se pure non vi saranno stati aggiunti nei secoli di cui trattiamo, la qual

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XVI. — Bonomini, *De basilica S. Clementis.* — Ciampini. *Vetera monim.* Vol. I. pag. 12. Tav. IX e X.

cosa si scorge però essere non di rado accaduta. Da queste diverse particolarità nascono alcune distinzioni assai notabili, e sufficienti a ben differenziare le une dalle altre quelle chiese ovvero basiliche, ed a fissarne l'età; esaminiamole.

Una di quelle particolarità, primieramente, che mi si è offerta più frequente nell'osservare gli edifizi sacri del nono secolo, sta nella forma, e nel numero maggiore o minore delle loro finestre. Parlando in generale, le finestre furono ampie, ed in gran numero nelle basiliche *dei* secoli di mezzo, dai tempi di Costantino fino a Carlo Magno, o poco prima del regno di questo principe. Ariosissime erano perciò allora quelle chiese, quali erano appunto le basiliche profane degli antichi, ad imitazione delle quali furono quelle fin da principio innalzate. Verso la metà del secolo ottavo però, quando le novità dei *Bizantini* e degli Arabi cominciavano a farsi strada nei paesi d'Occidente, venne in odio la luce, si vollero finestre di mano in mano

più strette, oblunghe, angustissime talvolta, fatte coi lati divergenti fra loro a modo di cuneo, ed anche in numero minore di prima, a seconda dei tempi e delle circostanze.

Molti esempi intorno ai particolari di quelle finestre furono già recati dal Ciampini; a quelli io pure ne potrei aggiungere non pochi da me osservati (1). Bastino però i seguenti, dell' una e dall' altra età, tanto che non rimanga senza prova la mia proposizione. In Roma sussistono ancora nell' essere loro primo molte delle antiche finestre nella basilica costantiniana di santa Maria maggiore, le quali sono vaste assai e di forma regolare, essendo in altezza come otto, e larghe come cinque. Ampie parimente erano quelle della basilica antica di san Pietro in Vaticano, come ne assicura il medesimo Ciampini, e come apparisce tuttora nei disegni di quel tempio lasciati dall' Alfarano (2); le proporzioni di quelle finestre erano presso a poco di quattro a

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Vol. I. cap. 9. pag. 75.
(2) Severano. *Memorie sacre.*

tre. Nè diverse erano quelle di san Paolo fuor delle mura, dei templi rotondi di santa Costanza e di santo Stefano sul monte Celio, delle chiese di san Martino ai monti, di santa Sabina, e di quante altre sono tuttavia in Roma del quarto, quinto e sesto secolo, prima che fossero poi più o meno variate nelle età susseguenti.

La medesima cosa ho pure osservata in Ravenna, dove numerose e vastissime finestre sono similmente nella magnifica basilica di sant' Apollinare in Classe, la quale, come ho già detto, fu edificata ai *tempi* dei Goti e di Giustiniano; quelle finestre sono tanto larghe quanto sono alte. Nella medesima proporzione si vedono pure colà essere quelle del tempio di san Vitale, comecchè di forma differente, vale a dire, colle colonnette nel mezzo, secondo il genio della sua architettura. E così sono generalmente in Ravenna le finestre di *tutti* gli altri edifizi dei secoli di Onorio, di Galla Placidia, e di Teodorico (1).

(1) Amadesi. *Chron. antist. ravennatum.* Vol. I. p. 91.

All'incontro nella cattedrale di Pola, nella basilica di san Clemente al monte Celio, ed in quante altre chiese sono tuttora del secolo nono e del seguente, tutte le finestre, fatte al tempo della loro fondazione, trovansi tuttavia, od erano da prima, piccolissime, e costrutte nella guisa sopra indicata. Le poche finestre antiche che rimangono ancora in san Clemente sono già così allungate ed anguste che la ragione delle loro dimensioni non è più che di cinque ad uno. Cosa singolare, in alcuna delle più antiche basiliche si osserva che le stesse finestre, ampie da prima, furono ristrette nel nono ovvero nel decimo secolo, e quindi nuovamente allargate verso il secolo decimo quarto. *Ed* in molti edifizi dell'undecimo, ed anche del duodecimo secolo, fabbricati tuttavia nello stile della prima maniera del gottico antico, non è raro il vederne di così anguste che, non altramente che lunghe e strette feritoie, sono le dodici e le sedici volte più alte che non sono larghe.

E quell' uso era invelso allora non solo in Italia, ma in tutto il rimanente dell'Europa; e, quantunque, nel volgersi che fece di poi il gottico anteriore verso il secondo suo stile, le finestre delle chiese abbiano incominciato a riacquistare alcun poco della primitiva grandezza, non si videro però finestre così ampie come erano quelle delle più antiche basiliche dei cristiani se non che nelle fabbriche del gottico moderno.

Non so d'onde sia venuto a noi sì fatto amore per l'oscurità, in que' secoli di squallore; so bene che piccole anzi che no erano già ai tempi di Giustiniano, in Costantinopoli, le finestre della basilica di santa Sofia, e che nelle nostre chiese, forse, più assai che l'amore al raccoglimento, può aver dato motivo al ristringere, ed al dare forma di feritoie alle finestre, il difetto o la scarsità dei vetri e delle pietre speculari, onde chiudere, e riparare i templi dall' inclemenza delle stagioni (1).

(1) *In basilica constantiniana D. N. Jesu Ch. fenestras de absida ex vitro diversis coloribus conclusit, et decoravit, et alias*

Ma oltre le finestre non poche altre singolarità sono da notarsi negli edifizi dell' *ottavo*, del nono, e degli altri secoli intorno al mille, le quali non meno di quelle gioveranno e differenziarli dai più antichi. Io le andrò qui enumerando in quell'ordine medesimo nel quale mi si sono presentate nel fare tali confronti.

Dirò dunque che mi venne fatto di osservare primieramente in quasi tutte le chiese italiane di que' tempi e di quello *stile*, posteriori al regno di Carlo Magno, l'area trovarsi già divisa in due piani col mezzo di uno scalino, situato poco oltre la metà delle chiese stesse, dove appunto *principiavano* i cancelli o balaustrate che cingevano *il* presbiterio, il quale, secondo l'uso di quel tempo, solea aver luogo nel bel mezzo della nave maggiore, verso l'altare.

Presso Anastasio il bibliotecario, il quale, nelle vite dei pontefici, fa pure le tante

fenestras basilicae ex metallo cyprino reparavit. ANAST. bibl. in vita Leonis III. n. 408.

volte menzione delle chiese di Roma, e di ciascuna loro parte, io non trovo menzione di presbiterii collocati, e chiusi in tal modo, prima dei tempi di papa Gregorio II, verso la metà dell'ottavo secolo (1); quando, per contrario, durante i pontificati del magnifico papa Adriano I, l'amico di Carlo Magno, e poi di Leone III suo successore, sono frequenti le memorie di camere e di presbiterii, o fatti da que' pontefici di nuovo in quelle chiese, ovvero muniti di cancelli di marmo e di *metalli* (2). Mi pare quindi assai verisimile che allora si sia introdotto l'uso di quello scalino, a fine di rialzare il piano delle chiese stesse in quella parte dove il coro o presbiterio co' suoi amboni dovea essere collocato.

(1) *Hic* (Gregorius P.P.) *concessas ibi columnas sex onychinas volubiles ab Eutychio exarco duxit eas in ecclesiam B. Petri Ap.; quas statuit circa praesbiterium ante confessionem.... juxta alias antiquas sex lithoparias, supra quas posuit trabes, et vestivit etc.* Anast. biblioth. in vita Gregorii II n. 194.

(2) *Fecit et rugas in praesbiterio a parte virorum et mulierum.... nec non et alias rugas in caput praesbiterii ante confessionem.... rugas in ingressu praesbiterii.* Anast. biblioth. in vita Hadriani I n. 349 e 361.

All'incontro l'area delle vetuste basiliche, edificate prima di quel tempo, era tutta in un solo piano, senza scalini o rialzamento di sorte alcuna, fino alla confessione od alla tribuna. E se pure avviene che, oggi, in quelle alcuno se ne veda, debbono questi esservi stati aggiunti nei secoli susseguenti, a norma della varia disciplina del rito ecclesiastico, la qual cosa è fatta abbastanza chiara per ciò che le basi delle colonne, o parte delle colonne stesse, in quelle antiche basiliche, si vedono ora malamente sepolte, appunto là dove que' rialzamenti sono stati operati di poi. Nè sono rari gli esempi di tali aggiunte.

Ho parimente notato che nei peristili di quelle chiese cominciano a vedersi i pilastri posti sotto gli archi in luogo delle colonne; ma pilastri di forma quadrata semplicemente, senza parastate, ante, oppure colonne incassate; ben diversi da quelli sì stranamente figurati e composti, che vennero poi in uso verso il mille, nella seconda

maniera di questo gottico medesimo. Con che le dette chiese si vennero già in parte a privare della principale, anzi dell'unica decorazione che loro rimaneva ancora in que'giorni di povertà, voglio dire le colonne.

Da principio que'pilastri non erano più di due; e tanti se ne vedono e non più nella basilica di san Clemente, ed in quasi tutte le altre sopra nominate; e si collocarono in quella parte dove lo scalino dava principio al piano del presbiterio. Quindi il numero di quelli si andò poco a poco accrescendo, finchè, dopo il mille, nella seconda maniera del gottico di cui parliamo, non più contenti gli uomini alla mediocrità delle chiese dei secoli precedenti, quando vollero templi e cattedrali più ampie e spaziose di prima, si dovette abbandonare per poco l'uso delle colonne, perchè sarebbe stato spesso impossibile, e di troppo costo sempre, il procacciarle di tali saldezze che fossero sufficienti al bisogno. A Pisa, ed a poche altre città era dato ancora di operare tali prodigi.

Ho veduto eziandio che verso lo stesso secolo nono si principiò a sostituire, con maggior frequenza di prima, le volte alle impalcature o soffitti, ovvero alle semplici contignazioni a cavallóni, di cui nelle loro basiliche furono contenti gli antichi cristiani. In tal modo gli architetti di que' giorni, correggendo l' eccessiva alzata dei muri su gli archi dei peristili, seppero dar più giuste proporzioni ai loro edifizi; se pure con ciò non vennero a scemare la loro solidità, ed a togliere in quelli nel tempo stesso una gran parte di quella svelta magnificenza, che, se non appaga la ragione, sorprende però sempre nella basilica ostiense fuor di Roma, in sant' Apollinare in Classe, in san Frediano di Lucca ecc. In Oriente però la pratica di coprire con volte i sacri edifizi, e le loro navi minori in particolare, pare che fosse già comunemente seguìta ai tempi di Giustiniano, perciocchè Procopio, trattando partitamente degli edifizi innalzati da quell' imperatore, scrive a chiare note che quelle già erano ricoperte con

volte: *quas fastigiata testudo, et aurum venustant* (1).

Ho osservato in oltre che se talvolta nelle basiliche di Ravenna, ed in altri edifizi del quinto e sesto secolo, tutti i capitelli, o la maggior parte di essi, si vede fatta alla foggia orientale, nel modo di quelli di santa Sofia e di san Vitale (2), ciò non accade nelle basiliche delle altre città d'Italia proprie del periodo di cui ragioniamo; nelle quali, per quanto i capitelli si mostrino goffamente lavorati, quando non sono opera di tempi migliori, raramente sono tali che non appartengano tuttavia a qualche ordine della romana architettura, al corintio per lo più od al composito. Quelli della basilica di san Clemente sono tutti ionici, e probabilmente più antichi che non è quell' edifizio. La cattedrale di Pola però offre in questo particolare, come nella forma già alquanto acuta dei suoi archi (3), al-

(1) *De aedificiis Justiniani.* In orat. I.

(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc.* Tav. LXIX. n. 8. 9.

(3) D'Agincourt. *Hist. de l'art etc.* Tav. LXV.

cune eccezioni; ma convien por mente che quella città era ancora, a que' giorni, assai più greca che italiana.

Oltre i capitelli e le cornici raro è che si vedano già altre opere di scultura nelle chiese del nono e del decimo secolo; e se pure se ne presentano alcune, come sono quelle del recinto marmoreo del presbiterio di san Clemente, queste o sono di gusto moresco od orientale, ovvero sono condotte ancora in quello stile di stiacciatissimo rilievo, con gruppi, fogliami ed altri simili rabeschi, il quale fu massimamente adoperato al tempo dei Longobardi, nel settimo ed ottavo secolo. Sculture, a dir vero, nella loro maniera non sempre spregevoli; le quali se per un canto non sono da porsi in confronto con quelle degli antichi, sono però meno barbare assai e rozze di quelle orrende figuracce di mostri, d' uomini e di animali contraffatti che, dopo il mille, vennero poi sì sovente a deturpare le decorazioni dei sacri templi; per le quali rappresentazioni, sul cominciare del secolo

duodecimo, l' abate san Bernardo ebbe a muovere gravi doglianze scrivendo a Guglielmo abate di san Teodoro. Altri però, risguardandole come simboli sotto il velo dei quali possono venir accennate le verità più auguste della religione, furono meno severi nel condannarle (1). Se ciò per altro può dirsi talvolta con ragione della mano aperta, o chiusa a metà, degli animali e degli uomini divorati dai mostri, e di quei laberinti i quali, con leggende analoghe, si presentano talvolta intagliati in sull' entrare delle chiese gottiche, come si vedono tuttora, per esempio, nella cattedrale di Lucca, in quelle di Strasburgo e d'Amiens, ed altrevolte anche nel tempio di san Michele di Pavia (2); non v' ha dubbio però

(1) L'arcivescovo san Carlo Borromeo nel suo quarto sinodo provinciale, nelle istruzioni sul modo di edificare le chiese prescriveva: *Ubi ostium sculptura leonum ornari debet exemplo templi Salomonis, qui in basibus illos sculpi jussit ut praesulum indicaret vigilantiam.*

(2) Il laberinto del tempio di Pavia era accompagnato da alcuni versi rimati, dei quali uno era il seguente. *Thesetis intravit, monstrumque biforme necavit.* V. Ciampini. *De sacris aedif.* cap. IV. pag. 129. Di Teseo parimente si fa menzione nella leggenda che sta accanto a quello di Lucca. Vedi *Guida di Lucca*, facc. 27.

che la maggior parte di quelle sculture altro non sono che strane fantasie dei rozzi artefici di quella età.

Un' altra particolarità, dopo il Ciampini (1), ho io pure notata nelle basiliche di que' secoli, ed è quella di avere talvolta una delle due navi minori alquanto più larga che non l'altra. Nella chiesa predetta di san Clemente la nave minore a sinistra è più grande dell'altra di una terza parte. Questa differenza, che non è però la stessa per tutto, non era certamente accidentale, avendola io osservata in moltissime chiese fabbricate nello stile di quei tempi anche dopo il mille, soprattutto nella Toscana. Una tale pratica, all' incontro, più non si vede negli edifizi di una maniera gottica più avanzata, e tanto meno nelle antiche basiliche prima dell'ottavo secolo. Ce ne assicura Procopio parlando delle basiliche de' suoi tempi: *Sunt duo utrinque porticus .... harum una viros*

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Vol. I. pag. 16. — Maffei. *Verona illust.* part. III. cap. 3.

orantes, altera mulieres admittit, alias nulla re differentes (1).

Di più ho avvertito che tanto nella chiesa di san Clemente al monte Celio, quanto nelle altre ad essa contemporanee, non si vede ancora quel notabilissimo rialzamento del loro piano a' piedi della tribuna, il quale trovasi poi praticato, sia in Italia sia oltremonti, in non poche chiese costrutte nello stile della seconda maniera del gottico anteriore, verso il mille. Nelle basiliche più antiche la tribuna si trova appena più alta di uno scalino o due sul piano rimanente di esse. Più tardi, verso il secolo nono, il numero di quegli scalini è già di tre ovvero di quattro, e tanti sono in san Clemente. Finalmente, sul principiare del secolo undecimo, il loro numero fu accresciuto fino a dieci o dodici, allora quando si cominciò a dare alle medesime tribune una estensione maggiore che non avevano prima, a fine, per lo più, di collocare su quelle il coro.

(1) Procop. *De aedificiis Justiniani.* In orat. I.

Due motivi, se ben m'avviso, hanno massimamente dato causa a sì fatti progressivi accrescimenti. Ciò ebbe effetto talvolta col solo intendimento di situare il coro o presbiterio in maggior apparenza, e più vicino all'altare sul piano così rialzato della tribuna, e rendere per tal modo più libera la navata di mezzo. Altre volte a questo motivo un altro se ne aggiunse, quello cioè di dare agio maggiore con tale spediente a praticare sotto l'altare con più decoro, e meno profondi que' santuari sotterranei detti già prima confessioni, dove si veneravano particolarmente le reliquie dei Santi.

L'esempio più antico ch'io mi abbia veduto di un presbiterio e tribuna rialzata *in tal guisa*, e fatta in un tempo stesso colla chiesa, è quello di san Miniato al monte fuori di Firenze; basilica fondata, siccome attestano tutti gli scrittori fiorentini, verso l'anno 1013, dall'arcivescovo Ildebrando, ai tempi del re, poi imperatore, Enrico I (1), la quale nel rimanente

(1) Machiavelli. *Storie fiorentine*, lib. I.

della sua interna architettura, dove però non fu variata nel secolo decimoterzo, non si discosta ancora gran fatto da quella di san Clemente (1).

Dopo la basilica di san Miniato vuol essere distinta per questa particolarità, in Italia, l'antica chiesa abaziale di Montecasino, fondata, come si sa, nell'anno 1066 dall'abate Desiderio (2); nella quale erano già otto gli scalini per cui si saliva *all'altare* maggiore (3). Dopo quel tempo, cioè sul declinare di quell'undecimo secolo, l'uso di quelle confessioni, che supplirono *alle* antiche *cripte* o catacombe, e la pratica di elevare il piano delle tribune divenne quasi generale, tanto fra di noi come nel rimanente dell'Europa (4).

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc.* Tav. XXV. n. 23.

(2) Leo Host. *Chron. Mont. Casin.* Lib. III. cap. 28, presso il Muratori *R. It. Script.* Vol. IV.

(3) Erasmi Gattola. *Hist. Abbat. Casin.* Vol. I. pag. 164.

(4) Fu probabilmente il pontefice Pasquale I il primo a dare l'esempio di un simile rialzamento nella basilica di santa Maria maggiore, in Roma, verso l'anno 820: *ut Pontifex consortia populorum declinare potuisset.* Così il Bibliot. nella vita di lui.

Allora la seconda maniera del gottico antico cominciando in Italia a subentrare alla prima, si principiò pure a dare uno sfondo maggiore alle stesse tribune, per cui le chiese ebbero a prendere una forma di croce latina più ampia e decisa assai che per lo innanzi. E non di rado allora, nelle basiliche di più antica data nelle quali o non v'era confessione, o vi era bassa troppo, oscura ed angusta, giusta l'uso dei primi tempi, si ebbe pure ricorso al compenso di sì fatti rialzamenti, senza badare che in tal modo si veniva a guastare la primitiva architettura di quelle, a scemare fuor di proporzione l'elevazione dell'arco delle loro absidi, e finalmente a seppellire nella maniera più sconcia gran parte del fusto delle colonne che erano alle absidi o tribune più propinque. Onde io tengo per fermo quelle chiese dover essere di un'origine più antica dell'undecimo secolo, nelle quali un successivo rialzamento sì fatto ha avuto luogo, qualunque ne sia stato il motivo; all'incontro doversi tenere per me-

no antiche del mille o circa, quelle in cui una tale opera si mostra contemporanea alla loro edificazione. Fra le prime, per tacere di cento altre, sono, in Roma, le antiche basiliche dei santi Giovanni e Paolo, di san Pancrazio, di san Grisogono ecc.; a Ravenna quella di santo Apollinare in Classe; in Lucca quelle di san Frediano e di san Michele; nell'Istria la cattedrale di Pola ecc. E fra le seconde, per accennare quelle soltanto che cadono al mio proposito, vogliono essere ricordate le basiliche di san Michele maggiore di Pavia, di san Zenone in Verona, le cattedrali di Parma, di Modena ecc.

E per ultimo ho notato che fra i sacri edifizi propri dei tempi di Carlo Magno, e dei secoli nono e decimo, rari sono ancora quelli che già presentino in pianta la figura della croce latina, quantunque ciò non fosse senza qualche esempio anche nelle basiliche delle età precedenti: nelle chiese di maniera gottica non cominciò quella forma a divenir comune se non dopo

il mille. Ma più rara assai era in quegli edifizi la forma di croce greca, ovvero la rotonda o l' ottangolare, se pure non erano destinati ad uso di battesimi.

A que' tempi, non ostante l'esempio del tempio di Aquisgrana, non era ancora invalsa la pratica d' impiegare le colonne per sola decorazione. Allora non erano ancora in uso i doppi loggiati nelle basiliche, o lo erano ben raramente; non si dividevano ancora gli archi e le finestre, alla maniera bizantina, con piccole colonne. Tre erano bensì talvolta le absidi, una in capo di ciascuna navata, siccome si vede anch'oggi in san Clemente, a Roma, ed erano pure tre gli altari; ma non in maggior numero erano questi come si praticò di poi comunemente, dopo il mille. Allora parimente non si coprivano ancora le facciate con vaste opere di musaico, come si fece poscia di nuovo verso il fine dell' undecimo, e molto più nel duodecimo secolo, e come si era fatto qualche volta anche nei secoli antecedenti; e se pur accadeva che se ne or-

nassero le absidi [1], questo caso, in quel periodo, doveva essere ben raro fuori di Roma; poichè Leone cardinale ostiense, sul finire del secolo undecimo, non temette di dire cosa non vera ovvero di esagerare, scrivendo che nei secoli nono e decimo, e prima ancora, l'arte del musaico si era spenta intieramente fra i latini [2]. Nè a

(1) Anast. Bibl. *De vitis roman. pontif.* n. 305. 378. 398. ecc.

(2) *Anno incarn. MLXVI.... Desiderius legatos Constantinopolim ad locandos artifices destinat peritos utique in arte musiaria, et quadrataria.... et quoniam artium istarum ingenium a quingentis et ultra iam annis magistra latinitas intermiserat.... ne id ultra Italiae deperiret studuit.... pueros eruditi etc. Chron. Mont. Casin.* Lib. III. cap. 29. Per aggiungere anch'io una conghiettura alle tante che sono state proposte per dar ragione di questa sentenza dell'Ostiense, contraddetta dagli scrittori contemporanei, e dai musaici stessi di Roma, che egli, cardinale della chiesa romana, per breve tradizione poteva sapere ancora quando e da chi erano stati fatti, io dirò che, per quanto sia vero che in Italia non si era mai smesso intieramente dall'operare in musaico, il secreto però ossia l'*ingenium* di quell'arte, che nella difficile preparazione degli smalti colorati allora consisteva massimamente, poteva essere andato da lungo tempo in dimenticanza presso gl'Italiani: ma essendosi quell'*ingenium*, ossia la pratica di quell'arte conservata presso i Greci, dove quell'arte, necessaria alle fastose decorazioni delle loro fabbriche, era stata sempre in onore, a quelli, dimorassero in Italia o no, si era dovuto ricorrere ogni qual volta si vollero ornare con musaici gl'edifizi italiani, prima che i nostri dipintori ne ripigliassero l'esercizio nel duodecimo secolo, o circa

que' tempi i frontoni delle facciate si facevano più elevati che le chiese medesime; nè i pilastri sì complicati, nè le volte sì frequenti. Tutti questi e gli altri particolari che caratterizzano la seconda maniera del gottico antico, di cui si ragionerà nel paragrafo seguente; ben raro è che già si vedano adoperati nelle fabbriche dello stile di cui parliamo, fino a tanto almeno che quella maniera si serbò nell'essere suo primo, nei due secoli sovraccennati. Stile semplice tuttavia, anzi povero, e, nei suoi primi periodi, per l'infelicità dei tempi, scevro da ogni ornamento non necessario; maestoso però, nè senza qualche pregio di venustà, siccome quello che sì poco ancora si era scostato dalla soda architettura delle più antiche basiliche dei cristiani, come è già detto da principio. Quello stile fu allora comune a tutta Italia che non ne esercitò altro dalle sponde dell'Istria fino a Roma, a Montecasino, a Benevento prima del cadere del decimo secolo; nè vi fu abbandonato intieramente fino al duodecimo

ben innoltrato, quando presso le altre nazioni già principiava a dominare il gottico moderno.

Nè solamente fra di noi, ma in tutto il rimanente dell' Europa non si tenne nel corso di que' due secoli altro metodo di edificare se non questo, che vi era conosciuto sotto la denominazione di stile *romano*, od anche *gottico*, come già ho notato dianzi. I soli edifizi, a mia notizia, i quali, in sul principiare di quel periodo, fecero mostra di un' architettura diversa, nella quale non pochi dei particolari or divisati, propri della maniera susseguente, già si vedono posti in uso, sono la rotonda di Aquisgrana, ed alcune altre poche chiese fatte allora probabilmente a sua imitazione, in Italia, una delle quali, come io penso, sarebbe il tempio dodecagono di Canossa, nella provincia di Trani, di cui abbiamo la pianta presso il D'Agincourt, se pure non è opera del quinto secolo, al tempo dei Greci. Ma quegli esempi non ebbero chi li seguisse per allora, e non altrimenti che una

luce fatua, la quale a un tratto si dilegua, nè lascia traccia di sè fra le tenebre, caddero ben presto nell' oblio, in Italia particolarmente.

Premessa questa rapida esposizione dei singolari caratteri che massimamente distinguono la prima maniera dell'antica architettura gottica; i quali debbono mostrarsi, a chi ben li considera, nelle edificazioni appartenenti al periodo che scorse fra la ruina del regno dei Longobardi ed il secolo del mille; e vedonsi di fatto nella cattedrale di Pola, nella basilica di san Clemente, e nelle altre fondate in Roma ed altrove in quel tempo: se noi ora getteremo uno sguardo sul tempio di san Michele di Pavia, ovvero sui disegni di quello che abbiamo nella grande opera dell'esimio D' Agincourt, oppure sulla descrizione che egli ha fatta dello stile che gli è particolare (1), saremo facilmente convinti che troppo grande è la differenza che passa fra le due maniere di quelle costruzioni, così che

(1) Vedi qui in principio alla pag. 22.

possano ambedue riferirsi ad una medesima età; se pure non si vorrà sconvolgere quell' ordine di lenta e gradata progressione che l' ingegno dell' uomo ha tenuto sempre nelle sue opere, ma in quelle delle belle arti singolarmente. Converrà pertanto che noi ora vediamo se l' architettura del tempio pavese meglio si confaccia con quella dell' età susseguente, voglio dire col gottico anteriore di seconda maniera: all' esame di questo sarà quindi destinato il paragrafo seguente.

§. III.

Della seconda maniera del gottico anteriore in Italia.

Allora soltanto l' uso dei gottici particolari or dianzi accennati incominciò a manifestarsi negli edifizi italiani; quando, poco prima del mille, principiò a prevalere quell' altra foggia di architettare, che fin da principio ho distinta col nome di seconda

maniera del gottico antico, od anteriore. Maniera licenziosa, pesante, carica di minuti, goffi ed inutili ornamenti, quasi affatto già lontana dagli ordini, e dalle belle proporzioni dell'architettura degli antichi; derivata senza dubbio dall'Oriente, nè diversa, che pel maggior numero delle sue mal intese decorazioni, da quella adoperata già dall'imperator Giustiniano nella basilica di santa Sofia, dal tesoriere Giuliano nel tempio di san Vitale, nella rotonda d'Aquisgrana da Carlo Magno, e dagli Arabi ancora, nel settimo e nell'ottavo secolo, nelle loro moschee di Damasco, di Gerusalemme, del Cairo, e di Cordova.

Le chiese di santa Caterina a Pola, di santa Fosca di Torcello, e di san Marco in Venezia (1), tutte fondate sul declinare del secolo decimo (2), sono i primi edifizi

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art etc.* Tav. XXVI. e LXXIII.

(2) Sulla fondazione del tempio di san Marco così scriveva, nel 1353, il doge Andrea Dandolo in un suo decreto risguardante i canonici di quello: *Per Petrum Urseolo, qui ecclesiam ipsam in occasu Petri Candiano ducis praecessoris sui exustam incendio, renovavit, quam Dominicus Contareno postea* (dopo l'anno 1043) *in forma qua nunc cernitur restauravit.*

che, nel periodo di cui prendo a parlare, si videro sorgere fra noi con sì fatto stile di architettura. A quelli tennero dietro, nel corso del secolo undecimo e sul principio del seguente, le cattedrali di Pisa, di Ancona, di Lucca, di Modena, in gran parte la basilica di sant' Ambrogio di Milano, e probabilmente ancora la chiesa ora distrutta di san Giovanni in borgo a Pavia, e quelle di san Tommaso in *Limine* e di santa Giulia nella provincia di Bergamo, oltre tante altre che troppo lunga cosa sarebbe l' enumerare. . . . . .

Per due vie diverse, e sotto due forme od aspetti differenti quello stile penetrò e si diffuse, nel corso di pochi lustri, per le contrade italiane. Rapidi e generali vi furono i suoi progressi, come dovea intervenire in un periodo di risorgimento e di riforma universale, quale fu il secolo undecimo per tutto l' Occidente (1). Sotto sem-

(1) *Igitur infra supradictum millesimum, tertio iam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Gallia, innovari ecclesiarum basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent; aemulabatur*

bianze bizantine non ancora difformate dalla soverchia copia degli ornati, nè aliene affatto, come divennero dopo, dalla greca e romana antica architettura, fu da prima portata sulle spiagge dell' Istria ed in Venezia per l' Adriatico; nè v' ha dubbio che nel loro magnifico tempio di san Marco intesero i Veneziani, se non di copiare, d' imitare almeno, come meglio il seppero, la mentovata basilica di santa Sofia.

Dall' Oriente pure, poco dopo, ma per la via dell' Arno, quello stile medesimo si fece strada nel centro d' Italia. I Pisani tuttavolta, nel fargli buona accoglienza anch' essi, nella loro grandiosa cattedrale molto ritennero ancora della maniera dell' età precedente, e di quella solida temperanza che le era propria, quasi cedessero loro malgrado all' impero di quel gusto corrotto che già innodava per ogni

tamen quaeque gens christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate passim candidam ecclesiarum vestem indueret. Così scriveva in quel tempo Glabro Rodolfo Lib. III. c. 4.

parte (1). Tanto è vero che il sentimento del vero bello, ed il genio delle arti non ha mai potuto essere intieramente sbandito nella patria beata del Buonarroti, del Brunelleschi, di Giotto, di Nicola e di Buschetto da Pisa, nè per forza d' esempio, nè per influenza di straniere dominazioni.

All' incontro negli altri sacri edifizi poco fa nominati, ed in altri somiglianti, in quelli specialmente della Lombardia, quasi tutti, per quanto io credo, innalzati nel corso del secolo duodecimo, quella nuova maniera di fabbricare già si vede essersi allontanata assai dalla semplicità e dalla moderazione della bizantina, ed in essi il gottico anteriore, già fatto adulto, aver subite per poco tutte le sue vicende, e toccare dappresso i confini del gottico moderno che

(1) Della fondazione della cattedrale di Pisa fanno menzione alcune lapidi di quel medesimo tempo, le quali si vedono tuttora incastrate fra i marmi della sua facciata: ma a seconda del vario modo con cui quelle sono state finora interpretate dagli eruditi, l' età precisa di quel tempio pende tuttavia incerta fra gli anni 1065, e 1063. Vedi Ciampi. *Interpretazione antica di alcune iscrizioni pisane* pag. 4. — Tempesti. *Antiperistasi pisane* pag. 19. Pisa 1812.

gli venne dopo. Di fatto, tranne l'arco semicircolare, ben poco rimane nella loro architettura che ne richiami ancora agli ordini ed alla regolarità dell'arte antica; e neppure vi troverai più quel fare grande e magnifico che, nelle due cattedrali italiane anzidette, ne compensa in qualche modo il difetto. Anzi, appena nei suoi precipui caratteri, vi potrai ancora ravvisare la sua origine, tanto questa vi si mostra già trasformata e per l'imitazione dello stile moresco, che così io son uso chiamare l'architettura moderna degli Arabi, e per le tante mutazioni cui quella avea già dovuto soggiacere, nel corso del secolo undecimo, in vari paesi d'oltremonte, ma singolarmente nella Normandia.

Io tengo quindi per molto probabile che di là, per la via delle Alpi, sia allora venuta a noi questa nuova modificazione dell'architettura orientale, la quale divenuta già europea, e comunque alterata dal genio delle differenti nazioni presso le quali era già stata maggiormente praticata, non era

1067 quella della celebre badia di Jumieges, che pur troppo è ormai tutta in rui-ne (1); e fra l'una e l'altra il priorato di san Gabriele, nella provincia del Calvados (2); oltre quelle di san Germano-sur-Ay, di Lessay, di Anisy, di Thau, di Vaucelles, e di altre moltissime del fine di quel secolo, o del principio del seguente, le quali, ed in tutto o nella più gran parte, si conservano ancora nella prima loro condizione; e ciò, se non erro, perchè gli edifizi gottici hanno sempre avuto miglior sorte oltremonti che presso di noi.

Quelle chiese, opera dei monaci per la massima parte, tutte presentano il medesimo stile, il secondo, cioè, del gottico antico. Semplice questo da prima e severo, non altrimenti che in Italia verso quel tempo, era anzi povero che soverchiamente

(1) *Rex Willelmus . . . ecclesiam S. Mariae in Gemmetico cum honore magno dedicari jussit . . . . anno MLXVII dom. incarn. Kal. julii. Maurilius scilicet etc.* Will. Gemmet. *Hist. Norman.* Lib. VII. c. 38. — Orderic. Vital. *Hist. Norman.* Lib. IV.

(2) *Mémoires de la société des Antiquaires de la Normandie.* 1824. *pag.* 459. *Mém. de M.r* Des-Mayes.

ornato, nè molto lontano ancora dalla maniera bizantina, quale dominava allora generalmente nelle fabbriche dell'Oriente, e che gli Arabi stessi non avevano per anco abbandonata, come ne fanno fede non dubbia i loro edifizi anteriori al regno di Salah-ed-din, vale a dire, alla metà circa del secolo duodecimo (1).

Tale in fatti quello stile si mostra tuttavia nelle fabbriche innalzate dal conquistatore medesimo, od ai suoi tempi, intorno alla metà del secolo undecimo, tanto nella Normandia quanto nel nuovo suo regno d'Inghilterra, come, per esempio, nella torre di Londra, nelle anzidette badie di Caen, in quelle di Cerisy, di Lessay, del priorato di san Gabriele, ed in cento altre ancora.

Ma non passarono molti anni che la severità, e la gravezza di quello stile venne a noia; a fine di renderlo più leggiero ed elegante si accrebbe senza bisogno il nu-

(1) *Descript. de l'Egypte par la commiss des Français etc.* Tav. XVI. XXVI.

meno degli ornati; si chiamò in sussidio la scultura, che ancora non era uscita dalla barbarie; si presero ad imitare i rabeschi, gli archi composti, ed i tritumi degli Arabi, l'architettura dei quali incominciava allora appunto a volgersi verso la maniera moresca. Ed in tal guisa, nel corso di quel secolo, si andò preparando presso i Normanni, prima forse che per tutto altrove, il passaggio dell'antico al moderno stile del gottico. Questo fatto è così vero che la Normandia ne offre l'esempio di questo passaggio già quasi portato al suo compimento, nella chiesa di Mortain della diocesi di Coutances, che fu fondata probabilmente nell'anno 1082, ma, senza dubbio alcuno, consacrata prima dell'anno 1093 (1). Quella chiesa che sussiste ancora adesso quasi tutta nell'antico o primo suo essere, vedesi già per la maggior parte costrutta con archi di sesto acuto (2). Dirò di più che, dopo

(1) *Gallia christiana.* Vol. XI. col. 222. fra i docum. della diocesi di Coutances.

(2) *Mém. de la soc. des Antiq. de la Normandie.* 1824. p. 166.

la metà del secolo seguente, in quel paese *delle chiese è dei castelli* sono rare le fabbriche nelle quali l'arco acuto non sia già *il dominante*, e che perciò non si possano per poco annoverare fra le edificazioni del gottico posteriore. A questo termine non era giunta ancora l'architettura italiana un secolo dopo.

Eccettuati però alcuni altri pochi esempli somiglianti, parlando sempre della Normandia, quali sono le cattedrali di Coutances e di Seez ecc., sull'età dei quali si possono muovere, a mio giudizio, dubbi assai fondati, non essendo cosa abbastanza dimostrata che non sieno stati riedificati *in tempi* più a noi vicini, in generale tutti *gli altri* edifizi sacri di quel secolo sono colà ancora assai lontani dal presentare la leggerezza soverchia, e l'eccesso delle decorazioni di quello stile posteriore. Anzi quelle fabbriche sono tuttavia di grave aspetto e maestoso, fatto per lo più con pietre squadrate, non grandi ma eguali fra loro, fiancheggiate tutte attorno da con-

trafforti in forma di parastate o pilastri addossati ai muri esteriori, conservano ancora assai frequente l'uso delle colonne, quello costantemente dell'arco semicircolare, ed altre particolarità dell'architettura greca o romana degenerata dai secoli antecedenti. Vi si vede però già alcune volte praticato l'arco scemo, ed ancora l'altro maggiore del semicerchio, fatto, come si suol dire, a guisa di ferro di cavallo, del quale si hanno esempi nelle chiese di Tollevast e di Jobourg nella provincia di Cherbourg, e nella chiesa di Chef-de-pont a poca distanza da Valognes. I quali archi, essendo allora quasi sconosciuti ancora in Europa, ma già frequentemente posti in uso dagli Arabi, fanno palese, se io non erro, che l'esempio di quella nazione ha non poco contribuito a creare, ovvero ad alterare fin dai suoi principii quell'architettura nella Normandia.

La forma di croce latina, poco usata ancora come ho già detto altrove, nelle basiliche per lo più anguste degli ultimi

secoli avanti il mille, è la più consueta nelle grandi chiese di quella contrada. E l' abside, che in quelle raramente oltrepassava in ampiezza i limiti del semicerchio, in queste, all' incontro, si scorge maggiormente prolungata; senza dubbio affinchè fosse luogo sufficiente a collocarvi il presbiterio, che in que' templi non si vede più nel mezzo della maggior navata, e sotto vi praticarono qualche volta la confessione, secondo l' uso di quel secolo, come si vede nella chiesa della Trinità a Caen; e quindi l' alzamento dell' abside, o coro medesimo, sul rimanente piano dell' edifizio.

I campanili, terminati ancora da una semplice piramide assai ottusa, sono talvolta due, posti uno per parte accanto alla facciata, cui servono d' ornamento. La pratica di alzare torri sulle porte, e sopra le facciate dei templi è antica molto nell' India (1); gli Arabi, sul principio del secolo ottavo, tolsero di là l' idea e l' uso dei loro

(1) Sonnerat. *Voyage aux Indes orient.* Vol. I. p. 217.

minaretti (1): una torre s' innalza pure sul vestibolo della basilica di Carlo Magno in Aquisgrana; ed era altrevolte similmente fiancheggiato per due campanili o torri l'ingresso del tempio di san Vitale in Ravenna, alla maniera orientale (2). Altrevolte le chiese della Normandia hanno un campanile solo, isolato o ad esse contiguo, oppure posto sulla porta, come è similmente, in Parigi, quello di san Germano dei prati, in Lione quello della chiesa d' Annay ecc.

Tutte le grandi basiliche della Normandia hanno per solito una torre o cupola posta sopra l' intersecazione delle braccia della croce formata dalle navate. La loro forma è quasi sempre quadrata; ve ne hanno però ancora delle ottangolari, ed era così fatta quella della badia di Jumieges.

Le volte, benchè di tutto sesto, il più sovente però sono fatte con costoloni a crociera alla foggia d' Oriente. La porta maggiore, comecchè sia sempre la parte

(1) D' Herbelot. *Bibl. orient.* pag. 907.

(2) Barocci. *Descrizione, pianta e spaccato di san Vitale.* 1782.

più ornata di que' sacri edifizi, nei più antichi fra quelli suol essere costrutta ancora *in* modo assai semplice, sullo stile dei *secoli* precedenti. Più frequentemente però quelle porte sono fatte a guisa di cuneo, con una serie di sottili colonne disposte nei lati in due linee fra loro divergenti. I rabeschi e gli altri ornati di scultura, coi quali sogliono essere fregiate quelle porte, e talvolta ancora le facciate, gli archi ed altre parti di quelle fabbriche sono stati tolti in gran parte anch' essi, per quanto pare, dall' architettura degli Arabi. I più comuni sono i serpeggiamenti angolari, come si dice, a zig-zag, e questi pure sono frequentissimi nelle costruzioni orientali di que' tempi (1).

Per lo più i capitelli conservano ancora qualche somiglianza cogli antichi dell' ordine corintio e composito. Non di rado però vedonsi già anch' essi coperti di rabeschi, di figure fantastiche, ridicole, oscene, mostruose, ed anche di storie barbaramente

(1) Fossin. *Voyage en Levant.* Tav. XXVI.

rappresentate. Meritano per questo particolare di essere osservate, fra le altre, la chiesa della santa Croce in Saint-Lo, e quelle ancora della Trinità a Caen, del priorato di san Gabriele, e di Bocherville; le quali, come ho già notato, sono opere certe della seconda metà del secolo del mille. Quei capitelli così figurati sono certamente dei primi che si sono scolpiti in tal guisa oltremonte, nei bassi tempi e con data certa. Ve ne hanno però dei più antichi in Italia, sull' età de' quali pare che non vi sia nè pure da dubitare; tali sono quelli che si vedono tuttora nella diocesi di Pisa in una chiesa rurale, edificata certamente nel decimo secolo, dove non è da supporsi che sieno stati rinnovati nei secoli seguenti, *con protome, e piccole figure informi e mostruose, e teste, ed altri strani emblemi*.(1). Altri se ne mostrano pure in Volterra del medesimo secolo decimo; ed in Brescia se ne conservano degli altri rappresentanti il martirio di santa Giu-

(1) Tempesti. *Antiperistasi pisane*, facc. 25. Pisa 1812.

li, i quali facevano parte, altre volte, della basilica del Salvatore edificata dai Longobardi, nell' ottavo secolo, e si vogliono di quella medesima età. Le quali sculture tutte, benchè goffe e barbare quante mai, sono però da tenersi preziose come rari monumenti per la storia delle arti in que' secoli infelici. Perchè, se non si può negare che la scultura degli ornati, singolarmente in Italia, anche nei periodi più tenebrosi, dal sesto all' undecimo secolo, siasi mantenuta in condizione talvolta assai plausibile, quella della figura umana, all'incontro, scadde del tutto, anche nei bassi rilievi, ed in alcun tempo, nel settimo secolo, per esempio, pare che si possa dire con verità che il suo esercizio sia rimasto interrotto intieramente. Di quel secolo a me non è mai accaduto di vederne alcun certo esemplare, e lo stesso signor D'Agincourt, se ha pur voluto produrne alcuno, per continuare la serie delle opere della scultura in ciascuna età, dovette ricorrere allo spediente di supporre che, in quel

rappresentate intagliati
colare di [illegible] tempio i bas
chiesa de [illegible] di
quelle [illegible] ne
prieur [illegible]
le o [illegible] i degli
ce [illegible] dell'architettura
r [illegible] olo undecimo. Donde
[illegible] vato io nol so dire, so
[illegible] e questa stranissima maniera
[illegible] zione era già prima d' allora pra-
[illegible] fra di noi. Alcune di quelle tes
[illegible] vedono già nelle cornici della chiesa di
sant' Alessandro in Lucca, la quale, per
documenti autentici di quegli archivi, si
sa che sussisteva già prima della metà di
quel secolo medesimo (2), la sua architet-
tura è appunto quella ancora dei secoli
precedenti, cioè della prima maniera del
gottico anteriore. La statua sedente del
santo vescovo Alessandro, che sta sulla

(1) D'Agincourt. *Op. cit. Sculpture*, Tav. XXVI. num. 1. — Cicognara. *Storia della scultura* ecc. Vol. I. facc. 153.

(2) *Guida di Lucca*. 1820. facc. 67.

tempio, la qu[illegible]e,
la età, è l[illegible]
io conos[illegible]
si (1)

, nell'[illegible]
peristili ciechi o pra-
nella grossezza dei muri,
di ornarle, sulle facciate,
le cupole ed alle torri, dietro
absidi ecc.; come pure le finestre chiuse
in numero di due e di tre sotto un me-
desimo arco semicircolare; ed i modiglioni
sotto le cornici, ed anche talvolta que' fregi
continuati di piccoli archi che si vedono
sì spesso far le veci delle cornici nelle edi-
ficazioni dell' Oriente e dell' Italia ancora,
in que' secoli, sono tutti particolari che
s' incontrano ad ogni tratto nei monumenti
architettonici di quella contrada, ed in quelli

(1) E però degno di nota il seguente passo del Bibliotecario nella vita del Pontefice Paolo, verso l'anno 758: *Effigiem Sanctae Dei genitricis in statua ex argento deaurato quae pensat libras C. constituit.* n. 261.

secolo settimo, sieno stati intagliati i bassi rilievi figurati che sono nel tempio di san Michele di Pavia (1).

L'uso di scolpire teste umane sotto le mensole e sotto le cornici, e sulla fronte dei modiglioni e delle chiavi degli archi è pure uno dei distintivi dell'architettura dei Normanni, nel secolo undecimo. Donde quell'uso sia derivato io nol so dire, so però che anche questa stranissima maniera di decorazione era già prima d'allora praticata fra di noi. Alcune di quelle teste si vedono già nelle cornici della chiesa di sant'Alessandro in Lucca, la quale, per documenti autentici di quegli archivi, si sa che sussisteva già prima della metà di quel secolo medesimo (2); la sua architettura è appunto quella ancora dei secoli precedenti, cioè della prima maniera del gottico anteriore. La statua sedente del santo vescovo Alessandro, che sta sulla

(1) D'Agincourt. *Op. cit. Sculpture*, Tav. XXVI. num. 1. — Cicognara. *Storia della scultura ecc.* Vol. I. facc. 153.

(2) *Guida di Lucca.* 1820. facc. 67.

porta di quel tempio, la quale ha tutti i caratteri di quella età, è la prima opera della statuaria che io conosco dopo quella serie di secoli tenebrosi (1).

Anche i loggiati ossia le gallerie collocate sopra le minori navate, nell'interno di quelle basiliche; i peristili ciechi o praticabili ricavati nella grossezza dei muri, pel solo fine di ornarle, sulle facciate, intorno alle cupole ed alle torri, dietro le absidi ecc.; come pure le finestre chiuse in numero di due e di tre sotto un medesimo arco semicircolare; ed i modiglioni sotto le cornici, ed anche talvolta que' fregi continuati di piccoli archi che si vedono sì spesso far le veci delle cornici nelle edificazioni dell' Oriente e dell' Italia ancora, in que' secoli, sono tutti particolari che s' incontrano ad ogni tratto nei monumenti architettonici di quella contrada, ed in quelli

(1) E però degno di nota il seguente passo del Bibliotecario nella vita del Pontefice Paolo, verso l'anno 758: *Effigiem Sanctae Dei genitricis in statua ex argento deaurato quae pensat libras* C. *constituit.* n. 261.

ancora dell' Inghilterra di stile normanno. I quali non sono in realtà diversi da quelli che si vedono generalmente in tutte le fabbriche state fatte ad imitazione dello stile bizantino dai tempi di Teodorico, e di Giustiniano fino a dì nostri. Le già citate chiese di santo Stefano e della Trinità a Caen (1), quelle di Bocherville, e l'altra di san Gabriele, che è stata poco fa sì bene descritta dal sig. Des-hayes (2), offrono già molti esempi di sì fatte decorazioni. Quivi pure a sostegno degli archi, oltre le colonne, si veggono ancora impiegati i pilastri ora quadrati, ora di varie forme poligone, con colonne incassate tutto attorno nelle loro facce. Alcune di quelle colonne, oltrepassando i capitelli e le cornici di que' pilastri, già si veggono spinte fino agli ultimi ordini degli edifizi, altre più piccole, curvandosi in alto, danno origine alle costole di rilievo

(1) Cotman. *Architectural Antiquities of Normandy*. p. 27. Tav. XXIV..... XXXIII.

(2) *Mémoires de la société des Antiq. de la Normandie*. 1824. pag. 458.

che formano crociera sotto le volte; altre colonne sotto il loro toro presentano certe *zampe* o teste d'animali, i quali sembra che col loro corpo reggano tutto il peso della colonna stessa. Anche in Italia, negli edifizi dell'undecimo, ovvero del duodecimo secolo, non mancano esempli di questa singolarità; io ho veduto delle tartarughe, o delle sfingi metter fuori il loro capo di sotto le colonne in san Michele di Pavia, nella cattedrale di Piacenza, nella chiesa *dell'antico* monastero di san Michele della Chiusa in Piemonte, ed in altri luoghi similmente. Tutti questi particolari dell'architettura della Normandia non si vedevano *ancora nelle* fabbriche dei secoli antecedenti, tranne le poche eccettuazioni sopra mentovate; io non ho fatto che accennarli di volo quanto il richiedeva il mio argomento; pel soprappiù si consultino i bei disegni del Cotman, le erudite dissertazioni dei signori Le-Prévost, De Gerville, Des-hayes ecc., e soprattutto l'aureo saggio sopra l'architettura ecclesiastica del medio

evo e della Normandia in particolare, del sig. De-Caumont, negli ultimi volumi della società degli antiquari di quella contrada.

I Normanni, allorchè, sotto la condotta del duca Guglielmo, nell'anno 1066, conquistarono il regno d'Inghilterra, vi portarono, col loro idioma colle loro leggi, anche questo loro nuovo sistema di architettura; e fatti doviziosissimi colle spoglie dei vinti, là pure attesero ad innalzare nuove chiese, nuovi monasteri, rocche e castelli, con non minor ardore che nella patria loro facevano. Ecco con quali colori quel loro zelo vien descritto dal monaco di Malmensbury, scrittore non molto lontano ancora da que' tempi. I Normanni, dic'egli, venendo fra di noi, hanno ridestato lo spirito della religione che era quasi spento per tutto..... Avreste allora veduto per ogni dove nelle ville, nei borghi e nelle città sorgere chiese e monasteri *con nuovo stile d'architettura;* e per fogge novelle farsi più bella la patria; chè ognuno, il quale aveva assai ricchezze per farlo,

estimava perduta quella giornata ch' egli non aveva resa illustre per qualche splendido tratto di magnificenza (1).

Prima d'allora i Sassoni, che già da più secoli regnavano in quell'isola, non altramente che gli altri popoli barbari di quei tempi, non vi avevano praticato altra maniera nel fabbricare che quella che vi avevano trovata in vigore quando scesero colà la prima volta ai danni dei Romani e dei Britanni, vale a dire l'architettura romana degenerata, comune allora a tutto l'Occidente. Nè potendo que' barbari procacciarsi architetti ed artefici fra la nazione che avevano esterminata, o cacciata nei monti, erano costretti a farne ricerca in Italia o nella Francia per dar opera alle maggiori loro edificazioni. Così aveva fatto Wilfrido

(1) *Normanni religionis normam usquequaque assertionis advenu suo suscitarunt ... Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo aedificandi genere consurgere, recenti ritu patriam florere; ita ut periisse diuu quisque opus lentus existimet, quem non aliqua praeclara magnificentia illustret. De regibus Angliae.* Lib. III. presso il SAVILE *Rer. Angl. Script.* pag. 102.

quando, nell' anno 673 (1), volle fondare quella sua cattedrale di Hexham, la quale, se prestiamo fede allo scrittore della vita di lui, riuscì poi così magnifica per quella età che: *nullam domum aliam citra alpes montes talem aedificatam audivimus* (2). Nè altrimenti ebbe a fare, nell'anno 675, il rinomato Biscopio, quando edificava con romana architettura; *opere romano*, la chiesa del monastero di Wermouth presso Gyrwi (3). Perciò Guglielmo di Malmensbury, come abbiamo veduto, volendo accennare lo stile, di cui s'incominciava allora a far uso, lo nominò: *novum aedificandi genus;* il quale altro non era certamente che il gottico anteriore dei Normanni, al quale in Inghilterra fu poi dato il nome di stile normanno, come fu detto sassone od anglo-sassone quello dell' età precedente.

(1) *De Roma quoque et Italia et Francia et de aliis terris ubicunque invenire potuit cantatorios, et quoslibet alios industrios artifices secum retinuerat, et ad opera sua facienda secum in Angliam adduxerat.* Richard *prior Hagulst.* Lib. I. c. 5.

(2) Eddius. *In vita Wilfridi.* Cap. XXII. pag. 62.

(3) Bentham's. *Essay on the saxon churches* — De-Caumont. *Essai cit.* pag. 555.

Ma a differenza della Normandia dove, intorno al mille, non era ancora in esercizio metodo alcuno di buona architettura, *nell'Inghilterra*, quando i Normanni vi portarono il gottico, che avevano anch' essi novellamente adottato, l'arte romana era tuttavia in pieno vigore. Quindi, come sempre interviene, lo stile patrio non die' luogo allo straniero sì prontamente che non ne derivasse una terza maniera mista dell'uno e dell'altro, in modo che anche gli osservatori più accorti rimangono talvolta *in dubbio* se normanna o sassone quella s'abbia a chiamare. Di qui nasce la difficoltà di ben differenziarli, e quella oscu*rità che* s'incontra non di rado presso gli *scrittori* che di queste cose hanno trattato. La quale difficoltà, come avverte uno dei più recenti fra quelli, il ch. Cott Hoare, nei suoi commenti sopra il viaggio fatto, nell'anno 988, dall'arcivescovo Balduino nel Wales, deriva soprattutto dall'aver le due nazioni fatto uso egualmente dell'arco tondo: *There is much difficulty in ascer-*

taining distinguishing marcks between the saxon and roman architecture: but each people made use of the round arch (1).

Cesserà però quest'incertezza quando si voglia por mente ancora agli altri caratteri che sono particolari a quelle due maniere, e le distinguono, come già dicemmo. Colla scorta di quelli io non dubiterei quindi di asserire, per modo d'esempio, che normanna e non più sassone è già l'architettura della parte più antica della rinomata cattedrale di Winchester, incominciata nell'anno 1079 (2). Tale dirò pure essere quella della porta occidentale della città di Bristol, comecchè da alcuni sia riputata uno dei più vetusti monumenti di quel regno; *tale* similmente la chiesa di Evenith nel Wales, e quella che fu già dei Templari in Londra, e la Torre o cittadella della stessa città, che è forse la prima fortezza innalzata colà

(1) Giraldus Cambrensis. *Itinerary of Archbis. Baldwin through Wales, transl. by Sir* Cott Hoare. Vol. I. pag. 624.

(2) Britton's. *Hist. of the Cathedral church of Winchester. London* 1817.

dal conquistatore poco dopo il 1066. Tali finalmente non pochi altri edifizi di quei primi anni della dominazione dei Normanni in quell'isola, degna per tanti titoli di essere visitata.

Ma se veramente i Normanni furono, oltre le Alpi, tra i primi ad accogliere, ed a propagare il gottico anteriore, e se presso di loro, nel giro di pochi lustri, quello si vide quasi mutare d'aspetto, dessi però non ne furono gl'inventori. Effettivamente quando, dopo tanti depredamenti e ruine, quel popolo di corsari potè in fine, nel decimo secolo, fermare il piede nel bel paese che ora da esso ha nome, certamente non conosceva nè quello nè altro modo di ben ordinare gli edifizi. Ma in breve divenuti i Normanni e cristiani zelanti e doviziosi e potenti, dovendo pure averne uno nel secolo della loro gloria e dei loro trionfi, quando fondavano nuovi regni in Italia, e davano leggi all'Inghilterra; e, come quelli che nel loro paese più non avevano monumenti che l'arte degli antichi facessero

loro conoscere ed apprezzare, dovettero naturalmente appigliarsi a quell' architettura che prima loro si affacciava sotto l'aspetto seducente della novità, la quale in questa patria delle arti, l' Italia, era allora promossa con entusiasmo, ed aveva per maestri gli Arabi ed i Greci, le sole nazioni che a que' giorni avessero ancora qualche fama di dottrina nel mondo.

Ora questi sono fatti ai quali consentono gli scrittori più giudiziosi di quella contrada (1), cioè, che, avanti l'invasione dei Normanni, l'architettura dei sacri edifizi nella Neustria non era punto diversa da quella che era consueta presso gl' Italiani in quel periodo, e che dopo le devastazioni di quel popolo, nel secolo nono, per alcun tempo non se ne praticò più alcuna che meritasse un tal nome. Egli è ugualmente certo che l'architettura ecclesiastica, la quale colà incominciò ad essere adoperata nella prima metà dell' undecimo

(1) *Mémoires de la société des antiq. de la Normandie.* 1824. pag. 464 ecc.

secolo, invece di progredirvi lentamente, e tendere per gradi verso la sua perfezione, vi si manifestò invece e si diffuse tutto a un tratto già adulta, ed intieramente ordinata. Così che mentre l'arte dello edificare già faceva in Normandia sì nobile mostra di sè, la pittura e la scultura, che sogliono pur sempre esserle compagne, non erano uscite ancora dalla barbarie.

Tutte queste cose dimostrano chiaramente che quell'architettura non ebbe i suoi principii in quel paese, ma, ridotta a compiuto sistema, vi fu portata da altra contrada, dove già prima doveva essere praticata. Ora quella contrada non poteva essere altra in Europa allora che l'Italia, dove, come ho già detto poc'anzi, la maniera bizantina, da quella appena diversa, aveva già principiato a propagarsi un'altra volta, massimamente pei traffici già assai frequenti dei Veneziani coll'Oriente.

Ed io penso che la rapida diffusione che, nel giro di pochi lustri, quello stile orientale ebbe, in quel mezzo, non solo nella

Francia e nella Normandia, ma nelle Fiandre ancora e nella Germania, debba attribuirsi soprattutto all' opera dei monaci di san Benedetto, allora più che mai *fiorenti* e numerosi. Di fatto, prima dell' instituzione delle compagnie erranti dei Liberi-muratori (1), i monaci erano i migliori anzi i soli architetti di que' giorni. I loro cenobii formavano per sè soli piccole intiere società, dove tutto il sapere d' allora si trovava riunito, dove le scienze e le arti necessarie al ben vivere di tutti, ed al decoro della religione erano, quasi in altrettanti *ginnasi*, insegnate ed esercitate assai meglio che per tutto altrove (2). Tutte le province cristiane, massimamente dopo la riforma di *Clugni*, erano loro patria comune; i loro viaggi nell' Asia erano allora frequenti, le comunicazioni con Roma e coll' Italia continue.

Ma più che ad ogni altro pare che la Normandia debba essere stata debitrice

(1) Wibbeking. *Sull' architettura del medio evo. Traduz. del ch. Amati.* pag. 12 e seg.

(2) *Chron. Casinens.* Lib. III. cap. 28. presso il Muratori *R. It. Scrip.* Vol. IV.

della sua architettura allo zelo ed alla dottrina di san Guglielmo già abate di san Benigno in Digione, personaggio di alto ingegno, e secondo la condizione di quei tempi, in ogni maniera di arti versatissimo. Nato in Piemonte, nella diocesi d'Ivrea, da Roberto signore di Volpiano, come abbiamo da Glabro Rodolfo, che fu suo amico e discepolo (1); dopo aver visitata l'Italia, e stretta in Venezia intima amicizia colla famiglia del doge Pietro Orseolo, il quale già aveva, a' que' giorni, dato principio alla nuova basilica di san Marco, passò in Francia in compagnia del celebre abate di Clugnì san Maiolo, sul cadere del secolo decimo. Quivi assistito da un drapello di artisti italiani (2), nel primo anno dopo il mille,

(1) *Willelmus ex Italia nobilem ducens a parentibus prosapiam.... erat acer ingenio, et insigni prudentia.... et liberalibus artibus apprime eruditus.* Glabri Rodulphi. *Histor.* Lib. III. cap. V. presso il Du-chesne Vol. IV. — *Chronic. Fiscann.* presso lo stesso Du-chesne *Hist. Norm. Scriptores.*

(2) *Coeperunt ex sua patria, hoc est Italia, multi ad eum convenire. Aliqui litteris bene eruditi, aliqui diversorum operum magisterio docti, alii agriculturae scientia praediti; quorum ars et ingenium huic loco profuit plurimum. Chron. S. Benig. Divionens.* presso il D'Achery *in Spicilegio.* Vol. II. pag. 384.

gettò in Digione le fondamenta del nuovo tempio del monastero di san Benigno, ed egli stesso ne fu l'architetto (1). Quella gran fabbrica, nella quale egli collocò più di trecento settanta colonne fatte venire da ogni parte, fu riputata in quel tempo la chiesa più magnifica delle Gallie, ed a niun'altra simile per la disposizione della sua architettura (2); era fatta ad imitazione del tempio della risurrezione, dov'è il santo sepolcro, in Gerusalemme, secondo il genio di quel secolo; e, ciò che più è, di maniera bizantina o gottica antica, come dalla minuta descrizione che ce ne ha lasciata il cronografo di quel monastero si ricava chiaramente; nè era per anco terminata, quando l'abate Guglielmo fu chiamato dal duca Ricardo II in Normandia, verso il 1010, non solo ad operare la riforma di que' monasteri, ed a fondarne dei nuovi, ma ancora

(1) *Abbas magistros conducendo, et ipsum opus dictando.... summo mentis ingenio. Chron Divion.* ut supra pag. 383.

(2) *Praesto est cernere totius Galliae mirabiliorem, atque propria positione incomparabilem.* Glabrus Rodulphi. *In vita S. Willelmi* n. 22.

a dirigerne egli stesso le fabbriche. Che a questo fine egli sia pure stato colà chiamato si dee argomentare dal motivo che addusse quando ricusò da prima di andarvi: *Audivimus*, egli rispose, *duces Normannorum, homines barbaros et truculentos, subvertere et non aedificare, sancta templa delere et effugare et non colligere* (1). Ma andatovi, nel corso di vent'anni e più che vi dimorò, attese al pubblico insegnamento, fondò da quaranta nuovi monasteri, e restaurò gli antichi (2). In tutte quelle opere ebbe a compagno un buon numero di monaci italiani di gran merito, i quali, innalzati poscia alle primarie dignità e della chiesa e dei monasteri di quel ducato (3), è da supporre che abbiano proseguito ciò che da lui era già stato sì bene incominciato, col dare i primi esempli di un'architettura, che colà fu detta allora lombarda ossia italiana, ma che dovea ben presto presso quella

(1) *Chron. Fiscann. cit.* come sopra.

(2) *Gallia Christiana* Vol. XI. col. 136.

(3) Will. Gemmeticens. *Hist. Normann.* presso il Du-chesne pag. 282. 507. 657 ecc. — *Chronic. Divion.* cap. X. XI. XIV.

generosa nazione assumere un carattere tutto nazionale.

Ora se alle opere di que' monaci aggiungeremo le peregrinazioni alla Terra-santa, che mai per lo innanzi erano state così frequenti come furono allora, per i Normanni specialmente (1); poi il concorso che a sè traevano, a que' giorni, le rinomate scuole degli Arabi nella Spagna (2), e finalmente le conquiste fatte, in quel secolo, dai Normanni nella Puglia e nella Sicilia sull'impero d' Oriente, noi avremo ragione

(1) *Per id tempus*, cioè nei primi lustri del secolo undecimo, *ex universo orbe tam innumerabilis multitudo coepit confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolimis, quantam nullus hominum prius sperare poterat;... inter ceteros Robertus Normannorum dux cum ingenti suae gentis multitudine Hierosolimam proficiscens detulit secum etc.* Glabri Rodulph. *Historia.* Lib. IV. cap. 6.

Allora il magnate Guglielmo Geroiano, dopo aver visitata l' Italia, ed essere stato due volte a Gerusalemme, fondò in Normandia sei basiliche. Orderic. Vital. Lib. III.

(2) Il monaco Gerberto, francese, uno degli uomini più dotti del secolo decimo, il quale fu poi innalzato alla sede pontificia nell'anno 999 col nome di Silvestro II, era stato erudito alle scuole degli Arabi in Ispagna, dove allora erano aperte al pubblico ben sessanta librerie, mentre l'Italia e tutta Europa erano tuttavia in densissime tenebre. V. Andres. *Dell' origine d' ogni letteratura ecc.* Vol. I. cap. VIII. IX. X.

non solo dei principii, ma delle mutazioni ancora, e dei progressi che la seconda maniera dell'antico gottico fece nelle contrade d'*oltremonti*, ma singolarmente nella Normandia, nel corso del secolo undecimo (1).

Ma è ormai tempo ch'io ritorni in via; questa mia lunga digressione però non era estranea al mio argomento, anzi viene molto opportuna nel presente esame sull'età della basilica pavese di san Michele maggiore. Perchè l'architettura della Normandia non essendo veramente altra cosa che la seconda maniera del gottico antico; e questa maniera in nessun' altra contrada essendosi mostrata, nè in quel secolo nè poi, con maggior pompa, e sotto aspetti più vari quanto nella nuova patria dei Normanni; di quella avendo io dato qualche cenno; e dei suoi principii, dei suoi progressi;

(1) Nella seconda metà dell'undecimo secolo, in Normandia furono promossi alla dignità di arcivescovi Maurilio, fiorentino; Lanfranco, lombardo; e Giovanni, italiano. Michele parimente italiano fu vescovo Abrincatense; tutti monaci discepoli, o successori dell'abate san Guglielmo. V. Du-chesne. *Op. cit.* pag. 282. ecc. ut supra.

come dei suoi precipui caratteri avendo io alcuna cosa toccata; tutto ciò ho detto che era mio intendimento di esporre intorno a quello stile, onde far vedere come per i suoi particolari, non meno che per le sinistre vicende della città di Pavia, si fa manifesto che quel tempio, qual è di presente, non può essere anteriore a quella foggia di architettare, e quindi non più antico del secolo del mille.

E veramente se noi vorremo esaminare a parte a parte quell'edifizio, oppure consultare nuovamente la descrizione che ne ha fatta il chiarissimo D'Agincourt, che sarebbe cosa superflua di qui ripetere; e mettere a confronto i disegni, che ha dati di quel tempio lo stesso scrittore, con quelli delle chiese della Normandia pubblicati testè dal Cotman, vedremo chiaramente che non passa alcuna essenziale differenza nella loro costruzione; che tanto questo come quelle presentano tutti i caratteri di uno stile medesimo, quello, cioè, di un gottico antico molto inoltrato, quale era già in

uso in tutto l' Occidente prima del secolo duodecimo.

Questa conformità di architettura non era sfuggita all' occhio perspicace dello stesso cavalier D' Agincourt, il quale, descrivendo la facciata di san Michele maggiore, ebbe a confessare essere quella molto somigliante alla facciata della chiesa della Trinità a Caen, fondata, com' egli dice, nell' anno 1061. Ma quel benemerito scrittore doveva dire la medesima cosa dell' interna loro struttura (1); doveva dire di san Michele maggiore ciò che altrove aveva giustamente argomentato di certa altra chiesa di Palermo di quello stile medesimo, ma tenuta dal volgo per un' opera del sesto secolo, scrivendo: *cependant sa forme et sa construction comparées à celle des autres eglises du XII siecle qui se voient à Palerme paraissent les mêmes, et ne permettent pas de la croire d' une date si reculée* (2). Dovea quindi trarre la conse-

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art. etc.* Tav. LXIV.

(2) D'Agincourt. *Histoire de l'art etc. Archit. texte.* p. 99.

guenza che pari essendo il loro stile, pari ne debbe essere ugualmente l'età.

E se pure avverrà che in alcuni particolari di quelle edificazioni s'incontri qualche differenza; se in san Michele maggiore, verbigrazia, le opere della scultura si troveranno già alquanto meno rozze, gli ornati di gusto meno moresco, la sua cupola di forma più regolare, tutte queste piccole differenze si hanno ad ascrivere non a diversità di stile, ma sì bene alla somma libertà, o, per dir meglio, alla *licenza* propria della gottica architettura, al vario genio e sapere delle due nazioni, allo stato delle arti già più avanzato in Italia che altrove, e forse ancora all'età un poco meno antica del tempio di Pavia.

Se nella Normandia, dove non era mestieri abbandonare l'esercizio di un'antica architettura per praticarne una nuova, tutti gli edifizi del secolo undecimo sono costrutti presso a poco di una stessa maniera, simile o poco diversa, come è già detto, da quella di san Michele maggiore. Non così in Italia,

dove gli edifizi così fatti erano ancora rari assai in quel secolo. Presso di noi, nella media Italia specialmente, il passaggio dal *primo* al secondo stile del gottico anteriore si effettuò lentamente, così che il più gran numero delle fabbriche che ancora ci rimangono degli ultimi lustri del secolo decimo, dell' undecimo, ed in parte ancora del seguente, moltissimo serbano tuttavia della romana architettura dei secoli precedenti, come si scorge nella cattedrale di Pisa, ed in moltissimi altri sacri edifizi di que' tempi nella Toscana, ed altrove. E vuolsi avvertire che quelli che se ne scostano già di vantaggio s' accostano assai più alla maniera bizantina che alla gottica *predetta*.

Appartengono a quest' ultima classe le chiese già mentovate dell' Istria e di Torcello, un piccolo tempio che è in Verona, fatto in forma di croce greca, ed in gran parte la basilica di san Marco di Venezia. Di uno stile orientale o bizantino, assai più semplice e moderato che non è il nor-

manno, dovea pure essere altrevolte la chiesa monastica di santo Andrea in Torino, della quale, poco prima dell'anno 1014, fu architetto il monaco Bruningo, se dobbiamo giudicarne dalla maniera di architettura che ci presenta la sua gran torre che sussiste tuttora, e serve di campanile al moderno santuario della santissima Vergine consolata (1).

Nè diversamente fu edificato dal vescovo Alberto, in quegli anni medesimi il vecchio duomo d'Arezzo, distrutto poscia ai tempi di Giorgio Vasari, dal quale sappiamo: *che era fabbricato ad otto facce sulla foggia di san Vitale di Ravenna,.... dove si vedeva ancora qualche cosa di buono, poichè l'architettura aveva meno delle altre arti della sua perfezione perduto* (2). Tutti quegli edifizi, con non pochi

(1) *Visum est ei* (a Gezone abate di Breme, il quale tessò di vivere verso l'anno 1014), *ut Bruningus adiret locum ad hunc* (a Torino) *et strueret absidam S. Andreae, ut foret praestantior cunctis.... nam magnum spectaculum confert omnibus. Tale opus egit Bruningus excellentissimus vir. Chron. Novalic.* Lib. IV. cap. 7.

(2) Vasari. *Proemio alle vite* ecc. Vol. I. facc. 218, ediz. di Siena. — Rondinelli. *Storia d'Arezzo*, facc. 18.

altri, sono od erano di un gottico anteriore assai più sobrio, e meno lontano dall'antica greca architettura che non è quello del tempio pavese; abbiamo quindi ragione di credere questo di una data alquanto meno antica di quelli; poichè, lo ripeto, ogni cosa suole sempre andare per gradi tanto nell'ordine fisico come nel morale (1).

Nel duodecimo secolo, all'incontro, sono moltissimi gli edifizi e per mole e per decorazioni ragguardevoli, per tutta Italia, ma soprattutto nella Lombardia, fabbricati con architettura somigliante a quella di san Michele di Pavia. Sono fra questi la presente basilica di santo Zenone in Verona, ed in gran parte quella pure di santo Ambrogio in Milano; le cattedrali di Piacenza, di Ferrara, del Borgo-san-Donnino, di Monreale in Sicilia, la chiesa di santa Maria in Corneto; i battisteri di Pisa e di Parma, tutti di un'età ben accertata, ai quali aggiungerò ancora le chiese di santa Giulia

(1) *Le passage du mal au bien a sa gradation comme celui du bien au mal.* D'Agincourt. pag. 61.

e di san Tommaso *in Limine* nella provincia di Bergamo (1), e la piccola chiesa di santa Maria, già spettante al monastero di santa Giulia, in Brescia, la quale è probabilmente fra tutte le nominate la più antica. Di quello stile, in gran parte, è pure in Piemonte la chiesa, oggi quasi abbandonata, dell'antico priorato monastico di santa Maria di Vezzolano, sui colli del Monferrato presso Albugnano, nella quale *il gottico moresco si mostra qual posteriore aggiunta di restauro all' antico romano corrottó* (2). Quelle giunte sono opera del secolo decimoterzo; la parte più antica del tempio si sa per autentico documento che già sussisteva nell'anno 1119; ma non è già da dirsi per questo che sia stata edificata da Carlo Magno come si crede da molti. La sua facciata è ornata di vari ordini di colonne posti gli uni sopra gli al-

(1) Lupi. *Codex diplom. bergom.* pag. 209. fig. — D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XXIV. e XL.

(2) Così scrive ottimamente il chiariss. signor Modesto Paroletti nel suo applaudito *Viaggio romant. pittorico nel Piemonte.* Lib. VI. facc. 80. Tav. IV.

tri, somigliante bensì a quello della pieve d' Arezzo descritta dal Vasari, ma condotta con maggiore grazia e sobrietà di ornamenti. Questa foggia di decorazione, assai frequente nelle facciate delle chiese della Toscana, s' incontra più raramente nelle province dell' Italia superiore, ed è questa la sola, cred'io, che sia in Piemonte. Le sacre storie che vedonsi scolpite in basso-rilievo sull' ambone di quel priorato, colla data dell'anno 1189, sarebbero monumenti da conservarsi, essendo forse quelle le più antiche sculture dei bassi tempi che sieno in questa contrada.

E qui è da notare che, fra tutti quegli edifizi, quelli che appartengono alla seconda metà del secolo duodecimo, ovvero al principio del decimoterzo, quasi tutti già cominciano ad accennare, o con archi di sesto acuto od altramente, il passaggio del gottico antico al gottico moderno; oltrè a ciò la loro architettura è già assai più svelta che non è quella del tempio di Pavia, migliori ne sono le proporzioni, le decora-

zioni più aggraziate, meno goffe le sculture; le quali cose, se non erro, sono prove non dubbie che l'età di quelle chiese è meno antica di quella cui dee appartenere il tempio di san Michele maggiore.

Le chiese or mentovate sono per la maggior parte coronate da una cupola come lo è il detto tempio di Pavia; e tutte sono già vere cupole, vale a dire, volte emisferiche posate sopra un tamburo per lo più ottangolare, o leggermente elittico, il quale per mezzo di peducci, e qualche volta ancora di piccoli archi, s'alza, non già sopra un muro circolare che parta dal suolo, come nelle rotonde, ma sopra un quadrato formato da quattro grandi archi per lo più di tutto sesto, girati sopra pilastri di varie forme. Le cupole già ridotte a tal grado di perfezione non sono anteriori all'introduzione della seconda maniera del gottico anteriore; la prima che di tal foggia sia stata alzata in Europa, è, come ho già detto, quella della cattedrale di Pisa. Perchè vere cupole non si hanno ancora a

chiamare quelle di santa Sofia, di san Vitale e di san Marco, e quelle nè pure delle rotonde di Aquisgrana e di Brescia. E qui abbiamo un nuovo argomento per credere che il tempio pavese, come tutte quelle chiese, non è opera più antica del mille.

Per non allontanarmi di soverchio dal mio assunto, anche cercando di avvalorare sempre il mio dire coll' esempio di monumenti ben noti, e di certa data, sarò contento di recarne due soli fra que' tanti che sono ancora in Italia, nei quali è già più o meno evidente il passaggio dell'una all'altra di quelle due precipue maniere della gottica architettura. L'uno e l'altro esempio e per età e per istile, è posteriore al tempio di Pavia.

Il più antico dei due è la chiesa dell'antica rovinata badìa di san Michele della Chiusa, così detta altrevolte perchè, situata sulla vetta del monte Pirchiriano, dominava la valle di Susa là dov' erano, nei secoli di mezzo, le chiuse dei Franchi e dei Longobardi alle porte d' Italia. L'ar-

chitettura di quella chiesa presenta tutti i caratteri dell' antico gottico proprio degli ultimi periodi del duodecimo secolo, ovvero dei primi anni del decimoterzo; età del maggiore splendore di quella badia. Il passaggio dall' uno all' altro stile vi si manifesta non solo nelle sue parti ornamentali ed accessorie, ma ancora negli archi maggiori dell' edifizio, che sono tondi ed acuti alternativamente. Una sua porta vedesi ornata con emblemi e figure di bassorilievo alla maniera di quel tempo.

Più antica, forse di poco meno di un secolo, io reputo poi la porta ad arco tondo ed ornatissima, secondo il gusto di quel tempo, la quale dalla badia dava adito a quella chiesa. Fra le sculture di che sono coperti i suoi stipiti vedonsi i segni dello zodiaco, poco diversi da quelli che fanno parte delle decorazioni della cattedrale di Cremona, e di altri edifizi del duodecimo secolo. Vi sono pure rappresentate, fra i soliti meandri e fogliami, molti e diversi animali assai rozzi, distinti coi loro nomi:

vera maniera di rabeschi tutta propria di quella età. In alcuni versi latini intagliati fra quegli ornati si legge il nome del loro *artefice*, che fu un Nicolao; il quale, se non è lo stesso che volle pure lasciar scritto il suo nome Nicolao sui bassirilievi del duomo di Ferrara verso l'anno 1135, dovea però essere suo contemporaneo sicuramente. Me ne rendono persuaso non solo l'uniformità dello stile di quelle loro opere, ma anche più la maniera dei caratteri quasi tutti ancora romani, cioè non tondi o semigottici, coi quali furono scritti quei versi, non rimati ancora, e le altre brevi leggende summentovate. Il litografo torinese Festa ne fa sperare quanto prima una descrizione di quella rinomata badìa, corredata da un buon numero di tavole, opera della mano maestra del cav. Massimo dei marchesi d'Azeglio.

L'altro monumento che intendo di accennare, perchè meritevole quanto il precedente di occupare un posto distinto nella storia dell'architettura italiana, è il gran-

dioso tempio di santo Andrea, nella città di Vercelli, sottratto, non ha guari, a prossima ruina dalla generosa pietà di que' cittadini. Il cardinale Guala de' Bicchieri, vercellese, lo fondò nell' anno 1219, al suo ritorno dalla legazione in Inghilterra, e da lui medesimo fu dedicato nel 1224 (1). Nel suo interno tanto la cupola ottangolare, quanto le tre navi sono già quasi intieramente costrutte ad arco acuto; esteriormente però, dove non era bisogno di dare agli archi tanta elevazione, tranne alcune finestre, tutti gli archi vi si presentano ancora di forma semicircolare. Di modo che, nel considerare quel suo stile svelto e grazioso ed ornato tuttavia con sobrietà, vi è da rimanere in forse se lo stile di quell' edifizio s'abbia a dire un gottico moderno cui sia rimasto ancora alcun poco della maniera antica, ovvero un' ultima prova di questa cui non manchi più che un passo per diventare moderna. Questo passo lo diede poi cinque o sei anni dopo frate Elia nella ba-

(1) De-Gregori, *Della vercellese letteratura*, Vol. I. p. 352. fig.

silica superiore d'Assisi, dove, per la prima volta in Italia, quel passaggio si vide interamente compiuto. Ma il gottico già tutto moderno di quella basilica è tuttavia assai moderato, qual dovea essere in sul principiare di quel sesto periodo della nostra architettura, ed è come quello di santo Andrea di Vercelli, leggiero senza eccesso, ornato senza tritume e ben lontano ancora da quelle maravigliose stravaganze colle quali, anche fra di noi, venne poi travvisato in mille guise quello stile nel secolo seguente.

Ora se per le cose, che sono andato fin qui esponendo intorno alle chiese italiane *dei secoli* undecimo e duodecimo, è fatto abbastanza palese come la gottica, pesante e grossamente decorata architettura di san Michele maggiore, e delle altre chiese di somigliante stile, che sono od erano in Pavia, non può essere contemporanea nè di quella già più leggiera assai, e prossima alla maniera del gottico moderno, la quale, come dissi, è propria degli ultimi

lustri della seconda metà del duodecimo secolo; e nè pure di quell' altra che fu praticata prima della metà dell' undecimo, tanto conforme ancora allo stile bizantino, si rende sempre più verisimile ciò ch' io, colla guida della storia ragionando, diceva, cioè, che quel tempio d' origine longobarda, ma rinnovato di poi, non può essere stato edificato nè prima della metà del secolo del mille, nè dopo la metà del duodecimo.

Ed in questa conclusione mi *confermano* maggiormente ancora alcune iscrizioni che furono già intagliate sulle sculture di quella chiesa, delle quali alcune or più non si vedono, ma ci sono state conservate con diligenza dal Ciampini (1), altre vi si vedono tuttora, e fra queste il titolo seguente: DOMVS REFVGI ATQ^{3} CONSOLA...O...S, il quale sta scritto in giro sull' archivolto di una delle sue porte, con caratteri maiuscoli di forma tutta romana ancora, la quale, siccome ho già altrove notato, non

(1) Ciampini. *Vetera monim.* Pars II. pag. 4. Tav. II.

può essere propria che di un'età anteriore all' uso della scrittura maiuscola lapidaria detta ora semigottica, e che tonda dicevasi dai nostri maggiori, la quale, nata e cresciuta coll'architettura del gottico posteriore, non saprei ben dire se in Oriente o nell' Occidente, progredì con essa, ma sulle lapidi dell' Italia non si manifestò che nella prima metà del secolo duodecimo, ed anche assai lentamente, come io stesso ho avuto luogo di verificare le cento volte sui monumenti di quel periodo. Ora la scrittura di quella breve epigrafe non solamente è tuttavia pretta romana, ma è regolare nei suoi tratti, condotta con bastevole eleganza, quali sogliono vedersi ancora le iscrizioni lapidarie del secolo undecimo, tanto nella Normandia e nel rimanente della Francia, quanto presso di noi; e ben diversa da quella che fu in uso durante la signoria dei Longobardi, quando non solo si scriveva raramente sui marmi: ma le poche iscrizioni che ci sono rimaste di quel tempo, oltre che si fanno conoscere per certe

formole di dire loro proprie, quasi tutte veggonsi delineate in modo così trascurato, barbaro ed irregolare, con tanti nessi, con tanta scorrezione di frasi, nè senza la mescolanza di qualche lettera di forma greca, che non è possibile di confonderle con quelle dei tempi susseguenti, massime dopo il mille (1). Ne fanno fede quelle memorie dei tempi del re Liutprando che si leggono sulla vasca detta di Pilato, che è in santo Stefano di Bologna, e quelle che sono scritte sui marmi già mentovati del museo di Verona, e nella chiesa di san Matteo in Rimini, ed altra non meno rozza, che fa parte del museo lapidario dell' Università di Torino, del regno stesso del re Grimoaldo, oltre varie altre somiglianti che ho veduto in Ravenna, in Ferrara, a Lucca, a Roma ecc.

La medesima cosa si dee dire delle altre iscrizioni del tempio di san Michele di Pavia, pubblicate, come dissi, dal Ciampini, dove sono versi con più d'una sillaba ri-

(1) Muratori. *Annali d' Italia*, all'anno 603.

mata intorno ad un laberinto, perciocchè que' versi, rimati in tal modo, difficilmente si troveranno nelle lapidi, di una data ben accertata, prima del secolo undecimo, il loro uso non avendo incominciato che nel duodecimo a rendersi frequente nelle nostre contrade.

Le sculture che accompagnano talvolta cotali leggende sono sempre o eseguite con sì basso e schiacciato rilievo, o sì leggermente segnate a contorni che in modo alcuno non si possono mettere a confronto con quelle del tempio pavese, alcune delle quali, come la storia di Sansone, e l'Annunziata, sono di un lavoro già assai ragionevole per la loro età, e soprattutto di uno stile affatto diverso da quello delle sculture dei tempi longobardici, pel maggiore rilievo di ciascuna loro parte, e per le figure umane che vi sono rappresentate.

Chiuderò finalmente questo mio esame col seguente raziocinio. Sappiamo da Paolo Diacono che nei secoli dei Longobardi sus-

sistevano già e san Michele maggiore in Pavia, ed il tempio di santo Zenone in Verona (1). La medesima età assegnano pure alla chiesa di santo Ambrogio di *Milano i* documenti dell'ottavo secolo, che sono nei suoi archivi (2).

Ora, per quanto quelle chiese presentino qualche differenza nei particolari della loro costruzione, non è però men vero che la maniera della loro architettura è *in* sostanza una sola in tutte tre. Dunque si dovrà credere che non solamente l'odierna basilica pavese di san Michele maggiore, *ma* quelle ancora di santo Zenone e di santo Ambrogio debbono essere opera, se non degli stessi anni, sicuramente di quel medesimo periodo. Nessuno ha però *fino* a questo giorno, che io sappia, dedotta una conclusione sì fatta; anzi gli scrittori delle storie di Verona (3), e le lapidi del duodecimo secolo tuttora colà sussistenti, *ne*

(1) *De gestis Longobardorum.* Lib. III. cap. 23.
(2) *Delle antichità longobardiche-milanesi.* Vol. IV. facc. 47.
(3) Maffei. *Verona illustrata.* Parte III. cap. 3.

fanno certi che, in quel secolo, la basilica di santo Zenone è stata quasi intieramente riedificata; ed a quella di sant' Ambrogio, che è pure in gran parte di quel tempo, non vi è chi assegni un' antichità maggiore del secolo nono. Io sarò dunque similmente in ragione di non consentire al cavalier D' Agincourt che la basilica presente di san Michele sia da ascriversi ai Longobardi, ai quali sappiamo che quelle non appartengono; e che s' abbia a tener per vera la sua sentenza che quell' edifizio si possa proporre come il miglior modello di quella qualità d' architettura *che incominciò ad introdursi in Italia nel sesto secolo, e generale vi divenne nel secolo settimo e nell' ottavo.*

CAPITOLO SECONDO

Si esamina se i Longobardi abbiano portata seco in Italia, od esercitata una maniera loro propria di fabbricare.

Dopo tutto ciò che è stato esposto ed esaminato nel precedente capitolo *ella* è ormai cosa evidente che altra è l'architettura detta comunemente gottica, altra quella che può essere stata praticata *in* Italia durante il regno dei Longobardi; perchè in quel tempo nessuna delle diverse maniere del gottico, sopra descritte, avea per anco incominciato a manifestarsi in queste nostre contrade. Rimane ora a vedersi se gl' Italiani in quello stesso periodo abbiano esercitata una qualche altra foggia di edificare portata loro da quella nazione, ovvero se abbiano continuato a far uso di quell' architettura che già si praticava in Italia nei secoli antecedenti.

Ma non v'ha dubbio che prima dell'invasione dei Longobardi, fin dai tempi di Diocleziano, e di Costantino, tranne *alcune* poche eccettuazioni da farsi in Ravenna, gli Italiani non esercitarono altra architettura che quella degli antichi Greci e Romani, degenerata però più o meno secondo que' tempi di universale depravazione.

Fanno fede di ciò le tante basiliche o innalzate dalle fondamenta, od in parte rinnovate in que' secoli per tutta Italia. Si paragoni la basilica costantiniana di san Paolo fuor di Roma, riedificata appena un mezzo secolo dopo la morte del suo fondatore (1), con quella di sant'Apollinare in Classe presso Ravenna, la quale era stata appena terminata quando l'Italia fu invasa dai Longobardi, e si vedrà che lo stile della loro architettura è tuttavia il medesimo; nè in quel mezzo era seguita variazione alcuna di qualche momento.

(1) Nicolai. *Della basilica di san Paolo.* Cap. III. fac. xi, v— Baronio. *Hist. ecclesiast.*, all'anno 386.

Abbiamo parimente veduto come, anche nei primi periodi dei bassi tempi, cioè, dalla ruina del regno dei Longobardi, fin verso il secolo del mille, non si conobbe in Italia altro modo di edificare se non quello stesso dei secoli or mentovati; benchè, siccome si è avvertito a suo luogo, la nostra architettura allora, partecipando già non poco del gusto e delle pratiche orientali, avesse veramente già incominciato a piegarsi alquanto verso lo stile gottico.

Sarà dunque conforme alla buona critica il credere che, anche nei due *secoli intermedi*, il settimo e l'ottavo, quelli cioè del dominio dei Longobardi, non altra qualità d'architettura che quella greca o romana dee essere stata in vigore nelle *nostre* contrade. E ciò per quell'ottima ragione, già tante volte invocata nel corso di questo ragionamento, che niuna cosa suol farsi a sbalzi sia nell'ordine fisico come *nel* morale, ma tutto dee procedere per gradi, nè mai o ben raramente con alternative così poco probabili, come nel caso nostro.

E che in effetto la cosa sia stata così noi il vedremo gettando uno sguardo sopra gli avvenimenti di quel tempo, e sopra i casi particolari della nazione che sola avrebbe potuto allora recare qualche repentino mutamento in quel modo nazionale di fabbricare, già da sì gran tempo dominante presso di noi.

I Longobardi, come disse benissimo l'esimio Scipione Maffei, vennero in Italia sì barbari che portarono seco le usanze degli antropofagi, come si narra del loro re Alboino, e di religione sì ciechi che adoravano una testa di capra (1), ed una vipera talvolta. Usciti da prima, probabilmente, dal centro dell' Asia come i Goti, e quindi *incalzati*, per le vie del Settentrione, da altre schiere di barbari di contrada in contrada, e spinti verso di noi fino alle sponde del Danubio e della Sava, di là, verso l'anno 568, scesero ai danni dell' Italia, che allora, e per la passata dominazione dei Goti, e pel mal governo dei Greci,

(1) Murat. *Verona illustrata*. Lib. X. facc. 267. ediz. in foglio.

squallida troppo ed invilita, già era quasi barbara anch' essa.

I Longobardi non diversamente che gli Unni, gli Eruli, i Vandali, gli Ostrogoti, i Franchi, i Sassoni, e quanti altri popoli incolti, vennero, nei secoli di mezzo, a spegnere la civiltà europea, e quasi a rinnovarne la popolazione, erano soldati e pastori e nulla più; senza stabile dimora, senza città, senza arti, senza leggi *scritte*, ed esposti a perire dallo stento ogni qual volta vedevansi costretti a cessare dalle rapine, ed a rimanersi in riposo. *Inutile* perciò dovea essere per tal gente la scienza del ben fabbricare, la quale, figlia dell' opulenza e della pace, non avrebbe trovato chi la coltivasse fra le pastor*ali* capanne, ed i militari attendamenti.

In Occidente, oltre i confini del romano impero, anche nei suoi tempi migliori, non era architettura, nè si facevano *le* case altrimenti che di tavole e di paglia, come nota Vitruvio. Leggiamo in Plinio che le nazioni settentrionali erano usate coprire

di canne le loro abitazioni; in Tacito che i Germani non adoperavano nè tegole nè sassi *nelle* loro edificazioni, ma di solo grosso legname si giovavano, disposto senza garbo veruno; abbiamo in Erodiano che nella Germania, nel terzo secolo, la più gran parte delle fabbriche era tuttavia di legno, e ben rare quelle fatte con pietre o con mattoni (1). Da Prisco finalmente sappiamo ancora che la sede dove Attila, ricco dei tributi dell' impero romano, circondato da cento *diverse* tribù da lui soggiogate, ricevve, ai tempi di Teodosio II, la vergognosa ambasciata dei due imperi, non era che un misero villaggio, situato sul Danubio; la *sua regia* una vasta capanna, il suo trono una scranna di legno; e quando, dopo aver coperto di ruine l'Europa, dovette anch'egli pagare il tributo comune alla natura, il luogo dove gli furono resi gli ultimi onori era nulla più che una tenda in aperta compagna.

Nè Alboino, prima di tentare la conquista dell' Italia, allorchè militava qual

(1) Maffei. *Verona illustrata*. Lib. XI. parte I.

condottiere mercenario agli stipendi dei Greci, avea certamente una dimora più nobile o da quella diversa.

Che cosa fossero allora i Longobardi lo descrive lo storico delle guerre di que' tempi, Procopio, là dove narra come Narsete, dolente di averli chiamati in suo aiuto contro dei Goti, era stato costretto a rimandarli nelle loro foreste, a cagione delle azioni nefande colle quali avevano disonorato il suo esercito, abbruciando le case, disonorando le donne, nè rispettando pure i sacri asili (1).

Ora sarà ella cosa da credersi che gente di tal natura sia venuta fra noi maestra di un nuovo genere di architettura, ad insegnarne il modo d' innalzare, con ignoto ardimento, su archi e su piloni le rotonde degli antichi; a sostituire le volte ai palchi; ad elevar torri di mirabile altezza su basi fragili, o sulle volte medesime; ad ornare

(1) *Illi namque ad caeteram vitae, factorumque impietatem, et scelus vel aedificia ipsa, in qua forte diverterent, iniussi cremabant, stuprumque foeminis, et vim inferebant sacras in aedes refugientibus. De bello got.* Lib. III.

con mille fogge di nuovi trovati le nude basiliche di quelle età; a recare in somma quel nuovo modo di edificare che l'Italia dovrebbe pure aver ricevuto dai Longobardi, se questi veramente ne avessero portato alcuno fra noi?

Nei primi tempi del loro governo, i Longobardi ben lontani dal mettere in pratica alcun metodo loro proprio di fabbricare, o ristorando gli antichi edifizi, od innalzandone dei nuovi, come, un secolo prima, aveva fatto Teodorico, sappiamo anzi che regnarono da feroci conquistatori, tutto ciò distruggendo o spogliando che non era di loro piacere. Nefandissima gente li nominava perciò allora il pontefice Pelagio II; ed il grande san Gregorio papa ecco con quai colori parla delle loro barbare azioni, egli che ne era spettatore: Per opera di questa trista nazione, dice egli, il popolo d'Italia, numeroso altre volte come la messe del campo, si giace ora inaridito sul suolo. Spopolate si veggono adesso le nostre città, le rocche atterrate, incendiate le chiese,

distrutti i monasteri, le terre rese deserte ed incolte per mancanza di chi le coltivi, e tanti luoghi già pieni di popolo son fatti ora covili di fiere. Nè in modo diverso parlano della miseria di que' giorni e Gregorio allora vescovo di Tours (1), e lo stesso Paolo Diacono, comecchè sì propenso a scusare la sua nazione (2).

Tutte quelle scene d'orrore però, a dir vero, non ebbero luogo se non durante i tre o quattro primi lustri della loro signoria, nè si debbono confondere i Longobardi barbari ed idolatri condotti da Alboino coi Longobardi nati fra noi e già convertiti alla religione di Gesù Cristo. Soggiogati questi a loro posta e dalla soavità della morale evangelica, e dalla dolcezza del nostro clima, e dai nostri costumi, divennero ben presto italiani anch'essi. Deposte le armi si piegarono ai nostri usi, divennero agricoltori, si fecero nostri di-

(1) *Langobardi Italiam ingressi maxime per septem annos vagantes, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, in summa redigunt potestatem. Hist. Francorum.* Lib. IV. cap. 41.

(2) *De gestis Longobard.* Lib. III. cap. 16.

stepoli, impararono le nostre lettere, esercitarono le nostre arti, scrissero e parlarono la nostra lingua. In latino Rotari scrisse per la prima volta le loro leggi, e latini sono tutti i pubblici documenti, e le lapidi che ne rimangono dei loro tempi. Non furono certo sì arrendevoli i Sassoni, che allora parimente invasero l'Inghilterra; colà il misero avanzo dei Britanni, sfuggito al loro ferro, dovette e parlare e scrivere l'idioma dei vincitori.

Bella e ridente è la pittura che fa lo stesso Paolo Warnefrido dello stato d'Italia in quella nuova condizione di cose, e ben diversa da quella che fatto ne aveva dei tempi precedenti: Era veramente cosa mirabile, egli scrive, come allora fra i Longobardi non v'era più esempio nè di violenze, nè d'insidie, nè d'altro ingiusto procedimento. Sbanditi erano gli assassinii, i furti e le ruberie; ciascuno senza timore d'altrui attendeva tranquillo ai fatti suoi (1).

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum, nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem iniuste*

Non sarà quindi meraviglia se i Longobardi, incominciando allora ad innalzare templi al Signore, palazzi ai loro duchi, ed a sè medesimi più agiate abitazioni, abbiano avuto parimente a giovarsi e dei nostri architetti, e della nostra maniera di fabbricare.

Ma qui si potrebbe muovere una difficoltà, che non so se già sia stata da altri proposta. I Longobardi, potrebbe dire taluno, non portarono seco certamente alcun loro particolar sistema di architettura, ma è cosa possibile che, già dirozzati e resi civili per le antecedenti comunicazioni coi Greci, abbiano avuto da questi i primi elementi dell'architettura dell'Oriente, la quale avrebbero poscia resa comune nelle loro province d'Italia, anteponendola alla romana. Rispondo a questa osservazione primieramente che, se ciò fosse avvenuto, quella loro architettura orientale avrebbe continuato ad essere in uso fra noi anche

angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo licebat securus sine timore pergebat. De gestis Longobard. Lib. III. cap. 16.

nei tempi che vennero dopo la ruina del regno dei Longobardi: ma così non è addivenuto, anzi è stato il contrario, siccome è manifesto per ciò che si è detto nel precedente capitolo. Rispondo in secondo luogo che non si può ragionevolmente pensare che quella nazione, invece di valersi nelle sue edificazioni di maestri italiani, e delle loro pratiche, abbia piuttosto voluto aver ricorso ai suoi nemici, i Greci, coi quali quasi mai le avvenne di aver pace. Ora siccome, a que' giorni, in Italia, l'architettura dell'Oriente, fuor dell'esarcato di Ravenna, appena era conosciuta, dobbiamo dire che le fabbriche innalzate da' maestri *longobardi* od italiani non potevano essere se non conformi all'arte degli antichi Romani, la quale, comunque sfigurata malamente, era pur la sola che fin allora fosse stata praticata in queste contrade. Di ciò fanno fede gli edifizi tutti che ne rimangono dei due secoli settimo ed ottavo. E che i Longobardi si sieno veramente giovati dell'opera dei loro sudditi, e non dei Greci nelle loro

fabbriche si è già detto dianzi, dove dei maestri comacini abbiamo fatto parola.

Di molte basiliche, palazzi, monasteri ed altri edifizi innalzati dai re e duchi longobardi nelle città d'Italia, dopo la loro conversione alla religione cristiana, fanno menzione ed il diacono Warnefrido e l'Erchemperto e l'Anonimo salernitano ed i pubblici documenti in pergamena che ci sono rimasti di quella età. Sopra tutte quelle fabbriche è celebre nella storia il palazzo edificato in Monza dalla pia Teodolinda, per certi fatti di sua nazione ch' ella vi aveva fatto rappresentare in pittura; il che dimostra come, anche a que' tempi, le arti continuarono ad essere esercitate, non in Roma solamente per opera dei pontefici, ma ancora nelle altre provincie occupate dai barbari; e come, mercè dell' architettura, la quale sempre abbisogna del sussidio delle arti sorelle sue, tanto la pittura, quanto la scultura non sono perite mai intieramente in Italia. Di fatto, anche nel secolo ottavo che venne dopo, abbiamo notizia

di un pittore longobardo, favorito del re Aistolfo, per nome Auripert, il quale viveva in Lucca nell' anno 755 (1).

Accanto a quel suo palazzo la regina Teodolinda fece parimente innalzare una basilica rammentata non solo dal Warnefrido, ma ancora nell' epigrafe che si legge sopra un aureo evangeliario che fu già suo, e che si conserva ancora nel tesoro di Monza (2). Di quell'antico tempio, secondo ch'io credo, ora più non rimangono che alcune colonne con rozzi capitelli a fogliami, le quali però, pel modo col quale sono collocate, e fanno parte della chiesa presente, sono bastanti a far vedere come la forma primitiva di quell' edifizio era quella tuttavia delle basiliche italiane dei secoli antecedenti. Ma ai tempi di quella regina non sono però da ascriversi alcuni strani capitelli che si vedono pure colà sopra taluna di quelle medesime colonne, ornati barbaramente con figure di buoi, aquile, grifi,

(1) Bertini. *Storia eccles. di Lucca.* Vol. I. facc. 341. doc. XLVII.
(2) Frisi. *Memorie di Monza.* Vol. I. facc. 17. fig.

nomini rannicchiati, e fra queste cose un re in atto di accompagnare colla cetra il canto delle sirene. Capitelli sì fatti non possono appartenere che all' undecimo ovvero al duodecimo secolo, quando quella basilica fu rinnovata la prima volta.

E qui è da avvertire come Paolo Diacono ogni qual volta gli vien fatto di parlare degli edifizi sacri dei Longobardi, quasi sempre dà loro il nome di basiliche; e forma di basiliche certamente dovevano avere in que' secoli le chiese fabbricate da artefici nazionali nello stile romano, a differenza dei templi dei Greci bizantini, i quali erano assai sovente quadrati, ottangolari, o di altra forma diversa da quella delle basiliche degli italiani.

Oltre a ciò lo stesso scrittore quasi sempre soggiunge che quelle chiese erano edificazioni magnifiche, o magnificamente decorate: *opere mirabili*, *ornamentisque mirificis decoratae.* Ora in tanta povertà di arti, e di sussidi onde accrescere decoro alle fabbriche, in qual altro modo allora

avrebbero quelle potuto meritarsi la qualificazione di cose maravigliose, se la loro forma non fosse stata quella appunto delle *basiliche* cristiane, le quali per quanto fossero costrutte di pura pratica, senza distinzione d' ordini, e regole severe di proporzione, erano pur sempre monumenti suntuosi pel numero e rarità delle loro colonne, nelle quali tutta la decorazione degli edifizi sacri di que' giorni consisteva?

Dallo stesso Paolo Diacono sappiamo pure che, nella città di Pavia, o presso le sue mura, il re Ariberto, sull' esempio di Teodolinda sua zia, edificò la basilica del Salvatore; che dalla regina Gundiberga fu pure eretta in quella città la basilica di san Giovanni Batista; e che il buon re Bertarido con Rodolinda sua moglie fondarono ivi pure il monastero di sant' Agata, la basilica della Madre di Dio, e la porta palatina, così chiamata da un reale palazzo cui era attigua od unita (1). Opere del re Liutprando

(1) *De gestis Longobardorum.* Lib. IV. cap. 5. e 37. Lib. V. cap. 34. 36. e 40.

erano la basilica di san Pietro vicino a Modena, e quella pure di santa Anastasia in Olona, ch' egli si studiò di arricchire in ogni modo con marmi preziosi, musaici e colonne fatte venire da Roma. Tanto si legge in un' iscrizione pubblicata già dal Grutero, che altrevolte si vedeva in quella chiesa; dalla quale sappiamo parimente che, nella villa che Liutprando aveva in Olona medesima, erano terme, ch' egli pure aveva edificate (1).

Siamo egualmente informati dallo stesso storico che in Salerno ed in Benevento dal duca Arigiso II furono fabbricati palagi suntuosi, i quali, secondo l'uso di que' tempi, sono decantati dall' Anonimo salernitano per fabbriche: *mirae magnitudinis, imo*

(1) *Ecce domus domini perpulcra condita textu*
Emicat, et vario fulget distincta metallo;
Marmora cui pretiosa dedit, museumque columnas
Roma caput fidei, illustrans quam lumina mundi;
Euge auctor sacri princeps Leutbrande laboris etc.
GAUTERI. *Corpus inscrip.* Vol. II. pag. 1118.

Ed ivi pure in un' altra iscrizione si legge:
Tunc ego regales statui his mihi condere thermas
Marmoribus pulcris Leutbrant rex, atque columnis etc.

et pulcritudinis (1). Dallo stesso Arigiso fu pure innalzata la basilica di santa Sofia fuori di Benevento, e condotto a fine il tempio intitolato alla medesima Santa, che era dentro le mura di quella città; il qual tempio dall'Erchemperto è detto similmente: *templum opulentissimum et decentissimum*. I quali encomi non possono altrimenti essere tenuti per veridici se non supponendo che quegli scrittori paragonassero quelle opere regie, che non doveano tuttavia essere grandi cose, colla miseria delle altre fabbriche di quelle città (2).

Il mentovato duca Arigiso è quello stesso che, dopo la presa di Pavia, avendo assunte le divise ed il titolo di re dei Longobardi, die' principio in Benevento a quelle nuove dinastie di sua nazione, che si sostennero poi ancora con varia fortuna in quelle contrade quasi per altri tre secoli dappoi.

Il Lami, il Nelli, il Lastri, ed altri chiarissimi scrittori fiorentini sono d'avviso che

(1) *Historia Longob.* Cap. XVII.
(2) *Hist. Longobar. benevetan.* n. III.

il tempio ottangolare di san Giovanni Battista in Firenze sia opera dei Longobardi, ovvero dei loro tempi. Non sono però sì validi gli argomenti di probabilità sui quali è fondato questo loro parere che non sia permesso di sentire altrimenti. Non v' ha dubbio che quell' edifizio nobilissimo dee essere stato innalzato in que' periodi di licenza e di traviamento che scorsero fra i tempi di Costantino il grande ed il secolo del mille; chè lo fanno palese abbastanza ed i vizi della sua struttura, ed i materiali discordanti fra loro, tolti in gran parte da altre fabbriche più antiche, col quale è composto. Ma il tempo preciso della sua fondazione, per mancanza di memorie, è involto tuttora in molta oscurità. Nell' incertezza però essendo da preferirsi quella sentenza la quale, ben considerata ogni cosa, si presenta la più verisimile, sembra a me che quel tempio, anzi che ai tempi dei Longobardi, s' abbia ad ascrivere all' uno od all' altro dei due secoli che precedettero quelli, per le ragioni seguenti. Pri-

mieramente perchè la maniera della sua architettura per quanto sia lontana dall'antica eccellenza, non è però da confondersi con quella già troppo più scorretta e guasta che si ravvisa negli edifizi sacri di quella età, i quali sappiamo di certo non essere anteriori al settimo secolo ed all'ottavo.

In secondo luogo in quel tempio o battistero di Firenze, come in quello del Laterano a Roma, opera probabilmente di Onorio o di Valentiniano III, primeggia tuttavia l'uso dell'architrave (1), quando all'incontro nelle fabbriche dei Longobardi all'architrave si vede costantemente sostituito l'arco girato sulle colonne. Ed oltre a ciò nella struttura di quel tempio, in quelle *logge* massimamente, che formano il secondo ordine della sua interna decorazione, e nella curva di quella sua vastissima volta già alquanto tendente alla forma piramidale, io vedo un certo non so che di bizantino che mi richiama assai più ai giorni di Teodorico ovvero di Giu-

(1) V. D'Agincourt. *Archit.* Tav. LXIII.

stiniano che a quello dei Longobardi; i quali non ci hanno lasciato alcun monumento, di certa data, che senta di quello stile. Se noi potessimo collo sguardo penetrare nell' interna costruzione di quella volta, noi forse la troveremmo edificata in gran parte con tubi o vasi leggerissimi di terra cotta, come è fatta appunto la cupola di san Vitale in Ravenna, ed altre di quel torno specialmente nell' Oriente. La qual pratica, che, nei secoli susseguenti, ebbe poi sì gran parte nel dare alle gottiche edificazioni quell' ardita e stupenda leggerezza che loro è propria, senza punto scemarne la solidità, se piacesse ai presenti architettori di farla rivivere io estimo che talvolta meno pesanti riuscirebbero i loro edifizi, con nostro grande risparmio d'opera e di materiali.

In terzo luogo perchè dai tempi di Teodosio fino a quelli di Giustiniano, siccome è dimostrato con opportuni documenti (1), Firenze era città cospicua in Italia, la pri-

(1) Lami. *Antichità toscane.* facc. 125. 128. 221. 231. 293. ecc.

maria della Toscana e residenza del correttore di quella provincia. Nelle guerre dei Goti all' opposto, e durante il regno dei Longobardi ebbe ella a cadere in tale stato di miseria e di abbandono, che rimasta senza vescovo e senza clero, perduto il suo nome medesimo, più non era considerata che come un sobborgo della vicina Fiesole, dove i governatori longobardi avevano trasportata la loro dimora. E da tanto squallore non era per anco risorta quando Carlo Magno scese alla conquista d' Italia. Lascio a ciascuno il giudicare se egli è probabile cosa che allora si sia potuto metter mano ad un edifizio di tanta mole, di sì gran spesa, e, per quella età, veramente maraviglioso. Nè parmi sia motivo sufficiente per doversi tenere come opera dei Longobardi l' esser quello dedicato a san Giovanni Batista, il quale pare essere stato uno dei protettori di quella nazione, poichè, senza tener conto del non sapersi se già da principio fosse così intitolato, abbiamo in Italia altri battisteri dedicati al mede-

simo Santo, che furono senza dubbio innalzati prima della venuta dei Longobardi, quali sono, fra gli altri, quello di Roma e l'altro di Ravenna, detti ambedue, già ab antico, di san Giovanni in fonte.

Ma superflua e troppo lunga cosa sarebbe il voler qui tutti enumerare gli edifizi dei Longobardi di cui si trova memoria o presso i loro storici, o nelle pergamene di quelle età; basti che, per ciò che ho detto, sia fatto chiaro come, anche in que' secoli di squallore, l'arte dello edificare non cessò dall'essere esercitata e dai principi e dai privati; e che anzi non vi fu re di quella nazione dopo Teodolinda il quale non abbia contribuito con qualche sua opera a mantener vivo il genio delle belle arti, quello singolarmente dell'architettura, per quanto l'ignoranza e l'infelicità di que' tempi il concedeva, senza allontanarsi però, nè aggiungere cosa alcuna a quello stile di cui gl'Italiani erano loro stati maestri.

CAPITOLO TERZO

Si esamina se, in Italia, sussistono tuttora edifizi innalzati nei secoli della signoria dei Longobardi.

Romana dunque e non longobardica nè orientale era l'architettura che in Italia praticavasi nel settimo e nell'ottavo secolo; architettura non diversa da quella che per lo innanzi era stata in uso nelle cristiane basiliche dai giorni di Costantino e di Teodosio in poi, e neppure da quella che continuò ad esservi adoperata per alcun tempo, anche dopo la ruina della potenza dei Longobardi, ai tempi di Carlo Magno. Queste cose parmi d'aver io in qualche modo dimostrate nei due precedenti capitoli con raziocini ed induzioni tratte dal confronto dei monumenti di quell'arte, spettanti alle differenti età che furono prima e dopo quel periodo. Ora è d'uopo ch'io, facendomi

anche più addentro nel mio argomento, prenda ad esaminare se di que' secoli medesimi sia tuttora nelle nostre contrade alcun edifizio il quale col testimonio della sua struttura confermi i precedenti ragionamenti, e tolga ogni dubbio sulla proposta quistione.

Fra tanti palagi, basiliche ed altri edifizi innalzati già in Pavia, ed in altre parti d'Italia dai principi longobardi, dei quali, come abbiamo già veduto, è fatta menzione presso il diacono Warnefrido, e presso i pochi altri scrittori di que' tempi, neppur uno ve n'ha che sussista ancora di presente, ed abbia potuto conservare l'antica sua forma, in quella smania di tutto rinnovare la quale dominò nei primi secoli dopo il mille.

La principale cagione però della ruina delle opere dell'architettura di quel periodo, e della povertà in cui siamo dei suoi monumenti, fu il continuo luttuosissimo avvicendare di guerre e d'invasioni che affissero nei bassi tempi, più che altra parte

d'Italia, la Lombardia, e singolarmente la città di Pavia, dove la più gran parte degli edifizi mentovati si trovava, e dove, come si è detto, più che altrove furono sottoposti a distruzione.

Noi dobbiamo quindi rivolgere in altra parte le nostre ricerche, e vedere se alcuno ne rimanga nelle altre città d'Italia, e della Lombardia medesima, le quali, dopo Pavia, furono le più floride e ragguardevoli nel regno dei Longobardi. Poichè cosa troppo strana sarebbe, se, mentre noi vediamo sussistere ancora e torreggiare, in tanti luoghi, non pochi monumenti dell'antica Roma, ed ancora dei secoli di mezzo i più calamitosi e bui, neppure uno ce ne avesse a restare del periodo dei Longobardi tanto più a noi vicino.

Vero è che il signor D'Agincourt, oltre le chiese gottiche di Pavia, e del contado di Bergamo, proposte da lui come modelli della maniera di fabbricare che incominciò ad introdursi in Italia nel sesto secolo, e che vi si rese poi generale nel settimo e

nell'ottavo [1], alcune altre ancora egli ne accenna come spettanti al medesimo ottavo secolo, in Roma, quali sono le basiliche di santo Stefano degli Ungheresi, di san Michele in Sassia, di san Pietro in Vincoli, di sant Giovanni a porta latina ecc. [2]. Ma qui quell'illustre scrittore non pare intieramente consentaneo a sè stesso; perchè se quelle basiliche, l'architettura delle quali è tutta ancora di stile romano, appartengono tuttavia a quel secolo, ciò che è verissimo essendo state riedificate da Adriano I, siccome nella vita di quel pontefice ha notato Anastasio il bibliotecario, come poteva egli dire che al secolo ottavo appartengano egualmente le chiese sopraddette di Pavia, e di Bergamo, che già

(1) *Nella città di Pavia e nel Bergamasco trovansi diverse chiese le quali, abbenchè s' ignori la data precisa della loro fondazione, furono sicuramente innalzate dai Longobardi nel V I, VII ed VIII secolo, e sono ancora abbastanza ben conservate ecc.* D'Agincourt. *Storia dell' arte.* Ediz. milanese a fasc. 58. del testo dell'Architettura.

(2) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* Tav. XXV. LXXIII. ecc. Archit. pag. 39. e 40.

presentano una maniera d'architettura dalla romana sì differente?

Ed a quelle chiese romane del secolo ottavo, recate in esempio dal cavalier D'Agincourt, io aggiungerò pure la basilica di sant' Agnese sulla strada Nomentana fuor di Roma, che sappiamo dallo stesso Bibliotecario essere stata intieramente riedificata verso la metà del secolo settimo da Onorio I (1). Lo stile della sua costruzione è tuttavia così conforme a quello delle altre basiliche dette costantiniane, e così lontano ancora dalla maniera gottica delle chiese di Pavia e di Bergamo or mentovate, che da molti quella basilica è creduta dei tempi medesimi di Costantino, da altri all'età di Teodorico si attribuisce.

Ad ogni modo io mi gioverò dell'autorità del signor D'Agincourt, e dell'esempio di que' monumenti romani a maggior con-

(1) *Eodem tempore* (Honorius P.P.) *fecit ecclesiam B. Agnetis martyris, miliario ab urbe Roma tertio, via Numentana, a solo, ubi requiescit, quam undique ornavit et exquisivit etc.* Così Anastasio nella vita di Onorio I, n. 119; ed in quella di Adriano I, soggiunge: *Ecclesiam vero B. Agnetis martyris a novo renovavit.*

nell' ott… zione ch' io pro…
acce… che non solo
sec… nel settim…
d… ottav…

…zione, ma
qual era nei secoli an…
…nchè molto scaduta dalla perfe…
…e antica. Vedrò intanto se altri edifizi di que' tempi sieno tuttavia fra noi, sull' origine e conservazione dei quali possiamo essere ben certi.

Dopo Pavia, sede ordinaria dei re Longobardi, le città più cospicue del regno erano Lucca, Benevento e Spoleti, capitale ciascuna dei primari ducati di quella nazione; e per altri rispetti Torino, Brescia e Trevigi. In Benevento, come pure in Salerno ora non rimane più traccia delle fabbriche cotanto celebrate del duca Arigiso (1). Nella città di Spoleti ho ben io ammirati alcuni bei residui di un antico edifizio dei secoli di mezzo, di assai buona

(1) De Vita. *Thes. antiq. Benevent.* Vol. II. p. 37. 60. 75. 87. ec.

romana struttura … medesi-
no dei palaz… …ta ma
he quella …54,
ervie …la

… secoli dei L…
…ungi dal contraddire…
…posizioni, di romana architettura qu…
è, servirebbe anzi ad avvalorarle di vantaggio.

In Torino, all'incontro, a Brescia, in alcuni luoghi della provincia di Milano, ma soprattutto in Lucca noi troviamo ancora parecchi monumenti dell'architettura di quei secoli, i quali, nella maniera con cui sono costrutti ed ordinati, ne offrono ora la più valida e la più opportuna autorità per diffinire la presente questione: noi dobbiamo pertanto farne ricerca, ed esaminarli con qualche diligenza.

Non è contrada in Italia che abbia conservati edifizi dei tempi longobardici e più grandiosi ed in maggior numero quanto lo Stato lucchese. Sono tuttora colà non po-

che chiese le quali ebbero allora certamente i loro principii, come è dimostrato per autentici documenti di quella medesima età; ed alcuni di que' sacri edifizi si mostrano anche oggi ben poco variati da quel che furono nella loro origine. E quantunque il signor D'Agincourt, nel far ricerca dei monumenti necessari al suo grandioso lavoro, non abbia dato uno sguardo a quel piccolo ma nobilissimo paese, non v'ha dubbio però che la città di Lucca è, in Italia, pei secoli dei Longobardi ciò che Ravenna è per quelli dei Goti e degli esarchi, vale a dire, la più ricca dei loro monumenti, e delle loro memorie.

Lucca allora, capitale, ed antemurale ad un tempo del ducato di Toscana, onorata già dai monarchi Longobardi del titolo di città Flavia o regia al par di Pavia, teneva dopo questa il primo posto nei loro dominii. Ne sono testimonio le tante monete d'oro battute colà coi nomi di Aistulfo e di Desiderio, coll'epigrafe di *Flavia Luca*, le quali sono anche adesso più frequenti nei

musei che non quelle della zecca medesima di Pavia. Oltre a ciò, dopo l'ostinata ma inutile resistenza opposta, nell'anno 554, alle armi vittoriose di Narsete (1), quella città, ben più felice di Pavia, ebbe la rara sorte di non aver mai più dovuto soggiacere a somiglianti sciagure, nè ad incendi, pestilenze, saccheggiamenti, nè ad alcuna in somma di quelle grandi calamità, per cui talvolta hanno fine subitanamente anche i più solidi edifizi.

Per questa cagione Lucca non solamente ha potuto conservare parecchie chiese di quella età, ma i suoi archivi, non mai depredati nè arsi, racchiudono per sè soli assai più memorie e documenti dei tempi lon*gobardici* che tutti insieme gli altri archivi d'Italia; in quello solo del vescovado sono da cinquecento, o poco meno, i contratti ed altre autentiche scritture in pergamena dell'ottavo secolo. Tesoro prezioso non solamente per la storia ecclesiastica e pro-

(1) Agatia. *De imp. et rebus gestis Justin.* Lib. I. pag. 26. presso i Bizantini. Vol. IX.

fana di quel periodo sì scarso di scrittori, ma per qualunque altra disciplina, come lo hanno dimostrato ed il Muratori nelle sue dissertazioni, ed il Fiorentini nelle sue *Memorie della contessa Matilde*, e di recente ancora l'egregio Bertini nella sua storia ecclesiastica di Lucca.

Per quelle vetuste scritture si ha notizia di moltissime chiese, monasteri, ospizi ed altre edificazioni che erano in quella città, e nella sua diocesi nei due secoli che cadono sotto la nostra disamina. Molti di quelli or più non sono; altri furono di poi o in tutto od in gran parte rinnovati; con tutto ciò rimangono ancora colà non poche chiese le quali o si mostrano tuttora come intatte, ovvero, anche fra le giunte ed i restauri dei tempi moderni, conservano tanta parte del loro primo essere, che senza pericolo di errare si possono tuttora proporre quali esemplari dell'architettura dei tempi *loro*, tutta conforme a quella che era in vigore prima della venuta dei Longobardi, ed ancora dopo la ruina del loro regno.

Di ciascuna di quelle io potrei senza gran fatica rintracciare l'origine fra quei documenti, e quindi, esaminando i particolari della loro costruzione, trarne conclusioni opportune al mio proposito. Ma in tal modo, moltiplicando io oltre il bisogno le citazioni e gli esempli, oltrepasserei il limite dei quesiti ai quali ho preso a rispondere; due soli basterà quindi che io ne rechi, l'uno appartenente al settimo secolo, l'altro alla seconda metà dell'ottavo. Il primo è il tempio di san Frediano, l'altro è quello di san Michele *in foro;* ambedue in quella città.

§. I.

Del tempio di san Frediano in Lucca.

Di un monastero e di una chiesa dedicata a san Vincenzo ed a san Frediano, in Lucca, si ha notizia per la prima volta in una scrittura autentica in pergamena,

che si conserva nell' archivio del vescovado di quella città; per la quale Felice, vescovo di Lucca, convalida le ampie donazioni fatte a quella chiesa da un primate fra i Longobardi, maggiordomo nella corte del re Cuniberto, nominato Faulone. Quel decreto, il quale porta la data dell' anno XIII del re Pertharit, e V di Cunipert, coll' indizione XIII, vale a dire, dell'anno 685 (1), si trova poi essere stato confermato dallo stesso Cuniberto con un suo diploma dell' anno seguente (2).

Que' due pregevolissimi documenti, i più antichi, se non erro, fra quanti se ne co-

(1) *Nos Felix gratia Dei episcopus una cum presbiteri vel diacones seo cliro abitatoris civitatis istius nostre lucensis qui subter subscripturi sunt.... Unde promittimus tibi Babino abbas, vel monachorum tuorum ut firmiter inibi in monasterio S. Fridiani residire debeatis, et ut superius legitur, pro anima vel generationem iamdicti Fauloni orare diveatis.... et numquam nos eadem pecuniam quot inibi obtulet sepedictus Faulo unquam ullo tempore a nobis retragendum est ad aliam ecclesiam etc.*

(2) *Flavius Cunimpertus vir excellentissimus rex, monasterium S. Vincentii et Fridiani sito in civitate nostra lucense, et Ven. Babino abbati, vel monachis eius. Et quia suggessisti nobis eo quod ipso monasterio Faulus ille maid* (omus) *noster restauravit, et ibidem aliquas res cessisset etc. Datum Ticini etc.* Reliqui, come nella seguente pag.

noscono di autentici e genuini risguardanti le chiese d' Italia, già altrevolte pubblicati e dal Muratori e dal Mabillon e dal Brunetti [1], furono poco fa prodotti di nuovo con lezioni migliori, e con dotti commenti dal Bertini dianzi citato [2]. Il primo di que' diplomi è tuttora in quell' archivio, il secondo più non vi si trova; fu questo involato o smarrito fin da quando era ancora tra' vivi il mentovato Fiorentini, come dalle sue opere si ricava [3]. Perdita dolorosa, dovuta senza dubbio alla fatale indulgenza del permettere, per favorire il comodo dei privati, che si estraggano dai pubblici archivi documenti unici talvolta e preziosissimi.

La chiesa accennata in que' due diplomi, edificata già in onore di san Vincenzo dallo stesso san Frediano, quando era vescovo di Lucca nei più tristi periodi del governo

(1) Muratori. *Ant. med. aevi.* Vol. I. col. 367. — Mabillon. *Ann. Benedict.* Vol. I. append. II. n. 36. — Brunetti. *Cod. dipl. toscano* facc. 417.

(2) Bertini. *Stor. eccles. di Lucca.* Vol. I. facc. 272.

(3) Fiorentini. *Etruscae pict. origines*, p. 112. — *Mem. della contessa Matilde.* Lib. III.

dei Longobardi, dove poi furono deposte le reliquie di lui, ora più non sussiste. Situata com' era, *in civitate nostra lucense*, come si legge nel predetto rescritto di Cuniberto, vale a dire, dentro l'angusto recinto di quella città, il quale allora agguagliava appena la metà del presente, quella chiesa doveva essere assai piccola, e mal conveniente alla divozione, che, in que'giorni, tutta Toscana professava grandissima a quel Santo taumaturgo (1). In tempi meno infelici, quali furono quelli del pio Cuniberto, si dovette quindi pensare ad innalzarne un' altra più magnifica e spaziosa. A questo fine è da credere che fossero dirette le generose oblazioni del maggiordomo Foulone. Ed il nuovo tempio dovea corrispondere all' alta dignità di lui, la quale, se presso i Longobardi non era tanto importante e ragguardevole quanto lo era già, a que' dì, presso i Franchi, era però sempre una delle primarie cariche del regno (2).

(1) Lami. *Monum. ecclesiae florent.* Vol. I. pag. 585.
(2) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Diss. IV.

Fu quindi allora mestieri di collocare il nuovo tempio fuori della città, ed è quello stesso che vi si vede anche di presente (1).

Egli è di questa chiesa così rinnovata che si trova fatta menzione in non poche pergamene del suddetto archivio del vescovado di Lucca. Il proposto Muratori ne ha inserite parecchie nelle sue dissertazioni sulle antichità italiane del medio evo; parecchie altre, prima non conosciute, furono fatte di pubblica ragione dal chiarissimo Bertini nella copiosa serie di documenti che va unita alle sue *Memorie per servire alla storia ecclesiastica lucchese.* E quelle autentiche scritture, come nota questo giudizioso scrittore, nel tempo stesso che attestano l' esistenza del tempio di san Fre-

(1) Nel processo che ebbe luogo nella medesima città di Lucca, nell'anno 888, prodotto dal Muratori, come qui sotto, più non si legge: *Ecclesia S. Fridiani in civitate nostra lucense*, come nel diploma del re Cuniberto, ma bensì: *Ecclesia S. Fridiani iuxta lucanam urbe.* E più chiaramente ancora in un'altra pergamena dell' archivio del vescovado segnata B. 39, dell'anno 923, in cui si legge: *Ecclesia.... sito foras civitate ista lucense,.....ubi humatum corpus beati sancti Fridiani quiescit.*

diano nell' ottavo secolo, nel nono, nel decimo, ed ancora nei seguenti, ne danno pure gran motivo di credere che quello dopo la sua prima riedificazione, ai tempi del vescovo Felice, non è mai più stato rinnovato intieramente in appresso; perciocchè in niuna di quelle pergamene accade che di alcuna restaurazione fatta di poi a quel sacro edifizio si trovi fatta menzione in termini che dieno luogo a sospettare che l'antica chiesa sia stata distrutta per essere in migliore e più ampia forma fabbricata di nuovo; quando all' incontro una particolarità così rilevante, in altri casi simili, non suol mai essere passata sotto silenzio nelle carte lucchesi, dove gli interessi e gli affari anche più minuti di quelle chiese sono talvolta accennati (1).

In un documento, dell' anno 754, prodotto dal Muratori, si legge: *Accedat abbas monasterii S. Frediani, ubi eius corpus quiescit umatum civitate lucensi* (2). In un

(1) Bertini. *Stor. eccles. lucchese* Vol. I. facc. 274.
(2) *Antiq. med. aevi.* Diss. 70. col. 1007.

altro presso il medesimo scrittore, dell'anno 838, si leggono fra le altre cose le seguenti testimonianze giudiziali nel dubbio elevatosi se quella chiesa fosse di regia fondazione, come, dopo la ruina dei Longobardi, pretendevano i re d'Italia: *Scivi Iacobum episcopum abentem ecclesia sancti Fridiani, iuxta lucanam urbe, ubi eius corpus requiescit, infra istos triginta annos . . . . . Sed Adegrimus vassus domni regis illam voluit contendere ad partes palatii etc.* (1).

Nell'anno 801 il detto vescovo Jacopo era veramente in possesso della chiesa di san Frediano poichè lo vediamo concedere al prete Rasperto: *casam ecclesiae sancti Frigiani, ubi eius corpus quiescit, et Vincentii* (2). Così pure nell'anno 923 si trova che il vescovo Pietro nomina rettore il prete Villerado: *in ecclesia illa cui vocabulum est beati sancti Vincentii, sito foras civitate ista lucense, ubi humatum corpus*

(1) *Antiq. med. aevi*, Diss. 31. col. 980.
(2) Bertini. *Stor. eccles. lucchese*. Vol. II. doc. II.

beati sancti Fridiani quiescit.... una cum secretario seo subdite etc. (1).

Nell'opera citata dello stesso Bertini, rapito in questi giorni da morte immatura al decoro della patria, al vantaggio delle lettere, ed alla consolazione de' cari suoi che erano molti, si troverà ancora fatta chiara menzione di quel tempio in altre due scritture degli stessi archivi lucchesi, una dell'anno 762, l'altra del 766 (2), senza parlare di altre meno antiche. Il motivo per cui non abbiamo memorie della chiesa di san Frediano più antiche di questi anni si è perchè quella era rimasta fino allora nella dipendenza dei monaci; e dell'archivio di questi nulla si è conservato.

Con tutto ciò, se non è da mettere in dubbio che il tempio lucchese di san Frediano sia stato edificato durante il dominio dei Longobardi, non siamo però egual-

(1) Bertini. *Stor. eccles. luceh.* Vol. II. doc. LXI. in append.

(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. doc. XXI. e LXIII. Nel primo di questi due documenti, parlandosi di questa stessa chiesa si legge: *Gauspert rector ecclesie S. Fridiani*; nel secondo: *Aream ecclesia S. Fridiani terra mea etc.*

mente sicuri del tempo preciso della sua fondazione per difetto di altre memorie di quegli anni medesimi. La maggior parte però degli storici, e dei cronisti delle cose di Lucca, il Bendinelli, il Beverini, il Sesti, il Tucci, ed altri parecchi s'accordano nel dire che non sia stato il solo maggiordomo Faulone che abbia contribuito alla nuova costruzione di quel tempio, ma che sia il re Pertarito che ne abbia gettate le fondamenta, nel già ricordato anno 686, e che la fabbrica fosse terminata pochi anni dopo dal re Cuniberto suo figlio. Di che facilmente ognuno si persuaderà solo che la mole riguardi di quel grandioso edifizio, superiore di troppo alle facoltà, comunque grandi, di privata persona. E quella tradizione, se non erro, vien anche confermata da un antico dipinto, ora già in gran parte cancellato dal tempo, il quale si vede ancora ad una grande altezza sulle pareti di quella chiesa, dove è rappresentato un edifizio con portico arcuato, innanzi al quale sono i Santi titolari di quel tempio mede-

simo, con due regi che tengono fra le mani il *contum*, ossia il lungo scettro, o asta a tre punte dei monarchi Longobardi. La forma delle lettere, con cui sono colà scritti i nomi di que' Santi, essendo ancora in gran parte romana, potrebbe essere indizio di molta antichità, consentanea allo stile di quella pittura.

Oltre a ciò, prescindendo ancora da tutte queste autorità, se è vero che le grandiose edificazioni sogliono essere sempre i più sicuri testimoni della prosperità delle nazioni, l' aspetto solo di quel tempio, stupendo per que' secoli, e magnifico per la sua ampiezza, pel numero e qualità delle colonne, per essere tutto costrutto di pietre squadrate, dee farne persuasi che non può essere altrimenti che non appartenga ad una di quelle età in cui la storia ci presenta la città di Lucca in più alto stato, doviziosa e potente.

Ora, scorrendo io le sue vicende, trovo, nei secoli di mezzo, e nei bassi tempi, due periodi essere stati sopra tutti propizi alle

grandi imprese per quella città. Uno è quello appunto del pacifico governo dei Longobardi, quando in Lucca avea sua residenza il duca della Toscana, quando la loro zecca era divenuta la primaria del regno, come si è già notato, e la pubblica opulenza vi si manifestava così largamente nelle tante fondazioni di spedali, di chiese, di ospizi, di monasteri, di cui fanno fede le scritture contemporanee di quegli archivi. L' altro periodo di prosperità per i Lucchesi è stato il secolo duodecimo. Ricchi allora que' cittadini pei loro traffici, e per la loro agricoltura, tenevano uno dei primi posti fra i popoli di questa nostra Italia, la quale sorgendo allora da quel letargo in cui barbari e stranieri governi l'avevano tenuta per sì gran tempo; libera finalmente di provedere a sè stessa colle proprie leggi; arbitra del commercio del mondo, in meno d' un secolo, era ritornata ad essere, se non regina, maestra almeno di tutte le altre nazioni.

Ed è appunto al primo di quei due periodi che l' autorità dei documenti assegna

l' edificazione del tempio di san Frediano, ed al secondo la sua restaurazione nel modo in cui è presentemente. Anzi stando ad un' iscrizione che si leggeva ancora, non sono molti anni, sopra un' urna marmorea di antico lavoro gentilesco, la quale fu ritrovata sotterra in quel tempio medesimo, poco prima ovvero nel tempo stesso della sua restaurazione, intagliata in caratteri di scrittura già alquanto tonda o semigottica, come piace a taluno di chiamarla, propria appunto di quella età, noi dovremmo crederlo anche più antico di qualche anno del regno stesso di Pertarito (1). Perchè su quell'urna era scritto: *In tumba ista iacuit corpus beati Fridiani quingentis annis sub terra, deinde revelatum est per quamdam puellam ab eodem suis meritis suscitatam.* Se non altro siamo per quella leggenda informati che già fin d' allora si tenea per certo che quella chiesa era già

(1) Questa basilica dopo essere stata restaurata, nel modo che si dirà fra poco, fu nuovamente consacrata dal Pontefice Eugenio III, insieme coll' altare sotto il quale fu riposta la nuova urna di san Frediano. V. Baluzio. Vol. IV. pag. 594. 596.

molto antica, poichè il corpo del Santo titolare vi riposava già da anni cinquecento, vale a dire dalla metà circa del settimo secolo, un mezzo secolo dopo il passaggio di san Frediano all' altra vita.

Che poi quell'urna abbia veramente servito di sepolcro al detto Santo vescovo, come si legge in quell'iscrizione, si fa palese per altre parole assai meno conservate delle precedenti, le quali vedevansi pure intagliate sul coperchio di quella in lettere di maniera ancora tutta romana sì, ma assai difformate, come sogliono essere quasi sempre quelle dell' ottavo, e più ancora del settimo secolo, come ho già avvertito altrove. Quelle parole sono di questo tenore: *Hoc sancti tumulum Friciani fecit, qui maxima pre*..... Il Targioni, che vide quell' urna, la descrive nel volume settimo dei suoi *Viaggi in Toscana;* e le sue sculture ed iscrizioni si trovano diligentemente recate in disegno in un codice manuscritto in lingua tedesca che si conserva in Lucca nell' archivio di stato.

Ma vediamo ormai qual era nei suoi principii, e qual è di presente l'architettura, e la forma del nostro tempio. Il loro esame ne somministrerà nuovi argomenti per determinarne la vera età anche più convincenti che non sono quelli esposti fin qui; i quali, per quanto sieno autorevoli, potrebbero per avventura lasciar luogo a dubitare, a chi è avvezzo alle matematiche dimostrazioni, se la fabbrica odierna sia veramente quella ancora di cui si parla negli allegati documenti del settimo, ottavo e nono secolo.

Il maestoso tempio di san Frediano, comecchè semplicissimo nella sua costruzione, ed affatto mancante di ornamenti, meriterebbe ciò non ostante di essere a parte a parte convenientemente descritto qual monumento rarissimo dei secoli anzidetti, sì poveri di edifizi, e di altre opere dell'arte. In questo luogo mi basterà esporre che la forma di quella chiesa è quella di una vasta ed altissima sala quadrilunga, nel tutto simile alle basiliche cristiane innalzate dal-

l'imperatore Teodosio, e dai suoi successori in Roma, in Ravenna, ed in altre parti d'Italia nei secoli precedenti. Due file di colonne in numero di undici per ciascuna, di varia forma ed altezza, di marmi e graniti differenti, spettanti già ad altri edifizi di più antica data, dividono quella gran sala in tre navate. Sui capitelli di quelle colonne, i quali per la maggior parte sono d'antico greco o romano lavoro, d'ordine per lo più corintio, oppure composito, girano, nell'uno e nell'altro lato della nave maggiore, dodici archi di tutto sesto. Su que' due peristili, o serie di colonne, s'alzano muri altissimi, a metà dei quali corre una modesta cornice, la quale tutto l'edifizio internamente circonda, e corregge in parte l'effetto spiacevole che la soverchia altezza di muri produce nei riguardanti. Quivi sopra la detta cornice s'aprono altrettante ampie finestre quanti sono gli archi al disotto. Altre finestre in buon numero sono pure nella facciata, nella tribuna, e lungo la nave minore esposta al mezzo-

giorno: ma queste tutte sono di altra forma, e meno grandi, come quelle che furono rifatte nel duodecimo secolo, ed anche più tardi, quando l'edifizio fu restaurato. Ciò non ostante l'ampiezza del tempio rimane tuttavia ariosissima.

Quello dei due lati minori dell'edifizio che è volto verso l'Occidente, si curva in un abside o tribuna semicircolare, corrispondente alla nave di mezzo; nella estremità opposta s'aprono tre porte in fronte di ciascuna delle tre navate nelle quali il tempio è diviso.

In questa medesima estremità, nello spazio interno della basilica compreso fra le porte e la quarta colonna, innoltrandosi verso la tribuna, l'area s'allarga, e dà luogo a due altre minori navate laterali, in maniera che quivi l'edifizio viene a presentare una nave traversa di tre file di colonne, per le quali, prima che vi fossero aggiunte lateralmente nel rimanente del tempio le cappelle, quello dovea avere la forma di un T; ovvero avrebbe avuta quella

di una croce latina, se nella detta estremità, invece della porta maggiore, vi fosse stata la tribuna. Così era altrevolte l'antica basilica del Vaticano, ed è anche adesso quella di san Paolo fuor delle mura, a Roma (1).

Nè quivi la cosa stava diversamente in origine, secondo ch' io ne penso. La variazione dee aver avuto effetto nello stesso secolo duodecimo. Allora a cagione dell' ampliazione che si cominciava a dare al recinto della città, la chiesa fin allora suburbana di san Frediano essendo stata compresa dentro le nuove mura, fu d' uopo capovolgerla a fine di presentare la sua facciata, e quindi il suo maggiore ingresso alla città medesima, come sta ora; ed allontanarla ad un tempo dal nuovo recinto, chè passandole troppo da presso, veniva in certo modo a rinserrarla malamente. Nè quella operazione era senza esempio; in simil guisa si sa che a Roma fu voltata, ne' tempi addietro, la basilica di san Lorenzo, ed è

(1) D'Agincourt. *Histoire de l'art.* Tav. LXI.

assai probabile che la medesima cosa sia parimente intervenuta colà nella basilica ostiense, come avvisa il preclarissimo monsignor Nicolai (1).

L'interna lunghezza del tempio, che è di centosette braccia lucchesi, che sono pari a metri sessantaquattro, è appunto quasi tre volte maggiore della sua larghezza; nel che si vede che dall'architetto sono state tenute le proporzioni prescritte da Vitruvio per ben ordinare le basiliche. L'altezza di quello eccede però ogni giusta misura, essendo poco minore di ventidue metri dal suolo fino al palco. La stessa mancanza di proporzione si osserva pure in san Paolo fuor delle mura, a Roma, ed in alcune altre fra le più antiche basiliche dei secoli di mezzo, ed è appunto questo uno dei loro caratteri distintivi.

Tutta la fabbrica, salvo le giunte posteriori, è fatta di pietre squadrate non molto grandi, ed anche commesse grossamente fra loro. La qualità di quella pietra

(1) Nicolai. *Della basilica di san Paolo.* Cap. III.

è un duro macigno tratto dai monti vicini, il quale non ostante la sua robustezza ha già cominciato a cedere in più luoghi alla forza del tempo. Di quello stesso pietrame sono fatti presso che tutti gli edifizi più antichi della città e contado di Lucca. Ho osservato all'incontro che nelle chiese e nelle torri, che sono di una età meno lontana dal mille, e molto più in quelle del secolo duodecimo, non si vede quasi più adoperato altro materiale che il marmo bianco del vicin monte pisano. Dei mattoni qui non occorre far parola, perchè in Lucca appena si cominciò a farne uso in grande sul finire del duodecimo secolo, quando l'architettura cominciava anche là a volgersi lentamente allo stile del gottico posteriore.

In san Frediano tutte le colonne, salvo una sola, sono residui di altri edifizi più antichi, o distrutti in quella città od altrove in odio dell'idolatria nel quarto e quinto secolo, ovvero caduti in ruina per mancanza di chi ne prendesse cura in que' periodi di universale abbandono. Alle quali

cagioni assai più ancora che non al ferro dei barbari si ha ad attribuire la perdita delle più belle fabbriche dell'antichità. L'avidità di giovarsi dei loro materiali terminava poi di abbattere ciò che il tempo non aveva ancora potuto distruggere intieramente. Di fatto cogli avanzi di quelle sono poi stati costrutti, per la maggior parte, i nuovi monumenti italiani dal tempo di Costantino fino al mille, o poco meno. Già abbiamo veduto come per edificare la rotonda d' Aquisgrana furono spogliati gli edifizi di Ravenna.

Quelle colonne sono per lo più differenti e disuguali fra loro. Onde correggere il difetto delle più corte fu d' uopo talvolta di raddoppiarne i plinti, di far uso di basi di ordini diversi, di aggiunger dadi ai capitelli, o finalmente di allungarle con giunte di marmi non sempre uniformi. In tal guisa emendate le colonne si vedono quelle in fine benissimo pareggiate sotto gli archi; ed i peristili riuscire regolarmente ordinati nella corintia proporzione. La circonferenza di quelle colonne, prese in sorte, non è

maggiore di braccia lucchesi tre e mezzo (1); la loro altezza, compreso il capitello, è di braccia dieci e mezzo circa, la quale supera di poco la quarta parte dell'altezza dei muri altissimi che s'alzano sopra quelle colonne medesime.

Delle finestre altre sono di forma quadrata, altre voltate in archi semicircolari; alcune sono fregiate di capitelli e cornice,

(1) Il braccio di Lucca, dopo le ultime verificazioni, corrisponde a parti 0,590409 del metro, così che sei metri sono presso a poco eguali a dieci braccia lucchesi.

Nel tempio di san Frediano si contano sedici colonne di granito di varie qualità; cinque di cipollino, italiano probabilmente; cinque di marmo bianco dei monti lucchesi; una di mischio, ed un'altra scannellata d'uno di que' bei marmi bianchi antichi che per solito son detti greci; oltre diciannove altre più piccole che servono d'ornamento esteriore alla tribuna ed alla facciata. Cinque di quelle maggiori colonne sono coll'entasi, le altre rastremate. È cosa degna di nota che fra tutte quelle maggiori colonne non ve n'ha alcuna che appartenga alle notissime cave dei monti apuani ora conosciute, e di là sì poco distanti. L'opera più antica fatta di que' marmi che io ho osservata in quella basilica è la gran vasca battesimale che è di marmo statuario di Carrara, coperta tutta di sacre storie scolpite da un maestro Roberto, e non più antica della metà del secolo decimoterzo, se ho ben letto il millesimo che vi sta scritto sopra. A quella età si confanno benissimo e lo stile di que' bassi rilievi, ed i particolari della loro architettura, nella curva degli archi soprattutto.

altre ne sono prive, senza che in ciò si sia osservata alcuna legge di simmetria. Ciò non ostante, nell' altezza in cui sono quelle situate, appena l' occhio s' avvede di sì fatte irregolarità. La loro forma è tuttavia consentanea alle buone regole, nè presentano ancora quella divergenza eccessiva nei lati che poco dopo cominciò a venir in uso anche nei nostri edifizi, e divenne poi frequentissima nei secoli susseguenti. Quelle finestre hanno in altezza poco più di quattro braccia di luce, ed in larghezza un braccio ed un quarto: ma se sono in tal guisa già assai più strette di quelle che sono nelle basiliche di Ravenna del tempo dei Goti, per non parlare delle più antiche, sono però sempre più ampie di quelle che, circa i tempi di Carlo Magno, incominciarono a praticarsi nelle edificazioni del primo gottico anteriore.

Tanto è vero che in que' secoli, per l' architettura, di povertà e di confusione, l' arte non cessò mai dall' operare lentamente e per gradi il suo passaggio di uno in altro stile; così che anche da questo

particolare parmi che si possa trarre nuovo argomento onde ascrivere la fabbrica del nostro tempio ad una età di mezzo fra que' due estremi, vale a dire, fra il secolo dei Goti, e quello che venne dopo l'era di Carlo Magno, quando appunto i Longobardi ebbero dominio fra noi.

Dopo tutto ciò se alcuno mi si facesse a domandare qual sia l'ordine della greca o romana architettura col quale è stata costrutta quella gran chiesa, risponderei che per quanto la sua struttura non sia punto diversa da quella che, fino a que' dì, si era praticata in Italia non solo, ma in tutto l'Occidente, la romana, cioè dei secoli precedenti: vero è però che in quell'edifizio non si ravvisa più regolarità di ordine veruno, ma le modanature, i membri, le proporzioni di tutti gli ordini vi si vedono adoperati alla rinfusa, talchè per poco si direbbe che il suo architetto non ne conosceva più alcuno. Nè ciò sarebbe maraviglia in que' tempi d'ignoranza, ne' quali appena rimaneva chi sapesse segnare il proprio nome; quan-

do, già quasi dimenticato affatto l' uso del papiro, nè recato ancora in Italia quello della carta, dovendosi scrivere sulla carta-pecora, rarissimi doveano essere i *codici*, e molto costosi gli aiuti onde studiare ed erudirsi. Con tutto ciò, ben considerata ogni parte di quella fabbrica, io non sono alieno dal credere che a quell' architetto, anzi che la scienza, o la pratica necessaria onde procedere colla norma di un ordine solo, sieno piuttosto venuti meno i sussidi opportuni per farlo, quelli singolarmente della scultura, ridotta allora nella più misera condizione. Giacchè se egli non ha potuto dare all' opera sua quella bellezza che dalla regolarità delle proporzioni, e dall' unità, e dalla reciproca convenienza delle parti deriva, ha però saputo, accozzando insieme alla meglio materiali e rottami d' ogni specie, col mezzo delle sole colonne, dare a quel tempio una forma nobile, svelta, grandiosa, e, ciò che maggior cosa è, una stupenda solidità.

Di questa solidità e robustezza danno prova non dubbia que' due altissimi muri

laterali alla maggior navata, i quali tutti di macigno, elevandosi oltre le trentasei braccia sopra mediocri colonne di marmi e pietre diverse, senza aiuto di catene o di altro contrasto apparente, immote fin a qui hanno potuto resistere alla forza del tempo, ed all'urto dei terremoti, che debbono pure averli scossi le tante volte nel corso di undici o dodici secoli (1). Nè certamente quell'architetto tutto ciò avrebbe potuto eseguire senza qualche scienza teorica, somma pratica, e molto ingegno. Egli è dunque assai probabile che se la necessità non lo avesse costretto a fare d'ogni cosa un fascio, giovandosi degli antichi materiali come gli venivano alle mani, egli avrebbe dato a tutto il suo edifizio, qualora ne avesse avuto l'opportunità, le belle proporzioni dell'ordine corintio, il più frequente nelle opere dell'architettura romana; perciocchè si vede chiaramente che del

(1) Torsano Lucchesi ne' suoi Annali, all'anno 1244, hanno tato che: *Tres magni terremotus fuerunt Lucæ, qui turres, et domos concutiebant.*

resto, per quanto è stato da lui, se n'è scostato il meno che gli fu possibile.

In somma tutta romana, comunque scaduta, era da principio l'architettura di san Frediano in Lucca, al pari di quella delle basiliche italiane dei tempi di Teodosio, di Valentiniano, di Onorio e di Teodorico ancora. Nè diversa mostrasi anche a dì nostri, perchè le mutazioni, le aggiunte, ed i restauri cui quali fu anzi guasta che migliorata dai canonici regolari, nella prima metà del duodecimo secolo, non hanno punto variata la sua forma, nè lo stile della sua interna struttura.

I cambiamenti, cui andò soggetto quell'edifizio allora e di poi, consistono primieramente nella nuova tribuna innalzata sul lato occidentale dov'era prima la porta, giusta l'uso più comune di quelle età, la qual tribuna a mio giudizio non differisce gran fatto dall'antica. In secondo luogo nella facciata, che ha preso il posto della tribuna; la quale facciata dovea essere da prima semplicissima, e scevra da ogni de-

coraxione, avendo probabilmente avanti di sè un portico, come le più antiche basiliche di Roma; e quel portico è forse rappresentato da quell'edifizio fatto ad archi, che si vede nell'antico dipinto sul muro interno della chiesa, di cui ho parlato poco fa. Ora, invece, la nuova facciata, verso la metà della sua altezza, è ornata da un peristilio cieco, praticato nella grossezza del muro, dove fra le piccole colonne sono alcune finestre oblunghe con arco di sesto già alquanto acuto (1); e sopra quello, nell'altissimo frontespizio, presentasi un'opera assai vasta di musaico rappresentante, come era uso a que' tempi, il Salvatore in maestà fra due angioli, con i dodici apostoli. Sotto di questi, nello stesso musaico, si leggono i due versi seguenti, i quali e per lo stile, e per la rima, e per la forma già alquanto tonda delle lettere convengono appunto all'età sopra mentovata:

Alta viri coeli spectatur cor galilei
Iste dei natus galilei nube elevatus.

(1) Wiebking. *Hist. de l'Architecture.* Tav. XXV. e LXXIV.

Anche la presente elevazione del presbiterio e della tribuna sopra il piano del tempio, sono opere assai meno antiche del rimanente dell' edifizio. E la maniera dell' opera tessellata, di pietre dure e di marmi antichi, colla quale vedesi tuttora ornato il pavimento dell' abside, è quella stessa che, ritornata in uso fra noi nell' undecimo secolo, s'incontra poi frequentemente nelle chiese del secolo susseguente. Le colonne che si vedono ora in parte sepolte dove è stato fatto l'alzamento del presbiterio provano ad evidenza che tutto quel tempio era in origine ordinato in un piano solo, secondo la pratica costante dei secoli di mezzo.

Finalmente sono pure aggiunte posteriori le cappelle che ora si vedono disposte a destra ed a sinistra su tutta la lunghezza della chiesa. Per quella giunta l'antica sua forma di croce latina, e quella susseguente simile alla lettera T, vennero a convertirsi in un quadrilungo, non più diviso in tre navi, ma in cinque, compresevi le dette cappelle.

Tutte quelle rinnovazioni sono state eseguite con marmo bianco, talvolta con liste orizzontali di pietre diversamente colorate, secondo l'uso orientale che in quel tempo era già invalso in Italia; facile quindi riesce il distinguere que' restauri dal restante della fabbrica. Lo stile della loro architettura è un gottico anteriore di seconda maniera, moderatissimo ancora, ma però già alquanto tendente al gottico moderno in alcuni suoi particolari. Il contrapposto di quello *stile*, che quasi più nulla serba del romano, serve a mettere anche meglio in evidenza la maggior antichità di tutto il resto di quella fabbrica.

Ma se per quella diversità di stile, non che per le altre ragioni già dianzi addotte, si fa palese come l'origine di quella basilica dee essere anteriore al duodecimo secolo, ed all'undecimo ancora, nel quale quella maniera dell'antico gottico era già dominante nelle nostre contrade, sarà forza altresì di confessare che quell' edifizio dee parimente essere più antico del regno di

Carlo Magno, se si pon mente che nella sua struttura primitiva non si ravvisa nè pur uno ancora di que' caratteri, per cui, come è già stato dimostrato, si distingue l'architettura ecclesiastica, che fu propria del periodo che scorse appunto fra i tempi di quel gran monarca ed il mille, quella del nono, cioè, e del decimo secolo.

Ma la sua età sia pure anteriore a quel regno glorioso, potrebbesi rispondere da chi non fosse pago ancora e delle prodotte autorità, e delle altre cose qui *dianzi* ragionate, non ne seguita però che la chiesa di san Frediano sia stata certamente edificata durante la dominazione dei Longobardi. La medesima architettura, cioè la romana imbarbarita, si praticava pure al tempo dei Goti, nel secolo antecedente; non vi è dunque ragione sufficiente per doverla ascrivere a questo piuttosto che a quell' altro periodo.

Questa difficoltà sembrerà assai fondata finchè noi saremo contenti al dare un'occhiata così di velo alle fabbriche del secolo

dei Goti, come a quelle dei tempi longobardici; appena ne sembrerà di fatto che passi alcuna differenza fra la maniera di edificare delle due età. Ma sarà altramente se ci fareino ad esaminare per minuto e l'una e l'altra architettura in ciascuna sua parte. Vedremo che l'arte in quel tempio lucchese, come in tutte generalmente le edificazioni del suo secolo, è anche più scorretta assai e trascurata che non si mostra nelle basiliche dei Goti in Ravenna, e nelle altre di quel torno; che in queste l'oblio, e la confusione degli ordini neppure è spinta ancora tant'oltre quanto si ravvisa nel tempio di san Frediano.

Si vedrà ancora che, mentre dominarono i Goti, furono in uso certe pratiche nel fabbricare, le quali mai avverrà, od assai più raramente, che si osservino adoperate negli edifizi italiani del tempo dei Longobardi.

Fra quelle pratiche è degna di nota quella, seguita per lo più sotto i Goti e sotto gli esarchi, d'impostare gli archi, non già

direttamente sul capitello della colonna, come si praticava già per lo innanzi, ma sì bene su certi guancialetti, gole o cimase doriche collocate a guisa di architrave troncato sui capitelli medesimi (1). Con questo ripiego intendevano forse gli architetti d'allora di dare una base più solida ed ampia al peduccio dell'arco; ed inoltre mentre volevano continuare a giovarsi dell'uso già reso universale di voltare gli archi sulle colonne, e dell'uso ancora dei peristili, per cui tanta grandezza e magnificenza venivano a ricevere le loro fabbriche, ebbero forse in mente di conservare in tal guisa una qualche reminiscenza dell'architrave degli antichi.

La pratica tutta bizantina di quelle cimase, di cui rimane pure qualche esempio nelle fabbriche di que' tempi in Costantinopoli, e nelle più antiche moschee degli Arabi, come in quella di Cordova, portata da prima in Ravenna, e resa ben presto comune in tutta Italia, durante quel pe-

(1) D'Agincourt, *Op. cit.* Tav. XVII. n. 15. 20. 21.

riodo, giova soprattutto a differenziare l'architettura d'allora da quella dei tempi circostanti. Si vede effettivamente usata in Ravenna nel tempio di san Vitale, nella basilica di Classe, ed in tutte le altre di quel torno. La vediamo in Roma nel tempio di santa Costanza, nella basilica di san Lorenzo, in santo Stefano rotondo (1); in Rimini nella chiesa di san Gregorio; a Perugia nel tempio di sant'Angelo (2); a Terracina ed in Ravenna medesima negli avanzi dei palazzi creduti di Teodorico. Si vedono finalmente quelle gole o cimase nella cattedrale di Parenzo nell'Istria, ed in altri edifizi con ragione creduti, non meno che gli accennati, propri del quinto, o del sesto secolo.

Ma straniero alla romana architettura, quell'uso fu abbandonato col cadere della potenza dei Goti e dei Greci, e, per quanto è a mia notizia, non ve n'ha più esempio nelle province italiane dal sesto secolo fino

(1) D'Agincourt. *Op. cit.* Tav. XVII. XXI. XXIII. XXXIII.
(2) Orsini. *Sull'antico tempio di S. Angelo di Perugia*, facc. 36.

ai giorni del Brunelleschi e dell'Alberti, i quali nel richiamare l'arte sulle buone vie degli antichi, più d'una volta si sono serviti di que' guancialetti, nella basilica di santo Spirito, per esempio, nella loggia dei Rucellai, ed in altre loro fabbriche di Firenze. Ed il non averli io mai veduti posti in pratica in alcuno degli edifizi dei Longobardi, che mi è venuto fatto di osservare, è per me un nuovo motivo per credere che il deterioramento dell'architettura andò sempre crescendo, per alcun tempo almeno, mentre quel popolo occupò queste nostre contrade. Perchè quantunque l'uso di quelle cimase o gole, ora diritte ora rovescie, non fosse bastante a riparare alla pratica, allora già invalsa generalmente, di voltare gli archi sulle colonne, pratica difettosa certamente, ma forse non tanto quanto si va dicendo, perchè quelle fabbriche con tutte le loro imperfezioni, dopo tanti secoli e tante vicende, vedonsi anch'oggi contrastare robustissime col tempo, erano però quelle cimase assai opportune onde

scansare un altro inconveniente, spesso inevitabile nella necessità in cui erano allora gli architetti di valersi di materiali già stati messi in opera altre volte, di ogni forma e di ogni proporzione; quello cioè di dover impostare sopra un piccolo capitello la base di un arco di maggior larghezza, la qual cosa si vede appunto nella nostra chiesa di san Frediano; ovvero di dover ricorrere al brutto compenso di ristringere o menomare la base o peduccio dell'arco, a fine di metterlo in giusta proporzione coll'abaco del capitello destinato a sostenerlo, siccome ho veduto essere stato fatto nella basilica ostiense di san Paolo, fuor di Roma.

Continuando però il confronto delle opere dell' architettura di que' due periodi, si troverà ancora che nelle basiliche di Ravenna del quinto e sesto secolo, ed anche in quelle di Roma di quell' età, frequenti assai si osservano i nomi propri rappresentati in monogrammi e scolpiti or sopra le cimase anzidette, ora sui capitelli; e che

frequenti pure vi sono i musaici di quei tempi medesimi, di un lavoro tuttavia assai ragionevole; e sculture ancora non per *anco* cadute nell' estrema barbarie. Negli edifizi dei Longobardi, all' incontro, non mi è ancora avvenuto di vedere alcuno di quei monogrammi propri dei loro secoli; e rarissimi vi sono i musaici; e le sculture di un' esecuzione molto peggiore, ed anche di uno stile già alquanto diverso da quello dei secoli precedenti.

Nel tempio di san Frediano, se si eccettuano pochi capitelli con rozzi fogliami appena accennati, e due figure di aquile di un opifizio poco migliore, le quali sono in atteggiamento di stringere nei loro *artigli* un quadrupede simile ad una lepre o ad un coniglio, non si vede altra opera di scarpello che si possa credere del tempo della sua edificazione.

Una di quelle due aquile sta colle ali spiegate sul comignolo del tetto, dove è ora la tribuna, guardando verso quella parte, dove era volta da principio, secondo

che io estimo, la porta maggiore di quella chiesa, vale a dire verso l'occidente iberno; l'altra, che è in bassorilievo, è situata dentro la chiesa, ma in luogo altissimo, sopra la cornice.

Potrebbersi, per ventura, considerare quelle aquile quai simboli religiosi, come altre somiglianti sculture dei bassi tempi che vennero dopo. Ponendo io mente per altro al luogo dove quelle sono collocate, ed alla lontananza loro dagli occhi di chi entra o si accosta al tempio, al secolo in cui furono poste colà, e più ancora al fatto che altre aquile a quelle in tutto somiglianti si vedono pure sopra edifizi profani dei bassi tempi, quali sono alcuni pubblici *palagi* in Milano, in Monza ed in altri luoghi della Lombardia, io non sono di quel parere; e nell'incertezza direi piuttosto che da principio rappresentassero qualche emblema favorito della nazione dei Longobardi, come già la vipera presso quei di Benevento, la quale si vedeva pure innalzata colà sopra le colonne e gli edifizi;

ovvero l'impresa di qualche loro monarca. Di fatto anche i duchi di Milano, in tempi meno lontani, hanno talvolta rappresentate quelle stesse aquile colla lepre nel loro stemma gentilizio, come si può vedere sui mentovati palazzi; quasi volessero con ciò dichiararsi successori dei principi longobardi nel dominio degli antichi stati di quelli. Ma tutte queste cose non sono che congbietture, le quali non lasciano però qualche volta di condurre alla verità.

Finalmente anche dall'antica forma o figura della basilica di san Frediano, paragonandola con quella delle basiliche ravennati del tempo dei Goti, si può argomentare che tutte non sono opera della stessa età. Per ciò che in origine la pianta di san Frediano, come è già detto, rappresentava una cotal figura di croce latina, quella che divenne poi consueta negli edifizi sacri della gottica architettura; nessuna delle chiese ravennati, all'incontro, si vede ordinata in tal guisa, ed anche in Roma appena se ne ha qualche esempio in talu-

na delle basiliche costantiniane del quarto secolo.

Queste ed altre somiglianti disparità, anche in una maniera medesima d' architettura, bastano, se non erro, a segnare in quella due età, o periodi differenti; così che io conchiuderò che, prescindendo anche da ogni altra considerazione, consultando solamente i particolari che sono propri della costruzione del detto tempio di Lucca, si dovrà dire che la sua edificazione neppure si può assegnare al tempo dei Goti; ma dovrà trovar luogo fra il sesto ed il nono secolo, in quel medesimo periodo, cioè, nel quale, e per l'autorità dei documenti contemporanei, e per la tradizione degli scrittori, sappiamo quella aver avuto effetto veramente.

Di più ancora, oltre che Lucca nè al tempo dei re goti, nè sotto i primi esarchi fu mai città di tal riguardo onde poter innalzare un edifizio così grandioso; quando l'avesse pur fatto o in quel tempo, o prima ancora, essendo il tempio di san Frediano

situato allora nel pomerio della città, non è probabile che l'esercito di Narsete non l'avesse rovinato nel memorabile e lungo assedio dell'anno 553, di cui si è già parlato poco fa.

§. II.

Del tempio di san Michele in Lucca.

Il secondo edifizio lucchese che io ho in animo di proporre qual altro esemplare dell'architettura italiana propria dei secoli ne' quali ebbe dominio fra noi la nazione dei Longobardi, è il tempio dedicato all' arcangelo san Michele in Lucca, detto *in foro*, perchè sorge isolato sulla piazza maggiore di quella città, di cui è tuttora uno dei più antichi e nobili ornamenti.

La prima sicura notizia che ne abbiamo si trae da un atto autentico di donazione, in cartapecora, dell'anno 795, il quale si

conserva nell'archivio di quel vescovado, e si può vedere per intiero fra i documenti di quel secolo già pubblicati dal Bertini; ivi si leggono le seguenti parole: *Regnante domno nostro Carulo gratia Dei rex Francorum et Langubardorum, adque patricio Romanorum quo coepit Langubardiam, et filio ejus domno nostro Pippino rege, anno regni eius vigisimo secundo, et quintodecimo, mense octubrio, indicione quarta. Manifestu sum ego Gundolpertus filio b. m. Gumperto, quia per hanc cartula pro anime meae remedium, Deo et tibi ecclesia beatissimi sancti Angeli sito ad foro, infra hanc lucanam civitatem, ubi Gudiprandus presbiter rectorem esse videtur, casa mea illa etc.* (1).

Ma come apparisce da questo documento quel tempio era già aperto al culto divino, ed affidato alla cura di un rettore per nome Gudiprando in quell'anno 795, che fu il vigesimoprimo già terminato dopo la caduta di Pavia. La fondazione di quel tem-

(1) Bertini. *Storia eccles. lucchese.* Vol. I. doc. CXV.

pio è dunque più antica; la trovo anzi a chiarissime note accennata in un'altra somigliante scrittura del medesimo archivio, dell'anno 764, nella quale, fra le altre cose, si legge in quel solito barbaro stile: *Regnante domno nostro Desiderio, et Adelghis regibus, anno regni eorum Deo protigentem, octavo et quinto, mense magio, indictione secunda, feliciter..... Hinc itaque ego Teutprand... edificavi ecclesia in territurio meo, hic infra civitatis luvense, in onore beati sancti archangeli michaelis, cum coniuge mea Gumpranda, pro remedio anime nostre.... do, dono, trado, donatoque esse volo in primis fundamentum infra civitatem, ubi ipsa ecclesia beati sancti archangeli Michaelis fondata est etc.* (1).

In questa pergamena non vedesi veramente indicata la situazione di quella chiesa: ma ciò non dee recar difficoltà, poichè la specificazione *in foro*, essendo cosa di semplice popolar convenzione, non poteva

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. Docum. LVIII.

ancora essersi fatta comune nell'istante medesimo della sua edificazione; nè pare che sia mai stata di un uso generale, perchè neppure si trova accennata in un'altra pergamena del medesimo archivio dell'anno 796, dove per altro non v'ha dubbio che di quel medesimo tempio situato *in foro* si ragiona, poichè sappiamo che in quell'anno ne era tuttavia rettore quello stesso prete Gudiprando già nominato nella riferita carta dell'anno 795 antecedente. Ecco le parole che ne fanno fede nel detto documento del 796: *Pro remedium anime ipsius qd. Insi de trans Auserclo offero Deo, et tibi ecclesie beati sancti Angeli, sito infra hanc lucanam civitatem, ubi Gudiprando presbiter rector esse videtur etc.* (1).

Quel tempio medesimo si trova però nuovamente distinto colla detta qualificazione nel secolo seguente in due altri documenti del medesimo archivio degli anni 845 ed 864. Nel primo si legge che

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. face. 409.

Ambrogio vescovo di Lucca concede ad Agano, che era già stato conte, a titolo di livello, per anni cinque: *Ecclesiam S. Michaelis archangeli sita infra civitatem ista lucense, ubi dicitur foro* (1).

Nel secondo abbiamo: *In comutatione dare videor tibi q. s. Hieremias episcopus ad parte ecclesie vestre sancti Michaelis Arcangelis sita infra hanc lucanam civitatem ad foro, idest una petia de terra etc.* (2).

La carta ora allegata dell'anno 845 fu pubblicata dal proposto Muratori, il quale, avendo a parlare di quella chiesa, l'aveva giudicata d'origine longobarda colla sola scorta della sua critica, considerando che, nei secoli di mezzo, era universale presso le barbare nazioni la divozione verso san Michele arcangelo: *Insignis basilica Ticini condita .... longe est veri similius opus esse Langobardorum regum .... Altera quoque Lucae visitur ad eadem tempora*

(1) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Vol. I. diss. VIII. col. 405.
(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. II. docum. L. in append.

originem, ut puto, referens. Magna profecto tunc populorum devotio erga beatissimum Archangelum fuit (1). Ma quel grand' uomo non aveva posto mente che lo stile dell' architettura è affatto diverso in quelle due chiese.

Ora, accertata in tal guisa la vera età di quel sacro edifizio, fondato poco prima dell' anno 764, come dicemmo, passiamo ad esaminare la sua struttura, la quale non ha punto mutato la sua forma nè i suoi caratteri nel venire fino a noi, come si dirà meglio fra poco; anzi è tuttora di una mirabile conservazione. Dirò pertanto che la chiesa di san Michele *in foro*, comecchè sia per vastità assai minore del tempio di san Frediano, di cui si è trattato nel precedente paragrafo, in tutto il rimanente della sua fabbrica è però a quella quasi intieramente conforme ancora, per quanto debba passare poco meno d'un secolo fra la fondazione dell' uno e dell' altro. La sua pianta come la sua alzata sono parimente

(1) Muratori. *Antiq. med. aevi.* Vol. II. diss. XXVII. c. 581.

quelle di una basilica in forma di croce latina, edificata sulla norma dell' architettura romana dei secoli di mezzo.

Ma se in san Frediano, parlando del suo interiore, una sola colonna grossamente lavorata colla seghetta, e tre capitelli rozzissimi è non più si trovano che si possano tenere per opere della medesima età dell' edifizio, essendo, come si è già notato di sopra, tutti gli altri suoi materiali o residui di altre più antiche fabbriche, ovvero lavorati nelle diverse età dei suoi restauri; nel tempio di san Michele, all'incontro, parlando pure del solo suo interno, la massima parte delle sue principali decorazioni sono certamente state fatte nel tempo stesso della sua edificazione. Tali sono le sue colonne in numero di dodici, tutte di eguali proporzioni, tutte di un solo pezzo salvo una, e di una qualità sola di marmo che è il bianco ordinario del vicin monte: *Per che i Pisan veder Lucca non ponno.* Tali parimente sono le basi delle colonne stesse, attiche tutte, e ben

assestate col rimanente dell' ordine; tale finalmente la maggior parte dei capitelli, i quali, benchè sieno di varie forme, nè sempre conformi alle leggi dell' ottimo stile, tutti appartengono però od all' ordine corintio od al composito; distinzione arbitraria, non conosciuta probabilmente ancora a que' tempi, perchè a parlar veramente, siccome tutto l' ordine non istà nel capitello, così la sola varia configurazione di questo non basta a formare ordini diversi. Corintie sono pure le proporzioni degli archi coi loro intercolonni. Di modo che egli è evidente che quivi è già un certo miglioramento dell' arte, nè più si vede quella confusione di tutti gli ordini che regna ancora nell' architettura di san Frediano.

Oltre a ciò qui, per la prima volta, ci si presenta una nuova qualità di costruzione non più veduta per lo innanzi nelle chiese italiane di romana architettura. Quivi gli archi, tutti semicircolari ancora, i quali in numero di otto per parte dividono la chiesa in tre navi sopra un solo piano,

non sono più tutti impostati sopra colonne, secondo l' uso costante di prima, ma nell' ultimo luogo, prima di giungere alla tribuna, invece della settima colonna sorge un pilone di forma già alquanto gottica, cioè fiancheggiato da ante o parastate o pilastri incassati, che si voglian dire, i quali, oltrepassando i capitelli e la solita cornice, s' alzano fino alla sommità dell' edifizio. Quella cornice poi situata, come in san Frediano, a mezza altezza fra gli archi ed il palco, circonda internamente tutto il tempio; ed è nulla più che una semplice gola colla sua cimasa o corona.

Quivi pure le finestre non si vedono più così ampie come in quel tempio, ma sono anzi così strette e lunghe come erano in antico quelle della basilica di san Clemente in Roma, vale a dire, nella proporzione di uno a cinque; sono fatte a guisa di feritoie con lati divergenti e dentro e fuori, e per la maggior parte ben conservate nel loro primo essere; quelle che si vedono con arco di sesto acuto sono opere moderne.

Da tutti questi particolari risultano notizie preziose, ed assai rilevanti per la storia dell'architettura in un periodo sì poco illustrato finora. Per ciò che per quelli si fa palese primieramente come, in quel mezzo secolo o poco più, che era scorso dopo l'edificazione di san Frediano, l'architettura italiana ebbe veramente a subire essenziali mutamenti; in secondo luogo come l'architettura medesima, e con essa le altre arti del disegno, avanti il regno di Carlo Magno, e prima che questo principe col suo esempio desse loro l'impulso nelle altre contrade d'Europa, presso di noi già avevano incominciato a dar nuovi segni di vita, ed a sorgere dall'avvilimento in che erano cadute nel secolo precedente dopo i tristi giorni di Alboino, e dei primi suoi successori; e finalmente per le accennate innovazioni si fa manifesto che allora la nostra architettura nel suo risorgere, invece di ritornare verso i suoi principii, cioè ai greci fonti purissimi d'onde era derivata, se ne allontanò anzi più che mai, cominciando a volgersi

passo a passo all'imitazione dello stile orientale che gli Arabi, penetrati poco prima in Occidente, diffondevano allora per ogni lato.

Abbiamo dunque nel tempio di san *Frediano* in Lucca uno degli ultimi esemplari della romana architettura dei secoli di mezzo incontaminata ancora dalle straniere novità, giunta però all'estremo suo grado di scadimento; ed in quello di san *Michele in foro* un primo saggio del suo risorgimento, e del passaggio che fece poi nel secolo seguente verso la maniera gottica, la quale, in onta della superiorità e dell'eccellenza degli ordini greci, dovea pure finalmente essere loro preferita, e sola per ben sette secoli dominare per tutto da sovrana instabile e capricciosa.

Or qui se mi fosse lecito di avventurare qualche conghiettura sul tempo preciso in cui ebbe principio il mentovato passaggio dell'architettura dall'uno all'altro *stile*, io direi che ciò debbe essere piuttosto avvenuto mentre regnava Liutprando che in altro periodo dell'ottavo secolo, e piut-

testo per opera di lui che dei suoi successori. Quel principe magnanimo ed operoso, fondatore di parecchie basiliche e di altri edifizi, avea passata fuor d' Italia una gran parte della sua prima età. Vincitore dei Greci, e divenuto signore per alcun tempo di Ravenna e di tutta la Pentapoli, die' campo ai suoi Longobardi di conoscere colà la maniera di fabbricare tenuta dagli Orientali. Potè egli stesso vedere gli edifizi, e le arti degli Arabi nella Provenza, dove combattendo contro di loro ebbe ad acquistar fama di valente capitano. Dagli Arabi stessi egli ricevve probabilmente quel cubito, tante volte mentovato nelle scritture dei secoli seguenti, il quale, d'origine egiziana, per quanto pare, ai suoi giorni appunto avendo principiato ad essere conosciuto in Italia, ed a subentrare al piede antico di Roma, ebbe da lui la denominazione di *piede legittimo di Liutprando*, che in alcuni luoghi conserva anche di presente (1).

(1) *Delle misure lucchesi ecc.* pag. 15, nel primo vol. degli atti della R. Accademia di Lucca.

Ma il risorgimento dell'arte di edificare, il quale, durante il regno di Liutprando, dovea già aver dato qualche passo, progredì maggiormente dopo la *metà dello* stesso secolo ottavo, secondo che se ne può giudicare dall' architettura del nostro tempio di san Michele di Lucca, e più ancora per le fabbriche grandiose di Carlo Magno. Al cenno di quell' uomo straordinario, che solo avrebbe sottratto l' Occidente *dalla* barbarie, se i popoli fossero stati a ciò disposti, ogni cosa si scosse, e die' segno di novella esistenza; ma le riforme già dal suo genio preparate ebber fine colla sua vita; chè sotto gli imbelli successori di lui ogni cosa ebbe a ricadere in uno stato di languore anche peggiore di prima, nel secolo decimo massimamente. Anche l'architettura, non più intieramente romana, nè ben gottica ancora, per due secoli rimase stazionaria, e quasi senza chi la esercitasse.

Ai tempi di Carlo Magno il sig. D'Agincourt ascrive la fondazione ovvero la rinnovazione delle basiliche romane, già dianzi

mentovate, di san Giovanni a porta latina, dei santi Nereo ed Achilleo ecc., riedificate veramente ai suoi giorni, come ne fa certi Anastasio il bibliotecario, o per Adriano I, o per Leone III suo successore. Tutti quegli edifizi ne presentano, non diversamente che il tempio lucchese di san Michele *in foro*, le prime tracce dell'anzidetto passaggio dall'una all'altra architettura; e, quand' anche non fosse altramente ben dimostrato che tutti appartengono alla stessa età, ciò si dovrebbe dedurre dalla sola uniformità e convenienza del loro stile.

Nel rimanente, per ritornare al mio proposito, è da notare come non vi è documento, tradizione od indizio veruno che ci possa indurre a sospettare non che a credere che il nostro tempio, dopo l'accennata sua fondazione, sia stato in alcun tempo od intieramente rifabbricato, o ridotto in altra forma. Anzi, se già nell' anno 845 non fosse stata quella chiesa una delle primarie della città, come è di presente, non pare probabile che sarebbe stata conceduta

in livello, ossia in benefizio, secondo la disciplina d'allora, ad Agano, il quale, come è già stato detto qui sopra, era stato conte, e forse conte di Lucca medesima. E neppure è da supporsi che in quel torno, che fu dei più propizi e felici per quella città, una chiesa meno nobilmente fabbricata sarebbe stata innalzata in mezzo al foro, ossia alla piazza maggiore, dove solevano gli antichi collocare appunto la basilica, il più frequentato e cospicuo luogo delle loro colonie o municipii.

Le sole mutazioni ed aggiunte, cui è andato fin qui soggetto il tempio predetto di san Michele, consistono nel solito rialzamento della tribuna sul piano della chiesa, nella pluralità degli altari coi loro vari ornamenti i quali occupano ora non poca parte delle navi laterali, e nelle volte le quali sono state sostituite in luogo del palco o della travatura che vi era in antico. Del resto la sua forma e la sua architettura interna non furono punto alterate, e rimangono tuttora quali erano da principio.

Nell' esteriore di quell' edifizio, all' incontro, ogni cosa fu rinnovata nei primi secoli dopo il mille, quando prevalse la smania delle decorazioni, e di ciò si conservano le memorie. Ai muri laterali ed all' abside, già costrutti in origine di marmi bianchi squadrati più grandi ed assai meglio commessi insieme che non sono i macigni di san Frediano, furono aggiunti non pochi ornati sul gusto di quella maniera dell'antico gottico che dominava, nel duodecimo secolo e nel seguente ancora, nella Toscana.

La sua facciata, divisa ora in cinque ordini di peristili, o file di piccole colonne di ogni forma, posti gli uni sugli altri, e carica di mille strane decorazioni, è parimente di uno stile affatto diverso da quello della primiera semplice costruzione dell' edifizio. Quella facciata è fatta sulla foggia di quella della cattedrale di Pisa, innalzata da Rinaldo verisimilmente nello stesso secolo duodecimo (1), e di quella ancora fatta da Marchionne per la pieve d'Arezzo, nell'anno

(1) Ciampi. *Sagrestia pistoiese not. inedite. face.* 16.

1216; *le quali facciate,* come scrive Giorgio Vasari nella vita di Arnolfo, *non erano pur fuori del buon ordine, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione:*

L'architetto di quella facciata fu probabilmente quello stesso Guidetto il quale, sul cadere del secolo duodecimo, edificò varie chiese in Lucca, e vi fece pure somigliante a questa di san Michele, la facciata della cattedrale, ponendovi il suo nome coll'anno 1204 (1).

(1) Ciampi. *Op. cit.* fasc. 121. Nella grandiosa, recentissima opera che ha per titolo: *Architecture civile théorique et pratique, enrichie de l'histoire descriptive des édifices etc.* del ch. consigliere cav. Da Winkelmo (Vol. III. pag. 33. 44. Tav. LXXIV. LXXVI.) si può vedere una breve descrizione con pianta ed alzata, di questo tempio di Lucca, e di quelli ancora di san Martino e di san Frediano nella medesima città. Spiacemi però di non poter aderire pienamente a ciò che si asserisce da quell'illustre scrittore intorno all'età, ed a' vari altri particolari di quelle chiese non solo, ma di quelle ancora di san Michele di Pavia, di san Tommaso *in Limine* (ivi pag. 26. 27. Tav. I. e XLI.), di sant'Andrea di Vercelli (ivi p. 194. Tav. CXCII.), e di non poche altre dei bassi tempi nel rimanente d'Italia. Perciocchè io avviso che la storia dell'architettura, e delle altre arti non poserà mai su basi ben ferme finchè l'età, e le vicende dei loro monumenti, prima d'ogni altra cosa, non saranno dimostrate con autorità irrefragabili, o con validissimi raziocini; le tradizioni e le popolari opinioni, sono guide troppo spesso fallaci in si fatte ricerche.

Ma, come ho già avvertito dianzi, nè questo tempio nè quello di san Frediano sono i soli in quella città e suo contado a far fede dello stato dell'architettura italiana nei secoli dei Longobardi. Sono tuttavia colà parecchie altre chiese le quali non solo si sa, per autentici documenti di quegli archivi, che traggono di là similmente la loro origine, ma nella massima loro parte si mostrano ancora quali furono la prima volta edificate. Fra queste, nella città, sono degne di particolar menzione quella dei santi Giovanni e Reparata, cattedrale un tempo, della quale parla il vescovo Walprando nel suo testamento dell'anno 754 (1); le sue colonne sono d'antico lavoro e di scelti marmi. Quella parimente di san Pier Somaldi, che era già uffiziata nell'anno 763, poichè di essa in una pergamena di quell'anno si legge: *Aistolf rex per suum cessionis preceptum donavet et confirmavet ecclesia et monasterio S. Petri fundato a qd. Sumuald hic prope muro huius*

(1) Bertini. *Stor. ecclesiast. lucchese.* Vol. I. facc. 217.

civitatis (lucanae)..... *Auriperti piclori* [1]. Quella ancora di santa Maria *forisportam*, dove sono pure in buon numero le colonne state prese da altri più antichi edifizi, la quale era già bisognevole di essere restaurata sul finire del secolo ottavo, e dovea essere già di più antica data nell'anno 844, poichè, in un altro somigliante autentico documento di quell'anno, abbiamo che il vescovo di Lucca Ambrogio allivella parte della chiesa di santa Maria *forisportam: sita prope murum istius civitatis quas ipse genitor noster, et qd. Teuderad ad manus suas habuerunt* [2].

Ora l' architettura di tutte queste chiese e delle altre che ho ommesse per brevità, non è punto diversa da quella dei due templi lucchesi dei quali si è fin qui partitamente ragionato, e delle chiese anzidette di Roma spettanti ai tempi di Carlo Magno. Nè diversa è quella di parecchi altri sacri edifizi delle vicine città e diocesi di

(1) Bertini. *Op. cit.* Vol. I. facc. 357.
(2) Bertini. *Op. cit.* Vol. II. doc. XXVII.

Pisa e di Pistoia, che si sa parimente essere state fondate nell' età dei Longobardi. Ella è tuttavia la romana dei secoli di mezzo, comune a tutte le edificazioni europee anteriori alla venuta di quel popolo in Italia.

§. III.

Dei sacri edifizi fondati dai Longobardi in Brescia, e nella diocesi di Milano.

Ma anche nella Lombardia, e singolarmente nella diocesi di Milano, non mancano chiese che un' antica tradizione attribuisce alla pietà dei Longobardi. Fra queste non vuol essere dimenticata quella dell'antico monastero di san Pietro di Clivate, nella Brianza, della quale Giorgio Vasari, enumerando i principali templi edificati dai principi Longobardi in Italia, scrive che fra questi: *era il tempio di san Pietro di Clivate edificato dal re Desiderio nella diocesi di Milano*, e costrutto, come gli

altri di quel torno, a somiglianza delle fabbriche di Teodolinda, e delle basiliche di Ravenna del quinto e sesto secolo (1); che è quanto dire con antica italiana *architettura*.

La medesima cosa notò pure il Corio (2), fondato non saprei ben dire su quale autorità, dicendo: *Desiderio fece edificare quel tempio di Clivate a similitudine della chiesa pontificale in Roma;* vale a dire della basilica del Laterano, una delle constantiniane. Io non conosco però documento o storico alcuno che ne abbia fatto parola prima di Landolfo il giovane, scrittore della prima metà del secolo duodecimo (3); ed il Muratori, commentando i racconti di lui, soggiunge che la fondazione di quel monastero ebbe effetto verso l'anno 755 (4).

(1) *Vite dei pittori, nel proemio.* Vol. I. facc. 225. ediz. di Siena.

(2) *Delle storie di Milano.* Parte I. facc. 40.

(3) *Hist. mediolan.* cap. 14.

(4) *Antiquitatem summam huius monasterii ex Chalco discimus, qui ad ann. Ch. 755 de Desiderio rege loquens inter prima eius gesta hoc narrat... coenobium Clivati.... condidit etc. Rer. ital. script.* Vol. V. pag. 50.

Ma da fonti assai più antichi ed autorevoli deriva la certezza in cui siamo circa l'età della chiesa del nobilissimo monastero di santa Giulia nella città di Brescia, dedicata al Salvatore, la quale sussiste tuttora, benchè destinata ad usi profani. La sua fondazione è dovuta al re Desiderio ed alla regina Ansa sua consorte, fra l'anno 757, nel quale il duca Desiderio cominciò ad aver titolo di re, ed il 761, quando già si principia ad aver notizie di quel monastero per le scritture contemporanee di quell'archivio.

Un buon numero di que' preziosi documenti è già stato pubblicato dagli scrittori delle cose bresciane, e dal Muratori nei volumi I, II, III e V delle sue antichità del medio evo. Nel più antico fra quelli, che è un atto di permuta dell'anno quinto del regno dello stesso Desiderio si legge: *Anselperga sacrata Deo abbatissa monasterii domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam domnus Desiderius excellentissimus rex, et*

Ansam precellentissimam reginam, genitores eius ad fundamentis edificaverunt (1).

Le medesime notizie trovansi ancora ripetute in parecchie altre di quelle pergamene, ma qui, per non moltiplicare le citazioni oltre il bisogno, basterà per tutte la seguente, che è dell'anno decimoterzo di Desiderio, nella quale abbiamo: *Accepi a te Anselperga dicata Deo, abbatissa monasterii domni Salvatoris, situm intra civitatam brixianam, et fundatum a domno Desiderio piissimo rege, et ab Ansa gloriosa regina genitoribus tuis, auri solidos secentos etc.* (2).

Insieme col monastero è da credersi che Desiderio abbia pure fondata la sua chiesa dedicandola al Salvatore, la quale, dopo tanti secoli, conserva tuttora la prima sua forma, e l'antica sua denominazione. I particolari dell'architettura di quel tempio non differiscono punto da quelli che abbiamo

(1) Muratori. *Antiq. medii aevi.* Vol. V. pag. 500.
(2) Muratori. *Op. cit.* Vol. I. pag. 525.

veduto essere propri delle chiese longobardiche di Lucca e della Toscana. Come quelle ha forma di basilica quadrilunga, divisa in tre navi per due peristili di otto colonne ciascuno. Come era uso in quelle età, la sua porta fu situata in faccia all'Occidente. Le sue colonne, quasi tutte di proporzioni e marmi differenti, mostrano anche in quel tempio di essere avanzi di altre fabbriche più antiche; non così i capitelli, i quali per la maniera delle loro decorazioni corrispondono appunto al genio del secolo cui appartengono. Semicircolari parimente sono ancora tutti gli archi che girano su quelle colonne. La conformazione però della volta che copre ora quella basilica non vuol essere considerata essendo opera assai meno antica del rimanente. Sotto il pavimento vi è la cripta o confessione; ma con tutto ciò il suo piano non presenta ancora gli scalini ed i rialzamenti propri dei secoli che vennero dopo. In somma anche là noi abbiamo un altro prezioso modello del modo di fabbricare le chiese tenuto dagli Ita-

liani mentre stavano soggetti ai Longobardi; modo tutto conforme ancora alla romana architettura dei secoli antecedenti, ed a quella delle altre edificazioni dei *Longobardi*, senza mescolanza alcuna di straniere novità.

A quel medesimo periodo, anzi al settimo secolo, si ascrive pure comunemente la vecchia cattedrale di Brescia, la quale, in forma di maestosa rotonda, con volta emisferica, con grandi archi di tutto sesto girati su piloni, è colà tuttora aperta al culto divino. Ho gran dubbio però se questa opinione sia ben fondata; e ciò primieramente perchè la più antica notizia certa che ne abbiamo, per documento irrefragabile, qual è il sermone del vescovo di Brescia Ramperto (1), non è anteriore all'anno 838. In secondo luogo perchè osservo che la forma di rotonda, già rarissimamente adoperata ad uso di templi dagli antichi Romani, è affatto senza esempio

(1) Sermone terzo, *nella raccolta dei Padri antichi bresciani*, pag. 391.

fra gli edifizi che sappiamo sicuramente essere stati innalzati, per servire di chiese o di cattedrali, nelle province sottoposte ai Longobardi, prima della presa di Pavia. Finalmente perchè, quand'anche s'abbiano a tenere per cose egualmente irrefragabili quelle che si leggono nella cronica bresciana scritta dal notaro Rodolfo, non prima del secolo undecimo, se si vorranno ben ponderare le parole di quella storia, si vedrà forse che non al duca Marquardo, od al vescovo Anastasio, nel settimo secolo, si dee attribuire la fondazione di quel tempio, ma piuttosto al conte Raimone, ai tempi di Carlo Magno (1), il quale non potè per altro condurla a termine, poichè, come scrive quello storico, essendo venuto a morte nell'anno 789: *honorabiliter sepul-*

(1) *Raimo comes Brixie.... cum audiret quam bone recordationis essent nomina ducum Marquardi et Frodoardi, quorum unus inceperat edificare a fundamentis, et filius perfecerat grandem et celeberrimam civitatis basilicam, et cui muura et adiutorium rex Grimoaldus etiam contulerat, ipse cepit fundare similem basilicam.... sed non complevit. Ridulphi Not. Chronica* presso il Biemmi, nella sua *Storia di Brescia*. Vol. II. facc. 15.

tus est in ecclesia maiori S. *Petri*, *indictione XII.*

Ma lasciando che ciascuno tenga *in* ciò la propria sentenza, a me basterà notare che lo stile dell'architettura di quella rotonda nulla presentando ancora che non sia conforme alla maniera italiana dei secoli di mezzo, niuno argomento si potrà da quella dedurre contro la tesi finora esposta e difesa da me; e, nulla ancora ravvisandovisi che tenga di quella foggia del gottico che già si vede dominare nelle basiliche di Pavia, e nelle chiese del contado di Bergamo proposte dal cav. D'Agincourt quali esemplari del modo di fabbricare seguito nel settimo secolo e nell'ottavo, niuna conclusione parimente si potrà trarre dall'architettura di quella cattedrale in favore del sistema di quell'esimio scrittore, che, per amore del vero, io ho dovuto combattere finora, benchè mio malgrado, come a discepolo si conviene verso il suo precettore.

Dunque non solo le chiese dei Longobardi che sono in Lucca e per la Toscana,

ma quelle ancora che sussistono tuttavia nella Lombardia, concorrono egualmente a far manifesto come nell' ottavo secolo, e molto più nel secolo precedente, la maniera di edificare in Italia non si allontanava ancora da quella che vi era stata praticata sempre dopo i tempi di Costantino e di Teodosio; e come, appena verso la metà del secolo ottavo, quella cominciò a volgersi alquanto verso lo stile dello architettare degli Orientali, dal quale il gusto gottico ebbe poscia origine ed incremento presso di noi, ed in tutto l' Occidente.

§. IV.

Dell' antico palazzo delle torri in Torino.

Se nel far ricerca per le contrade italiane dei monumenti dell' architettura propri dei secoli dei Longobardi, non ho potuto finora produrre in esempio che sacri

edifizi, egli è perchè, trattandosi di averne l'età rigorosamente accertata, non mi è avvenuto di trovarne d'altra maniera. Le sacre basiliche furono effettivamente *le più* ragguardevoli costruzioni che si videro sorgere a que' tempi; le sole in cui l'arte, comunque languente, potea ancora far mostra talvolta di qualche avanzo dell'antica sua magnificenza; quelle che, essendo fatte con solidità, nè sottoposte, come i profani edifizi, alle fantasie di sempre nuovi padroni, ed all'impero delle nuove usanze, sotto l'ombra invece di una religione conservatrice, dovettero più di quelli poter resistere alle ingiurie del tempo, e, ciò che è più, al genio distruggitore dell'uomo.

Sappiamo però che i monarchi e gli altri magnati dei Longobardi avevano pure e rocche e ville e palagi e terme nelle primarie città del regno; ed i loro autori essendo pur quegli uomini stessi che avevano avuto sapere e dovizie sufficienti per innalzare le sacre basiliche, è da supporsi che anche que' palazzi e quelle ville fos-

sero pur meritevoli di qualche lode, nè indegne affatto di stare a fronte delle basiliche medesime. Non dirò per altro col diacono Warnefrido, nè coll'Erchemperto che quelle fabbriche fossero cose e per vastità e per bellezza maravigliose: *mirae magnitudinis, imo et pulcritudinis;* chè ormai tutti sanno in qual conto vogliono essere tenuti sì fatti modi di favellare, i quali, se mal non m'avviso, per ciò furono comuni a quasi tutti gli scrittori di quelle età, perchè magnifiche veramente dovevano sembrare quelle reali costruzioni a chi non avea tutto dì sott'occhio che le povere e basse case del volgo, ed i suoi meschini abituri.

Allora per fabbricare le abitazioni dei privati non era mestieri di scienza veruna, la pratica sola di qualche illiterato *maestro casario o comacino* era a quell'uopo più che bastante; perchè sicuramente non furono desse in que'secoli, nè più ampie nè più stabili nè più decorose di quelle che si vedevano tuttavia in Italia nel secolo stesso

del risorgimento dell' architettura, dopo il mille. Serva a ciò di prova l' esempio del monastero di Montecasino, il quale, come abbiamo da Leone cardinale ostiense, che ce ne ha lasciata la descrizione, benchè illustrato già per la presenza di tanti grandi uomini, era ancora in sì misero stato quando l'abate Desiderio prese a rifabbricarlo, dopo la metà del secolo undecimo, che, come nota quello storico, la casa stessa dove solevano dimorare gli abati non era per la maggior parte costrutta d'altra maniera che di vimini, nè aveva al disotto per sostegno se non vilissimi pali forcuti di legno (1). Non è quindi maraviglia se di tutti quegli edifizi ora più non rimane vestigio, e se dei medesimi palazzi reali, cotanto celebrati, di Pavia, di Monza, di Benevento e di Salerno appena il luogo ora si conosce dove erano situati. Riesce quindi malagevole assai il difinire se quelli meritassero

(1) *Vilissimis ligni furculis ab inferiori parte sustentata, et viminibus ex parte maxima videbatur constructa. Chron. Montiscas.* Lib. III. cap. 10.

veramente gli encomi che loro furono dati, e quàl fosse il pregio della loro architettura.

Sussiste però tuttora in Torino un nobile avanzo di uno di quegli edifizi che, nei bassi tempi e nei secoli di mezzo, usavano talvolta i nostri maggiori di collocare sopra le porte delle città, acciocchè, facendo quelli uffizio di rocche e di palagi, provedessero ad un tempo alla difesa delle porte medesime, ed alla sicurezza di chi vi aveva sua stanza. S' alza di fatto quell' edifizio sopra un residuo delle antiche mura di Torino, là appunto dove s'apriva altrevolte la sua porta settentrionale.

L'età precisa di quel vetusto monumento è tuttora molto incerta. Vi è chi ha creduto di ravvisarvi le reliquie di un palazzo di Augusto, ma una tale supposizione non è appoggiata ad alcuna valevole autorità. Se io qui potessi trovare argomenti bastanti per far vedere come l'età di quel palazzo, piuttosto che a qualunque altro periodo, voglia essere attribuita a quello dei Longobardi, noi avremmo in esso una

scorta assai luminosa onde conoscere quali doveano pur essere le altre edificazioni non sacre di quella nazione, e quale la qualità della loro architettura. Io andrò quindi esponendo le ragioni per le quali io credo essere molto probabile che quella fabbrica sia opera dei Longobardi; lasciando però che ciascuno tenga quell' avviso che gli parrà più consentaneo alla verità.

Non v' ha dubbio primieramente che quella foggia di palazzi situati sopra le porte delle città fu molto e lungamente in uso nei bassi-tempi, per ciò che non pochi di que' palazzi o porte palatine si veggono ancor adesso in più d' un luogo in Italia come oltremonti. Anzi convien credere che quelle neppure fossero sconosciute agli antichi Romani, poichè edificate in tal guisa vedonsi anch' oggi alcune delle porte di Roma già innalzate ai tempi di Aureliano (1). Nè diversa sembra che fosse in quella stessa metropoli, nel secolo decimo, quella porta che s' apriva in faccia

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art.* Tav. LIII.

ad uno dei ponti del Tevere, nella quale, come abbiamo da Liutprando, fu accolto Ugone re d' Italia dalla troppo famosa Marozzia che vi aveva la sua dimora (1). E simile a quella dovea pur essere colà, in quel secolo, la porta ostiense chiamata *castrum sancti Pauli* dal medesimo Liutprando.

Sappiamo inoltre da Landolfo il vecchio che in simile guisa erano costrutte, prima del mille, le porte di Milano, vale a dire che sopra ciascuna di quelle era un' abitazione od un palazzo (2).

Tale dovea pur essere la porta, già sopra mentovata, che il re Pertarito aveva alzata in Pavia con mirabile magistero, al dire di Paolo Diacono, la quale era detta pa-

(1) *In ingressu romanae urbis quaedam erat miri operis, miraeque fortitudinis constituta munitio, ante cujus januam pons est.... nec est alia nisi per eum transeundi via...* Liutp. *Historia etc.* Lib. III. cap. 12.

(2) *Mediolanum... ab universis imperatoribus exaltatum..... palatiis supra portas septem iussis imperialibus magnifice elevatis, supra cunctas Italiae urbes... floruisse.* Landulph. Sen. *Hist. mediol.* Lib. II. cap. 16. presso il Muratori *R. I. Script.* Vol. IV.

latina per ciò appunto che era contigua o sottoposta ad un palazzo di quel principe, diverso però da quello che da gran tempo i re Longobardi avevano pure in quella città accanto alla basilica di san Michele maggiore (1). Non è facile veramente lo imaginare come, in un secolo sì stremo d'arti e d'artefici onde ornare le fabbriche con dipinti, sculture, musaici od altramente, una porta potesse riuscire cosa sì bella da destare la maraviglia, se non faceva parte di una reale dimora.

Così edificata era ancora, sul principiare dell'undecimo secolo, in Torino, la porta segusina o di Susa, sopra la quale il marchese Manfredo, conte di Torino, come in luogo munito, aveva una delle sue abitazioni. Si ha notizia di ciò per un atto di donazione fatta da lui, nell'anno 1033, il quale termina a questo modo: *Actum in quitate Taurini intus castro qui est*

(1) *Rex Bertaridus in civitate ticinensi portam contiguam palatii, quae et palatinensis dicitur, opere mirifico construxit.* Lib. V. cap. 36.

desuper porta secusina posito (1). E quivi molti anni da poi continuavano ad avere loro stanza i suoi figli, come è manifesto per un altro documento dell' anno 1077, nel quale si dice che la duchessa Imilla figlia di quel marchese Manfredo, insieme con Adelaide sorella di lei, fondò il monastero di san Pietro, mentre dimorava in Torino nella rocca che stava sopra la porta di Susa: *Taurini residens in arce portae secusinae* (2).

Ma quella loro residenza, situata sopra quella porta di Torino che s'apriva verso la valle di Susa, non diversamente che quella abitata da Marozzia al varco del Tevere, erano anzi piccole fortezze che palagi. Il vero palazzo dei marchesi della Marca d' Italia, o, come altri scrivono, in Italia, era collocato, in Torino, secondo ciò ch' io ne penso, sopra quell' altra porta per cui la strada romea o romana, valicata la vicina Dora, metteva nella Lom-

(1) Terraneo. *Adelaide illustrata*. Vol. II. cap. 17. face. 197.
(2) Terraneo. *Op. cit.* Vol. II. facc. 278.

bardia, la quale è detta anch' oggi da noi *porta del palazzo.*

Ed è appunto di quella porta, o palazzo che vogliamo chiamarla, che è fatta menzione in un altro istrumento di donazione dell' anno 1031, pel quale lo stesso marchese Manfredo offre al monastero di san Solutore di Torino certa sua *braida* o terreno fruttifero, posto a piccola distanza da quel suo palazzo, ma fuori della città, presso il muro di essa, lungo la strada romana, a mano manca, uscendo dal palazzo medesimo. Non era possibile di accennarne più chiaramente la situazione. Eccone le stesse parole: *Offerimus... braidam unam.... quae est iuxta palatium, prope de civitate Taurini, ad sinistram partem exeunte de eodem palatio. Cohaerent ei de una parte murum civitatis, ex alia parte terra ipsius monasterii.... ex quarta parte strata romea. Actum in palatio domni Magnifredi marchionis, in civitate taurinensi, anno millesimo trigesimo primo* (1).

(1) Terraneo. *Adelaide illustrata.* Vol. II. face. 193.

Ma quel medesimo palazzo, abitato nell'undecimo secolo da quei marchesi quando dimoravano in Torino, nel secolo antecedente portava il nome di *porta comitale.* Secondo gli ordini di governo portati dai Franchi in Italia, Torino allora aveva senza dubbio il suo conte; ed è cosa probabile che da lui e dal suo palazzo quella porta abbia tratta cotal denominazione. La troviamo in fatti così nominata più d'una volta presso il monaco scrittore della cronica della Novalesa, nella prima metà del secolo del mille; il quale accenna certa donazione fatta dal marchese d'Ivrea Alberto ovvero Adalberto al monastero ed alla chiesa di santo Andrea di Torino, la quale, a quei tempi, cioè, sul finire del secolo decimo, era già situata a poca distanza da quella porta, lungo le mura della città, come lo è anche di presente, benchè diversamente denominata (1). In quella cronica adunque si legge: *Albertus marchio tribuit ecclesiam con-*

(1) Fabrizio Malaspina. *Sulla patria e sull'età del cronografo novalicense.* facc. 62. 86. etc.

secratam in honorem S. Andreae sub porta comitale, secus murum civitatis. Ed altrove soggiunge continuando a parlare della chiesa medesima: *Haec ecclesia constructa infra taurinensem civitatem, aedificata in honore beati Andreae apostoli, ubi nunc cellam monachorum esse videtur* (1).

In quel secolo decimo quel palazzo ebbe pure qualche volta a servire di stanza ai re d' Italia, qualora per sorte capitavano in Torino. Ne siamo assicurati per un altro autentico documento, che si conserva nell' archivio di corte, dell'anno 929, il quale ne fa sapere che il re Ugo, mentre si trovava appunto in quel palazzo, chè altro non si sa che ve ne fosse in Torino, confermò la mentovata donazione del marchese Alberto: *Ego Adalbertus, gratia Dei, umilis marchio hic in Italia offertor, et donator ipsius loci dixi: Actum in palatio Taurini, coram dicto domno rege* (Hugone) *confirmante et laudante feliciter* (2).

(1) *Chron. novalic.* Lib. IV. c. 7. Lib. V. c. 5. presso il Muratori *R. It. Script.* Vol. II. pars II.

(2) Terraneo. *Op. cit.* Vol. II. facc. 270.

La porta palatina di cui debbo ora ragionare sussisteva dunque già sul principiare del decimo secolo; e fra poco dirò a qual età, ed a chi se ne possa verisimilmente attribuire la fondazione. Per quanto pare quell' edifizio doveva avere altrevolte una forma quadrata, ed essere fiancheggiato da una torre in ogni suo angolo. Oggi però non rimane più che il suo lato o facciata settentrionale, tramezzata fra due torri, alle quali, in tempi meno lontani da noi, forse nel secolo decimoquinto, furono aggiunti, con diversa maniera di costruzione, quei merli ed altri accessori di stile gottico, coi quali di presente quelle si vedono coronate. La sua lunghezza fra una torre e l'altra è di venti metri circa.

Quella facciata, detta ora volgarmente le *Torri*, s' alza sopra quella parte del recinto o muraglia antica della città, dove s' apriva appunto la *porta del palazzo*, la quale non fu chiusa e destinata ad altri usi che nell' anno 1620. L' edifizio è tutto costrutto di ottimi mattoni così ben com-

messi insieme con sì poca calce che è una maraviglia; la porta però che gli serve come d' imbasamento pare che fosse altrevolte ricoperta di grosse pietre squadrate, se pure anche quelle non vi sono state aggiunte in età meno rimota.

Tutta l' altezza di quella facciata, compresa fra il mentovato imbasamento ed il cornicione superiore, che i moderni restauri hanno reso oltre modo pesante, è divisa, per una minor cornice, in due ordini; in ciascuno dei quali sono nove finestre fiancheggiate da pilastrini incassati, i quali hanno capitelli e basi semplicissime, fatte cogli stessi mattoni del restante della fabbrica ad imitazione dell' ordine toscano. Tutto il rimanente di quel palagio o porta palatina or non è più; ed appena un qualche residuo se ne vede ancora per le moderne case vicine.

Ora que' mattoni sono di una qualità sì eccellente che meritano particolar menzione; sono fatti con un' argilla così pura ben preparata che si direbbe essere sta

stacciata prima di tutto, e poi cotta con tanta cura che, per quanto que' mattoni sieno già da tanti secoli esposti a tramontana, non lasciano di essere mirabilmente conservati.

La loro lunghezza è di quarantaquattro centesime parti del metro, e la larghezza è poco minore di trenta di quelle parti, e grossi sono in proporzione. Di modo che raramente avverrà che se ne incontrino di sì gran mole in quegli edifizi dei bassi tempi che furono costrutti intieramente di mattoni, come questo di cui si ragiona.

Coi medesimi mattoni, ma preparati a bello studio, e terminati con tre o quattro sagome differenti in uno dei loro lati, sono pur fatte tutte le modanature sia dei capitelli come delle cornici, delle basi e degli altri membri minori delle decorazioni di quella fabbrica. Così adoperarono pure talvolta gli antichi Romani nei migliori tempi della loro architettura, e Roma ne conserva tuttavia de' bellissimi esemplari; ne' secoli seguenti però sembra che quella pratica sia

andata in dimenticanza. Noi la vediamo riprodotta in questa nostra porta, quasi foriera dell' uso grandissimo che si dovea poi fare di mattoni così preparati *nelle* infinite decorazioni della gottica architettura. Ma per ciò che spetta particolarmente alla maniera di fabbricare dei Longobardi, o degli architetti italiani dei tempi loro, dirò che ho osservato essere stato comune allora egualmente l'uso dei mattoni, e quello delle pietre squadrate, secondo le particolarità dei luoghi, e secondo che era maggiore il comodo di procacciarsi gli uni ovvero le altre.

Ma se siamo certi, per quanto si è detto di sopra, che l'antica porta palatina di Torino non era più cosa nuova nei primi lustri del decimo secolo, manchiamo però di documenti e di memorie dei secoli precedenti, le quali ne somministrino qualche lume intorno all'età precisa della sua edificazione. Si conosce bensì, esaminando attentamente i particolari di quella fabbrica, ch'ella già fin d'allora faceva parte delle

antiche mura di Torino, e che non può essere altrimenti che sia stata innalzata insieme con quelle, poichè non passa alcuna differenza nella qualità e forma dei loro materiali; e la maniera con cui sono costrutte sì l'una che le altre è pure la medesima precisamente. Il solo compenso adunque che ne rimane per rintracciarne l' età sarà quello di vedere ciò che dica la storia di quelle antiche mura, e consultare nel tempo stesso le circostanze di que' tempi e lo stile della sua architettura.

E primieramente per ciò che s'appartiene a quelle mura dell'antico cerchio di Torino, delle quali rimangono tuttavia assai residui onde poter conoscere qual era la maniera della loro costruzione, non diversa da quella del contiguo palazzo, non solo sappiamo come erano già in piedi nel secolo nono antecedente; ma come fossero robuste, ed atte alla difesa della città ce lo lasciò scritto il monaco cronista del monastero della Novalesa: Nel tempo del re Lamberto, dic'egli, cioè poco dopo l'an-

no 891, la città di Torino era munita di frequentissime torri, con archi dietro le mura, i quali, per tutto in giro, reggevano le gallerie, su cui stavano i parapetti e le difese (1).

E benchè quelle mura e quelle torri fossero state allora non poco malconce per la malvagità del vescovo Ammulo, siccome continua a narrare quel monaco, furono quelle però tuttavia in grado di resistere, nell'anno 906, agli assalti dei Saraceni, i quali, scorrendo, a que' giorni, senza ostacolo tutte queste contrade, avevano portato l'esterminio fino a quel suo monastero nel seno delle Alpi. E ciò che più fa al proposito mio si è che quelle torri erano compagne a quelle due che sussistono tuttora ai due lati della porta palatina, vale a dire, fatte cogli stessi mattoni, e della medesima figura

(1) *Hoc tempore Lambertus rex apud Italiam regnabat, suoque tempore fuit Ammulus.... Fuerat haec siquidem civitas* (taurinensis) *condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper, atque antemuralibus. Chron. novalic.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* Vol. II. par. II. col. 763.

poligona a sedici facce, come per certi loro avanzi, disotterrati che non è gran tempo, si è potuto verificare.

Il nostro palazzo era dunque già in essere, unitamente a quelle mura, fin da quel tempo in cui venne a spegnersi in Italia, per la morte di Carlo il grosso, la sovranità dei Franchi successori di Carlo Magno; i quali mentre tenevano lo scettro d'Italia, avendo il reale loro palazzo in Pavia, non era loro mestieri di guernire con tanta cura e dispendio una città posta come Torino all'entrare dell'Italia al di quà delle Alpi; la quale, così munita, ai loro danni bensì, ma non mai a loro vantaggio avrebbe potuto tornare. Nè in quel mezzo sarebbe stato cosa facile il trovare chi sapesse architettare una fabbrica di stile ancora tutto romano, e condotto con tanta regolarità, com'è il palazzo torinese.

Ed io avviso che neppure i Goti sieno stati gli autori di quelle mura, e di quella porta, perchè quel popolo tutto inteso a resistere alle armi dei Greci dalla parte

del mare, nulla aveva di che temere dal canto delle Alpi. Di fatto, durante il breve ed agitato loro governo, appena si trova fra gli scrittori chi faccia menzione di Torino. E se questa città fosse stata in quegli anni così forte come lo fu poi nel secolo nono, non è da supporre che i Goti l'avrebbero abbandonata senza esservi costretti per lungo assedio; eglino che in Cuma, in Lucca ed in altri luoghi d'Italia avevano saputo opporre resistenze valide e disperate agli eserciti di Narsete.

Per la stessa ragione io vo argomentando che Torino dovea essere luogo assai meno forte ancora nei secoli precedenti, sul declinare della romana potenza, comecchè si legga che ai tempi di Costantino era città che aveva le sue porte (1); senza di che l'esercito di Massenzio, il quale aveva già contrastato a quell'augusto la scesa delle Alpi in Susa, e quindi l'ingresso in Italia nei campi medesimi di Torino, pare che non avrebbe tralasciato di contendergli an-

(1) Nazar. In *panegyr. Constantini.* cap. 22.

cora il varco del Po, e le pianure della Liguria, se quella città fosse stata allora sì bene provveduta a difese come fu di poi. Ai Romani d'altronde, possessori da gran tempo e delle Alpi e delle Gallie, sarebbe stata cosa affatto superflua l'aver quivi una fortezza, in provincia tanto distante dai confini dell'impero.

Ai soli Longobardi ciò poteva riuscire utile e necessario. Costretti questi, fin dai primi tempi del loro regno in Italia, a cedere alla superiorità delle armi dei Franchi, ad abbandonar loro i due passi importantissimi di Susa e di Aosta, e di pagar loro un annuo tributo di dodici mila soldi d'oro(1); e quindi minacciati poi sempre di nuove invasioni, allora massimamente che, per la memoranda giornata di Poitiers, la potenza dei Franchi era divenuta formidabile a tutto l'Occidente, e che i nemici dei Longobardi non cessavano dall'invitarli a portare in Italia le loro armi; fu dunque mestieri ai

(1) Fredegar. In *Chronic.* n. 45 presso il Du-chesne *Hist. Franc. script.* Vol. I.

Longobardi di afforzare in ogni maniera la frontiera delle Alpi.

A questo effetto alle chiuse dei *Franchi*, già invano assalite dal re Aistolfo *nell'anno* 754 (1), dovettero opporre, nelle gole della valle di Susa, altre robustissime chiusure; munite appunto, come lo era Torino, con mura e torri e baluardi sì validi che Carlo Magno, sceso alla conquista del loro regno, e per vendicare i diritti della Chiesa, ai tempi del re Desiderio, disperando ormai di poterle superare, già stava per cessare dall' impresa, se non era chi la via gli insegnasse di scansarle. Gli avanzi di quelle chiuse si vedevano ancora nell' undecimo secolo, quando scriveva il cronografo novalicense; dal quale siamo pure informati come insieme con que' baluardi, per ordine del re Desiderio, era pure stato edificato un palazzo nel vico Cabrio, dove un' estremità di quelle chiuse metteva capo, affinchè

(1) *Childebertus in Italiam abiit, et Langobardi se suae ditioni commendant;* così san Gregorio di Tours. *Hist. Francorum in epitome* n. XCII.

da quel palazzo si potesse invigilare su quelle, e provedere alla difesa di quel passo rilevantissimo per la sorte del regno (1). Era dunque uso dei Longobardi di unire palazzi alle loro fortezze, poichè già ne abbiamo veduto un esempio in Pavia, ed un altro si presenta ancora in questo luogo.

Ma che quelle mura di Torino debbano essere state innalzate piuttosto da una nazione italiana, quale ben presto era divenuta quella dei Longobardi, anzi che dai Franchi o da altro popolo d' oltremonte, si rende anche più probabile per ciò che la rocca o cittadella di Torino era allora situata alla porta di Susa (2), di contro,

(1) *Magnates regni Desiderio regi Langobardorum respondentes dixerunt: jube omnes valles muro et calce de monte ad montem claudere, et sic propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere; qui ita fecit. Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palatium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat. Chron. novalic.* Lib. III. cap. 9.

(2) *Abbas Belegrimus* (sul finire del secolo X) *mutat monasterium, quod constructum fuerat (ad portam Segusinam) ante castrum... ad ecclesiam secus murum civitatis, sitam ad* portam comitalem. *Chron. novalic.* Lib. IV e V, cap. 6. presso il Muratori *op. cit.* col. 729 e 732.

cioè, alla via delle Alpi, per la quale l'oste nemica poteva innoltrarsi in Italia. La porta palatina, all'incontro, come luogo assai meno atto a difesa era posto sulla via romana, verso quella parte dov' era minore il pericolo di guerra, e dove all' uopo e negli assalti improvvisi e nei civili tumulti chi vi dimorava poteva agevolmente mettersi in salvo uscendo della città. Per quest'*ultimo* motivo appunto, nei secoli seguenti, quando ai re d'Italia ed agli imperatori le modeste porte palatine non parvero più abitazioni capaci abbastanza e decorose, i palazzi reali vennero per solito collocati fuori delle mura delle città.

Oltre a questo è da notarsi che la città di Torino, nei secoli dei Longobardi, fu ciò che non era stata mai per lo addietro, una, cioè, delle più cospicue città d' Italia, centro di un' ampia provincia, e sede di un duca dei primari di quella nazione. Tutti sanno che tra quelli fu Agilulfo, il quale meritò, nell' ottener la mano di Teodolinda, di esser chiamato al regno; poi Ra-

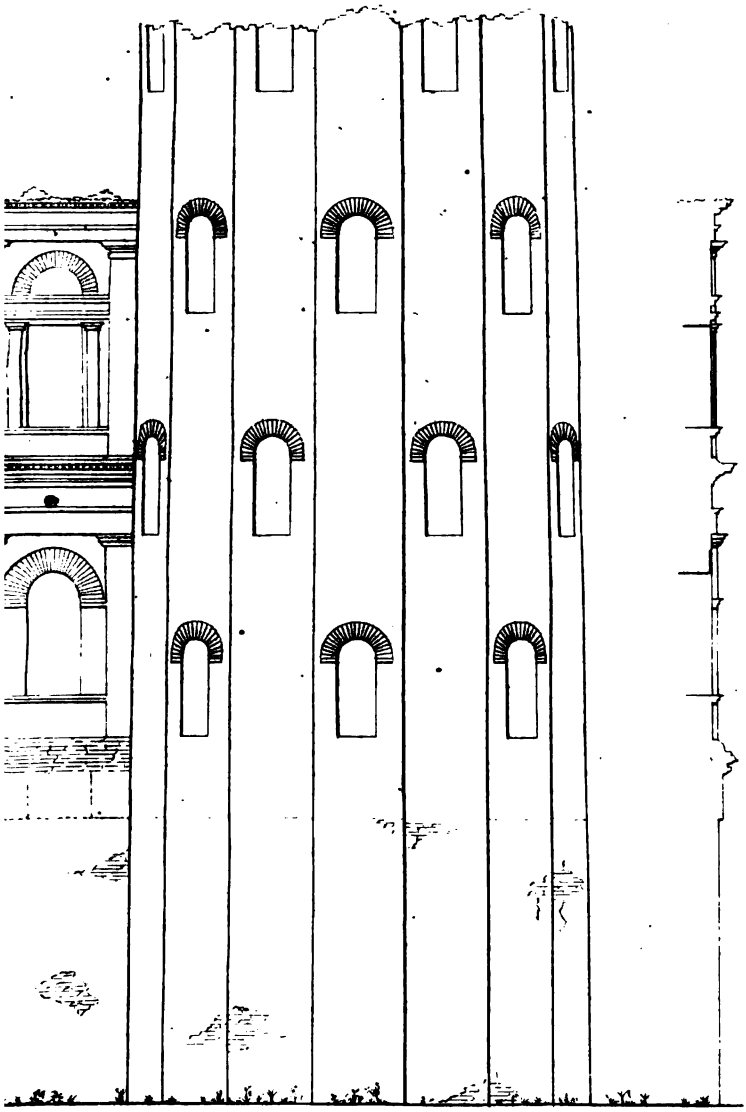
gimberto ed Ariberto II, ambedue assai potenti per contrastare e togliere lo scettro al sovrano regnante. Non sarà quindi maraviglia se alcuno di que'primati avrà avuto cura di edificare nel luogo di sua dimora un' abitazione degna del suò grado, e, col cinger Torino di forti baluardi, procacciare per sè medesimo un sicuro asilo, e per la sicurezza del regno un opportuno baluardo.

Ai Longobardi adunque e non ai Romani nè ai Goti e molto meno ai Franchi, parmi assai verisimile che s' abbia a dare l'onore di quelle edificazioni, che sono tanto migliori di ciò che potevamo aspettarci da que'secoli, giudicandone dagli altri monumenti ben accertati che ce ne rimangono. Ed in questa mia sentenza anche maggiormente mi conferma la maniera della loro architettura, nella quale, tranne que'pochi restauri di cui si è fatto cenno poc' anzi, nulla si ravvisa ancora di gottico, neppure di quel primo gottico antico del nono secolo, il quale, come si è avvertito a suo luogo, appena cominciava a scostarsi alcun poco

dallo stile delle fabbriche italiane dei t
di mezzo (1). L'età di quella porta pal
sarà dunque anteriore all' origine della
tica architettura presso di noi; conclus
è questa che s' accorda assai bene coll'
rità dei documenti allegati qui sopra

Tutta romana invece è ancora la str
di quell' edifizio, e, per quanto ella
vada immune dai vizi di que' secoli d
viamento e di licenza, è però tuttav
golare assai ed uniforme, nè senza qu
grazia ne' suoi particolari. Tutti gli
sono quivi ancora girati a semicerch
finestre, voltate in tondo nell' ordine
riore, e quadrate, con archivolto,
nel secondo, se non sono vastissime,
servano però ancora una grandezza
ragionevole. L' ordine che si è voluto
guire, od imitare è uno solo; perchè
appunto, come io già diceva parlando
l'architettura del tempio lucchese di san
diano, l' architetto facendo uso di soli

(1) V. Paroletti. *Viaggio romantico-pittorico nelle pr
occid. d' Italia.* Lib. II. Tav. VII; e la tavola qui unita



N.° 18.

Julius Vico deliv. et sculp.

mi mattoni, e non essendo costretto a confondere più ordini insieme, per la necessità di far uso di antichi materiali di ogni maniera, ha potuto, per quanto stava in lui, seguire i precetti dell' arte, e dar saggio di tutto il suo sapere.

L' opera di quel palagio tiene quel mezzo fra le peggiori e le ottime cose dell' arte, che se la sua età non vuol essere cercata ne' tempi migliori dell' architettura italiana, cioè prima del quarto secolo almeno, neppure deesi confondere colle misere edificazioni di que' tempi nei quali *non si edificava più cosa che per ordine, e per misura avesse grazia, nè disegno, nè ragione alcuna,* durante il settimo secolo, per esempio, nel decimo, ed in parte ancora dell' ottavo. In fatti la casa, o torre ch' ella si fosse, di Crescenzio in Roma, che non senza molta ragione si attribuisce ai tempi di quell' usurpatore, sul finire del secolo decimo (1), è cosa barbara affatto a fronte

(1) D'Agincourt. *Hist. de l'art. etc.* Tav. XXXIV. — Gabrini. *Osserv. ecc.* nella romana Antologia dell' anno 1798. Vol. XXIV.

di quella. Un miglior confronto si potrebbe instituire coll'avanzo di quell'antico palazzo di Ravenna, che vien detto, non so con qual fondamento, del re Teodorico, se *lo stile* di quello non fosse tutto bizantino; molta convenienza passa però fra loro per ciò che spetta alla pratica meccanica dell' arte.

Ma qualora, prescindendo da ogni altra considerazione, si volesse giudicare dell'età della nostra porta palatina colla sola scorta del suo stile architettonico, non sarebbe affatto fuor di ragione il sospettare che quella, invece di aver preceduto la propagazione della maniera gottica in Italia, appartenga anzi a quell' ultimo periodo dei bassi tempi in cui la nostra architettura, abbandonando finalmente quella maniera per ricondursi sulle vie dell' arte *greca*, nel corso del secolo decimoquinto, in luogo d' alzarsi a un tratto arditamente all'imitazione degli ottimi esemplari dell' antichità, s' arrestò anzi alle opere dei secoli di mezzo, nè seppe da principio scostarsi al tutto dal fare scorretto e meschino di quelle.

Da questa taccia neppure vanno esenti intieramente le stupende basiliche innalzate allora da quel sommo ingegno del Brunelleschi in Firenze; nelle quali, secondo ciò che scrive Giorgio Vasari (1), egli invece di tener dietro alle tracce degli antichi, avrebbe preso a modello la piccola chiesa di sant' Apostolo in quella città, edificata, per quanto si crede, ai tempi di Carlo Magno; cosa bellissima per quella età, e senza ombra di quello stile gottico antico che dal cav. D'Agincourt si ascrive ai secoli dei Longobardi, tanto vicini ancora al regno di quel conquistatore.

Ma oltre che sappiamo per sicure memorie che quella porta, prima ancora del decimoquinto secolo, era già qual è di presente (2), egli è certo che l' architettura italiana, anche in quel periodo di luce seguì ne' suoi progressi l'andamento generale delle cose umane, passando per gradi dall' uno

(1) Vasari. *Nel proemio alle vite dei pittori ecc.* faec. 225. e 227. ediz. Sen.

(2) Paroletti. *Turin et ses curiosités.* pag. 418. Tav. I.

all' altro stile. Quindi è che difficilmente si troverà, in quel mezzo, un edifizio il quale fra la maestà degli ordini antichi già rinnovati, non ritenga ancora alcun poco della maniera bizzarra dell' età precedente. Nella porta palatina turinese, all'incontro, nulla vi ha che indichi quel passaggio; ogni cosa vi è tutta di stile romano. Ella sarà dunque un' opera dei secoli di mezzo, anzi, secondo ogni apparenza, un edifizio del tempo dei Longobardi, più probabilmente ancora del secolo ottavo, che del sesto ovvero del settimo.

Ora se questo mio conghietturare sarà conforme al vero, in quel raro monumento dell' italiana architettura sì civile che militare, qual era esercitata durante il regno dei Longobardi, noi avremo una nuova dimostrazione che in quel periodo la sola maniera dominante era la romana, non solamente nelle edificazioni sacre ma ancora nelle profane; e dovremo altresì rimaner persuasi come allora l'arte di ben fabbricare non era per anche precipitata in sì

barbaro stato come si va ripetendo. Perchè se egli è verissimo che, in que' giorni di ignoranza, la teorica di quella fu trasandata e corrotta non poco, la pratica però ed il magistero del costruire i muri con solidità, di commettere insieme esattamente i diversi materiali, e quello di prepararli si conservarono tuttavia in tanta eccellenza che invano forse si tenterebbe di far meglio anche a' dì nostri.

CONCLUSIONE

Dopo tutto ciò altro non resta ormai per dar fine a questo esame se non che io ristringa in breve e ripeta le varie conclusioni che, nel corso di questo ragionamento, mi è parso ragionevole di poter dedurre dalle cose esposte e ponderate.

Per fare ciò dirò primieramente come sembrami d'aver dimostrato che i Longobardi, barbari ancora ed ignoranti quando scesero in Italia, non avevano nè architetti

della loro gente, nè alcuna loro propria maniera di architettare.

2.° Che quel popolo, in tutto il tempo che ebbe sovranità in Italia, sia che *questa* si voglia considerare come spenta intieramente colla resa di Pavia, sia che piaccia di prolungarla ancora, nel ducato di Benevento, fino all'estinzione dell'ultima loro dinastia, nell'undecimo secolo, non seguitò mai altri modi di fabbricare se non quelli che furono allora in uso presso gl'Italiani.

3.° Che, durante il regno di quella nazione, dalla metà del sesto secolo fino oltre la metà dell'ottavo, in tutta Italia, salvo talvolta le contrade occupate dai Greci, non si esercitò altra qualità di architettura se non quella dell'antica Grecia e di Roma, alterata però e scorretta quale era già nei secoli precedenti.

4.° Che, nel corso di que'tre secoli, la forma delle chiese, e lo scompartimento del loro piano non fu punto diverso da quello delle basiliche cristiane dei tempi che furono prima.

5.° Che, in que' secoli medesimi, nel sesto e nel settimo specialmente, nelle decorazioni degli edifizi sacri, e talvolta ancora di quelli destinati ad usi pubblici o privati, quasi sempre si vedono impiegati materiali raccolti fra le ruine di altre fabbriche più antiche. Abbiamo esempli di una tale pratica in presso che tutte le chiese di quell'età, dove il più delle volte que' materiali, cioè le colonne, i capitelli, le basi, le cornici e le altre minori sculture si vedono collocate così alla rinfusa, senza regola o distinzione di ordini, a seconda soltanto del bisogno occorrente. E se talvolta era mestieri fra quelle decorazioni di aggiungerne alcuna nuova, onde supplire alla mancanza delle antiche, quelle si conoscono tosto per la rozzezza del loro lavoro, ovvero per certa maniera di scolpire od a semplici tratti od in bassissimo rilievo, la quale fu propria maggiormente di quella età che di qualunque altra.

6.° Parmi ancora di aver fatto palese, adducendo massimamente l' esempio del

tempio di san Michele in Lucca, che, verso la metà dell' ottavo secolo, l'architettura italiana dei secoli di mezzo, quale si praticava dai Longobardi, cominciò a volgersi alcun poco verso lo stile degli Orientali, portato allora nuovamente dagli Arabi in Occidente; dal quale ebbe poi origine quella prima foggia antica del gottico, che, regnando Carlo Magno, principiò a diffondersi lentamente non meno in Italia che nelle altre parti dell'Europa.

7.° Così parimente, se non erro, ho fatto vedere come, dopo la metà del secolo decimo, lo stile orientale o bizantino, presentandosi un' altra volta all' Italia, principalmente per la via del mare Adriatico, subentrò fra noi alla romana architettura dei secoli antecedenti, rimasta in quel torno quasi senza esercizio; e di qui propagandosi rapidamente per tutte le contrade d'oltremonti, die' principio ad una seconda maniera del gottico anteriore, già assai più lontana che non la prima dallo stile greco o romano antico; sulla norma della quale,

nel corso dell' undecimo e del duodecimo secolo, furono poi innalzate le chiese di Pavia e le altre somiglianti a quelle, che sono comunemente riputate opere dei secoli dei Longobardi.

8.° Ho detto similmente che gli edifizi italiani dei secoli di mezzo, ma particolarmente quelli del tempo dei Longobardi, si distinguono per solidità di costruzione, e spesso ancora per certa loro magnificenza prodotta dall' uso costante delle colonne; ma questi pregi sono sempre accompagnati dall' ignoranza e dalla confusione degli ordini antichi, e da un'estrema povertà d'ogni maniera di decorazione, che sia opera contemporanea della pittura, della scultura ovvero del musaico.

9.° E per dimostrare la verità del mio dire ho accennati o descritti alcuni edifizi italiani i quali, per documenti irrefragabili, è noto essere stati innalzati mentre regnavano fra noi i Longobardi; fra i quali edifizi, come degni di una particolare considerazione, ho distinto le chiese di san Fre-

diano e di san Michèle in Lucca, quella del Salvatore in Brescia, ed il palazzo delle torri in Torino, che dee probabilmente appartenere alla medesima età; i quali col testimonio della loro architettura e colla loro presenza confermano pienamente le precedenti mie conclusioni, e, se non m'inganno, bastano per sè soli a soddisfare ai quesiti dal preclarissimo Ateneo bresciano proposti su tal particolare.

Vive, vale; si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

INDICE

PROGRAMMA DELL'ATENEO DI BRESCIA . Pag. 3

INTRODUZIONE AL PRESENTE RAGIONAMENTO . » 5

CAPITOLO PRIMO. *Si esamina se sia ben fondata l'opinione invalsa generalmente intorno all'architettura adoperata in Italia durante il regno dei Longobardi* . . . . . » 20

§. I. *Della basilica di san Michele maggiore in Pavia* . . . . . » 28

§. II. *Della prima maniera del gottico anteriore in Italia* . . . . . » 52

§. III. *Della seconda maniera del gottico anriore* . . . . . » 128

CAPITOLO SECONDO. *Si esamina se i Longobardi abbiano portato seco in Italia, od esercitato una maniera loro propria di fabbricare* » 183

CAPITOLO TERZO. *Si esamina se in Italia sussistano tuttora edifizi innalzati nei secoli della signoria dei Longobardi* . . . . . » 207

§. I. *Del tempio di san Frediano in Lucca* » 217

§. II. *Del tempio di san Michele in Lucca* » 256

§. III. *Dei sacri edifizi fondati dai Longobardi in Brescia e nella diocesi di Milano* » 275

§. IV. *Dell'antico palazzo delle torri in Torino* . . . . . » 283

CONCLUSIONE . . . . . » 313

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIX.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XXIX.

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XXIX.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DISCORSO INAUGURALE
DEL
PRESIDENTE
LETTO NELL'ATENEO
IL GIORNO 4 GENNAJO 1829.

Ecco a voi, spettabili accademici, dilettissimi colleghi miei, nuovamente dischiuso questo Sacrario per continuare coll' usata calma e fortuna le utili vostre prove, le amichevoli ed esemplari ricreazioni dell'animo nostro

Ma, o Dio! chè quel Savio, quell'uno che ne tenea le chiavi per anni ben diciannove; che venerando, e come a tanti a me pure amatissimo, stavami allato per il volgere di un lustro; o Dio, chè più nol veggo! Più a voi dinanzi non splende quel suo volto severo insieme e piacente; quel suo sguardo scrutatore, pronto, sicuro; quella maestosa e spianata sua fronte. Una piena di sciagure e di ambasce si rovesciava sul generoso, bollente suo cuore: e, lunga crescente interminata procella agitandolo, vi

sommergeva perfino ogni qualità del suo nobile ingegno.

E ben vi ricorda, o signori, l'ultimo dì ch'ei sedeva in quest'aula; era l'antepenultimo del viver suo!.... Quella mente svegliata che fu in Brescia maestra somma di tanti infra coloro che or tanto sanno; cui era famigliare la Ciceroniana eloquenza e filosofia, la copia delle care immagini di Virgilio, la sublimità de'concetti Oraziani, e de'voli Pindarici; che l'intelletto, la virtù, la rettitudine superiormente esponeva dei canti divini d'Omero e di Dante: ben vi ricorda, o signori, un tal dì, che quella mente impoverita, asside-rata, e resa stupida dal grave interno malore, più non sapeva raccogliere le poche semplicissime idee che a notare occorrevano in questo libro delle Memorie dell'accademia l'atto di quell'adunanza. E la sua mano, nemmeno la mano, o signori, potea vergare le poche mendicate parole, che per sì triste necessità io stavami a lui suggerendo.

Egli, ahi! moriva (1); e fra le braccia di alcuni teneri amici suoi e nostri colleghi. L'annunzio ferale fu a noi tutti amarissimo, e piangevamo; e la patria, orbata del preclarissimo e veramente singolare istitutore di tanti suoi figli, piangeva. Il Corpo accademico in mesto, grave e lungo ordine ne seguiva il mortorio: e là fra il tempio e l'altare salutavamo quell'anima generosa ed ingenua col vale estremo (2). E per cura ed amore di noi parecchi si poneva l'onorata sua salma in proprio monumento nella

(1) Colto d'apoplessia a dì 6 agosto 1828.

(2) Compite l'esequie, il Presidente disse così: « In questo tempio, su questa terra sacrata, di mezzo all'ordine venerando de' leviti che muovono cantici di requie e di propiziazione, e spargono il mistico fumo dell'olibano che all'alto volgesi non turbato e soave; de' suoi deserti amici e colleghi nel patrio Istituto; di uno stuolo eletto de' suoi virtuosi e caldi discepoli; vicina a noi tutti per l'ultima volta sta la muta spoglia del sacerdote professore Antonio Bianchi ».

« Ma l'anima sua candida e generosa, assisa in grembo del divino Amore, noi tutti vede, e si ricrea, ed accoglie le nostre preci, il nostro pianto, l'ufficio estremo che per noi si rende all'ottimo concittadino, all'istitutore singolare e benemerito della bresciana gioventù, al segretario illustre di quest'Ateneo, all'uomo onorato, leale, benefico ».

« Salve anima candida e generosa! E noi piangiamo, e lamenteremo sempre la crudele e immatura tua perdita: mentre

popolosa Città degli estinti (1): chè il sacerdote Antonio Bianchi segretario dell' Ateneo, già professore di umane lettere nel comunale Ginnasio, poi di *filologia* greca e latina nel regio Liceo di Brescia, come ricco di meriti, poverissimo di beni di fortuna, non lasciò a' suoi, all' antica genitrice superstite altro retaggio, che la doglia acerba di sua perdita, e la gloria di sue virtù della mente e del cuore.

Ma che poteva io dire in suo elogio, io con iscarso lume, e di tenuissimo ingegno, dopo quello che per ispirata grandiloquenza e con tanto amore ne diceva l' accademico illustre avvocato Buccelleni nel tempio di nostra Donna delle Grazie pochi giorni di poi la morte di quel nostro desiderato Sapiente, e in tanta frequenza di preganti, e in mezzo a quelle esequie solenni maestose, onde volle la

tu in cielo eternamente felice, coronata dalla divina Giustizia la fronte del lauro immortale, godrai la vera pace, il vero premio, che ti conseguirono i lunghi tuoi meriti, la tua ahi! troppo combattuta vita mortale ».

(1) Vedi in fine riportata l'iscrizione sepolcrale.

pietà di molti benevolenti e ammiratori del Trapassato propiziare il cielo a quell' anima (1)!

Sennonchè, o signori, in questo primo giorno nel quale, privati per sempre del nostro Bianchi, riapresi questo santuario delle Muse, ove torniamo a raccoglierci ai consueti consessi senza di lui: nè dove a me che tanto amavalo siederà egli vicino mai più, era officio del Presidente il ricordarlo, l'encomiarlo. Così nel sopperire al mio debito certamente mi avviso di aver fatta cosa da voi tutti desiderata; e dolcemente rammaricandomi ho contentato il mio cuore.

Ma sia a lui eterna pace, a noi candida e venerata sua memoria; e visitiamone e benediciamo alla sua tomba!.... Intanto, come filosofia e religione apprendano al saggio di concedere e alla gioja e al dolore sol quanto delle affezioni del-

(1) Avvenne la sacra solennità nella mattina del dì 14 agosto del 1828. L'autore della funebre Orazione per soddisfare al pubblico voto e con molto suo onore l'ha di già resa colla stampa di comune diritto.

l'animo non rechi danno alla quiete dell'interno consiglio, e alla securità delle azioni; per questo riduciamoci, vi prego, alla calma usata e necessaria, e pensiamo con senno insieme e coraggio a riparare debitamente alla perdita del Segretario del bresciano Ateneo.

Sta veramente in questo bosco sacrato l'albero misterioso, sul quale cresce e non manchevole giammai si rinnova il fulgido ramo prezioso:

> . . . . . *primo avulso non deficit alter*
> *Aureus; et simili frondescit virga metallo.*

No, qui giammai verrà meno il mistico fuoco di Vesta: chè sonovi e sempre saranno fervenți cultori, e sacerdoti fedeli custoditori del tempio. Tuttavia se non v'ha qui diffalta d'ingegni preclari e pronti all'uopo, voi tutti però sarete persuasi e per ragione e per lunga esperienza, che siffatto incarico di segretario, quanto torni onorevole, *sia* altrettanto arduo e dilicato, e di soma non lieve anco alla persona che si reputi adatta ad assumerlo.

Imperò non dubito, o signori, che dalla vostra saviezza e prudenza sarannosi maturate le proposizioni di maniera che la eletta riesca a quiete onore e prosperità del nostro Istituto. Diciamo pure candidamente e liberamente: che la vita, l'anima di somiglianti utili e riguardevoli fondazioni dovendosi in principal misura alle distinte qualità di coloro che sono chiamati a ordinarle e dirigerle; per questo vorrete voi provvedere a modo di poter riposare nelle eminenti e sicure qualità del segretario. Esso durevole sempre nel suo impiego (purchè nel ben fare ei continui) suggerisce ove occorra alla Presidenza, e conduce una diritta amministrazione economica; serba e raccomanda intero lo statuto, e le pratiche discipline, e ne studia e propone i miglioramenti; muove una estesa corrispondenza coi dotti, e colle società letterarie; légge e scerne da più lodati giornali di scienze, lettere ed arti, che l' Ateneo periodicamente riceve, le utili cose e le singolari, e ne fa istrutto il corpo

accademico: e a quei giornali invia materie da inserirvi che a lui diano onore e al nostro Istituto: propone a questo cose á farsi che ridondino in pubblico bene: scrive e commette alla stampa annualmente i Commentari degli atti accademici: sparge lagrime e fiori sulle tombe de' nostri che ci lascian per sempre: incoraggia altrui ad operare co' dolci stimoli della lode, della speranza, dell' amicizia; e più ancora invoglia e persuade col suo esempio.

Se tutto questo, come non dubito, è a noi lecito desiderare per un idoneo e valente segretario, egli per conseguenza affinchè goda dell' intera nostra fiducia dovrebbe aversi molta, varia e non comune dottrina; rettitudine somma; interezza e onoranza di nome; conoscenza e desterità nella bisogna pubblica; esteriore dignità di persona; cortesia e sceltezza di sociali maniere; costanza nello studio e nelle occupazioni diverse, non per mestiere, ma per affetto: essere non facinoroso o battagliero, ma di animo riposato e fermo ad un tempo; non

schiavo d' altrui, ma nè manco spregiatore fuorchè de' tristi; imprenditore coraggioso, ma non temerario: dotto insomma, sagace, probo, autorevole, e comunemente e per ogni ragione dai migliori apprezzato.

E non a caso ho detto « dai migliori apprezzato »: imperocchè miserabile è colui che vivesi nella pubblica disistima! ma folle è quell' altro che delle carezze si affanna e delle lusinghe di tutti! Simmaco prudentemente dettava: *fructus laboris est melioribus placere, et pro industria et integritate palmam judicii promereri.* E soggiungerebbe il politico Graziano: *Sì che ti basterà fare contenti i savi, il plauso e giudizio dei quali è pietra di paragone al merito ed alle imprese.*

Di quanto ho esposto nulla credo siavi di esagerato, e che non possiamo ragionevolmente pretendere e conseguire: e tutto questo ho amato dire, o signori, non già perchè io dubiti tampoco del vostro giudicare rettissimo e delle cose e degli uomini; e nemmeno per venir io benchè

destramente a particolari applicazioni, guidandovi così bellamente alla scelta. Lungi da me sì inconvenevole e artificioso procedere, e da voi il sospettarlo! Tutto qui è libero, discussione e voto; e di questa libertà usando io ho parlato: ma in argomento così difficile e pericoloso non mai fia vero che da alcuno possa asseverarsi che il vostro Preside mettesse fuori delle individue persone il suo parere; o che per taluno di noi movesse calore e partito. Bensì di tal guisa spiegandomi vi ho ingenuamente dimostro l'animo mio, l'ardente mia volontà che crescano ognor più e per ogni maniera lo splendore e il vantaggio del patrio Ateneo. Nè mai avviserò di offendere il lodevole orgoglio vostro, la vostra dignità, egregi accademici, instantemente pregandovi di dar opera seria e disappassionata a provvedere debitamente a tant'uopo: nè sarò punto esitante nel *dichiarare*, che da cotesta vostra deliberazione precipuamente dipende o la buona fortuna, o il danno gravissimo di questo Istituto.

Ma, meglio che voi abbisogniate di ridurvi a tante considerazioni, io sono fermamente convinto di essere io stato l' interprete fedele e sicuro de' vostri pensamenti nella grave occorrenza. Così pongo fine al mio dire, vivamente però raccomandando sempre a voi e a me stesso amore e concordia infra noi, e zelo di corpo e del pro comune. Perdonate al mio forsechè troppo desiderare pel bene della società nostra, se a segno di riuscirvi impronto io vi eccito all' operosità, e a dar prove in quest' aula de' vostri studi. E sì che molti parlano, e vorrebbero e pretendono, e chiamano altrui a rigido sindacato: ma pochi fannò, mentre moltissimi di voi fare potrebbero con sommo onore di sè medesimi, e della patria; e potendo il dovrebbero, dappoichè tengono di essere socj: e dovendosi da tutti noi considerare che per tali mutui soccorrimenti, per tali esercitazioni, e per l'assidua ed esemplare nostra frequenza a questi consessi, l'utile esistenza si prova dell' accademia.

Egli è vero altresì che da parecchi di voi si conduce continuo vita affaccendata, e orrevolissima; e noi ci uniamo al comun voto attestando loro gratitudine e *lode*. Basta soltanto che stia fermo in essi il proposito di qui convenire e di fare, e non cadrà vuota certamente l'opera loro. Ma senza ch'io discorra a' particolari (cosa non dicevole nel caso nostro, e sempre arrischiata) tengo assaissimo dubbio che da taluni non bastevolmente si calcoli la singolarità di questa fondazione, e il pregio di appartenervi.

Finalmente, facendola io per poco da moralista, ricorderò una massima che tutti sanno, ma cui pochissimi adempiono: non esser breve per tanti l'umana vita, se non perchè concedono troppo di spazio al perditempo; e del tempo, anzichè avari, sono prodighi e sprecatori. Per la ragion de' contrarj è memorabile la sentenza di Tacito: essere Agricola vissuto longevo, sebbene ei toccasse solo il cinquantesimosesto anno di età; perocchè, soggiunge, ei sempre visse

al vero bene, ed alla virtù: *quamquam medio in spatio integræ ætatis ereptus, quantum ad gloriam longissimum ævum peregit; quippe vera bona, quæ in virtutibus sita sunt, impleverat* (Vita d'Agric.).

Prima poi, o signori, che si raccolgano, e si facciano palesi le vostre proposizioni de' candidati al posto di Segretario, io debbo significarvi il disegno di alcune riforme allo Statuto dell'Ateneo, in quello appunto che risguarda all'officio, e alle condizioni del segretariato. Queste poche riforme vi vengono proposte da me col voto unanime della Censura: e come esse tendono al più retto esercizio di cotali incumbenze, e al miglior ordine, decoro e vantaggio della fondazione; così mi assicuro che conseguiranno la necessaria sanzione del Corpo accademico.

GIROLAMO MONTI.

ALLE · ONORATE · CENERI · DEL · SACERDOTE · ANTONIO · BIANCHI
DELLA · BRESCIANA · GIOVENTU · NELLE · ITALIANE · LATINE · GREGHE · LETTERE
ISTITUTORE · SOMMO · BENEMERITO · DESIDERATO
SEGRETARIO · PERPETUO · DEL · PATRIO · ATENEO
INGENUO · CARITATEVOLE · PIO
FIGLIO · E · FRATELLO · SOLLECITO · OTTIMO
D'ANIMA · FORTE · E · DI · VITA · PROSTRATO · DA · LUNGHI · AFFANNI
ADDI · VI · AGOSTO · M · DCCC · XXVIII · MORTO · IMPROVVISO
CON · LUTTO · PUBLICO · PER · TANTO · DANNO
VISSUTO · AN · 55 · M · 1 · G · 26
GLI · AMICI · DESERTI · INCONSOLABILI
Q · M · P · P ·

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE

LETTO ADDÌ 22 AGOSTO 1829

NELLA PUBBLICA SESSIONE DELL' ATENEO

Sienvi da noi riferite ingenue azioni di grazie, o Signori (Monsignor Vescovo onorandissimo, spettabilissimi I. R. Cavalier Delegato e Signor Podestà, coltissima Udienza), che qui a festeggiare ed illustrar convenite un tal giorno solenne al patrio Ateneo; e ad udire dalla voce del nuovo, ma già prestante nostro Segretario, le prove delle molte e utilissime disputazioni che in quest' anno produssero i valorosi nostri accademici: bella corona dei quali or qui ci assiste, e infiora questa aula di già ornata da altre non poche e non dubbie prove dell' industria e dell' amore de' bresciani alle arti migliori.

Innanzi però che parli il Segretario, noi amiamo intrattenervi alcun poco in dicendovi del civile nostro Museo, che mercè le saggie ed assidue cure della Commissione, lo spendio dell' Ateneo, per quello che risguarda alla raccolta delle lapidi, e le generosissime somme versate a sì bell'uopo dall' erario municipale, omai tocca al suo compimento.

E come noi in due uguali pubbliche Tornate vi demmo alcuna breve, ma forse sicura dimostrazione de' fortunati scavi del Romano edifizio; e nell' una vi dicemmo dell'esteriore, nell'altra dell' interiore sua parte: così ragione dell' ordine ci avverte che questa fiata vi diciamo dell'uso e del modo cui servir debbe quel monumento magnifico, quell' Augustèo.

E primamente uniamoci ai sommi dotti, ed agli artisti preclari nel plaudire allo squisito e tutto nuovo consiglio di scegliere per sì nobile fondazione quel suolo che il tempo, il fabbricato, la memoria della nazionale grandezza fecero venerando e sacro;

serbando però scrupolosamente, e senza il menomo cambiamento di luogo e di forma, ogni vestigio, ogni linea delle antiche reliquie. E molto più che la materia ci abbonda di lapidi scritte e figurate, di statue e anticaglie per coprire le vaste pareti di quelle sale, per decorarne quegli ampi spazj; talchè si può asseverare senza temenza di essere smentiti o svergognati, che Brescia (data proporzione per città non primaria) crescerà pel suo Museo l'italico vanto. E quel che notiamo di vero e di singolare, nulla sarà in esso di *esotico*, ossia di accattato altrove, ma tutto nostrale; sarà formato e arricchito soltanto delle proprie cittadine e provinciali ricchezze.

Il pensamento di voler rispettate e raccolte le patrie antichità, per quanto almeno alle sole lapidi, non mancò per vero dire a' nostri Maggiori. Chè allorquando nella seconda metà del secolo decimoquinto scavandosi le fondamenta alle fabbriche dei due monti nuovo e di pietà, e delle carceri in

Piazza-vecchia disotterraronsi di molte lapidi de'tempi romani; e di altre moltissime furono contemporaneamente vedute *nella torre* così detta di Paganora; la civica magistratura decretò che tutte dovessero nicchiarsi, quali tuttora vi si ammirano, a ornamento del prospetto di quel nuovo edificio. E più con severa provvisione fermarono, e sotto gravosa multa pecuniaria da scontarsi per chi le donasse, o vendesse, o in qualunque maniera le avesse a sperdere: che *ognuna* di cotali pietre che d' ora in poi fosse trovata si dovesse consegnare a tributo, e serbare per disporle nelle pubbliche fabbriche della città (1). E di questa provvisione non paghi premiarono nel seguente secolo un Michel Ferrarino frate carmelitano da Reggio per un suo antiquario Bresciano, con cui intese a dar copia di quelle e delle altre lapidi per la provincia nostra disperse (2): e poscia un Sebastiano Aragonese per le belle

(1) Provv. del consiglio speciale addì 13 ottobre 1480. Vedi Zamboni, Mem. sulle fabbriche insigni di Brescia alla nota 40 del cap. 4.

(2) Vedi *Chron. Brix.* lib. I di Elia Capreolo.

e singolari sue tavole incise (1): e nei primi anni del secolo decimo settimo largheggiarono di doni con Ottavio Rossi che scrisse le patrie memorie interrogando, come meglio ei potè industriarsi di fare, cotali pietre letterate, e i monumenti escavati (2).

E così codesto provvedimento savissimo perdurato avesse con pratica rigorosa! chè non avremmo a lamentare lo smarrimento di tante lapidi, e di altri preziosi nostri monumenti delle arti belle, che non conosciamo se non per gli scrittori di nostre cose patrie, e per altri insigni delle materie archeologiche (3). Tante se ne seppellirono nelle muraglie, si posero a sostegno di ponti e di opere idrauliche, e

(1) *Monum. antiq. Urbis et agri Brix.* 1569 — Pregiati intagli in legno impressi, col fondo nero.

(2) Rossi. Mem. Bresc. Della larghezza poi de' nostri maggiori verso di lui vedi i documenti riferiti dal D.r Labus alla nota 4 della dottissima sua Dissertaz. intorno varj Ant. Mon. Bresc. edit. in Brescia, per Bettoni del 1823.

(3) De' Bresciani scrittori oltre li sunnominati, vedi li Solazio, Corsino, Volpato, Stella, Totti ecc. e ultimamente l'ab. Gnocchi: degli altri li Grevio, Burmanno, Gruterio, Maffei, Muratori ecc. Vedi Labus, Dissertazione suddetta; ed altri suoi dottissimi e ingegnosi lavori.

fino si consegnarono al fuoco per iscioglierle in fumida calce.

E non poche ancora le sappiamo con fino artifizio e mirabile invidia tolteci a crescere il lapidario di altra vicina città illustre. Ma se Verona debbe per ogni buona ragione, ed eziandio pell'accennato spoglio, saper grado al suo Maffei, debbe pur anco dolersi che per tal confusione delle veronesi colle straniere lapidi abbia egli perturbata e confusa l'antica storia di sua patria, quando appunto ei l'appoggia alle così raccolte sue epigrafi. Cotale lamento muoveva lo stesso bibliotecario di sua patria, il canonico Gian Jacopo Dionigi nella *Veronensis veteris agri topographia* (1). Ma più ancora noi dovremmo vergognare che all' uopo e alle sollecitudini del dottissimo instancabile marchese di Verona sovvenissero con troppo rustica semplicità, e poca stima di patria, il per altro sì buono e sì erudito nostro canonico Paolo Gagliardi; insiememente al dottor Giulio, non ignorante,

(1) Vedi Zamb. suddetto alla nota 39 del cap. 4.

e per sue male vicende non degno fratello di lui. Queste verità che vi esponiamo con dolore e sdegno generoso sono manifeste dalla medesima edita raccolta delle epistolari di Scipione Maffei (1).

E solo fosse della piccola Brescia somiglievole guai! chè non piangerebbe tutta Italia la perdita, e l' asportazione non già di una in altra di sue belle contrade (chè lieve per questo sarebbe il suo male) ma a straniere regioni, d' infinite medaglie e manoscritti e rari monumenti e anticaglie preziose di ogni genere, di che insuperbiscono i porticati, le gallerie, e i musei capitali d' Europa! (2) E le hanno, e più non le avremo, non soltanto perchè furate o chieste dall' irresistibile volontà del più forte; ma altresì perchè con vili contrattazioni e stupida ignoranza, e cieca sete di lucro, gli stessi suoi figli intesero a dispogliarne la tribolata madre comune.

(1) Vedi Mem. ster, ecc. Raccolta dell'abate Sambuca. Brescia, Tip. Rizzardi 1750.

(2) Vedi su ciò savissime considerazioni in Maffei. Ver. illus. P. 3. cap. 7.

In onta però a tanta strage e dilapidazione, abbonda sempre questa classica terra di cotali dovizie; che quasi a miniera le serba celate nel suo seno, offerendole spontanea e lieta a chi s' invoglia tentarlo. E buona sorte per la nostra Brescia, che a futuri malanni ora si pensi di stabilmente riparare; imperocchè, unitamente ai rimasti, si accolgono con decoro e con ordine i tesori nuovamente resi alla luce, nella bella fondazione di che teniamo discorso: ed eccoci a' suoi particolari.

Il presente accesso al Bresciano Museo sarà nobilitato mediante un bastevole allargamento dei lati, e l' abbassamento del piano di quel viottolo informe: per tal maniera verrà messa allo scoperto l'ampia scalèa che guida al vestibolo del tempio. Ogni parte della forma esteriore dell'antico edifizio vedesi di già dimostrata dalla presenza dell'antico stilobate, cogli scaglioni e colla doccia pluviale a' piedi di esso; e dalle basi tutte, e tutte a luogo, con buone porzioni di fusto delle colonne, colonne

binate e lesène. Sparsi qua e là pittoricamente, con simulato disordine per quest'area spaziosa, vedrannosi molti di que'ruderi e rocchj, che non fu possibile o non era mestieri di porre a luogo.

La grande muraglia del prospetto sorge recata a tale altezza, che renda l'idea della primitiva sua magnificenza, ma quanto sol basti a nascondere il tetto delle nuove sale. E tutta nella sua estremità superiore apparisce irregolare ed incerta, e come dal tempo in gran parte abbattuta. Vi si innestarono alcune basi e pezzi di lesèna ove ne occorreva l' indicazione; e si rintegrarono gli stipiti e l' epistilio della porta maggiore, e delle due laterali, per cui entravasi alle antiche tre celle.

Però non v' ha ora ingresso alle due porte minori, le quali chiuse con inferrate sono disposte a dare ampio varco alla luce. Per la mediana soltanto or si entra: e qui giova molto il notare che nulla dell'originaria icnografia interiore è mutato; che i nuovi muri sorgono sui vetusti; che tutto

quanto d'antico distinguesi: e, solo per dare la necessaria interna comunicazione di una sala nell' altra, sonosi create le due aperture a' fianchi della sala maggiore; *quali* aperture non erano nelle celle antiche, che (come in altro scritto notammo) stavano affatto precluse, divise anzi fra loro da ambulacri, i quali pur ora rimangono. L'antico pavimento delle celle formato di marmi distinti, e che in gran parte è salvato, si rintegra da abili artefici; e tutto cogli stessi rottami di lastre marmoree che in molta e bastevole quantità si rinvennero in quelle macerie.

Il vaghissimo battuto a musaico che, siccome vi è noto, si scoprì sono pochi anni sottesso la casa del conte Emilj, si porrà di mezzo al pavimento della sala maggiore: questa appunto contiene il lapidario scritto. È desso distribuito in sei classi, e colla semplicità ed eccellenza del *metodo* Morcelliano, cui oggimai si conformano, e vogliosi anco rifare i principali musei. Sarebbe oggidì biasimo degno di mitera,

se dopo i grandi esempj e le somme norme date da egregi moderni archeologi, e massime da un Ennio Quirino Visconti; e più ancora dopo i celebrati insegnamenti di un Morcelli, male si facessero codesti ordini e collezioni. Ma Brescia non poteva temerlo per la sicura guida del suo dottor Labus.

Classe prima = *Inscriptiones sacræ* = Queste lapidi non solo parluno delle mitiche divinità conosciute, ma di altre divinità topiche, immaginate cioè dai nostri buoni Cenomani, delle quali la sagace prudenza del romano senato e de'suoi imperadori, che ad util segno volgeva queste popolane religiose credenze, ne tollerava il culto ad occhi chiusi: quali sarebbero il Genio della Colonia civica augusta di Brescia; i Fati Diruoni; le Fonti divine; il Dio Alo, il Tillino, il Bergimo, il Nottulio ecc.

Classe seconda = *Inscriptiones honorariæ* = Si leggono in queste anco i nomi di cospicuissimi casati, e di personaggi bresciani insigniti di eminenti cariche non

solo patrie, ma delle sublimi in Roma e nelle vaste province di quell' impero; cioè delle equestri, senatorie, proconsolari e consolari: siccome di un M. Nonio Macrino rettore delle due Pannonie; di un Postumio giuniore delle Spagne: e fra le consolari, di Nonio Arrio Macrino; di N. A. Muciano; di Sesto Roscio Giuvenzio. E fra i molti noterà l' amatore il bel monumento al bresciano giovinetto P. Mattieno Proculo figlio a P. Mattieno *exorato* stretto in parentado coll' imperadore Didio Giuliano; la cui epigrafe fu sì dottamente illustrata nel citato opuscolo del dottor Labus. Que' nomi e quelle qualità di alcuni di loro ricordansi da' antichi scrittori, fra i quali da Svetonio, Tacito, Plinio Secondo; ed anco da' moderni compilatori dei fasti consolari: e questi poi potrebbersi (ciò asseveriamo senza temer nota di temerità) coll' accurato esame de' nostri monumenti e supplire ed emendare.

Vi hanno pure molte altre di tali iscrizioni dicate a' Cesari e ad Imperadori di

Roma: come a Druso, a Germanico, a Nerva, Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Aureliano ecc.

Classe terza = *Inscriptiones historicæ* = Queste rammentano edifizj magnifici eretti in Brescia, e casi memorabili che tornano in onore de' Bresciani; per esempio: la grande intitolazione del tempio recentemente scoperto a Flavio Vespasiano; altro fabbricato grandioso che qui fondò Giulio Cesare; l' acquedotto lunghissimo per derivar l' acqua nelle civiche terme costruito sotto gli auspizj di Augusto e di Tiberio; le vie pubbliche militari e traverse fatte e ristaurate dagli imperadori ecc. Altre, e massimamente una preziosa avuta dalle ultime escavazioni, ti danno la serie di gran personaggi e regnanti di Roma, benevolenti di questa colonia, tribù Fabia, e città.

Classe quarta = *Epitaphia virorum, et fœminarum* = Numerosissima è questa classe come al solito delle sepolcrali anco negli altri musei: sendosi però qui disposti i cippi migliori e le più interessanti iscri-

zioni. E in ciò poi sono utilissime, che oltre al notare molte di esse de' nomi insigni d'arme e di toga, e di famiglie nostre cospicue, ti offrono di particolari e speciose cognizioni sulle patrie magistrature, sugli ordini sacerdotali e cavallereschi, sulle varie forme di culto e di sagrificj, su' pubblici spettacoli e sui nostri collegi d'arti e mestieri de' tempi romani.

Classe quinta = *Fragmenta monumentorum* = Codesti frammenti sono della massima preziosità: che ti dicono, ti provano bastevolmente, siccome Brescia fosse città illustre anche per ciò solo che avevasi e foro, e templi, e teatro, e anfiteatro, e archi onorarj, e altre moli superbe che ricordano la da tanti secoli perduta cittadina e nazionale magnificenza.

Classe sesta =*Inscriptiones christianæ*= Queste poche ma rare memorie de' bassi tempi d'utilità non lieve saranno alla storia patria in quella sì scaduta condizione d'Italia; e qualche raggio di luce benefica ne verrà per esse a diradare le fitte tenebre

di quell'età miseranda. Notiamo che questa classe di cristiane iscrizioni e perchè non capiva in modo acconcio in tale Aula, ed anco perchè sono di altra serie epoca ed importanza, si è locata in una parete della minor aula ad oriente, di cui diremo in appresso. Qui si volle però accennare in prova, che si seguì pienamente nell' ordinare il lapidario il sistema del ch. prevosto Morcelli.

Altri cippi di mole maestosa e di buone forme, ed are, e basi letterate, e colonne miliari onorarie (che parlano dell'antica nostra topografia, e de' confini nostri e dell'antica Italia a queste parti montane) si distendono nel piano rasente la parete di questa sala maggiore; o sul gran tribunale che sta salvato religiosamente qual si rinvenne.

Si avverta poi che a quelle lapidi, la di cui offerta ci fu costantemente negata da pochi incapati galantuomini, e da qualche paesuzzo innominato del contado Bresciano; ed anco a quelle che non si tolsero per

riverenza dalla vecchia loro postura conosciuta dai dotti (vogliamo dire delle murate nell' ortografia dei due monti e delle prigioni in Piazza-vecchia) si sostituirono de' *fac-simile* bellamente e con tutta precisione eseguiti dal nostro accademico pittore signor Joli. Molte poi delle epigrafi frammentate furono integrate dal sapere del dottor Labus: e tali supplementi stanno segnati a caratteri di color giallo.

La minor aula all' occidente della mezzana, contiene oggetti d' arti distinti e di stimatissimi. In due classi vengono essi divisi: dall' una parte staranno i ruderi più pregievoli sì ornamentali che di statuaria avuti dalle recenti escavazioni, e tutti pertinenti a quel solo monumento: dall' altra quelli di simil genere, che si poterono raccogliere dalle offerte graziose, e dalle vendite de' privati; o che si tolsero da' pubblici edifizj della città nostra per salvarli dalla cominciata rovina loro.

In due grandi armadj poi sono disposti in quest' aula i bronzi figurati, rinvenuti

ne' scavi medesimi; cioè que' famosi sei busti, e la statuetta aurata che raffigura un barbaro re vinto e destinato a seguire il trionfo di tal romano, forse più barbaro perchè forse più crudele di quello. E vi capirà pure tutta la copiosissima serie di quelle cornici e fregi a svariate forme e disegni della maniera più squisita e cara che voi sapete. Oltre ciò vi avrà in essi armadj di molte altre belle anticaglie che sarebbe troppo lungo e minuto l' enumerarle: e di esse non tacciamo una buona raccolta di medaglie e monete, che sperasi pelle cure della Commissione, e pella generosità concittadina, potrà ridursi a bel segno, e con qualche onore del luogo ove stanno.

Ma il mezzo di questa sala sarà ben degnamente tenuto, ispirando amore insieme e grata riverenza al riguardante, dalla diva Vittoria. Noi ci peritiamo dal commendarne la portentosa sua bellezza, che fa omai la meraviglia e l' incanto degli artisti e dei dotti, temenți noi di dir meno e non ac-

conciamente del supremo suo merito, di concitare giustamente il suo sdegno. Giovaci però e a buon diritto sperare, che come un dì in alcuna città di Asia e di Grecia traevano gli stranieri per contemplarvi anco un sol capo-lavoro; così Brescia oggimai per questa statua fia distinta e visitata da chi ama il sublime del bello ideale, ed a cui sta in petto l' onore delle nobili arti d' Ausonia.

Finalmente l' aula posta a levante della maggiore è destinata a contenere (fuorchè nella parete di mezzodì dove sono murate le iscrizioni cristiane, di cui abbiamo fatto superiormente parola) dall' una parte i frammenti e le opere figurate in marmo della fatale decadenza delle arti italiche; dall' altra quelle del loro risorgimento, vogliam dire le sole dei secoli decimo quarto, quinto e sesto. E questa serie pure si promette copiosa, ordinata, e per ogni buona ragione pregevole alla storia progressiva delle arti in genere; ma relativamente al modo onde ne' varj tempi si coltivarono

da' nostri antichi e moderni Bresciani infino a quell' epoca.

Nella parete di questa sala, rimpetto al suo ingresso, si leggeranno in bianca pietra segnati i nomi di tutti i generosi privati e Corpi pubblici che spontaneamente sovvennero i modi pecuniarj per l'opera delle escavazioni e del museo; standosi in cima il nome augusto del munificente nostro imperadore e re Francesco I.° Tutte le pietre hanno segnato il nome dell' offerente, al quale per patto ne è salvata la diretta proprietà, avendone ceduto soltanto l' uso, e condizionato a questo fine = che servano continuamente al pubblico lustro e vantaggio =

Per le cose fin qui dette, e nel più lucido modo che la breve nostra mente ci ha concesso di esporvele confidiamo, o Signori, sarete in questa nostra persuasione: che per il modo semplice e giudizioso, onde si avranno distribuite le cose nel patrio museo, e per l' entità e sceltezza delle medesime, debba risultarne un tutto gran-

dioso bensì, ma senza la folle temerità di voler emulare alle somme collezioni che vanta Italia in alcune di sue città capitali. Non meno però di cinquecento troverai a quest' ora ivi riunite le pietre scritte e figurate; e tutte nostrali; e nulla di soverchio o meschino o d'apocrifo. Chè più non siamo a quella stagione beata, di cui narra Plinio, che in cotal sacro luogo della Licia custodivasi con tutta religione un foglio che il suo re Serpedonte doveva aver scritto lorchè erasi al soccorso di Troja nell' Omerico assedio de' Greci: o, come al riferire di Pausania, di quei beoni di Sparta, che appeso al soffitto di un tempio tenevansi, devotamente involto in sacre bende, l' uovo di Leda.

Tuttavia in quanti rischi non incorsero anche i moderni eruditi; e come si scambiarono medaglie e lapidi false per vere: e quante difficoltà nel supplirle, nel renderle a vera lezione! Riboccano perciò appunto le contraddizioni e le dispute de' paleografi, presentemente eziandio che di

tanto è innoltrata e messa a sodi principj l'arte di consultare i monumenti letterati, da' quali tanto vantaggio ne derivò, e ne deriva alla storia, e a molta parte dell'umano sapere.

Sieno impertanto ringraziate le patrie nostre Autorità, e le superiori Governative del continuato favore concesso alla fondazione del nostro museo: e rimeritati della debita lode l'egregio Basiletti, promotore e dispositor principale di ogni cosa, e il suo collega degnissimo cavaliere Sabatti, e il celeberrimo Labus: dal quale poi attendiamo l'illustrazione del nostro lapidario; al che tiene di già preparati di molti materiali, e che fatta di pubblica ragione si dirà opera meritevole di tanto autore. Ed opera non indegna del nome italiano confidiamo sarebbe apparsa la sua compagna, la già prelusa illustrazione de' nostri scavi; ma con vero increscimento dobbiamo significarvi, o Signori, e con rossore non forse di noi, che il numero de' soscritti all'associazione proposta è venuto finora tanto

scarso al bisogno (non toccando nè manco la metà del mero necessario per sostenere la presunta spesa) da scoraggiare del tutto chi con tanta nobiltà d' animo, e con tanto amore dell' arte e di patria, immaginò e presto erasi a dar mano, coll' operoso soccorso di altri dotti e artisti concittadini, all' onorevole e utilissimo imprendimento.

Del resto ardentemente desideriamo che l' esempio, o almeno il buon volere dei Bresciani, s' imiti con istrenua gara; ed anco senza nostra invidia si superi da altri paesi illustri d' Italia nostra: e colle ordinate collezioni delle patrie antichità, e col tentare pen somiglianti escavazioni le ancor vergini e insieme feconde lor terre. E così stato fosse che nella piccola vetustissima Brescia non solamente, ma in più tante e nelle più fortunate e grandi città di questa classica regione si avesse data mano fervente e continua al conservare i monumenti, allo illustrare le anticaglie anco fortultamente diseppellite; al rintracciare, custodire gelosamente, e iste-

diare daddovero le prove meravigliose dell'antica virtù nelle arti belle, e i testimonj parlanti e solenni della nazionale nostra inabissata maestà!

Dolenti ombre di C. Giulio e di Ottaviano, a che valsero le vostre cure sovrane nel creare moli magnifiche non solo, ma il lungo studio di riunire quanto che di bello e rarissimo vi offrirono le depredazioni delle egiziane, asiatiche e greche contrade? A che i decreti del romano senato, e le severe leggi sancite da molti de' successori vostri insino al non barbaro re Teodorico, per la conservazione delle cose d'antichità, de' sommi monumenti, degli stessi ruderi loro? Ombre più venerande di Tullio, di Silio Italico, di Plinio, dove sono le ricchissime e dottissime vostre collezioni private?.... Noi le piangiamo per le amare memorie che di esse stanno registrate nelle vostre preziose scritture. E a che valsero, o Tullio, le sanguinose, ma giustissime tue imprecazioni, onde svergognasti e a volontario esilio dannasti il voracissimo pretore

di Sicilia! I furti di Verre, l' ira de'Siciliani, la vendetta dell'avvocato loro, non dimostrano forse luminosamente in quanta stima tenevansi allora le cose belle dell'arte, e dell' antichità sovrattutto?

Ma stendasi un velo su quello di che dobbiamo lamentare perduto di quelle remotissime età: e nè manco arretriamoci tanto per mirare con occhio ispaurito ed incerto Sabino governatore di Roma, che denuda il Campidoglio di tante statue, e ne fa sbarra alle porte di quel vetustissimo seggio di Giove che si contamina ed arde da'Vitelliani (1). Nè il greco Belisario, che stretto d' assedio dai Goti, comanda ai suoi quattrocento di rovinare sull' oste nemica la demolita trabeazione e le statue infrante dall' alto della mole Adriana (2). Nè lo superstizioso Teodosio; nè il farneticante Gregorio, i quali atterrano, sperdono nel Tevere, vietano malamente di

(1) Tac. nel Lib. 3.° delle Storie.

(2) Di questo fatto riferito dal però coevo Procopio, vedi ragionevole e moderata confutazione nella storia della scultura del ch. Cicognara Vol. 1.° Lib. 1.° cap. 6.

aversi tutto che sa di pagano, fosse pur opera di Prasitele o di Fidia. E siamo sordi (se fia possibile tanta miseria di mente e durezza di cuore) a' lamenti dell'infelice senatore Niceta, che fuggendosi dalla città di Costantino tutta in fiamme per la cupidigia e l'ira de'Crociati, piange a dirotto la stupida distruzione d' infinita ricchezza dell'arti egizie, itale e greche. Qual breve compenso a tanto disonore di que'Latini eroi, e a tanta rovina, le preziosità furatevi e di cui va orgogliosa Vinegia dal sagacissimo vecchione suo Doge: o que'reliquarj che di là si diffusero per molta cristianità? (1)

Volgiamoci a'tempi migliori, e vedremo al comune conforto e a grata meraviglia rinsaviti i nostri padri; i quali maledicendo e abbominando la passata ignoranza e tristizia, e' danno opera seria e giudiziosa, non già soltanto ad edificare pomposamente e con bello stile redivivo, ma a serbare altresì

(1) Hist. di Niceta Coniate in Alessio e Isacco Angelo, e seg. ma più vedi Gibbon stor. della decaden. al cap. 60.

le reliquie de' sommi monumenti, a discavare, a far raccolta di antichi frammenti e rarità. Salve, o divino Cantore di *Laura*! Chè a te, genio beneficente, di soda dottrina, restauratore de' buoni studi, e caldo zelatore di patria e della combattuta sua gloria e fortuna, a te precipuamente dobbiamo il pensiero e l'amore di codeste utilissime industrie. Onde a' tuoi incitamenti e alla tua scuola si educarono poi e doviziosi privati, e magnanimi principi: e fra costoro con animo conoscente lodiamo i Signori di Mantova, e que' di Ferrara, e più ancora la Fiorentina progenie Medicèa. A tutti però andò innanzi nella principale Città il lungo e venerando ordine di sommi Pontefici, nei quali da omai quattro secoli perdura, e quasichè per sacro patto trasmettesi ne' successori, il merito d'incoraggiare e proteggère per ogni maniera i cultori delle arti belle, e la serie e il crescimento de' romani musei. Così il vero Nume si adora dal primo Commessario di sua religione, ammaestrando i fedeli

a conoscerlo non solamente nelle opere della creazione, ma in quelle ancora di creature cui Dio spirò una favilla di Sè; onde e' ritraggano nel bello perfetto delle opere loro qualche segno smarrito di sua infinita sapienza. *Honor alit artes, omnesque incendimur ad studia gloria: jacentque ea semper, quæ apud quosque improbantur*(1).

E qui ad opportuna breve considerazione c' invita questa sentenza di Tullio. Due stimoli potenti, come ognuno si sa, inducono l' uomo ad operare: l' amore del bello, del virtuoso, del vero; il fine di giovare per ogni modo a sè stesso e ad altrui. Imperò fu sempre prudenza ed accorgimento di buoni principi, e di provvidi governamenti (per l' esperienza dei precipui beni che inducono nella civil condizione le arti migliori e l' industria) il volere animati con premj ed onori gl' ingegni felici che le coltivano; e per mezzo di ordinate istituzioni d' insegnamento, e di sommi esemplari posti sott' occhio, pro-

(1) Cic. Tusc. lib. 1.

cacciar modo alle giovani menti di svegliarvi la sacra fiammella, e di tenerla viva e crescente. Quindi le ampie gallerie e i musei che tanta autorità e desiderio ispirano anco per la sola ragione della stima che facciamo della santa antichità: quindi le accademie di belle arti, e le scuole di politecnica: quindi le annue esposizioni delle cose d'arti e d'industria nazionale di nuova creazione o di miglioramento: quindi i programmi conseguitati dalle onoranze dispensate o a' concorrenti, o agli alunni dai primi magistrati con pompa solenne.

E sebbene stazionario dicasi a ragione ne' Chinesi l'umano scibile, e putente di barbarie si voglia la politica loro esistenza; nondimanco non è forse imitabile per sè solo e filosofico quel rito, per cui il suo Kan misterioso, ad onorare la prima e la più utile delle arti l'agricoltura, e' tratta egli medesimo la terra in dato giorno dell'anno con istrepitoso apparato di pubblica gioja, volgendone i solchi col simbolico aratro?.... Non si pare forse esemplaris-

sima e ricreativa la costumanza de' buoni e liberi Elvezj onde, raccolti a pubblica festa i villici, i civili ed i magistrati, rimeritano con unanime dimostrazione di lode e coronano di premio que' vecchj e più valenti coltivatori de' campi loro?

E se i grandi e i regi onorano le arti e per larghe misure di pubblici stabilimenti, e in chi medesimo le professa; e se discendono eziandio a dimestichezza coi celebrati ingegni, e' non si fanno forse per queste degnazioni più grandi? Nota giustissima la storia e gratifica a Carlo quinto che gloriasi di fare incetta delle tavole di Vecellio, e di crescere vantaggio a quell' insigne dipintore longevo. A papa Giulio secondo che, perduta per poco la sua terribilità, non si vergogna di fare a Michelangelo pubblica scusa per lieve onta di che avealo gravato. Al gran Solimano che in mezzo a' suoi conquisti non lascia di dar prove magnanime al Buonarroti istesso dell' alta estimazione in cui tiene il suo genio. A Leone decimo che ha suo

famigliare strettissimo il sommo Urbinate, a segno che già ei divisa fregiarlo della sacra porpora. A Francesco I.° di Francia che cumula larghezze ed onori sul Primaticcio, sul Vignola, sul Volterra, solendo dire sovente: che non sapeva distinguere fra l' uomo d' alta nascita e l' uom d' ingegno. All' ottavo Arrigo che sgrida severamente, minacciandolo della testa, un superbissimo lord, se osasse prender vendetta di tal quale offesa patita dal celebre Holben; soggiungendo ch' e' poteva senza pena creare un conte di un paesano del suo regno, ma non così un Holben.

E se dessi i grandi e i regi pongono mano all' opera, o s' istruiscono a gran modelli delle arti e delle lettere, quanta luce non si riflette su queste, e su chi le coltiva a rischiarare le soggette nazioni! Lasciando, per non dir troppo d' Italia, quello che nota la storia del secondo Federico imperatore, per cui la nascente volgar nostra favella diviene l' aulica; che dei siciliani Manfredi e Roberto; che di tanti minori principi

nostri benevoglienti: vedi pingerti a vivi colori la storia il danese Federico, che scende dal suo trono per raccogliersi ad Uranibourg a meditare con Ticone Brahe. Ti dipinge la grande Elisabetta (quasi a scolorare su quella regnante le macchie atre del sangue di sua bella e miseranda Rivale, onde fia eternamente bruttata, come in Shakspeare la delirante mogliera di Macbet) che ad alleviare il peso di sua corona, e l' ardue cure di umiliare l'ispano Filippo proteggendo gli oppressi Belgi, e di soccorrere astutamente ad Enrico di Navarra, chiudesi in sua stanza segreta, e si conforta illuminandosi con Cicerone, ingentilendo l' animo con Virgilio, speculando con Seneca e con Boezio. La storia ti ricorda l'avviso dell'anzidetto buon rege Enrico quarto: ch' ei vorrebbe essere più accomodato ad ammaestrare che a vincere; che Mecenate amico ed amato a Orazio e Virgilio estima assai meglio che Augusto, il quale sommette Roma, e regola l'universo. Che ti ricorda del prussiano gran

Federico: che del quarto decimo Luigi di Francia: che prima di quel ferreo ma insieme meritissimo ministro di Richelieu? nei quali la gloria di avere allargata cotanto la sfera delle umane cognizioni è immutabile, e sta sopra a quella delle politiche e guerresche imprese loro.

E come le scienze, le lettere, e le arti sorelle non prosperare al desiderio operoso di sì gran mecenati e proteggitori? Come non portar frutto abbondevole l' elette sementi scaldate da cotali astri, innaffiate per sì copiose rugiade? E dessi i potenti nel sovvenire a' popoli con sì felici disposizioni dell' animo, e nobilissimi concepimenti, sè medesimi vivendo ricreano, e si apparano sicurissima e cara la loro memoria. « Imperi, trionfi, conquiste, politica, tutto ciò va perduto; tutto precipita sotto i passi del tempo, e s' innabissa per sempre: le arti sole sopravvivono, e recano i *benefici* loro alle più disperse regioni, al più lontano avvenire (1) ».

(1) Mémicax. Quad. stor. in fine.

Ma confortiamoci, o Signori, di vivere noi in istagione, in cui tanto alto si spinse, e tuttodì si diffonde l' amore del bello, e delle buone e profittevoli discipline. E grati al sommo nostro IMPERANTE che tanti modi appresta anco a' giovani volenterosi di conoscere, e di avvantaggiarsi dai maestri dell'arte, e da' bei tipi nelle accademie, pinacoteche e musei, poniamo le cure fredde e inquiete e i bassi desiderj: e tutti piccioli o grandi che siamo, e per quanto ci è dato, volgiamoci a quelle virtù, che utili alla civile fortuna, e a noi sicure ci addita colle forti ispirazioni, e co' splendidi esemplari, la superna Sapienza.

. . . . . *Quod si*
Frigida curarum fomenta relinquere posses,
Quo te cœlestis Sapientia duceret ires:
Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari (1).

(1) Hor. Epist. 3. lib. 1.

GIROLAMO MONTI.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. D C C C. X X I X.

Porse nello scorso anno bella occasione di lodevole incominciamento alle accademiche adunanze del bresciano Ateneo quel nobilissimo discorso del suo Presidente, che qui si registra. Nel quale, lamentando assai pietosamente la perdita irreparabile dell'illustre segretario, abate Antonio Bianchi, si richiamò da bel principio a' suoi colleghi, perchè iscegliessero chi degnamente potesse sostenerne il carico avvenire, e riparare, come che fosse dato, a tanto danno. Se piuttosto una benevolenza affatto singolare, più che ben pensato divisamento di giovare ai bisogni dell'Ateneo, governò quel giudizio nella elezione del segretario, ciò non toglie, che da questo appunto prenda le mosse il Commentario dello scorso anno, che mirabilmente fu tutto speso nell'onore delle scienze, e più par-

ponimenti; nè ricredansi mai dalla speranza di toccare a quella meta cui avessero mirato.

E dove mai più spesso e con maggiore utilità e dirittura, udirannosi questi nostri cari giovani più efficaci e generosi conforti, affinchè si scaldino nei loro bennati desiderj, e loro si agevoli dinanzi la via del salire: se non gli apprendono nelle scientifiche e letterarie adunanze, dove convengono per insegnare e per ammaestrarsi i migliori? Dove tanta varietà d'ingegno, di sapere, di sperienza, si cimenta insieme e contende e si prova! Dove l'utile consiglio, l'autorità dell'esempio, la gara de'premj, l'emulazione, la scambievole benevolenza, sono cote agli ingegni ed altrettanti argomenti per isprigionare dal selce l'occulta favilla: che risplende e ristora la tramortita virtù del pigro, di chi sconfida e dispera, di chi si va accomodando all'importuna nullità, e seppellisce i talenti nello sconsiderato obblio di sestesso. E di queste e di molte altre utilità ancora che gli accademici conventi compartono, parlò degnamente il nostro Presidente nello scorso anno; e su questo istesso argomento da ultimo tornando, ammannì e ricordò a'suoi colleghi il debito del segretario, le sue cure, le qualità richieste, gli studi: e quanto in somma (qualora egli fosse veramente fra gli ottimi) debba e possa giovare

quell'Istituto cui serve. Distinti ch'ebbe il Presidente e numerati i doveri ch'ei tiene verso il proprio ufficio, immaginollo di varia e non comune dottrina, assiduo e capace alle diverse occupazioni; lo volle destro, cortese, affabile, non prosontuoso, non battagliereſco; lo volle stimato dai più, non piaggiatore, non difficile, non cinico, non servo. Considerando il Presidente tanta ricchezza di pregi, e tanta eccellenza di buone disposizioni, ha piuttosto innamorato i suoi colleghi di un tipo ideale, di quello che mosso speranza di realità; egli pose la mira assai alto, desiderando all'ottimo, per colpire almanco nel buono. La conoscenza sua propria e la stima che ciascuno per avventura potea far di sestesso, avria rimosso qualunque dal presumere a tanta dignità: pel cui arduo conseguimento si raccomandavano tante qualità eminenti, e affatto singolari nell'abate Antonio Bianchi. Ma convenne pure che a ogni modo si venisse alla eletta; e quell' onore che a tante prerogative insieme aggiunte in un solo degnamente si aspettava, si consentì al solo pregio della buona volontà: chè per questa parte soltanto il nuovo segretario potea parteggiare la fiducia e i suffragi de' suoi colleghi. Onde prima di discorrere nel presente Commentario le gravi e le piacevoli materie di cui fece a sestesso argomento l'Ateneo;

per debito di grato animo e di tenera benevolenza verso i nostri illustri colleghi, riferirem lor grazie in parole che per noi si possono *le* maggiori. Acciocchè a tutti coloro nelle cui mani perverrà questo scritto sia manifesto ed aperto per sempre, che così onorevole confidenza e così splendido beneficio non fu collocato in animo sconoscente; e che per questa istessa fiducia, oltre al durare nella buona volontà, verrà creandosi in noi ancora alcunchè di quelle virtudi, delle quali il nostro Presidente volea fornito il nuovo Segretario. E pensiamo che questo cortese giudicare de' nostri concittadini debba ognor più avvalorarne; perchè si avveri almanco in parte la non mal locata speranza, e sia risposto con l' opera e col fatto a tanta fiducia. Essi collo affidarci tanta parte nel buono andamento e nella scientifica e letteraria riputazione dell' antico patrio Istituto, hanno dimostro d' aver risguardato con amore al nostro buon desiderio (se non altro) d' illustrare la cara patria co' buoni studi: di avere spesa la vita migliore nello ammaestramento della gioventù: d'aver sempre in ogni nostro *scritto* mirato a far celebri verso i forestieri le belle cose del nostro paese: il Campo Santo, gli Scavi, gli oliveti, gli armenti, i laghi, le colline: d'avere in somma in tutto ciò che finor corse alle stampe

non altro parlato mai che di Brescia. Onde noi tegniamo, che quest'ultima dimostrazione di confidente benevolenza verso di noi, si debba intendere siccome un sicuro contrassegno di gradimento della patria verso il suo poeta municipale.

Ista suam *norit gloria canitiem.*

PROPERZIO.

SCIENZE

Sendosi fatta più d'una volta sperienza, che volendosi a fondo e degnamente come vuolsi discorrere tutte le materie che occorrono negli anni accademici, il ragionamento che si tenea dal segretario alla pubblica chiusura dell'Ateneo riusciva prolisso e soverchio leggendolo, come per contrario manchevole, mandato alla stampa: così fu lodevole divisamento dell' Ateneo, che altro fosse la relazione da dirsi a voce, altro il Commentario da pubblicarsi. Di quello adunque che, per non produrre oltre a' discreti limiti la lettura, si notò leggermente, ora compiutamente scriveremo: per soddisfare con più distesa informazione ai bisogni del leggitore, e sciogliere l' obbligo nostro verso gli illustri colleghi dell' Ateneo, col mettere nella debita luce lo importare dei fatti loro studi. Cominciando adunque da quelli che appartengono alla varia scienza, fra questi tutti consentasi il primo luogo ai nobilissimi dell' arte salutare, intorno alla quale udimmo assai belle ed utili *Memorie*, che si riferiscono a diversi punti più scuri e intricati dello scibile. Se come scrivea Ciccrone per Ligario: *Homines ad deos nulla re propius accedere, quam salutem hominibus dando*, vuolsi nota-

re in buona parte, se prima di tutto ci facciamo a parlare degli studi di que' scienziati, che il gran Tullio pose siccome partecipi nel poter degli dei, operando la salute degli uomini. Fu giusto e calzante il lamento del nuovo segretario al suo primo prodursi all' Ateneo: come che finora avessero abbondato negli annui commentari le opere di letteratura; e che pochi rispetto a quelle, fossero i lavori scientifici: scarseggiando per avventura le naturali scienze, le politico-legali, le morali, le matematiche, le mediche. Non che pajano mai soverchie le dolci prove delle Muse, la cui loquela infiora l' umana civiltà, e muove gli animi ad alti concetti: ma certo signoreggiavan troppo le accademiche nostre adunanze. E fu verace ancora e sentito il lamento: che, mentre per tutte le città d' Italia, dal più al meno, si studia e si scrive e si combatte, per ridursi al migliore fra i tanti svariati sistemi, ponendosi così le fondamenta alla nuova medicina italiana, nella nostra Brescia tacesse affatto questo salutar fermento, questa gara nobilissima; e che non sorgesse alcuno fra i nostri valenti a rendere pubblici per comun beneficio i risultamenti della propria esperienza, occorrenti nella pratica cotidiana, per combattere od avvalorare quello che si nega o si insegna. Onde se per una parte basta al savio di compia-

cere a sestesso, operando la guarigione dell'ammalato e toccare allo scopo dell'arte sua; tacendo però gli argomenti per li quali vi si *condusse*, e che cosa in alcun male gli avvenne di singolare e non prima avvisato, froda al cumulo delle utili umane cognizioni; e, come l'avaro, si piace nello interrare per sestesso il proprio tesoro, non facendone altrui la debita parte:

. . . . divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis (1).

Ma queste parole non furono la semente male avventurata all'arida via ed alle sabbie; chè anzi fruttificaron tosto nel bennato animo di assai generosi, che destisi all'amichevole ripiglio, c'intrattennero nello scorso anno, investigando molte parti della medicina; e prima di tutti compiacque a così giusti desiderj l'egregio nostro I. R. Medico provinciale, dottor Guglielmo Menis.

Pigliando occasione dalle notomiche investigazioni da lui operate nel cadavere, fece argomento di gravi riprensioni l'abuso corrente dell'elisire purgativo del chirurgo parigino, M.r Le-Roy, che da ultimo voleasi da molti avere in conto di panacea universale. Non ch'egli, a un modo e sempre, ne condanni l'uso (chè anzi come qualunque drastico in certe occorrenze e condizioni morbose

(1) Virg. E. 6.

può tornare utilissimo), ma a quella immagine che non si vuol fidare il rasojo a mani inesperte; così tolse sapientemente a provare: che, questo farmaco non deve abbandonarsi al cieco arbitrio di chi non intende, ma governarsi prudentemente da chi sa dell' arte. Togliendo con ciò a fare accorta la moltitudine de' creduli, ingannati alle promesse dismisurate dell' empirico francese, ed a combatterne e mettere a nudo i supposti miracoli; che barattando la toga d'Ippocrate coi sonagli e co' tamburi del ciarlatano, intese di chiudere le scuole, di mandar fallita e svergognata la scienza, insegnando e proferendo ai malati così comoda e spedita e sicura guarigione. Premessa però la breve istoria de le mille vicende nelle quali da ventidue secoli si è imbattuta la medicina, e toccando del tempo presente, nel quale ingegni esercitatissimi di tutta Europa e spezialmente d'Italia, giovati da tanta luce di sperienze e dagli avanzamenti delle scienze che si accompagnano colla medicina, si studiano di porre le fondamenta d'ogni umano sapere: con tutta ragione si ammira, come codesto fantasima al suo nuovo apparire abbia menato tanto chiasso, e siasi scroccata tanta indulgenza e tanta fiducia dai dotti e dagli indotti. E si maraviglia ancor più, come gente assennata, senza domandarne a chi ne sa, siasi potuto per-

suadere, come la natura abbia penato seimila anni per dar poscia in luce questo miracolo, questo dono di Dio, con sì poco incomodo e così poco adoperarsi: un gusto in somma, che guarisce d'ogni mal presente e guarda dagli avvenire. Messosi adunque a letto infermo un rispettabile nostro collega, quando a occhi veggenti finiva ogni speranza di salvezza, il dottor Menis vide in su gli ultimi giorni il giacente: raccogliendo dalla sua istessa bocca e dalla costernata famiglia le qualità del morbo che l'affliggeva, e la cura fino allora adoperata e creduta. Seppe quindi, che all'età di cinquantacinque anni, in fiore ancor di salute, ammalò di gastro-enterite; la quale, guarita co'metodi più opportuni, lasciogli però un senso di dolore alla regione dello stomaco, e un battito di cuore, cui prima sopportò con istoica apatia, pigliando poi a curarsi da sè: divulgatosi in mal punto per lui il prestigioso elisire del chirurgo francese. L' infermo, seguendone appuntino con religiosa confidenza il prescritto, sentì in sulle prime alleviarsi il malore; ma ripigliando questo a dati intervalli più grave, da capo anch' egli avea sempre ricorso all' elisire; ma più intenso sorgeva sempre il dolore allo scrobicolo del cuore, e in un con esso il palpito, e l' avversione al cibo, e le ambasce e la prostrazione delle forze e lo smar-

rirsi in ricorrenti deliquj. Durò questo avvicendamento di male e di peggio quasi ben sett'anni, ponendo l'infermo ogni dì più ogni fiducia nel rimedio, ogni qualvolta incalzava; fino a che, colto d'irreparabile infiammazion polmonare, con tossi e sputo sanguigno, e raggravandosi ognor più minacciosi i sintomi già descritti, dovette soccombere a' suoi lunghi patimenti. Il desiderio di appurare la verità e manifestare i danni che il ripetuto uso del rodente drastico dee necessariamente recare in sui visceri e sugli organi della vita, suggerì al nostro professore l'apertura del cadavere, preavvisando que' guasti che pur troppo vi si riscontrarono. Ecco però che cosa s'è rinvenuto. Spaccato il sacco membranoso in cui si chiude il polmon sinistro, non si vide in esso veruno indizio di malattia: comunque rinvolto ed assiepato in una effusione linfatica, che tutto adempiva il vano toracico. Ma nello staccarsi delle coste, si videro queste aderire al lobo del viscere, per causa della pleura ch'erasi frammezzata fra quelle e questo; e che pel suo tessuto e figura, particolarmente al di sopra della parte cartilaginosa, sariasi pigliata per membrana di nuova formazione. Notaronsi alla destra gli stessi accidenti; se non che le adesioni polmonari non si restavano alla sola pleura, ma legavansi al diaframma. Il parenchima del polmo-

ne, dalla parte sottana, era di color rosso-bruno e ingrossato oltre al naturale; vizzo, e del suo colore, siccome sano, al di sopra; sparso alla parte lateral posteriore al torace nella sua superficie, di idatidi o sacchetti linfatici; alla parte posteriore era *epatizzato*. Nel lobo destro si notò un vano purulento, e nel sinistro una vera *melanosi*. Il cuore si trovò grosso il doppio; turgido di soverchio vigore; ed alla consistenza delle sue fibre e vivido colore, si potè argomentare in esso una esaltazione e morboso eccitamento. Ridottosi il ferro all' abdome, fu visto il peritoneo aderire al parete anteriore ed ai visceri sopposti; rosa la sua testura e scomposta: lo stomaco a suo luogo, ma in un con gli intestini, nelle minime ramificazioni e meandri de' vasi, punteggiato ed injettato di sangue. Così il mesenterio e l' omento, viziati nelle loro compagini; ora attenuantisi, ora ingrossando, or contraendo adesioni, e distrutti in alcun luogo; così le membrane del ventricolo si trovarono resistere al coltello, e la villosa in ispezie si vide spalmata d' un muco, ad immagine di pseudo-membrana; tolta la quale, tutto il sacco nella sua ampiezza si trovò esulcerato e corroso. Il piloro erasi stretto in picciol lume, essendovisi intorno addossata e indurata la villosa, a foggia di sostanza coriacea; finalmente negli intestini tenui

era corsa un' assoluta mortificazione e gangrena, e l' ileo era distrutto per un braccio, poco sotto al digiuno. Or chi non vede assai chiaro, che una lenta, insidiosa infiammazione trasse l' infelice a così lunghi e duri patimenti, e a morire? E d' onde cercheremo altra causa continua, incessante ne' suoi progredimenti e diversi esiti? O qual fomite mai ne tenne vivo l' occulto incendio, se non la non mai intermessa irritazione recata allo stomaco ed al tubo intestinale dalle sostanze roditrici dell' elisire? La gastro-enterite, di cui fu preso e non guarì forse mai a fondo, predispose il ventricolo in un col complesso alimentare alle flogosi; le quali esacerbate di continuo dal ripetuto uso del potente drastico, l' infiammazione radiò dallo stomaco, come da centro, alle membrane e visceri vicini, recando tutti que' gravi disordini, di cui l' ispezione del cadavere ne fece accorti. Non importa cercare, nè tener conto della causa primitiva che svolse il procedimento flogistico; nè se questo abbia o no preesistito, quando l' infelice cimentò la sua vita coll' elisire. L' abuso da lui fattosene per tanti anni senza che si alleviassero i suoi malori: i sintomi che lo travagliarono vivendo, e le osservazioni patologiche istituitesi lui morto, non lasciano verun dubbio sulle vere cagioni che lo condussero a morire. Tutti sanno che cosa operino

i drastici sulla fibra animale, e quali effetti lor tengan dietro: e più ancora in persone naturalmente inchinevoli a malattie infiammatorie. Potentissimo fra questi è il drastico *francese: un* composito di scammonio, di turbíti, di jalappa, di sena, giunte e fuse nello spirito di vino. Punge per primo ed intacca la membrana mucosa che veste l'interior dello stomaco e degli intestini, rivocando d'ogni parte molto più d'umori che non fanno. *Ubi irritatio, ibi major humorum affluxus.* Quando cotale eccitamento segua innanzi senza remissione, v'accorrono gli umori bianchi, e quindi il sangue a costituirvi l'infiammazione; *la quale* vestirà gli andamenti di acuta o di lenta, secondo la frequenza dell'irritazione, e la più o meno squisita sensitività de' visceri. Nudando questo elisire le papille nervee di quelle mucosità di cui avvertitamente le sparse natura, lodò il nostro collega il trattamento de' cibi grassi, proposto nel dar mano a questa cura; e provò che per molti rispetti questo pronto ed energico purgativo può riuscir utile, perchè lo si amministri da chi può giudicare della sua convenienza, e prudentemente misurarne gli effetti. Che se l'infelice che fece *tristo* esperimento in sestesso della creduta panacea (che tornò per lui in conto di lento venefizio) non si fosse messo di suo capo a curarsi, e n'avesse chie-

sto a qualche buon medico, questi con aperte ragioni gli avria per avventura dimostro, che cotal farmaco era per lui *cane pejus et angue*. L'istessa ragione, sequestrata d'ogni dottrina e d'ogni pratica, seguendo indarno quel metodo di cura, dovea condurlo a salutar diffidenza. Quella fiacchezza muscolare, quell'abbandono che l'avea còlto e che si raddoppiava quanto più spesso si valea dell'elisire: quella incessante palpitazione, quella vera dispepsìa, le cardialgìe, gli affanni, i perdimenti, erano le conseguenze e gli indicj ineluttabili dell'incendio interiore, che dallo stomaco si volgea lentamente or qua or là, per continuità di legamenti e di membrane, ai visceri vicini ed al cuore, movendolo con rapida e disuguale vivacità. Se lo sventurato avesse domandato, come anco le dosi più generose di terzo e quarto grado mancassero coll'uso e col tempo di tutta la loro efficacia, un buon patologo gli avria detto, che tutto questo procedeva dalla particolare morbosa modificazione degli organi, dalla mortificazione ed esaurimento di eccitabilità del tubo intestinale alimentare; e per ultimo, dalla vera degenerazione della sua superficie, posta per tanto tempo in contatto di sostanze acri e rodenti. Esposti quindi gli intendimenti del chirurgo parigino, i danni che possono seguitare dall'uso del suo elisire, e i van-

taggi ancora che un prudente medico ne potrebbe trarre, il prof. Menis raccoglie e conchiude il suo dire, proponendo alcuni corollarj, dedotti dalla ragion teoretica e dalla pratica. — Questo farmaco può utilmente essere adoperato per la cura radicale di molte malattie, e spezialmente delle croniche; esso tiene una potenza elettiva sulle membrane mucose dello stomaco e degli intestini: cui, vivamente irritando, più determina un copioso afflusso d' umori bianchi; e quindi, passando il segno, anco il sangue, che costituisce la pericolosa infiammazione. Dalle sue facoltà revellenti si deve ripetere il bene ed il male ch' egli opera; onde con assai cautele dee somministrarsi, e dopo di avere bene addentro scandagliato nelle relazioni simpatiche che possono sussistere fra lo stomaco e le parti ammalate. Nol si dovrà concedere, quando questo viscere alimenti alcun fuoco d' irritazione, e mostri attitudine e tendenza a soverchia sensibilità, o predisposizione ad infiammarsi; nol si darà quindi a fiacchissimi, a chi patisce d'insulti nervosi, di flemmassie cutanee. Ma l'uso suo più naturale e più sicuro sarà nelle croniche affezioni; le quali, coperte tuttavia d' un velo, e mancando in esse dirette indicazioni, altro partito non resta al medico, di quello che volgersi allo stomaco: a quel conservatore di tutti i membri

del corpo, così bene affigurato nel vincente apologo di Mennenio Agrippa: a quel centro delle simpatie, col quale, o direttamente o indirettamente, si collegano tutte le organiche funzioni: a quello, cui chiamano i patologi, *consensus unus, cui omnia consentiunt.* A stornare in somma chi di suo capriccio inconsultamente ne abusa: a rendere avvertiti i creduli e gli indotti che volentieri si lasciano affascinare dalle novità: a strappare finalmente dalle mani del volgo questo rimedio (cui bene direbbon farmaco i greci, perchè *medicina* insieme e *veleno*) dettò il nostro collega la sua bella Memoria; e le chiare e forti cose che in essa partitamente ragiona, rafforzate dalle ispezioni anatomiche sullo sventurato individuo che ne fu vittima, persuasero assai, e persuaderanno ognor più, quando in più altri cadaveri si riscontri altrettanto. L' animale economia non vuol essere sopraffatta bruscamente e così all' ingrosso, e con rimedj di tanto potere da chi non sa; e nessuno può giudicare de' suoi veri bisogni, se prima non conosce la malattia, se non sa che vaglia il rimedio che impiega, e non ne misura gli effetti; e se non sa finalmente che cosa la natura comporti, e che cosa ricusi. *Qui naturæ non obtemperat, naturæ non imperat* (1).

(1) Baglivio.

La Pellagra, quella crudelissima delle malattie che si appiglia agli abitatori soltanto d' alcune parti d' Italia e singolarmente della nostra Lombardia, e che mena tanta strage nella porzione preziosa del popolo che tratta l' agricoltura, che in alcuni paesi mette a morte o immiserisce intiere popolazioni, o ne difforma la persona; questo morbo altrettanto facile ad essere scoperto, quanto difficile a guarirsi con metodi opportuni ed universali, porse argomento alla seconda Memoria del nostro Medico provinciale. L'incertezza nella quale l' istoria abbandonò l' origine e l' incominciare di molte malattie, mosse il dotto collega a farne rassegna di molte; per fermarne le epoche de' loro principj, come per additarne le possibili cause efficienti, prima di volgersi tutto all' argomento che utilmente prese a trattare. La sifilide, che si risguarda generalmente per morbo straniero all' Europa e recato fra noi dagli scopritori dell' America, fu soggetto, e la è tuttavia, d'infinite controversie. E chi parteggiò contro l' origine americana, la disse appartenere, con qualche modificazione, anticamente all'India, all'Arabia, alla Guinea, alla Scozia; si volle affigurare la sifilide nel morbo campano de' romani, nell'impetiggine d' Augusto, nelle ulceri di Tiberio, nella corruzione de' pudenti di Massimiano, nel *morbo maranico*, diffusosi

in Europa dopo la cacciata degli ebrei dalle Spagne, e prima assai del tempo che si scoprisse l'America. Ugual controversia d' opinioni si mosse pel morbo che si svolse come incendio nelle terre di Scherlievo, di Gumnico, di Fiume ed in altri paesi del litorale austriaco; così dicasi del morbo petecchiale, così della febbre miliare, della scarlattina, della rachittide, dello scorbuto: malattie tutte delle quali, con molte altre, non s' è mai potuto appurare le origini e l' epoca precisa del loro apparire. Fra queste appunto deesi annoverar la pellagra, che da più d' un mezzo secolo affligge le più ubertose province di Lombardia, guerreggiando spezialmente la classe operosa de' rustici, intorno alla quale fu scritta la Memoria, che il nostro Socio divise in due parti. Nella prima, premessi alcuni cenni sull'essenza e sulle cause finor supposte della pellagra, la rappresenta sotto un aspetto differente da quello sotto il quale finora si considerò, per dedurne le vere cause che la producono; nell' altra parte (promessa ad altra tornata accademica) si riserva a parlare della malattia ne' suoi particolari, e di sue relazioni ch' ella tiene con la nostra provincia. Comunque non conti che più d' un mezzo secolo il suo apparire fra noi, molti trattatisti la fanno risalire alle origini del mondo, dirivandola dall'azione so-

lare; e fra questi il milanese Frapolli. Altri medici la trovano fra noi alla metà del secolo XV, collo introdursi del grano-turco, di cui *quasi* esclusivamente si satolla il contadino. Tanto *lo* Zanetti, come il Gherardini reputano la pellagra qual malattia affatto nuova, non avendo di questa detto parola il Ramazzini nel suo trattato delle malattie cui soggiacciono gli artefici; come allo stesso modo non ne parlano il Mercuriale, lo Zach, il Faloppio. Nè discordan meno i pareri intorno all'essenza e natura di codesto male. Tengon molti, con Titius, che sia una risipola periodica, nervosa e cronica; altri, con Odoardi, uno scorbuto; il D.r Holland la qualificò come paralisia scorbutica, ponendola nel novero delle impetiggini; l'Alibert la colloca fra le Ittiòsi. Fu confusa con la lebbra, colla elefantiasi, coll'ipocondria atrabiliare, col *mal della rosa* degli Spagnuoli, o lebbra d'Asturia. La chimica de' moderni nulla ne seppe più di quella degli antichi: di questo umore acre, di questo *virus, sui generis;* che il Ballotti chiama *miasma inerte* e *torpente* sino a primavera, e che si appiglia particolarmente a coloro che ne furono già presi, e tengono quindi una predisposizione ad esserne tocchi. Poco giovò la necroscopia per ispeculare la sede del male; nè s'è per anco potuto dimostrare, se le lesioni or-

ganiche che si riscontrano negli uomini morti di cotal malattia, debbano essere tenute in conto di effetti, o piuttosto di cause della malattia. Matte dal più al meno sono tutte le ipotesi sulle cause efficienti la pellagra. Chi tiene che si operi dal sole, dovria anco provare (quel che non è) che la malattia esiste e si esalta nelle regioni equinoziali, nell'Africa, e nell'Italia meridionale, e più particolarmente nella state. Ma come rispondere al fatto: che l'esantema non è proprio che della parte settentrionale d'Italia, e non si svolge che dal febbrajo all'aprile? Il medico Strambio combatte con gli esempli cotal opinione. Anco coloro che attribuiscono la malattia all'aria umida e mefitica che si spande dai marazzi e dall'acque stagnanti, non satisfanno ai nostri desiderj. La malattia assale anzi a preferenza gli abitatori di luoghi alti e ventilati, cui non giugne alito di mefite. Furon di quelli che, non recandone la colpa nè al sole, nè al suo contrario, se la presero a dirittura col sorgo-turco; perocchè allo introdursi di questo apparve anco la pellagra. Ma così nell'isole, come nel continente, i greci vanno esenti di tanto flagello, comunque non si cibino che di *maiz* e di pesce salato; nè vuolsene imputar la causa a quest'ultima vivanda, guardando a migliaja di comunità religiose e cenobitiche, che di quella soltanto

si alimentano. Questa malattia esercita i suoi furori in breve spazio di terra, di venticinque a trenta miglia, compreso fra l' Alpi e *la pianura* inferiore del suolo d' Italia. Con più ragione *altri* medici la dissero prodotta dalla concorrenza simultanea di molti principj nocivi: dalla miseria. Sia che si consideri la povera condizione di coloro a cui si appiglia, o il cronico andamento del male, o la generale prostrazione di forza che l' accompagna, non si può negare che appunto colla miseria volentieri si colleghi. Ma sarà mo l' Italia *(magna parens frugum, saturnia tellus)* il più misero paese del mondo, dove il contadino viva peggio che in su le sterili lande del settentrione, sull' aspre montagne, e fra le paludi? E di questa Italia, sarà forse la Lombardia la più povera terra, in confronto del Friuli, della Romagna, delle Calabrie? Se dal più al meno non soddisfanno le opinioni finor corse intorno alle cause che danno occasione alla pellagra, ponnosi però fermare molte cose intorno alla sua storia. La pellagra intanto s' ingenera solitamente fra le genti di campagna, e fra quelle in particolare che campano nel maggior disagio; essa percorre tre stadj, la cui maggiore o minor durata dipende da circostanze individuali. I fenomeni morbosi del primo stadio si limitano alle affezioni eritematose dell' organo cu-

taneo, ed alle irritazioni gastro-enteriche; nel secondo di pellagra confermata, è intaccato il sistema nervoso, e spezialmente il cerebrale, onde sorgono svariatissimi turbamenti; il terzo stadio di malattia conclamata, è brevissimo e mortale: il delirio, l'apoplessìa, i flussi colliquativi di ventre l'accompagnano; o presi gli ammalati da profonda malinconia non di rado si gittano nei pozzi. L'Italia settentrionale è la sede del morbo: quella parte singolarmente di Lombardia fra l'Alpi e il Po; non passa trenta miglia di spazio dalle falde al piano, e si insinua ne le valli. Piglia cominciamento alle alpi pedemontane del Verbano, e seguendo via via per le chine della catena de'monti, va a terminare all'estremità del Friuli e al golfo di Trieste. Coglie soprattutto i malinconici, i biliosi, gli adusti; di padre in figlio si trasmette, se non la malattia, almanco la predisposizione a quella; si apprende indistintamente ai vecchi ed ai bambini, e spesso la si arresta e guarisce col solo scambiar clima e modo di vivere. Ora per render qualche ragione più prossima al vero sulle sue cause, il nostro Professore si fa a considerare la topografia de'paesi ne'quali ha predominio. L'Italia offre una cotal particolare conformazione che la distingue da tutte l'altre regioni di Europa. Una lunga catena di altissime montagne, che preu-

dendo cominciamento dalle foci del Varo, si protendono a foggia di semicircolo fino a Trieste, la separano dalle Germanie e dalla Francia. Lo spazio compreso da questa catena alpina è ugualmente diviso per metà da altra catena di monti più bassi, la quale si svolge per tutta lunghezza della penisola: in guisa che le provincie di Lombardia e della Venezia, restando al di qua della linea di divisione, presentano un piano per tutto uniforme, ricinto da monti, fuor che al lato di Est e Sud-Est. L'Italia da settentrione raffigura una gran valle, nella quale dai monti circostanti si scarica gran quantità d'acqua, che senza allentare mette in Po. Cotal geologica configurazione basta per dare un'idea del suo clima; sendole barriera le Alpi contro i venti settentrionali, l'aria v'è temperata, e regolare lo avvicendarsi delle stagioni. Questa regione si dee però risentire degli influssi del vento di mezzodì, e di Sud-Est, che tanto può nell'animale economia. Ma la pellagra si tiene dal pendìo dell'Alpi a trenta miglia circa, dismontando alla pianura; mentre il pendìo degli Appennini verso Lombardia non sa di questo flagello; come nol sente quella parte subalpina, cui non percuote il mezzogiorno. Cominciando infatti la malattia fra i due laghi lombardi, procede nella prefata direzione lungo il terri-

torio milanese, bergamasco, bresciano; manca nel veronese, indi sorge nel padovano e trivigiano, non risparmiando il bellunese e il cadorino; dileguandosi là dove le Alpi Giulie volgonsi all'occidente, appressando le Carniche verso Trieste. Posto che l'origine del male non si possa ascrivere a miasmi, a contagio, non si potrà negare: che una rimota ed occulta influenza non eserciti il clima sub-alpino meridionale sulla costituzione degli italiani, predisponendoli a questa singolar malattia. Se codesta mala influenza non si spiegò per lo addietro con tanta intensità, o non si conobbe, ciò vuol significare, che in epoca più recente s'è operato un mutamento nella nostra admosfera. Nel clima d'Italia certo è corsa una gran varietà: cangiò superficie per la maggior parte la terra pe'nuovi generi di coltura, che scambiarono gli influssi dell'aria, che non si ristanno, ma si propagano con le correnti mobilissime. L'irrigazione, quasi sconosciuta ai vecchi tempi, allargò il velo dell'acque che coprono la Lombardia, e ne ritardò il loro movimento, allargandosi ognor più le praterie, le risaje, le marcite. Da non molti anni si addensò la selva al piano, nudandosene le montagne; quindi una vaporazione più permanente alla pianura, uno addensarsi di nebbie più lungo, e un accesso più libero alle correnti aeree nelle regioni vicine, e un

mescersi simultaneo di codeste arie co' vapori. Questa insolita mescolanza si fa sentire ancor più nella linea delle opposte admosfere: e ciò per quel riflusso, che un'aria fredda si reca costantemente nella più calda. I vapori che si levano dal suolo (irrigato o piantato ch'egli sia) sono trapportati alla montagna dai venti meridionali; la cui azione è inforzata e combattuta dai boreali, cui s'apre, per la scarsità de' boschi una più libera e larga palestra; onde si crea una spezie di flusso e riflusso admosferico, che signoreggia molto più le regioni subalpine, poste di mezzo a questa lotta. L'aria quindi assume tutt' altro temperamento, che non alle regioni basse od elevate. La pellagra infierisce appunto dove succede questa mistura d'aria vaporosa della pianura, e della viva del monte, e scomparisce da' luoghi dove può presumersi che l'aria serbi le naturali sue qualitadi. Nè assoluta è tale influenza, ma segue misuratamente la maggiore o minor elevazione de' luoghi, e l'ampiezza dell'acque che vi corrono; quindi avviene, che la pellagra regni presso allo scorbuto ed alle febbri intermittenti, è in mezzo alle valli spesseggi il gozzo da un lato, e la pellagra dall'altro. Dove si voglia porre attenzione allo scontro de' venti meridionali co' nordici, si scorgerà come tali malattie si riferiscano all' azion prevalente de' venti

che non permette il subito mescersi dell' arie d'opposta natura. Un esempio ne si offre nella nostra provincia, quanto alla successione de' morbi. La valle di Lumezzane, soggetta a' venti meridionali, è manomessa singolarmente dalla pellagra; nella Val Trompia e in que' paesi conterminanti dove domina il vento di settentrione, abbonda il broncocele. Esposti al basso ad una libera e continua ventilazione, Montechiaro e Calcinato albergano la pellagra; mentre Calvisano, lì presso, perchè in suolo soverchio umido, spesseggia di scorbutici e di febbricitanti. Così un lungo tratto elevatissimo e signoreggiato dal mezzodì nel Cadore annida la pellagra; e la parte che si spone al nord genera i gozzuti. Studiando la topografia delle province lombardo-venete, scorgerannosi i motivi, per cui nelle montagne del veronese non s' incontra nè gozzo nè pellagra che assai di rado; e in quelle del vicentino e delle basse alpi della Venezia sieno più del gozzo frequenti le pellagre. Il pendìo semi-montano e semicircolare della Lombardia n' è proprio la sede, come quella che è la regione più adatta a ritenersi le esalazioni della pianura, come quella che si signoreggia da' venti più nocivi, che le recano gli effluvj delle risaje pavesi e mantovane, e come soggetta alle correnti ventose del nord a causa de' laghi. Le quali circostanze insieme som-

mate, danno effetto alle cause produttrici della pellagra; non potendosi ella attribuire alla spartita a sole umide e mefitiche esalazioni, nè *alla sola* aria fredda montana: condizioni che, *divise*, *non* produrrebbero che malattie umorali, o febbri di periodo, o malattie acute, o croniche, o glandulari. Perciò, quanto più si avviciniamo alla bassa Lombardia, la pellagra cede il campo alle periodiche, e come più abbandonando le regioni subalpine ci interniamo ne le valli, frequente si fa il gozzo: fino ad assumere le ributtanti sembianze del *cretinismo* del Vallese. Se l' ustione del sole desse occasione alla pellagra, questa svolgerebbesi *di* preferenza la state, quando i villici durano a lunghi lavori sotto la ferza della canicola; ma svolgesi invece allo entrare di primavera, quando appunto per la condizione sua topografica, l' admosfera di Lombardia si squilibra, fra l' aria vaporosa, e la freddura di tramontana. Sussiste nell' organismo di alcuni una particolar condizione morbosa, che li rende suscettibili di cotal discresia per l'azione del clima. Dispossati i villici più poveri dai disagi d' un lungo inverno, escono dai loro tugurj ai primi raggi del desiderato sole, che in iscambio di rallegrarli e rinvigorirli, gli impronta del sozzo eritema. La miseria istessa il predispone alla pellagra, e d' una in altra generazione se ne traducono

i germi; il cattivo stare in pessime abitazioni, e la nutrizione malvagia, reca dall' apparecchio gastro-enterico la viziatura all' esteriore; onde con vocabolo di molta significazione fu detta dal Vaccari e dal Frank *male agreste, o male della miseria.* L' acqua istessa usata da que' poveri contadini, puossi avere in conto d' altra causa rimota. Si abbeverano a pozzi limacciosi, in riviere lente, colate forse dai campi ch' esse hanno irrigato. Cotali acque corrompono i sughi digestivi, siccome notava anco Ippocrate; e quindi la gastro-enterite suol precedere l' apparire della pellagra. Onde lodata riesce e di maravigliosi effetti l' acqua pura, monda e fresca di sorgente nella cura de' pellagrosi. A chi poi chiedesse come il clima prevaglia sulla fibra vivente, rispose il nostro Socio: starsi tuttavia velato in grembo della natura il come le potenze nocive operino nell' animale economia. Tutto quello che ci si concede di sapere, si stringe a questo: che ogni effetto suppone una causa: che le malattie, essendo effetti morbosi più o men complicati, sono prodotte necessariamente da una o più cause, che separatamente o simultaneamente hanno intaccato la fibra animale: che le malattie endemiche sono sempre il risultamento di cause topiche ed agenti sopra una data e circoscritta estensione di paese; le quali cause si riferiscono sempre all'aria,

all' acqua, al suolo ed alle circostanze proprie alle singole popolazioni. Sul conto della pellagra siam convinti della insussistenza di tutte le *cause* finora ammesse: che la regione di questa *malattia*, contrassegnandosi da una plaga o clima affatto distinto, conviene ammettere in questo il vero costituente del morbo; il quale apparendo complicatissimo ne' suoi fenomeni, suppone l' azion *rimota* d' altre potenze dannevoli, che predispongono gli organi a maggiormente risentirsi dello influire atmosferico. Considerandosi adunque la pellagra come un risultamento di più podestà nocive, sotto un influsso particolare dell' aria che ne *statuisce* le forme, appajon massime le difficoltà contro cui s' imbatte il medico nel volerla curare; e queste difficoltà si fanno ancor più grandi, guardando alla condizione delle persone a cui si appiglia. Tiene il nostro Socio, che il trattamento terapeutico manchi affatto di metodo, e che proceda tentone fra le tenebre e i barlumi. Le sostanze debilitanti, le sottrazioni sanguigne, i tonici, gli analettici, i mucilaginosi, i diaforetici sonosi con varia fortuna adoperati. Nessuno però di questi rimedj e di questi metodi curativi valse una compiuta guarigione; ma a ogni modo il trattamento de'bagni, dell'acqua mondissima di sorgente, delle frutta acidule e dei succhi antiscorbutici giovò pur sempre. Notò il

D.r Ghirardini di molta utilità l' applicazione delle mignatte ai vasi sedali. Recando al clima particolare e ad alcune regioni subalpine d'Italia la mala influenza che ingenera fra noi la pellagra, nella seconda parte della sua Memoria, serbata ad altro tempo, ne promise intrattenerci sui metodi migliori di cura; e volentieri l' udremmo ancora dirne: come la si potesse debellare ab origine e per sempre sbandirla dalle nostre campagne. Se non che, piuttosto alla saviezza de' governi, ed all'umanità di coloro, in beneficio de' quali il contadino sparge i suoi sudori, più che agli stessi medici, è dato soccorrere a questa crudel malattia; la quale più agevolmente si può combattere nelle sue origini ed impedirla, di quello che rintuzzarla co' rimedj quando abbia dispiegati i suoi furori nelle vittime cui invade. Oltre a che il medico mal consiglierebbe ed inutilmente affatto, nelle strettezze della povertà in cui sono condannate molte popolazioni di villici, que' rimedj preservativi e que' trattamenti che possano guarirli, o vagliono a serbarneli intatti. Ai doviziosi possidenti è dunque conceduto di allentare i progredimenti di questo flagello e al tutto sbandirlo dalle loro terre: non permettendo al contadino, che al paro de' bruti si abbeveri alle pozze fangose, o nell' acque per mala condizione putride e stagnanti: nol lasciando

abitar case paglierecce, o mal custodite, così al freddo come al caldo, umide e sepolte; e permettendo che qualche agiatezza, così nello stare come nel vivere, non sia affatto miracolo anco nei casolari de' rustici.

Una epidemia di febbre scarlattina maligna, che al finir della state del 1824 si svolse contagiosa nel bresciano alle rive dell'Oglio, e particolarmente in Pontevico, mosse il socio Dottor Paolo Gorno, nostro Censore (così benemerito fra noi nelle scienze fisiche) a darne l'istoria: così dell'indole sua e de' caratteri che la fecero singolare dall' altre febbri, come del trattamento di cura da lui felicemente intrapreso e condotto. Nell' esordire di questa sua narrazione, dice molto veramente: che a quel modo che le piante traportate a climi e terre non proprie, o non fanno, o scambiano al tutto indole e forma; così anço le malattie endemiche propriamente d'un paese, diversificano sott'altra plaga di cielo. Loda quindi il pensiere del nostro vecchio medico Roncalli, ch'ebbe in animo di trattare distintamente de' metodi curativi proprj a ciascuna provincia d'Europa; che se, abbandonando per tempo così gigantesco divisamento, si fosse limitato a dire delle malattie proprie a ciascun angolo della nostra provincia (vasta e varia com'ella è per ogni verso) additan-

done la cura più comune e più certa, avria giovato nel miglior modo la condizione della patria medicina. Chi non sa infatti quante e quali varietà si scontrino nel bresciano, rispetto alle malattie; così per la diversità del suolo che abitiamo, come per la varia maniera di agricoltura e di mestieri? L'ispida montagna, la domestica collina, l'asciutta, distesa, ventilata pianura, la bassa ed acquidosa, albergano malattie loro proprie; o vestendo anco le comuni d'altra indole, vuolsi usar differenza nel curarle. Quindi la rachitide, per esempio, le alterazioni del sistema linfatico, fra le quali la scrofola e l'etisìa, sono frequenti in Brescia e ne le valli, quando rare appajono al basso della provincia, dove piuttosto abbondano le pellagre, le febbri intermittenti, l'epatitidi, l'anasarca. Augurandosi però il nostro Censore che seguasi dai presenti a dar effetto al pensiere del D.r Roncalli, col porgere intiera questa geografia nosologica del bresciano, piglia egli le mosse col raccontare la storia della contagiosa scarlattina, cui ebbe egli a trattare in Pontevico. La state del 1824 corse calda sempre e serena: non rattemperata dalle brezze di settentrione, non rinfrescata da temporali: salendo all'ombra il termometro di Reaumur sino al grado 26, costantemente dal luglio al finir dell'agosto.

Hæc ratio quondam morborum, et mortifer æstus (1); chè dall'arsa caldura appunto della stagione prese la scarlattina maligne qualità, e invase prima la famiglia d'un sartore, due figliolini del quale, còlti prima dal morbo, n'usciron salvi assai leggermente, altri due morirono in sul quinto dì. Uscì da quella casa non avvertita la strage, spargendosi come lampo nei ricinti del popolato paese; fino a trovarsi due e tre ragazzi ammalati in una istessa famiglia; mentre le campagne e i paesi vicini non avean sentore di tale infezione. La malattia coglieva affatto impensata e rapidissimamente; e giovinetti, alla mattina in fior di salute, languiano la sera nei loro letticiuoli, per essere fra il quarto e il quinto dì portati al cimitero; e tanto fu varia nei gradi di acutezza e di benignità, che mentre alcuni nel breve giro di poche ore morivano, altri, quasi senza accorgersene, ne uscivan guariti senz'opera di rimedj. L'arrossar della cute e massime alle fauci, accompagnato da calore ardentissimo per tutto il corpo, da polsi frequenti e vibrati, dalla difficoltà d'inghiottire e dolori universali, più intensi alle articolazioni, comparia in un con la febbre, o al più tardava poche ore. Raro avveniva che l'eruzione scarlattina, secondo il solito, paresse al secondo o terzo dì; e in parecchi

(1) Luc. L. 6.

ammalati e ne' più raggravati essa mancava affatto. Al sopravvenire del male, quando esser dovea pericoloso, si accompagnava alla febbre l' assoluta prostrazion delle forze, una somma inquietezza, la dispnèa, la molta difficoltà nella deglutizione, il tumefarsi della gola, lo imbiancar della lingua, avvolticchiata e tardata da certo viscidume:

Omnia tum vero vitai claustra lababant.

Spiritus ore foras tetrum volvebat odorem (1).

Era in tutti continua la disposizione al recere; e per giunta la timpanitide con iscioglimento di ventre, che, per essere dolentissimo, non sopportava la minima compressione. Quando il male inchinava a guarigione, la lingua al secondo giorno assumeva agli orli un bel color rosso, e cospicue pronunciavansi le sue papille; ma ne' casi gravi, più viscida si facea la materia in cui si avvolgeva: se ne spalmava tutto il cavo della bocca, che faceasi del color della cenere, e più sempre guastavasi l'alito. Al rossore intensissimo della cute collegavasi altra eruzione di spesse e congeste bollicine, che facendosi poi bianche imitavano l' esantema miliare; e talvolta ancora influendo queste bollicine le une nell' altre, facean vesciche piene di linfa lattiginosa. Il delirio, al mezzodì singolarmente e al sopravvenir della notte, era comune nei casi

(1) Luc. l. 6.

gravi: come la stupidità della mente e lo scurarsi della vista. Nel quarto giorno, a un bel circa, l'uniforme arrossamento si interrompea, *maculandosi* la cute di larghi margini bianchi, il più *sulla faccia*; e spesso con molestissimo pizzicore cadeano le squame della cuticola. Ma in que'giovanetti che ne dovean esser vittima, più intensa ardeva la febbre, e in un con quella la difficoltà della respirazione; si enfiava loro più sempre la gola, e tanto innanzi cresceva la difficoltà dell' inghiottire, che cibo e bevanda uscia loro per le narici. A tutti questi patimenti giugneansi atroci dolori per tutta la persona, e un dimenarsi e un lamento da mettere compassione.

Intollerabilibusque malis erat anxius angor
Adsidue comes, et gemitu commixta querela (1).

Vòltasi la malattia a guarigione, la calma non durava che pochi giorni: ingrossando per infiammazione le glandule linfatiche, sopraltutto al collo; e rifacendosi da capo ardita la febbre, accompagnata dai sintomi della peripneumonìa e dell'encefalite, e più spesso dall'anasarca. Le pratiche più diligenti che l'arte insegna non bastarono molte volte a guarentire i malati da questi nuovi *insulti* che tenean dietro quasi sempre alla scarlattina. Benchè il contagio sia stato mortale anche per al-

(1) Luc. L. 6.

cuni adulti, l'età cui prese, senza riguardo di sesso o di costituzione, fu quella dai tre ai sedici anni; non oltrepassando lo stadio di sei giorni, sia con esito fortunato, sia con avverso. La statistica medica fece ascendere le morti al trenta per cento; determinò la durata media della malattia finita con morte, a quattro giornate e mezza; e di sei circa quelle che dalla guarigione. La misura di tanto nuova malignità non agguagliò quella della durata; contro l'ordinario de' contagi, che più crudeli che sono, più insistono ancora nel protrarre i loro flagelli. Sebbene la malattia cogliesse di preferenza l'età dei tre ai sedici anni, e molti ancora alla poppa, non parve per varietà d'anni segnar differenza di vigoria: ugualmente maligna e mortale nel bambino, come nel grandicello e nell'adulto; nè si avvertì cotal differenza, quanto alla sua maligna intensità, fuorchè negli agiati, e in tutti que' giovanetti nei quali notavasi dapprima maggior floridezza, e miglior nutrizione.

Il pronostico che mai non fallì il nostro patologo fu l'arrossarsi nel secondo giorno agli orli la lingua, o il volgersi al color della cenere; guarivano i primi, e morivano senza più i secondi. Ma sia pur tre volte benedetto il medico, che non ispaventa e dispera soltanto con la sposizione de' morbi irreparabili, ma viene poi a dire che cosa e che al-

tra giovi per guarirne e uscir salvi, se non per la porta significata, almanco senza grave storpio. Trovatosi il nostro Gorno al timone di *questa barca* che volea sommergersi, alla cura, vogliam dire, *di* quella popolazione invasa di sì rea pestilenza, si adoperò come gli parve co' metodi prescritti dagli antichi e da' moderni. Non dimenticò d' investigare opportunamente nei cadaveri i guasti fatali del morbo; e trovò la suppurazione e gangrenoso disfacimento in tutta la cavità della bocca, e sopratutto alle fauci: la più manifesta injezione sanguigna nei vasi dell' encefalo, con effusioni lattiginoso-acquose, e l' epatite. Per tutte le quali cose, e agguardando ancora alla estesa infiammazione de la pelle, delle fauci e degli intestini, non che al vigor giovanile, gli parve dovere aver ricorso all' uso delle bevande debilitanti, al salasso. Ma codesto trattamento, così lodato e sicuro nelle infiammazioni, non riuscì ad aperti vantaggi; come alla fin fine tornarono sempre dannosi gli emetici, comunque paressero domandati dalla lingua avvolticchiata in tanto viscidume, dall' alito impuro e dal recere frequente di materie biliose. Seguì col Sidenam la prescrizione, secondo che tornavagli opportuno, di luoghi freschi, di letticiuoli non molli su cui ripor gli ammalati. Ma nulla più dei bagni freddi gli valse per avviare in bene la ma-

lattia (ogni qualvolta però eragli dato vincere il pregiudizio e la ripugnanza de' genitori, che aveano per fermo, non doversi rintuzzare le eruzioni cutanee col freddo) fossero questi bagni per immersione, o per applicazione di panni-lini inzuppati d'acqua freddissima; fra quali parea proprio che acquistassero nuova vita e cessassero que' sintomi che li menavano a morire. Osservò da ultimo il nostro buon pratico, come la scarlattina assume qualità di maligno e di contagioso, singolarmente per l'accresciuta temperatura: cui porge occasione il calor della state, e l'uso mal pensato di allogar gli ammalati in ambienti caldi, e straccaricarli di copertoj. L'incalzare appunto che fa la malattia a giorni più cocenti: l'assumere più ree sembianze nell'ore più calde: l' appiacevolirsi e dileguare affatto nel rinfrescar dell' autunno: l' aver còlto più nei poveri contadini, le cui abitazioni mal guardate lasciano intromettersi il calore del mezzogiorno: l'apparir dell'esantema alle parti più calde della persona: sono altrettanti argomenti che non lasciano dubitare intorno alla realità delle osservazioni ed ai metodi di cura cui deonsi seguire.

Il D.r Francesco Girelli, di cui l' anno scorso abbiam lodato l'acuratissimo Prospetto Nosocomiale, fece singolare ed utile argomento ai propri studi le occulte infiammazioni del polmone; riferendo

alcuni esempli e casi patologici avvenutigli nella clinica in confermazione di questi latenti incendj, cui nessuno più avveduto medico avria tampoco avvisati nè sospettati. Il D.r Girelli co' suoi argomenti e colle anatomiche ispezioni, recasi in testimonianza del vero, ed a prova di quanto, in un suo trattatello manuscritto intorno a codeste segrete infiammazioni, ricordò l' egregio D.r Stefano Giacomazzi, che affidollo all' amico, perchè una più estesa ed esatta e continua pratica potesse chiarirne le opinioni e gli avvisi. E pigliando ad esporre alcuni fatti occorsigli in confermazione delle dottrine dell' amico, a lui stesso per primo si volge con degnissima lode, come a tale che, giovine ancor d' anni, apparve maestro fra' suoi uguali nell' arte; e che miseramente costretto dalla inclemenza di cronica malattia, vive or sequestrato da ogni egregia sua prova con tanto suo e pubblico danno, e con tanto vero rincrescimento degli amici. E questa lode, quanto meritata e spontanea, è altrettanto singolare, occorrendone assai raro il generoso ricambio fra persone che nell' arte istessa cercano fama ed utilità; e più ancora nel mutabile e combattuto regno della medicina. Ma il nostro degnissimo collega Giacomazzi, condotto (com' egli scrive ne' suoi Dialoghi del Tasso al gran Tommasini di Bologna), nel breve ricinto d' una

cameretta, e diviso quasi affatto dallo splendido esercizio della medicina e delle lettere: apparve a tutti di così affabili virtù, di così specchiata dottrina e di tanto rara prudenza, che tutti erasi per tempo legati gli animi de' suoi concittadini. Nodrito di buona e varia letteratura, famigliare all'arte dello scrivere e delle filosofiche investigazioni, si compendiavano in lui le qualità più sincere che si domandono nel vero medico da proporsi a' giovani, siccome esemplare. La prudente desterità, la facile entratura, lo accomodarsi agevolmente al piacere altrui, senza il sagrificio del proprio parere, le misurate parole, la quieta perspicacia, la ben composta persona, e quell' ombra istessa e sentore de' suoi continui patimenti che mortificava nel suo volto il vigor giovanile, comandavano fiducia all' ammalato ne' suoi consigli, e la benevolenza e il rispetto delle famiglie che l' accoglievano. Banditore fra noi senza clamori e senz' ire della nuova medicina italiana, intese a giustificarne le dottrine più con la persuasione che procede dal fatto e dalle prove occorsegli nella pratica, che co' puntigli della contesa. Chiamato spesso co' più vecchi a consultare, maestri anco e seguaci d' altre dottrine, era di tanta amabilità ed officiosa circospezione, che proponendo ancora pareri contrarj, secondo quello che a lui parea lo migliore, nella sua bocca non

dispiacquero; perchè sapeva ottimamente adoperare parlando, che ciascuno senza violenza facesse a lui sagrificio della propria opinione. E *questi* pregi e questo sapere qui volentieri noi ricordiamo, per accendere desiderio ne' giovani d' uguagliarsegli, e per dispor lui a non volere al tutto dimenticare sestesso; che se la povera salute lo toglie dal praticar l' arte propria a beneficio dell' umanità, ricordisi almanco con alcun suo pregiato scritto alla dotta famiglia del bresciano Ateneo, cui con tanta gloria appartenne. E questo lo avremo in conto di giusto ricambio a tanta nostra benevolenza; perocchè a ciascuno de' suoi colleghi vien sempre cara ed onorata la sua memoria; e ciascuno potria valersi, parlandogli, di que' versi che il tenero Virgilio scrivea al medico d'Augusto, Antonio Musa:

Quocumque ire ferunt variæ nos tempora vitæ,
Tangere quas terras, quosque videre homines:
Dispeream, si te fuerit mihi carior alter.
Alter enim quis te dulcior esse potest! (1)

Lo scritto del nostro Girelli segue a rendere avvertiti i medici, come talvolta covano nel corpo umano infiammazioni distruttrici, senza che indizio alcuno si manifesti, in que' sintomi che solitamente sogliono seguire cotali malattie; in prova di che, reca parecchie osservazioni anatomiche di

(1) Nei Cataletti.

persone ch'egli ebbe in cura nella sua clinica dello Spedale. E fra questi casi affatto singolari nella diagnosi, racconta d'un tale, che venuto all'infermeria, non d'altro si dolea che d'un vomito abituale, massime usando nel cibarsi di sostanze solide, d'una vera disfagìa che da parecchi mesi affamavalo senza poter nodrirsi. Indarno si cercò dal malato che cosa mai avesse potuto dar occasione a' suoi mali, chè nulla ne seppe ridire; solo al cominciar di quello incomodo, raccontò (toccandosi lo sterno al terzo superiore) che proprio a quel sito si sentiva uno stringimento doloroso all'atto dell'inghiottire; e che il boccone giunto là, se trapassava, rendeagli senso come se traboccasse da un salterello; ma il più delle volte, trovando quasi una chiusura insuperabile, tornavagli alla bocca. Cercato più attentamente che si potè l'esofago, nessun vizio vi si rinvenne; e prescritta all'ammalato una dieta lattea per alcune settimane, uscì dallo spedale con buona speranza d'avviamento a intera guarigione. Ma dopo due mesi tornò l'infelice al luogo d'onde non dovea uscir vivo, allo spedale: con tossi, con febbri, con quella vera e real tisichezza che suol dirsi di terzo grado, e senz'altro patir disfagìa: avido senza misura miseramente, come interviene a chi manca irremissibilmente tisico. Ecco al solito il latte d'asinella,

il lichene islandico, l'ipecacuana, a produrre più a lungo i suoi patimenti senza rimedio; eccolo da lì a poco necessariamente morto, e fatto soggetto a dotte investigazioni. Rinvennesi l'uno e l'altro polmone in più parti marcito, *epatizzato*, distrutto; e un tumore della grossezza d'un pugno che costringeva l'esofago. Da tutto ciò potè dedursi (da quello che l'ammalato dicea vivendo, e da quello che si scontrò nel cadavere) che da molto tempo innanzi una lenta infiammazione erasi svolta al torace, e che appiccandosi poscia ai polmoni, si manifestò con tutti que' sintomi di dolore, di tosse, di febbre: quando ogni rimedio torna inutile, e disperata ogni cura. Questa istessa identica malattia rarissima, di disfagia prodotta da tumore nel torace, fu notata anco dal gran maestro Frank, da Reid, ed altri; ma rari ne occorrono gli esempli; e tutti quelli registrati da tali autori non erano accompagnati da' sintomi così strani, e di così difficile conoscimento, onde vuolsi lodare il nostro Girelli d'aver ricordato ai medici, non essere fuor di ragione il sospetto di latenti infiammazioni, quand'anco non ne appajono gli indizj. Si consente da tutti i pratici che l'indurimento e *l'epatizzazione* polmonare si effettui sempre dalla più valida ed attiva pneumonite; la quale, non permettendo tempo al parenchima del viscere di pas-

sare per tutti que' gradi che l' adducono alla suppurazione, con dolori acutissimi e febbri ardenti, inceppa il corso del sangue, costringe i vasi, costipa le fibre, increspa il tessuto cellulare, crea nuove membrane, distrugge il viscere nella sua organizzazione, lo rende inetto a' suoi ufficj, ed uccide l'infermo. Di questo passo procedono solitamente le pneumoniti; ma il procedimento flogistico può operare uguali sciagure senza essere segnalato dai dolori e dalle febbri: lo che viene confermando con altra istoria identica di autopsìa.

Da cotali tetre considerazioni sulla impotenza dell' arte, per salvarne in alcuni casi, lo stesso D.r Girelli condusse i suoi colleghi quasi a ricrearsi ne' curiosi traviamenti della natura, e nelle quistioni sottili che per questi traviamenti possono esercitare il criterio dell' uomo. Non infrequenti occorrono le anomalie di sesso nella umana spezie, e per verità singolarissima fu la confusione e perturbazione di sesso nel bambino che si produsse alle ispezioni del nostro Girelli, perchè giudicasse se fosse maschio o femmina.

Prole fra' maschi incognita; rifiuto
Del delicato sesso, orror d' entrambi,
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell' avaro destino a lui fu madre? (1)

(1) Mascheroni.

Cotale aberrazione della natura impegnò adunque gli studi e la penna del medico-filosofo; il quale, dopo d' averne esibita la più minuta e *circostanziata* descrizione, e proposte le opinioni *sugli ermafroditi* (dei quali negò l' esistenza, quanto alla vera capacità del doppio lavoro nella generazione), venne a sestesso proponendo tutte quelle intricatissime quistioni che la medicina legale potrebbe offerire, risolvendole tutte nel modo migliore. A' tempi di manco filosofia l' individuo appunto di cui ne parlava il D.r Girelli sariasi tenuto in conto di vero e capace *androgeno*, se fosse cresciuto cogli anni, così appunto descrivendosi. Lungi dall' avere *ben* pronunziate e perfette le parti pudende, femminili o maschili, recava invece un grosso tumore, come grattugiato di leggieri escoriazioni; e questo tumore postava in parte sovra un foro, aperto fra le branchie dell' ischio, in sembianza di seno muliebre, d' onde uscivano i lozj, con orme di *ninfe*, ma senza clitoride. Lateralmente a sinistra di quel foro, sporgeva una produzione carnosa, simulante un pene, ma senza prepuzio o altra pelle che l'avvolgesse, e non forato. Due ampie borse scendevano lateralmente ed abbracciavano queste parti, in forma di scroto, anzi che di grandi labra: ma dentrovi non era traccia alcuna di testicoli che si paresse. Il bambino d'altronde era ben formato del

corpo, e tale da promettere lunga vita. Offerta la descrizione di tanta mostruosità nelle parti componenti il sistema della generazione, il nostro fisico fece a sestesso diverse quistioni, ch'egli prese a risolvere secondo il dettato della ragione e della legge. Questo individuo, era egli capace di protrarre la vita, per cotale mistura e contraffazione di sesso? Era egli maschio o femmina? E fosse pur l'uno o l'altro, avrebbe egli avuto a suo tempo attitudine e facoltà di generare? E dove cotale attitudine si fosse giudicata impossibile, il suo non potere per questa parte, sarebbe stato assoluto, perpetuo, da non potersi guarire, o relativo, temporario e curabile? E posto che ammettesse guarigione, mediante opera chirurgica, sarà poi lecito al padre il comandarla, ed al chirurgo lo eseguire alcuna mutilazione in una creaturina, al solo oggetto di renderla capace di generazione, che sebbene d'altissima importanza, queste funzioni però non sono essenziali alla vita dell'individuo?... Non dissimulando le difficoltà che movono cotali quistioni, il nostro fisiologo, da buon legale ne propose speditamente e chiaramente la risoluzione. E prima con aperte ragioni, dedotte dalla animale economia e dalla proprietà delle parti sessuali, provò chiaramente che quell'individuo potea procedere agli anni più maturi: nulla importando alla

sua conservazione individuale quelle confusioni di sesso. Chiarì pure con inoppugnabili argomenti che l'individuo era femmina; ma tale però, che per gl'ingombri ed ostacoli esteriori, doveasi avere per impotente affatto all'accoppiarsi: impotenza ch'egli rassegnò nel novero di quelle che si riferiscono ad impedimenti esterni. Si fece quindi a provare con quanto suggerisce il sapere e l'istoria chirurgica, che cotali traviamenti della natura che costituivano l'impotenza della bambina al matrimonio, poteansi torre agevolmente e correggere dall'arte, adoperandovisi in età tenerella. Con più dotte parole e sottili argomenti tolse ad investigare quistioni ancor più dilicate; e domandò prima, se al padre stesse di far sottoporre la prole alla pericolosa o fieramente dolorosa operazione, al solo oggetto di renderla capace delle nozze; domandò in secondo luogo se l'operatore chirurgo vi si dovesse prestare o ricusare; e cercò per fine, se un terzo, cui in mancanza di successione nella bambina fosse legata per testamento una eredità, avesse diritto e voce ne' tribunali per opporsi alla esecuzione, come quella che potrebbe inforsarne l'eredità. L'inconcusso principio, che tutti abbiamo un diritto al nostro maggior perfezionamento, così fisico, come morale, e il sacro debito che vi ci astringe a cercarlo con tutti i mezzi che sono in nostro po-

tere, decide le proposte difficoltà. Questo diritto e questo dovere tocca ugualmente a tutti quegli altri, alla cui protezione, tutela e custodia la natura ci fece nascere, o la legge affidò, come quelli che debbono governare l'inferma volontà e l'incapacità de' minori; essi debbono provedere al loro meglio, nella misura istessa d'un qualunque altro che amministra l'altrui sostanze. Gli interessi d'un terzo non deonsi per nulla immischiare nei consigli d'un libero e giusto padre, nello ammodare la sua prole ai veri intendimenti della natura; e come siasi certificato dagli operatori ed intelligenti dell'arte, che l'operazione non sia mortale, anco cimentandosi a un pericolo rimoto, dee cercare e volere il perfezionamento della prole. Perocchè qui non si tratta delle chirurgiche operazioni, cui si assoggettano in Norcia i bambini, ma in iscambio si avviano alla riproduzione, che la natura altamente riclama da qualunque individuo. Un padre che operasse il contrario, direbbesi fare ingiustamente e crudelmente contro la sua prole.

Queste ed altre cose disputò l'egregio Girelli sull'ermafroditismo supposto, e sul debito che incombe ai padri, per natura e per legge, quanto alla perfezione de' propri figli, onde renderli capaci, quando che sia, alla riproduzione della spezie. E a più gravi e dolenti materie ci condusse il D.r Pietro

Savoldi, per la conservazione ancora dell'individuo, che patisca il mal di pietra; proponendo e illustrando quel nuovo metodo d'operare, che *involge* manco crudeltà di dolore e minori pericoli. La più formidabile operazione d'alta chirurgia, il taglio della vescica per estrarne la pietra, porse argomento alla Memoria del nostro collega, testè guadagnato alla dotta famiglia dell'Ateneo, che gli diè appunto il carico di fargli una compiuta relazione, e proporre il suo giudizio sovra un libro (di poche pagine in vero, ma di eletta dottrina) del D.r Ballardini di Bergamo. Discorre infatti quel libro un nuovo modo di operare in cotal fiera malattia, che in ogni tempo fu soggetto di profonde meditazioni. La litotomia fu sempre tenuta formidabile, o si guardi all'imponente apparecchio, come di martirio, che si appresta al paziente ammalato per la sua esecuzione, od alla profondità cui deve giugnere il ferro nelle viscere, martoriate dal corpo estrano che le affligge, o al sentire vivissimo delle parti afflitte che tengono tanta rispondenza a tutta la macchina, da turbarne ed estinguerne in breve tempo le funzioni *vitali*; sì che le più volte seguendo un tristo evento alle prove dell'arte, si andò inforsando ognor più la ragion chirurgica nel por mano a tanto strazio, e lasciò correre il paziente all'ineluttabile suo fato.

Forse che di qui venne ab origine lo spregio e l'abbandono, in cui lasciarono tanta operazione gli antichi maestri dell'arte salutare a' tempi più rimoti: sino a stringersi con giuramento di non mai porvi mano, siccome s' è visto in Ippocrate: *neque vero calculo laborantes secabo, sed magistris ejus artis peritis id muneris concedam.* Onde vennero alcune persone mercenarie ed abbiette, che ne fecero un mestiere esclusivo, cimentandovisi con empirica audacia, ed acquistando col lungo uso una manesca desterità ed una topica conoscenza, che nell'arte tien luogo d'ogni dottrina. Così, diminuite le stragi e reso più facile l' operare, manco ancora se ne vollero occupare gli agiati e superbi medici d' Alessandria, che guardavano i litotomisti con occhio di spregio e di fastidio; ma al malincuore de' dotti, furono questi empirici che ab antico crearon l' arte di trar la pietra. Per tacere di Giovanni Acorambono, e di suo figlio Antonio, di certo Orazio da Norcia, di fra Giacomo, in Brescia istessa, or non è molto, un fortunatissimo e buono empirico egregiamente operava nello Spedale e fuori; e raro assai fu il caso che le sue cure andassero a male. Tanto vale aver buone mani e lunga esercitazione. Ma che non fa, però la scienza quando ella voglia discendere agli sperimenti? Ivi ben conoscendo per dotta anatomia la ragione del

suo adoperare, e valutando positivamente l' azione de' mezzi istromentali, ed apprezzando il valor vitale de' singoli organi, cui ledere per arte, compone la savia dottrina de' metodi, fra i quali il chirurgo sa poi eleggere quello che a lui torna meglio ne' casi speziali che gli occorrono. Ond'è poi che nacque per così dire a forme metodiche, perchè ridotto negli aurei scritti di Celso, quell'antichissimo *picciolo apparecchio*, per sentenza di Bromfield e di Clozio, l'unico forse usitato dai litotomisti d'Alessandria e d'Egitto; e questo cotale apparecchio fu detto *picciolo* dai pochi istromenti che vi si usano; o *Celsiano*, perchè l'avemmo descritto da Celso. S'ebbe quell'altro di Mariano Santo, detto *grande apparecchio*, pe' molti stromenti che vi si impiegano: *l'alto apparecchio* messo innanzi da Pietro Franco, che è l'operazione praticata sulla sinfisi del pube; quello del taglio *laterale* migliorato col grande apparecchio, eseguito per primo dal cremonese Giovanni de Romanis, corretto poscia da Mariano Santo. Questi sono per verità i metodi di litotomia, sui quali congetturando e operando mille altri autori, indussero infinite correzioni, modificazioni, innovazioni: secondo che venìa loro persuaso dalla paura di tant'alto sperimento dell'arte, dallo studio delle parti sovra cui si operava, o dall'amore di novità. Vana opera

sarebbe, secondo quello che pare all' egregio nostro Savoldi, il riferir qui per l'appunto i metodi e i nomi di que' sommi che intesero a questo argomento; perchè l'istoria chirurgica condotta per mano dallo Sprengel, serba fedele la ricordanza di questi, d'ogni età, d'ogni nazione e d'ogni merito. La chirurgia de' moderni in tanta copia di trovamenti non si tenne tuttavia dallo investigare metodi più diretti e sicuri per estrarre la pietra; e, non ha guari, ciò pare essersi conseguito con quello che per la prima volta fu proposto da due secoli fa da Vegetius, di cui dice Haller: *jubet per vulnus recti intestini et vesicæ aculeo lapidem ejicere:* vogliam dire il metodo di trar la pietra col taglio dell'*intestino* retto: operazione che fu con fortuna mandata ad effetto dall'energico Tommaso Farnese, da Vaccà Berlinghieri, dal Giorgi e dal Venturoli. Non vuolsi sostenere che la moderna chirurgia abbia male avvisato, giudicando d'avere attinta la meta coll'invenzione del taglio retto-vescicale; perocchè i molti fatti coronati d'esito felice, le ragioni per le quali si fortifica il Farnese, per la notevole diminuzione di pericoli rispetto agli altri metodi, sono tutte cose che fannosi a lode di codesta maniera di operare; ma se il saper de' moderni avesse trovato un metodo ancor migliore, non saria forse quello cui doversi attenere, benchè fosse

combattuto da gravi autorità? Al gran genio inventivo di Vaccà Berlinghieri, rapito anco in fior di speranza (ahi, vero danno dell'arte!), appartiene la gloria di deviare dal taglio retto-vescicale, e d'averne proposto nell' esercizio un altro, che in sè tutti raccoglie i vantaggi dell'altro, e ne esclude i pericoli. Nella quarta Memoria di litotomia d'ambo i sessi, stampata in Pisa l'anno 1825, s'insegna di non recidere l'intestino, di schivarsi i condotti ejaculatorj comuni; difetti attribuiti al taglio retto-vescicale: e persuade, come per una via ugualmente breve, ugualmente sgombra di vasi, ugualmente posta nel punto dove le ossa presentano la maggior divaricazione, si perviene ugualmente a fiedere la vescica. Egli insegnò questo metodo, che tiene a buon fondamento anatomico; del potersi, cioè, recidere posteriormente e inferiormente il collo della vescica, e la prostata insieme a tutta sostanza, senza offendere l'intestino; e perchè âvvi tra questo, l'uretra membranosa e il suo *bulbo* un buono spazio frammezzo (aperto che siasi il collo della vescica, la prostata, la porzion membranosa dell'uretra e il bulbo, fatta una più o men ampia incisione agl'integumenti, al grasso e muscoli del perineo) si otterrà un'apertura tale, che non sarà inferiore alla massima del taglio *lateralizzato*, e in sostanza maggiore e più centrale alle tu-

berosità dell'ischio, al punto in cui le ossa maggiormente si aprono. Cadendo l'incisione su quel rafe (cui niun chirurgo si sarebbe ardito tagliare, temendone mortale la ferita) devia da' vasi grossi; e per evitar poi i condotti ejaculatorj, avverte, che essendo grande lo spazio ai lati de' medesimi, l'incisione conduce in quello senza che si esca dal parete posteriore dell'uretra. Per eseguire tanta operazione occorrono pochi stromenti: un *bistorino* retto ordinario, un coltellino strettissimo in tutta la sua estensione, fermo in manico, con linguetta non tagliente, non pungente, un siringone men curvo dell'ordinario, e pel resto gli stromenti usitati negli altri metodi. Questo pertanto il più semplice, il più diretto, che mette insieme facilità, speditezza e sicurezza, par degno che dai chirurghi operatori si elegga; e saviamente appunto se ne valse il D.r Ballardini di Bergamo negli Otto Casi di Litotomia, di cui fece dono al pubblico nella Memoria mandata al bresciano Ateneo. Benchè discepolo in Vienna dell'illustre Kern, s'invaghì egli della dottrina metodica di Berlinghieri, detta del *taglio mediano*. Le schiette istorie in essa Memoria recate ci offrono estrazioni di calcoli voluminosi, speditamente e felicemente riuscite; e le istesse storie de' due individui periti non iscemano la reale utilità di questa pratica, troppo essendo ma-

nifeste le cagioni dell'esito infelice, che si riferiscono a tutt' altro. Nella conclusione o paralello ch' ei fa del *taglio mediano* col *laterale*, col *retto-vescicale* e colla triturazion della pietra *(litotrizia)* rileva il D.r Bellardini i pregi del primo sul *laterale;* per ciò che quello percorre la più breve e retta via alla vescica nel più ampio spazio del perineo, ampliato ancor più dal cedere dell' intestino retto, lontana dalle arterie che possono emettere pericolose emorragie, segnata dal siringone più facilmente reperibile all'angolo anterior-superiore della ferita, che si estende con precisione a tutta profondità per la tensione delle parti molli, permette al *dito* verticale di sentir tosto la pietra, ed estrarla in questa direzione con la tanaglia. Offre perpendicolarmente una facile uscita ai frammenti calcolosi, al sangue ed ai lozj, onde non infiltrino; ed è capace senza pericolo della massima dimensione, interessando ove occorra fino al basso fondo la vescica, evita col coltello tutti gli inconvenienti del *gorgeret.* Così ancora non avvengono i danni del taglio retto-vescicale: il pericolo cioè della fistola orinaria-intestinale, la maggior difficoltà di scoprire al retto il siringone, e la lentezza nel guarire la ferita dell'intestino. Nè sconforti l'operatore la lesione possibile col *taglio mediano* dei condotti ejaculatorj comuni; lo che, se pure avvenisse, non reca funesti

accidenti; e che si può anco cansare moderando il processo della operazione con le cautele proposte dall' illustre Berlinghieri. Dopo d'avere nella sua relazione l'egregio nostro collega esposte le dottrine e i risultamenti pratici del valente D.r Ballardini, discorre intorno al gran trovato della *litotritia;* la quale se potrà operarsi in tutti i casi, e se verrà viemmaggiormente giustificata nelle sue prove, si potrebbe scrivere fra le più importanti scoperte del nostro secolo. E qual maggior altro benefizio pe' tribolati dal mal di pietra, poterla infrangere in vescica, porgendo uscita ai frantumi per l'uretra, senza sottoporli allo strazio della crudele operazione? Ammirando però le benemerite prove del Gruithuisen, d'Amussat, di Civiale, Le Roy e Fournier, che primi condussero all'atto pratico la teorica invenzione, l'italiana chirurgia si glorierà intanto di questo suo metodo del *taglio mediano,* immaginato ed avviato a buoni effetti nella nostra Italia.

Giovandosi singolarmente la medicina di rimedj artifiziali e fattizj (nei quali or si sublima la elettiva potenza, ora se ne sceverano le parti oziose, ora loro si fanno assumere nuove qualità per nuove composizioni), la chimica sempre più rallarga i suoi confini, appresta nuovi mezzi, lussureggiando sempre di nuovi apparati e nuovi ritrovamenti. I

sali di Morfina che apparecchiaronsi fin qui ne' laboratorj, furono il *solfato neutro*, il *soprasolfato*, il *nitrato*, l' *idroclorato*, l' *acetato*; ed utilmente in luogo dell' oppio amministrasi il *solfato saturo*, e il *sottoacetato*. Il nostro industrioso chimico-farmaceutico, Stefano Grandoni, avvisando quanto riesca giovevole in certe indicazioni l'Iodio, ne' carcinomi, negli infarcimenti e induramenti dell'utero, cercò modo di attenuarne la troppa attività, che nella pratica lo rende tanto pericoloso, immaginando di combinarlo alla morfina; e dando così effetto al suo nuovo composto, l'*idriodato di morfina*. La combinazione di quest' ultima coll' acido *idrojodico*, si presentò a lui nuova in tutto, non ne avendo mai letto in verun trattato di chimica o di materia medica; onde guardando ai componenti di questo sale, proluse prima ad ottenere l' *acido idrojodico* nel modo che segue. Pigliò una porzione di iodio puro con ventiquattro altre parti di alcoole, del peso specifico di 850; ed ottenutane un' intiera soluzione, posela in un vase, chiuso con turacciolo, che rimase vuoto per la metà; ed in altro recipiente simile pose tre parti di *solfuro* d' antimonio puro in frantumi con dodici altre parti d' acido *idroclorico*. Si valse d' un tubo piegato ad angoli per congiungere i due vasi; fra i quali, passando per un sughero traforato, entra-

rono le due sue estremità: avvertendo che quella che riesce nel vaso che contiene la soluzione dell' iodio trascorra tutto il liquido, e che l' altra innoltrisi soltanto poche linee al di sotto dell'apertura del secondo; la quale fu lutata, onde suggellarsi il chiuso apparecchio. Corso alcun tempo si destò nella mistione del *solfuro* d' antimonio e dell'acido idroclorico un movimento, che, mediante un moderato calore sopposto al vase, produsse a termini la preparazione dell' acido domandato; si dipinse primo la massa di color citrino, indi passò al plumbeo; e diviso l' acido idroclorico ne' suoi componenti per dar origine al *cloruro* d' antimonio ed al gaz idrosolforico, per l' enunziato tubo gorgogliò d' un bel color d' oppio nella soluzione dell' iodio. Nessuna preparazione mostrò più chiara di questa la formazione degli idracidi. Lo zolfo che a occhio veggente è abbandonato dall'idrogene, e che per la sua insolubilità nell' alcoole e sua specifica gravità maggiore del liquido fra cui si trova, va ad occupare il fondo del vase, cessando d'influire l' evaporazione; l' idrogene nascente che si unisce all' jodio, che un po' alla volta si discolora, segnando i momenti della sua saturazione, e dimostrando come gli atomi de' suoi componenti non si compenetrano, ma soltanto si ravvicinano. Ottenuto a questo modo l' acido idrojodico, nel

quale galleggiava ancora alcun minuzzolo di zolfo, fu chiuso in un vaso adatto e posto allo scuro, perchè l'aria e la luce non lo scomponesse. Dopo alcune ore il licor si fa limpido, e feltratolo per carta, lo si chiude siccome prima in un vase, nella cui parte superiormente vuota, quando vogliasi introdurre una cartolina bagnata di tartaro emetico, noterà, col tingersi in giallo, la presenza dell'acido idrosolforico, che potrà vanir tutto a moderato calore. In una porzione di acido idrojodico puro, che sottrasse all'azione della luce, per determinare i mutamenti cui andava soggetto, notò il nostro chimico i seguenti fenomeni, che prima di lui non furono da altri avvisati. 1.° Che tanto alla superficie che nella massa del fluido si ingenerano molti cristalli, siccome aghi, che unisconsi al fondo. 2.° Che il liquore acido non durò scolorato e translucido che per tre giorni soli. 3.° Che il colorarsi cominciò dagli strati superiori, ne' quali si mantenne alcun giorno, indi passò ai sottoposti. 4.° Che i cristalli raccolti sovra una carta beente, da scoloriti ch'erano da principio, si tinsero via via del color di mattone, cui l'azion del calorico dissipò al tutto in uno con la sostanza costituita dall'iodio puro. Premessa l'esposta preparazione che somministrò un prodotto salificante, con tutti i noti caratteri, si procedette alla con-

fezione del sal di morfina, pigliando ventuna parti d' acido idrojodico del peso specifico di 870, ottenuto dalla descritta operazione, ed una parte e mezza di morfina, sottilmente polverizzata, avutasi co' processi di Guillermonde. Gittata la polvere nel liquido, si spose al calore di pochi carboni il vase, coverto di carta traforata; e leggermente agitandolo, si compiè la chimica unione, segnalata dallo scomparire della morfina. La soluzione salina non indugia a disporsi in forme simmetriche dissimili affatto da quelle della morfina e dell' acido; e i cristalli sparsi alla parete ed al fondo del vase si raccolgono e dispongono fra le carte emporetiche, d' onde si levano per essere custoditi in guardato recipiente. Secondo che prova il nostro Grandoni, tutto ciò si deve operare in recipienti da cui l'aria possibilmente si escluda, e fare in modo che nel più breve tempo si formi l' unione dell' acido con la base; e propone, che mediante alcuni accorgimenti, si giugne a preparare idriodati doppj, e tra questi quel di morfina e magnesia, di morfina e potassa. E parlando poi dei caratteri e delle reazioni dell' idriodato di morfina, ne dice: che, questo si cristallizza in bellissimi aghi setacei che fannosi in croce; che il sapore ne è amarissimo, e il colore come di paglia; sciogliendosi all' ordinaria temperatura, così nell'acqua come nell'alcoole.

Se raccoltolo in un cucchiajo lo si espone al fuoco, si fonde in una massa, che a guardarla par resinosa e trasparente; che si gonfia e mette *fumo*, e lascia un residuo come di lucente carbone. La sua soluzione per fine nell' alcoole, posta a contatto nelle qui notate sostanze, si condusse ai seguenti colori. Nel *deutocloruro* di mercurio, si tinse del color dello zolfo; nell' acetato di piombo fluido colorissi di giallo languido, come nel sotto-nitrato di bismuto; sul nitrato d' argento fluido si fece bianca, indi verd' erba, e si fece bruna nel mercurio dolce. Posta a contatto dell' acido nitrico e solforico concentrati, si colorò del rosso *di* mattone, liberandosi dal radicale dell' acido idrojodico; e per essere la soluzione salina non acidula, il tartaro emetico assunse un color citrino, e il sottonitrato di bismuto, un ranciato assai brillante. Consegnato questo nuovo chimico preparato alla vegente industria de' buoni pratici, onde se ne faccia prova, siccome fondente di carcinomi e segnatamente degl' infarcimenti dell' utero, qualora alle immaginate teorie rispondano buoni effetti, sarà detto con utilità nei venturi Commentari.

D' altro scritto ancora il nostro solerte Grandoni intertenne i suoi colleghi, che risguarda la correzione all' arte chimica nello stillare le acque aromatiche; e che può dirsi un seguito di quanto disse

lo scorso anno sull'arte di render grati i rimedj alla bocca degli ammalati. Avendo egli scorto nella piena farmacia del civico Spedale, che codeste acque, ottenute con gli antichi metodi, si fean torbide, scambiavano l'aroma di cui voleansi odorose, e andavano per fine a male in poco volger di mesi, pensò nuova maniera di stillarle, e non ne fece segreto; nemico natofatto, com'egli è, d'ogni scientifico monopolio. Così s'imbattesse nel segreto dell'idrofobìa, o in quell'altro del non morir mai, come nol venderebbe a chichessia, se dovesse tardare un minuto a manifestarlo per pubblica utilità! Ma prima di venire a dirittura a dire di questo nuovo modo da lui immaginato per distillare le acque aromatiche, rassegna i molti beneficj che la chimica recò alla tecnologia in generale ed alla meccanica; e come recandosi da' suoi pacifici laboratorj alle solerti officine degli artieri d'ogni genere, abbia ammannito i metodi più facili e più opportuni e più utili allo avanzamento e perfezionamento d'ogni arte. I regni della natura, l'organico e l'inorganico, offrono all'uomo ed a'suoi cimenti la materia prima. Le radici, i fusti, le cortecce, le foglie, i semi, gli olj, le gomme, le resine, le farine, i prodotti della combustione e della fermentazione, le carni, il sangue, le pelli, le penne, le ossa, il latte, la cera, la seta, comportano l'opera

moltiplice dell' umana industria; come le gemme, le terre, gli acidi, i sali, i metalli, i minerali combustibili. Dal fusto dell' abete, del *pino* e *della* quercia secolare si vale l' architettura a' suoi *intraprendimenti*, cui la tecnologia apprese l' età vera e capace di lor maturezza, e come la minor durata de' legni dipenda dalla non affatto mortificata vegetazione interiore. E, comecchè di tutte *le piante* nostrali, la corteccia è l' organo principale della loro nutrizione, così fu insegnato doversi tagliare ai rigori del verno tutto all' intorno dell' albero questa corteccia presso alla radice, onde cessi ogni nutrizione, e che per tutta la state si *spogli de' sughi* a lei ricorrenti. Insegnò l' arte, che il legno si prepara a buona riuscita col lasciarlo immerso nell' acqua, o, raccoltolo in cassoni, affumicarlo di acido pirolegnoso, che ne costipa tutti gli spiragli e meati. La chimica tecnologica insegnò al tornitore, all' ebanista, come colorire, invernicare, pulire i legni nostrali, da imitare i più pregiati d' oltremare; apprese ai manifattori della paglia i metodi d' imbiancarla, di colorarla; ma più di tutto giovò il conciapelli, per trasmutare in *brevissimo* tempo e con sostanze indigene le pelli verdi *di* cuojo impermeabili all' acqua. Per le chimiche dottrine potè Seguin calcolare la quantità di *tannino* occorrente alla piena saturazione della gelatina, e

l' influire dell' acido gallico sulla fibra animale. E discorrendo il Sig. Grandoni d' altri vantaggi che la chimica tecnologica potrebbe ancora recare ad altre arti, se fosse consultata e chiamata a soccorrerle, rammenta nella sua Memoria quelle produzioni artificiali e nostrane che comporterebbero utili riforme per gli antichi oscuri metodi co' quali si eseguiscono. L' amido della nostra provincia sta molto al di sotto a quello del milanese e d' altre città vicine; pesante, com' egli è, ruvido, per lo più, scuro, troppo compatto, mal si solve nell' acqua, con la quale forma una colla niente morbida e liscia. Così, e con più ragione ancora può dirsi della nostra panificazione, rispetto a quella della maggior parte della Lombardia e della Venezia; ed è vergogna, che dove si miete il fior del frumento, non abbiasi un pane leggiere, candido e ben fatto come altrove. L' arte poi della distillazione umida, che, come quella di fare il pane, il vino e la birra, sta tutta nell' opera chimica, venne a tutto il suo migliore, dopo che i fisico-chimici ebbero stabilito: che, l' acqua si scalda fino al centesimo grado, secondo il termometro centigrado, sotto la pressione di centimetri settantasei: che giunta a quel punto più non cresce la sua temperatura; ma bolle e si tramuta in vapore, occupando un volume di 1700 volte circa, secondo

Watt, maggiore di quello che nello stato liquido: che lo estendersi e comprimersi del vapore procede dalla sua temperatura, come risponde alla compressione admosferica il grado di calore per farla bollire: che l'acqua recata ad alta temperatura esercita una spezie di azione dissolvente contro le pareti de' vasi che la contengono: che la distillazione è la vaporazione e successivo condensamento del vapore; che questa finalmente è più rapida e regolare, comparativamente alla superficie dentro la quale si opera, onde il lambicco dee costruirsi, come insegnava Thenard, largo l'apertura della cucurbita, ed egualmente largo e brevissimo il collo del capitello. Con tale apparecchio distillatorio, più o manco esatto, e spesso ancora col vecchio, soglionsi preparare le acque aromatiche, che sono un compenso alla amaritudine de' rimedj, il conforto degli ammalati. Secondo quello che prescrivono i vecchi ricettarj, fino dai tempi di Attuario e di Mesue, suolsi gittare la sostanza odorifera nel tamburlano, fino ad empirlo per due terzi, e sopravi l'acqua che l'avanzi per quattro diti trasversi; adattasi il cappello alla cucurbita, si riempie d'acqua fredda il refrigerante, chiudonsi le commessure, e poscia al foco. Ma con siffatti procedimenti, per quanta industria e diligenza vi si usi intorno, non sarà mai

che l'acqua stillata non mandi odore empireumatico e d'erba cotta, e non covi il germe della distruzione; cotali acque più o manco impregnate di aroma, d'olio volatile e di mucilagine, non dureranno sei mesi senza farsi torbide ed inacetirsi, comunque le si guardino in luoghi freschi, rimoti alla luce, e in piccioli vaselli coperti di sola carta. Non basta il consiglio di Baumè, d'esporle un pajo di giorni al sole per allontanare il momento necessario e coesivo della corruzione, non vagliono gli avvisi del sagace farmacista milanese Sig. Porati, che raccomanda di moltiplicare i lambicchi, piuttosto che usarne un grande, nei quali l'erba cuoca per molto tempo. Una lunga esperienza che mai nol fallì, sulle buone qualità e durevolezza dell'acque aromatiche, condusse il nostro Grandoni a propalare il nuovo apparecchio, da lui pensato ed operato nella farmacia dello Spedale. A due terzi dell'altezza del tamburlano, collocò un catino traforato di ferro stagnato o rame (escluso il legno) sostenuto al fondo da una colonnetta: o meglio, appese a quell'altezza una rete metallica, che pende dal sommo interiore dell'usato recipiente. Fattasi la stagione del lavoro, quando l'erbe sono più vivide e ricche d'aroma, adattasi per primo al fornello il tamburlano, nel quale si versa acqua nella misura che si disse; onde il fondo

del recipiente, ch'esser dee piano, non sia offeso dall'azion del calore sottostante. Nella parte cava del catino, o nella pendula rete di larghe maglie, adattasi il vegetabile: avvertendo, che le sostanze aromatiche, facili ad essere spogliate e cercate tutte dal vapore, pongonsi intiere, tagliandosi in minuzzoli quelle di forte tessitura, e le radici secche porrannosi prima a rammollare nell' acqua. Giunto quindi il tamburlano al capitello, suggellate le commettiture, unito il recipiente all'estremità del conduttore del vapor addensato, cominciasi a stillare. Per amore di più utile semplicità, propone il nostro sperimentatore di sostituire al serpentino una sferoide metallica di proporzionata superficie, da immergersi pure nell'acqua fredda, armata di vite ad una delle estremità, colla quale si può aprire per essere facilmente e pienamente pulita al bisogno. E pone due tubi ai due punti più lontani della sferoide; ufficio dei quali sarà, pel superiore, di dare ingresso al vapore; e per l'inferiore, una uscita al vapore istesso tramutato in liquido. I vapori, il cui abbondare non viene dalla maggiore ampiezza dell' acquea superficie, ma in ragion di quella che si pone in contatto della sorgente del calorico, ascendono via via a fior d'acqua; e levandosi da quella sagliono a investire e compenetrare le sostanze odorose, spogliandole dell' aroma sfuggevo-

lissimo (1). A questo modo si conservano, a suo dire, tuttavia intatte, stillate da tre anni, nella sua farmacia, le acque di melissa, d' isopo, di ramerino, di ruta, di menta, di spigo, senza che in esse sia mai avvenuta mutazione del lor esser primo. Il fatto adunque cade in confermazione de' sommi vantaggi pensati ed ottenuti dal Sig. Grandoni, per così importante e facile correzione all' artificio del lambicco; onde la prova spetta più largamente ai farmacisti, se vogliono avere nelle loro officine acque veramente aromatiche, purissime, leggieri e durevoli.

Udì l' Ateneo il valente altro nostro chimico Giambatista Ragazzoni in due Memorie: l' una delle quali appartiene alla farmacia, l' altra propriamente alla scienza minerologica, chè in amendue queste parti dello scibile assai vale tra' suoi compagni. Tocca la prima il Ricino e l' olio che se ne spreme da' semi; e profittando di quanto udì racco-

(1) Questa maniera di preparare le acque aromatiche non si può confondere coi metodi conosciuti di Baumè e d' altri distinti farmacisti. Questi, benchè si vagliano d' ingegni a qualche modo simiglianti alla proposta nuova maniera, per impedire l' abbruciarsi dell' erbe, queste restano però immerse nell' acqua: quando nel metodo presente immaginato e seguito da molti anni dall' autore, le droghe stanno sempre al di sopra dell' acqua; i cui vapori investendo il vegetabile ed estraendone l' aroma e l' olio essenziale, stillano convertiti in acqua aromatica.

mandare nello scorso anno dal suo collega e conprofessore Grandoni, nell'arte di render grati i rimedj, e di quello che insegnava il celebrato Virey, s'industriò per appurare questo olio; li cui maravigliosi effetti tanto oggi lo raccomandano nella pratica, da potersi debitamente stimare uno specifico per alcune gravi malattie. Finchè per sola opera d'esperto farmacista venia spremuto questo olio di mano in mano che seguivano le ordinazioni, e da sementi fresche, ben conservate e rimonde, era anco limpido, scolorato, di sapor dolce, non caustico, non acre; ma dopo che le molte ricerche condussero parecchi intraprenditori a metter grandi fabbriche (nelle quali per l'ordinario si guarda più all' utilità del commercio che alla bontà de' medicinali) questi suoi primi caratteri di bontà andarono smarriti con ogni buona cautela. Non si usarono diligenze per disseparare il seme dalle bucce che lo avvolgono; non si pensò a limitar la misura della pressione occorrente delle macchine; in modo che non uscì l'olio soltanto che tributa il perisperma, ma si sforzò anco quello della sostanza mucilaginosa e parenchimatosa e degli embrioni. Non si pulirono più che tanto gli utensili, i recipienti, già rancidi d'altro olio, o si espose l'olio all' azione del calorico, per cui contrae l' acrimonia e il colore. Per riparare a cotali inconvenienti

(fra que' farmacisti che non possono da sestessi spremer l' olio) s' ebbe da molti ricorso alle decantazioni e feltrazioni; metodo che nella pratica riusciva di gran perditempo. Solimani, citato da De-Candolle, insegna di ricorrere all' azione dell' acido solforico; ma troppo è potente questo acido nelle sostanze organiche. Il nostro collega trovò dopo molti sperimenti che l' acido tartarico liquido è senza dubbio il più idoneo per disseparare da quest' olio la materia mucilaginosa e parenchimatosa, di cui per solito si mescola l' olio del ricino, da cui procede collo invecchiare il sapor nauseoso ed acrimonioso. Ad alcune libbre di codesto olio (e precisamente di quello espresso in Verona dove abbondano maggiori le fabbriche) aggiunse una sufficiente quantità d'acqua di fonte, nella quale avea fatto sciogliere poco prima alcune dramme di acido tartarico; indi agitando la miscela, e quindi lasciatala in quiete in un lucido vetro, videsi distribuire la massa in tre distinti strati: il primo de'quali olio limpidissimo, materia densa e mucilaginosa il secondo, limpido il terzo che si costituì dall' acidula soluzione, di cui fu operata la separazione. Tolto, secondo che l'arte insegna, il primo strato dell' olio limpidissimo, lavollo con acqua di calce allungata, per torgli la picciola quantità di acido che vi potesse essere commista; ond'ebbesi alcun

poco di tartrato di calce che immediatamente precipitò; e separato di bel nuovo e con lo stesso metodo l'olio dalla soluzione acquea, ottennesi *il saggio* che espose alla considerazione de' suoi colleghi e a quella del pubblico, fra gli oggetti di patria industria che arricchirono l'accademica esposizione. Limpidissimo, sciolto affatto con'acqua, senza odore, leggerissimo, non ispiacevole al gusto, e d'un leggier colore paglierino. Il nostro collega ne avvertì: che da codesto suo metodo non deonsi sconfortare i farmacisti, comunque vaglia qualche cosa l' acido tartarico che vi si impiega; perocchè assai poca quantità ne abbisogna, e tal qual *lo si* adopera lo si può anco ritrarre e raccogliere per adoperarsi nuovamente. Ma fu poi detto nell'Ateneo: l'olio di ricino condotto a tanta elezione di limpidezza, potrà egli valere nell'ugual misura, ed operare nel trattamento delle malattie le meravigliose sue prove? Non dipenderà la profittevole sua attitudine dall' istessa mistura mucilaginosa, dall' istessa nausea che move al solo vederselo apprestare? Questi dubbj vogliono essere chiariti dalla pratica medica e dall'uso di ripetuti confronti; e quando un ugual porzione di limpid' olio produca i salutari effetti d' altrettanta quantità del comune, l' umanità sofferente dovrà al nostro Ragazzoni il risparmio di gravi nausee e di fastidj. Si studiò

anco di trarre utile partito dai residui de' semi spremuti, avuti finora in conto di concime: vogliam dire, della sansa. La grande affinità che tien l'olio di ricino cogli alcali fece in lui nascere la brama di conoscere se colle sue rimanenze si potesse compor sapone. Pose però in istato di ebullizione una determinata quantità di soda caustica, e dentrovi la sansa del ricino ridotta in minuzzoli, agitando sempre il vaso. Per l'azione dell'alcali n'ebbe un denso liquore, che gittato in forme, si raffreddò e compose in sapone, compatto e trasparente, il quale se non varrà a tutti gli usi del fatto coll'olio d'uliva, tuttavia potrà valere quanto il nero e il comasco. Porgerà poi al Sig. Ragazzoni materia di sottili ricerche un fenomeno occorsogli in questa preparazione, che fu lo svolgersi d'una gran quantità d'ammoniaca. Questa novità moverà il nostro chimico a ripeterne le esperienze ed a cercarne le vere latenti cagioni.

Arricchì in aggiunta la nostra raccolta de' minerali della provincia d'un nuovo fossile in cui si avvenne, cercando il monte Sasso, fra le colline di Urago-Mella, Cellatica e Collebeato: monte ricchissimo di bei fossili, tra' quali la lumachella silicea. È questo minerale delle dimensioni poco più d'un uovo di gallina; pesa un sei once, il colore è giallo all'esteriore per causa dell'argilla ocracea

in cui si avvolgeva; bigio nell'interiore con alcuni punti bianchi, e trasparente agli orli. È bucherato esteriormente come le ooliti scomposte, poco pesante, e per ultimo d'una struttura a strati paralelli, sottili, costituiti da tanti grani semisferici schiacciati, ond'egli assume la bella e distinta forma de la pelle o spoglio d'un rettile. Sotto l'azione del calorico si presenta fosforescente, e *sciogliesi* quasi tutto nell'acido nitrico con viva e continua effervescenza; caratteri questi che lo farebbero sospettare un carbonato calcareo con alquanta mistura di bitume. Ma la speciosa e particolar struttura di questo fossile è affatto nuova; e tale da poterselo dire d'origine organica, come madreporite o simili; se non che a questa induzione òpponsi la sottigliezza degli strati. Sospettò ancora il nostro naturalista, che fosse una varietà di calce carbonata oolitica; ma il non presentare i grani la suddivisione concentrica, propria di quella roccia, nel dissuase. A quale specie adunque di carbonati calcarei apparterrà il nostro minerale? Alla calce semplice *pura* spatica mai no: distinguendosi essa per frattura lamellare bensì, ma non a strati. Se non che, avuto riguardo alla facilità che distingue la materia calcare d'essere tenuta in dissoluzione da un liquido, e di separarsene agevolmente, cristallizzandosi regolarmente o no, secondo le cir-

costanze, presentando sempre una tessitura differente; da ciò si potrebbe ripetere la genesi del nuovo fossile, ch'egli chiamò dai suoi proprj apparenti caratteri: *Calce carbonata, conerescionata a strati paralelli.* Sariasi forse potuto appellare questo fossile per le sue forme e proprietà con un solo vocabolo; ma fino a che nuove e ripetute investigazioni sulla sua natura non siensi fatte, il nostro minerologo non si arrischiò prudentemente d'imporgli un proprio e solo nome.

E dagli studi moltiplici della chimica e della mineralogia, ne condusse a quelli dell' Istoria naturale e della Botanica quel buon amico di tutti i buoni, quel buon precettore di cotali materie: il degnissimo D.r Giovanni Zantedeschi. Sia lode a lui, e la sua lode torni a rimprovero di que' valenti, che diconsi affatto impediti dal ricordarsi vivi colla sapienza de' loro scritti: recandone la colpa alla pratica, che tutta, a lor dire, ne occupa la vita e toglie ogni tempo ad altri studi. E parlando di care e degne e sapienti persone, noi non vorremo usare gravi parole contro l' indebito loro silenzio scientifico, temendo di non manifestare acerbe verità in odio dell'amicizia; comecchè la faccenda non sia poi sempre tanta da rubar la vita, e ogni modo di far parte ed insegnare altrui quello che loro occorre nell'esercizio dell'arte. Questo non li scusa

presso ai loro contemporanei, alla cui maggiore istruzione si negano; sottraendo così, per quanto sta in essi, al comune deposito dell'umano sapere. E questa istessa cosa lor dice col fatto il nostro D.r Zantedeschi, il quale condotto ad esercitar la medicina fra le più lontane e sparse montagne de le nostre valli, fra le catapecchie de' mandriani, sui greppi inacessibili e faticosi, *inter spælea ferarum*, non lascia tuttavia passare anno accademico senza dimostrarsi con sua lode ed altrui utilità: venendo a posta a leggerne all'Ateneo alcuna bella cosa che risguarda le scienze naturali da lui degnamente professate. E tanto maggiormente l'Ateneo dee lodarsi e gloriarsi di così esperto collaboratore, in quanto che, si considera il lungo studio e l'opera e la spesa e la fatica e il pericolo delle sue dotte peregrinazioni a' più aspri luoghi e lontani, onde mettere insieme tanta dovizia di sapere. Nè ingrato per altro dimenticò l'Ateneo le debite ricompense di premio a tanto travaglio; chè premio onoratissimo ottennero, e la sua *Collezione e dichiarazione delle piante alpine della provincia, i funghi alpini, le alighe del bresciano, le epatiche, le felci, i muschi, le conferve*, ed altre Memorie cui sarìa lungo annoverare. Essendo però suo divisamento di comporre tutta insieme la Flora bresciana, ed avendo di ciò fatto parola all'Ateneo,

di da ultimo da' suoi amorevoli colleghi il deside-
o, come al più presto ei volesse dar mano a par-
re di quelle piante separatamente che ci stanno
intorno, e notare le qualità e proprietà loro che
iù tornano vantaggiose nell'uso della vita e spe-
almente dell'arte salutare. Chè per vero dire non
no altro che vano apparecchio di lusso scienti-
co, quelle tante miriadi di stirpi, i cui nomi adem-
ono tanti volumi di botanica, la cui esilità e
ciolezza non le lascia manifeste all'occhio nudo,
fuggono all'osservazione per la troppo dilicata
uttura, da non potersene trarre alcun utile par-
o. E sono codeste le *sferie*, le *muffe*, le *trichie*, *dictidie*, le *oscillarie*, *conferve*, *tricodermi*, *tuber-larie*, *sfemoniti* e mill' altre, di cui abbonda la
isse crittogamia, e che vivono parassite sui ve-
tabili fenerògami, alla cui sola distruzione pare
e la natura le abbia create. Perocchè al loro ap-
rire, questi vegetabili fannosi ognor più poveri,
tristiscono, muojono. E di tutto quello che non
ova od ammazza (sia grande, sia picciolo) non
olsi tener conto, o far molte parole. Ma nè pur
este famiglie, inutili o nocive, saranno trascurate,
a verranno distribuite, ed assegnato a ciascuna il
o posto nella generale compilazione delle spezie
digene nostrali. Or, come prodromo dell' opera
a, e come appendice alla Flora generale, benchè

faccia parte da sè, il nostro Zantedeschi ci produsse un saggio della flora medico-economica, già da lui condotta a termine, e che a pubblico benefizio sarà stampata. Nel registrare ch'egli fa ordinatamente que' vegetabili che ci stanno in su gli occhi, ne dice il carattere generico e specifico, i sinonimi, le qualità e podestà elettive nella medicina; ne dà la descrizione, l'uso e la storia. Per dar quindi un esempio del metodo da lui seguito, noi porremo qui sotto descritti i due primi articoli che ci si fecero innanzi all'aprire del manuscritto: la Graziola e l'Atropa; come que' due semplici, il primo de' quali, vuolsi che guarisca dalla pazzia, l'altro, che la faccia montare. Eccone il testo.

GRAZIOLA.

Carattere generico.

» Due bractee, o foglie, che sostengono un ca-
» lice profondamente diviso in cinque lacinie: co-
» rolla a due labra poco distinte, con lungo tubo:
» quattro stamigne, due delle quali sono *sterili*:
» capsula con due valve che contengono *molta* se-
» mente. Appartiene alla stessa classe ed ordine
» de'ligustri nel sistema di Linneo, ed alla fami-
» glia delle *personate* nell'ordine naturale. Si dice

» Graziola, dal latino, quasi fosse *fior di grazia*,
» per le molte e gravi malattie di cui guarisce,
» secondo il dettato delle farmacopee.

Graziola Officinale.

Carattere essenziale, specifico.

» Foglie, percorse dalla base all'apice da tre sol-
» chi, piegate all'orlature, addentellate alla sommità.

Sinonimi della spezie.

» Gratiola, floribus pedunculatis, foliis lanceo-
» latis, dentatis. *Linneo. Sp. plant.*
» Digitalis minima. *Seguier.*
» Herbe aux pauvres hommes. *Vicat.*
» Graziola, stanca-cavalle.
» Nasce ne' prati paludosi di santo Andrea nel
» comune di Bovegno in Val Trompia.
» Amarissimo e nauseoso è il sapore di questa
» poco aggraziata Graziola; e usandone quand' ella
» è ancor verde, adopera con molta forza sul tubo
» intestinale, concitando vomiti, evacuazioni al-
» vine e recando fino all' enteritide. Boherawe n' ha
» visto morir parecchi, e Buchner ne avvisò tre-
» mendi fenomeni in chi ne volle abusare. Reid
» asserisce d' aver vinto con questa malattie per-
» tinacissime, guarendo tre maniaci nell' ospitale
» di Vienna coll' estratto di sua radice, dopo molti

» rimedj senza frutto adoperatisi. La dose ordina-
» ria corre dai venti ai quaranta grani; e in pol-
» vere, la si può somministrare dalla mezza dram-
» ma all'una e mezza, per le indigestioni, l'ascite
» stenica ed ostruzione de' visceri. Se ne vagliono
» con fortuna i veterinarj, collo infonderne fino a
» un' oncia in una libbra d'acqua. La storia del-
» l'epizoozia, occorsa nell'Alsazia nel 1748, la rac-
» comanda nell'uso comune per simili avvenimenti.
» Della Graziola non fan pasto gli animali, se non
» affamati; e, dove alligna, guasta i prati.

Atropa.

Carattere generico.

» Frutto, che alla vista e ad alla forma, pare una
» ciliegia nera matura; portato sur un calice fatto
» a sottocoppa, le cui lacinie rivolte all'indietro,
» fanno angolo retto col di lui corpo. Appartiene
» alla stessa classe ed ordine de' ligustri nel si-
» stema linneano, ed alla famiglia naturale de' sò-
» lani. Atropa vien dal greco Ἄτροπος: quella brut-
» tissima fra le Parche sorelle che adopera le for-
» bici nel filo di nostra vita; notandosi con ciò
» gli effetti mortiferi che il frutto di alcuna spezie
» di questo vegetabile reca con seco, introdotto che
» siasi nel corpo.

Atropa Belladonna.

Carattere essenziale, specifico.

» Due tubercoletti giacenti fra i ripostigli delle » antère, foglie ovali.

Sinonimi della spezie.

» Atropa, caule herbaceo, foliis ovatis, integris. » Poll. pag. 260. Belladonna, caule herbaceo, bra- » chiato: foliis ovatis, lanceolatis, integerrimis. » Hall. Hist. V. 579. La Belladonna. Manuale » Veterinario. pag. 40.

» Abita le falde della montagna chiamato *Dosso* » *alto*, ne la valle di S. Colombano, Val Trompia. » Il frutto de la Belladonna è un potente narco- » tico, e tremendi ne sono gli effetti mangiandolo » in fallo, o amministrandolo come rimedio senza » la debita misura. Racconta lo Scopoli, che un » Parroco convitando alcuni amici alla festa d'un » Santo, fra gli altri frutti della stagione fu re- » cato alla mensa un canestro di queste pseudo- » ciriege, che faceano la benedetta voglia; còlte » e donate da un paesanello che volle farsi onore. » Lodarono i convitati il bel presente; ma da lì » a poco quella allegra e gioconda casa si voltò » in un vero spedale di pazzi furibondi, e il pa- » drone fra' primi; quali sorpresi da fortissime » convulsioni, quali uscendo in istraordinarj deli-

» ramenti, correano forsennati e come invasati per
» le camere urlando come diavoli, e il più accen-
» nando di voler gittarsi dalle fenestre. V'accorse
» lo Scopoli, ed avuto indizio de' frutti mangiati,
» a tempo li salvò tutti con l' emetico. Non così
» fortunati furon altri; e quanti pastori e man-
» driani, allettati dalla bellezza del frutto e sti-
» molati dalla sete ne fan cibo, muojono senza
» soccorso per le montagne. Leggesi nelle storie
» di Scozia, che i Danesi, venuti a guerra cogli
» Svezzesi, bevvero vino affatturato con la Bella-
» donna, onde caddero in tanto sopimento che i
» nemici li pigliaron tutti senza resistere. Anco ai
» veterani di Marco Antonio intravenne lo stesso.
» Nelle bacche della pianta sta principalmente e
» più potente il veleno, e presene dalle quattro
» alle dieci, se l' arte non procura, ammazzano.
» Suscita questa bacca un delirio, che in sulle
» prime potria dirsi gioconda ebrietà; poi volta
» in furore, cui si accompagnano capogiri, ango-
» sce, tramortimenti, letargo. Reca in altri un
» abbattimento in tutta la persona, la parlisia alle
» gambe, l' epilessia, l' apoplessia. La medicina ne
» fece sperimento nelle malattie del sensorio d'in-
» dole ipostenica, offerendone la foglia in polvere
» nella dose d' un grano fino a quattro. Lodanla
» i seguaci delle dottrine del celebrato Rasori, di

» virtù controstimolante, adoperandola nelle ma-
» nie, nelle malinconie, nell' epilessìa e nelle neu-
» ralgìe della faccia di natura ipostenica. Anco
» l' arte tintoria si giova del succo delle bacche,
» e i pittori ne traggono un bel verde che si usa
» nelle miniature. Raccontasi finalmente, che al-
» cune donne d' Italia ne facessero un lor cosme-
» tico particolare, traendone un' acqua per ram-
» morbidire la pelle e imbiancarla; onde la vene-
» fica stirpe fu detta Belladonna.

Di questo passo il nostro botanico segue la sua rassegna delle piante nostrali; fiorendo qui e là le sue dichiarazioni con istorielle opportune, con ricordi, con erudizioni; onde ognor più se ne manifestino le nature, le differenze fra l'une e l'altre, le qualità e gli usi. Quando avremo intera tutta l' opera, ne faremo argomento di più ampia informazione; paragonandola coll'altre Flore che si stamparono fin qui in Italia e fuori.

E parlato avendo fin qui de' vegetabili, necessariamente entra in discorso ciò che poi li dannifica; chè dopo l' inclemenza delle stagioni e delle meteore, vengono gli insetti a guerreggiarli. Il grave danno che la *Falena dispari* recò all' orto botanico del R. Liceo di Mantova, li cui bruchi moltiplicandosi all' infinito lo disertarono, mosse quel professore Giuseppe Bendiscioli a studiar l'indole,

le abitudini, le forme, i mutamenti di codesti incomodi e maravigliosi animali. Entrando a parlare de' quali, potea pur dire con Plinio, *in his tam parvis, atque tam nullis, quæ ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!* (1) La maravigliosa loro fecondità ismarrisce quasi ed annienta l'animo del filosofo, compreso d' alto e religioso stupore. L'ape mellifica partorisce in un anno dalle quindici alle quaranta mila uova; fino a centomila in ventiquattr' ore la Termite dell' Indie; trecento novantaquattromila se ne rinvennero in un carpio, e nove milioni in uno storione di mezzana grandezza. Quale immensa profusione di germi! Qual suolo basterebbe ad accoglierli, quali acque a contenerli, se tutti fedelmente si conservassero per la rigenerazione? Ma v' hanno forze in natura che vi si oppongono, e che si adoperano in senso contrario alla vita; formando così un' antitesi sublime a così splendido e prodigioso scialacquo di creazione. Lo appetire e l' ingordigia di alcuni animali, l' inclemenza delle stagioni, le meteore, gli allagamenti, i contagi, operano nel modo più regolare e più provido in questo senso; attemperano il soperchio degl' individui, cui segnano il loro confine, oltre al quale non si passa. Perocchè Dio Creatore abbonda nel fare, e dispensa il

(1) Lib. XI.

fatto con sublime economia, propria a lui solo. Ma queste forze, pur naturali moderatrici delle prolifiche virtù e tutrici dell' armonia del creato, non sono alcuna volta così pronte ed efficaci: chè di quando in quando o l' una o l' altra spezie trascende i suoi limiti, l' equilibrio locale si scompone; e noi per grazioso intrattenimento di erudizione, ne rechiamo qui gli argomenti del nostro professore. Così la formica (Termes fatalis) tremendo flagello dell' Indie, di soppiatto repe innumerevole negli abituri, ne trafora ogni legno, ogni serraglio, ne tenta e rode le travi, i pavimenti, crollandone i meglio commessi edificj. Il coniglio, sforacchiando il terreno, mette al suolo col tempo i palagi nelle indolenti Spagne; la locusta viaggiatrice (*gryllus migratorius*) mette a sacco le provincie d' Arabia, d' Egitto, di Tartaria; recando dappertutto la vera fame, perchè distrugge ogni produzione ancora in verde. Mill' altre pesti in somma si gittano or qua or là, affamando que' popoli fra cui s' imbattono. L' orto botanico di Mantova per siffatte ruine fu manomesso e disertato dai bruchi della *falena dispari*, cui seppe con tanti ingegni guerreggiar poscia e distruggere quel praticissimo giardiniere, Paolo Barbieri, nome non ignoto fra i concorrenti ai premj d' industria nazionale. Sul finir di maggio del 1828 si moltiplicò

tanto codesto animale, che il suolo e le piante ne brulicavano; e in pochi giorni l' intiero orto, pasciuto e sfrondato, da florido e verdeggiante, si fece svenuto e ingiallito, come se i geli dell' inverno l' avessero offeso fuor di tempo. La *falena dispari* (Phalæna bombix disp.) differisce molto poco dal baco da seta. Gonfio n' è il corpo, bianco, peloso; fosche le antenne e piumose; due *palpi* assai corti, cilindrici, vellutati. Ha i piedi fasciati di giallescuro, due paja d' ale di color bianco-sporco, le cui sommità si punteggiano di nero; il pajo d' ali anteriore è assai più grande del posteriore, e fa mostra di varie strisce ondeggianti, *trasversali* del color dell' ebano. Il maschio si distingue dalla femina per antenne assai più folte, corpo molto più picciolo e traente al color grigio-nebuloso. La femina si distingue anco per una tacca oscura al margine esterno delle due ali principali; la è tozza, pesante, infingarda, come la brutta specie del re dell' api, che vuolsi ammazzare:

. . . . . *ille horridus alter*
Desidia, latumque trahens inglorius alvum. (1)

Si appiatta neghittosa ne' tronchi, va via grave in su l' ali, non vola che di notte; ingloriosa fattoressa della sua brutta generazione. Qualche ora dopo il suo nascere, pone da trecento ova, minori

(1) Virg. G. 4.

in grossezza delle sementi del papavero, ch' ella va incollando sui rami e sulle muraglie, e le difende, avvolticchiandole in certa peluria siccome d' asclepia, di cui si spoglia l' abdome. Un battito d' ale, un contorcersi convulsivo, un tremito accompagna il metter delle uova, comunque non vi concorra il maschio; ma sterili sono allora, nè la madre le cura. Vispo al contrario e leggiere appare il maschio; gode volar di giorno, e va pazzo del congiungersi; dopo di che, per subitanj tremori finisce tramortito la breve sua vita. Al rivestirsi che fanno le piante di nuovi germogli, e quando più lussureggia primavera, esce la mala prole a disertar la campagna, rosecchiando dai più teneri polloni alle piante più robuste. Questi bruchi hanno corpo assai gremito di peli, disposti a mazzetti; bruno al di sopra, bianco ai lati, giallognolo sul ventre; grosso dai venti ai ventiquattro millimetri, non più lungo dai sei a sette centimetri. Hanno testa grossa, nudo il muso, rotondo, del color d' ocra, con due bende verticali nerissime nel mezzo; la sua bocca si compone di due mascelle coriacee, affilatissime, dentate; di due palpi membranosi, brevi, solcati; d' un labro superiore, ampio, tagliente, e dell' apertura della filiera, onde trae le bave della seta. Ha sedici zampe, disposte a due; sei delle quali sono scagliose, acuminate e negre, giacenti

sulle prime tre anella del corpo; le altre sono membranose, giallastre, incombenti al sesto, settimo, ottavo, nono e duodecimo anello. Si fregia il loro dorso di ventidue prominenze, tondeggianti, coronate di lunghi ed ispidi peli, disposti in doppia serie. Splendono le prime dieci d' un bel colore olivastro, cilestro o sanguigno, e le ulteriori d'un vivissimo cremesì. Ma lasciam lì di descrivere più minutamente così maravigliose pesti, e basti sapere, che al quarantesimo quinto giorno la *falena* giugne a tutto il suo accrescimento, tragittando allo stato di ninfa coperta. In questo frattempo scioglie tre volte la pellicina, e si fa della grossezza e del peso due mila quattrocento volte più da quando ch'ella nacque. Move con celerità, sciogliendosi e raggruppandosi come le *geomètre;* si arrampica agli arboscelli, arricciandosi e lasciandosi cadere a terra dove la si tocchi; divincolandosi, presa, e cercando ogni via e potere di mordere. Come le tignuole e i ragnateli, volendo cangiar sito, svolge dalle sue filiere una funicella, oscillando, pensile; fino a che un alito d' aria la rechi dove intende appigliarsi. Come il baco da seta, quando il bruco vuol passare ad altre sembianze, resta dal cibo, scende lenta lenta dagli alberi, cerca e s'appiatta tra le fenditure delle muraglie e gli screpolamenti delle piante; vi fabbrica una specie di reticella in

cui si avvolge; e così pendula e capovolta si sta arcanamente maturando le nuove forme,

. . . . . *onde ai caldi soli*
Uscir dal carcer, trasformata, e breve
Godersi il dono della terza vita. (1)

Il nostro botanico fregiò la sua Memoria sulla *falena* di bellissimi disegni colorati di questo animale ne' suoi diversi stadi di vita. Nè qui possiamo tenerci dal lodare debitamente chi disegnò con tanta perfezion naturale, e studiò con tanta verità a colorare; e questa istessa lode di verità nel disegno e nei colori, consegue tuttavia nella collezione e descrizione de' funghi, i cui fascicoli vengono dall'istesso onorevole collega in dono all'Ateneo.

Or veggasi quello che nella fisica meccanica e speculativa s' è detto da' nostri egregi colleghi. E prima di tutto sappiasi, che il Cav. Francesco Carlini, astronomo di Milano, si ricordò agli scienziati del bresciano Ateneo (ma veramente chi tanto vale, non può dimenticarsi che viva) col mandarne il suo scritto, pubblicato già negli atti della Società Italiana: *Sulla legge delle variazioni orarie del barometro.* Ecco adunque al ricordar Carlini sorgere anco il pensiere di consegnarne lo scritto al professore Antonio Perego, perch' egli ne ammannisca le ardue dottrine e le spieghi, senza ch'altri

(1) Mascheroni.

vi si affatichi intorno, all' Ateneo. Perocchè è lodato costume fra noi, che delle opere che mandansi in dono all' Ateneo ad arricchire *la nostra* biblioteca, il Segretario, o altri per lui (quando la materia trascenda il saper suo) renda conto ai colleghi; sì perchè sia reso un grato ricambio di onorata ricordazione ai donatori, come ancora per l' istruzione istessa ed informazione *de' socj*, alle cui mani non potessero questi libri simultaneamente pervenire; onde per molti non torni inutile la cortesia de' donatori, ed insaputo quello che questi libri contengano. Lodando *il qual* costume, il professor Perego, persuaso che *delle* opere scientifiche non si debba soltanto accennare l'idea e lo spartito, ma pienamente come vuolsi estimare: *Descriptas servare vices, operumque colores:* si fece a dire dottamente intorno alle cagioni del fenomeno avvisato dal cav. Carlini sulle variazioni orarie del barometro. Questo istromento di *cui* arricchì le scienze l' italiano Torricelli, disvelò a' fisici un nuovo campo di peregrine occupazioni. L'altezza del mercurio in esso tubo raccolto va soggetta a continue irregolarità; per essere appunto sostenuta nella canna dalla pressione atmosferica dell' aria, soggetta pur essa a incessanti alterazioni. Fra le cagioni perturbatrici dello stato admosferico, alcune saranno accidentali; ma non si potrà

poi sospettare ragionevolmente, che alcune altre seguano un periodo determinato e regolare? Non sappiam noi forse, che il flusso del mare segue una regola, e che dipende dal vario attrarre del sole e della luna? Si consente adunque con la ragione il supporre, che fra le cause produttrici perpetui mutamenti nell' atmosfera, alcune ve ne sieno di costanti e regolari; e che il sole e la luna influiscano, come nel mare, anco nell' altro mare più turbabile ed ampio dell' aria. E il sole dee ben altramente concorrere in codeste regolari perturbazioni dell' aria, come quello che scaldandola la dilata e la rende più propria a contener vapori ed a variarne quindi la simultanea pressione. Da questi pochi cenni si può conchiudere, che due cagioni periodiche debbono contribuire alle barometriche variazioni: il flusso, cioè, prodotto dall' attrarre del sole, e il calore prodotto dai raggi luminosi. E qui notiamo, che non parlasi d' attrazion lunare, perocchè nello spazio d' uno o più mesi, le variazioni barometriche da essa dipendenti si elidono. Queste variazioni periodiche sarebbero di facile induzione se non patissero alterazione per le oscillazioni accidentali che nei nostri climi sono assai considerevoli e superano le periodiche, onde non possono disvelarsi che per una serie infinita di osservazioni. Per lo contrario in vicinanza al-

l' Equatore, dove le disuguaglianze accidentali spariscono, le perturbazioni si manifestano più nette all' osservatore. Le perturbazioni periodiche atmosferiche dipendono adunque dall' attrazione del *sole* e dai raggi calorifici; le prodotte dallo attrarre del sole si conchiudono nel periodo di dodici ore, come il flusso del mare, e in ventiquattro le prodotte dai raggi calorifici, essendochè, *risguardo* al calore, non possono avvicendarsi i fenomeni che nello spazio d' un giorno. Ora l' astronomo Carlini chiama la prima variazione, *flusso dinamico;* la seconda, *flusso fisico;* ed ha quindi fatto soggetto della elevata sua Memoria la ricerca *d'una* formula esprimente le variazioni del barometro, dipendenti dai due flussi. Per toccare alla meta propostasi, il celebre astronomo fece nell'anno 1826 dal giorno 28 maggio al 29 giugno (colla sola intermissione di tre giorni) parecchie osservazioni barometriche in un con altre del termometro ed igrometro, facendosene sei a ogni ventiquattro ore. Ma ponendo egli mente, che per meglio avvisare le oscillazioni del barometro era necessario che le osservazioni succedessero con manco intervalli, così per altri venti giorni osservò gli stromenti *di* due in due ore. Per trarre poi anco vantaggio *dall'* altre ispezioni, vi fece col sussidio di quelle fatte di due in due ore, una spezie d' interpolazione; ed ottenne

con molta verosimiglianza le altezze barometriche intermedie, come se fossero state determinate con altrettante osservazioni. A proposito di queste, deesi notare: che, quando in un barometro a galleggiante si cerca l' altezza assoluta del mercurio, bisogna portare il suo livello nel pozzetto a zero della scala, del che lo stesso galleggiante ne certifica; ma siccome nel caso nostro non importava che d' avvisare le minime variazioni, così il nostro Carlini non mosse mai il livello dal mercurio; e per tal modo limitò gli errori di siffatte osservazioni al solo che può nascere dal traguardare la superficie del mercurio nella canna: traguardare che operavasi sempre cogli occhi armati di lenti e rimpetto al lume. D' altronde si possono ridurre facilmente le altezze apparenti alla vera, quando abbiasi compreso la relazione del diametro del pozzetto (che supponsi cilindrico) con quello della canna: la qual cosa fece il nostro astronomo, allorchè ebbe trovata la formula rappresentante le varietà barometriche di cui si tratta. La correzione occorrente, prima di procedere ad un esame più minuto delle osservazioni, era quella che concerne la temperatura del barometro, la quale varia di continuo nel giorno istesso, e da un giorno all' altro; e però il nostro Carlini usando la formula di Lavoisier e di Laplace, e non l'ulti-

ma di Dulong e Petit, ridusse tutte le altezze osservate nel barometro alla temperatura di zero. Secondo que' primi riformatori della moderna chimica, il mercurio per ogni grado del termometro di Reaumur, si dilata la 4330.ma parte del suo volume; quando ammettendo l' esperienze di Dulong, si dilaterebbe la 4440.ma parte. Ora a qual punto ci siam noi condotti? Noi abbiamo (*seguita* a dire l' espositore professor Perego) dal 28 maggio al 19 luglio del 1826 una serie di osservazioni barometriche, fatte a mezzodì, alle ore 2, 4, 6, 8, 10 della mattina; e queste ripetute più volte. Di tutte queste si prese la media per ciascun'ora, e queste medie sonosi ridotte alla temperatura di zero. Quindi fin qui abbiamo dodici altezze barometriche, corrispondenti alle ore dell' osservazione; ma potrassi egli rinvenire una formula che esprimesse le altezze medesime, e vi fossero i termini riferibili al flusso dinamico e fisico, investigato dall' astronomo milanese? Vide egli da prima che una tal formula dovea comporsi d' una serie di seni d' archi, i quali nei successivi intervalli di due ore doveano variare di trenta, di sessanta, novanta gradi ecc. Allorquando i geometri hanno determinata la natura della formula a significazione d'un qualche fenomeno, si accingono a provare: se il numero delle osservazioni fatte, basti a togliere l' influire

delle perturbazioni accidentali. Vedi magìa della scienza! Per diverso cammino vi si giunge, giusta la qualità della formula che rappresenta il fenomeno medesimo. Non fu quindi malagevole al cav. Carlini lo avvedersi, che la formula da lui prenunziata, come opportuna a segnare le variazioni barometriche, doveva esaminarsi col criterio di quelle serie che trattò Lagrange nelle effemeridi astronomiche di Berlino pel 1783. La sagacità di questo principe de' geometri risplende nel brano della dissertazione che il cav. Carlini riferisce nella sua Memoria, onde il lettore potesse comprendere di leggieri le applicazioni che voleansi fare de' risultamenti di Lagrange. Venuto dunque alla conclusione de' ragionamenti di quel sommo ingegno, l'astronomo milanese fece l' applicazione alle osservazioni barometriche da lui fatte ed alla formula stabilita; e potè non senza fondamento giudicare, che le altezze notate nel barometro poteansi rappresentare per mezzo d' un termine costante, e di due altri variabili colle ore delle osservazioni; dicendo il primo di questi due *flusso dinamico*, e *flusso fisico* il secondo. In confermazione di queste dottrine il nostro collega professor Perego ne offerì la formula relativa che qui ommettiamo, ma che va annessa alla sua relazione; nella quale con tanta perizia ed autorità propria ci rese conto

dell' opera del cav. Carlini, la quale in ristretto conchiude le cose seguenti. Ci si dà in *questa* notizia di que' fisici e viaggiatori scienziati, che primi osservarono in diverse plaghe le variazioni del barometro, creando una formula che le rappresenti; questa formula, oltre un termine costante, offre altri termini che rappresentano parzialmente le due cagioni da cui le istesse variazioni derivano: l' attrazione, e l' azion calorica del sole. Applica egli quindi la premessa formula alle osservazioni orarie del barometro, esperite in Milano, Padova, Firenze, Bologna, Modena e Torino.

Ricerca poscia altre formule analitiche da esprimere le temperature medie dell' aria esterna di due in due ore, come pure lo stato igrometrico dell' atmosfera; recandosi ad altre indagini e formule per le variazioni accidentali ed a lungo periodo del barometro. Ma questo argomento ha egli aggiunto la meta cui debbono e possono avanzarsi le naturali ricerche? Il nostro Perego risponde: che il cav. Carlini ha fatto moltissimo, cercando da profondo geometra e fisico insieme. Egli aperse un largo campo dove cogliersi ubertosi manipoli; perocchè i grandi fenomeni del nostro pianeta non si prestano così di leggieri e così presto all' imperio delle menti ed alla risoluta insistenza de' filosofi. Non si arrendon essi che al più importuno

chieditore, e quindi occorrono reiterate, costanti, minute investigazioni, lunghe veglie, mature e solerti meditazioni. Pensi adunque il fisico che vorrà occuparsi delle variazioni orarie del barometro, ch' egli è per rendere un utile ed onorato servigio alla scienza meteorologica, che non conta molti anni di vita, ma che sta per far chiara ed illustre ai posteri una lunga serie d' anni avvenire.

Piacque all' adunato Ateneo udire il Prof. Perego compiere con codesta spezie di profetico epifonema la sua ben condotta relazione. Sappiam tutti, che con molti de' suoi colleghi egli professa il nobilissimo desiderio (necessità quasi ineluttabile per tutti coloro che non si vogliono rassegnare fra i natimorti) di avanzare un qualche passo nelle scienze o nell' arti che sono chiamati ad insegnare, ornare ed accrescere. Sappiam tutti ch' egli suol fare più di quello che non promette; e che nel domestico riposo, e per quanto lo comporta la misura de' Stabilimenti cui egli governa, come maestro di fisica e di storia naturale, dà mano a qualunque ramo di scienza, e va maturando in segreto; e spesso sapientemente ripete a sestesso il Virgiliano conforto:

.... *Tentanda via est, qua me quoque possim*
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora (1).

Ma di tutto questo che si riferisce a tanta lode e

(1) G. Lib. 3.

in conto di tanta aspettazione pel Prof. Perego, nulla tocca al vegliante Carlini, nel quale l'amor della scienza si è naturato col sangue; *nè teme*, comunque altri a tergo gli romoreggi nell'ardua palestra ch'ei corre, ch'altri lo passi, e coglia quelle palme di cui va fiorendo l'italica Urania. Desto egli ad ogni fenomeno, disposto a cercare qualunque segreto della natura, a svolgere qualunque ardua congettura, se ne sta tutto chiuso e pensoso, e vive ai pacifici studi:

. . . . . *et omnes*
Explorat ventos, atque auribus aura captat;
Sidera cuncta notat, tacito labentia cælo:
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Armatumque auro circumspicit Oriona (1).

A questo passo di fisiche ricerche ci ricorda del nostro valente compagno di studi; di quegli, a cui le scienze tutte e le arti belle e le meccaniche e la facoltà delle classiche lingue sono famigliari, come la cortesia e la piacevolezza: del nostro *Luigi* Lechi. E ci soccorrono con tenera compiacenza que' versi del Sirmione; ne' quali parlando ad un illustre donna delle allegre amenità del nostro *Benaco* e delle rive fruttifere di quel lago lucente e splendiente della pura luce del cielo, si disse ancora di uno di que' suoi scogli, che a fior d'acqua

(1) Virg. En. Lib. 3.

. . . . . si rallarga e appiana
In feconda isoletta: isola bella,
Che albergo di conigli e di romiti
Un tempo, or tutto delle caste muse
E dell'arti sorelle il pregio accolse.
Tu meco, inclita donna, a la novella
Deliaca terra, il cielo e l'aure e l'acque
Prega benigne; e d'un fedele amico
Gli operosi e ridenti ozj saluta.

Ma con grave scapito dell'arti, delle scienze, delle lettere e del bresciano Ateneo, la buona e ridente salute parve abbandonare il nostro Lechi; che padrone di quell'isola, ornavala a sua ed altrui delizia, dando opera in que' misteriosi silenzi ai pregiati suoi studi. A ricreamento dell'animo egli pose mano in quest' anno alle osservazioni meteorologico-agrarie di quel suo ritiro, e ne disse le condizioni del cielo, dell' acque e del suolo. La meteorologìa, che gran tempo fu scienza di sola curiosità, mercè le cure del nostro Toaldo e di molti italiani e forestieri, pare or cresciuta alla dignità ed utilità di vera scienza. Onde il por mente agli influssi, alle condizioni, ai movimenti, ai lavori dell' atmosfera, si può indi render conto in miglior modo de' fenomeni che occorrono sulla terra. I Commentari del nostro Ateneo si fregiano ogni anno delle tavole meteorologiche per cura e dili-

genza del nostro Prof. di fisica, Antonio Perego; alle quali ordinatamente e per via di confronto terran dietro per lo avvenire quelle del *nostro Lechi*, che anderà compilando nella sua propria isoletta, congiuntamente alle osservazioni d'agricoltura, delle quali egli ne lesse un bel saggio. Posto quel suo ritiro ad emergere isolatamente di mezzo a una gran superficie d'acqua, porge, siccome egli avvisa, molte singolarità fra l'altre terre. Egli seguirà ad informarne sui venti, sugli accrescimenti, profondità e produzioni del bel lago, la topografia del Benaco e delle rive amenissime che lo racchiudono: opera già promessa e principiata, poi non attenuta dal conte Bettoni, or sono molti anni.

Delle tre Memorie di cui nello scorso anno accademico intertenne piacevolmente i suoi colleghi l'abate Francesco Riccobelli, la prima può appartenere alla fisica speculativa, come l'altre alla filosofia morale. Di questa adunque (poichè ci siam messi a discorrere di fisica) or qui faremo la debita ricordazione e ne esporremo gli argomenti. In questo suo ragionamento prese a manifestare e definire, che cosa voglia significare, e che sia *Estensione;* che con tanta discordanza di dottrine e di pareri corse finora nelle scuole e nella bocca dei filosofi; la qual contrarietà di opinioni procede per sua sentenza, dal non aver mai fin qui pen-

sato alcuno, a distinguere l'idea dell'estensione da quella di materia e massime della sua essenza. L'estensione, quell'essenziale attributo de' corpi, dal comune de' filosofi naturalisti si definì per *un aggregato di parti fuori di parti*, ossia *una qualsiasi grandezza nella quale si concepiscono parti distinte l'una dall'altra ecc.*; la qual definizione con altre simili favorì la famosa disputa sulla divisibilità della materia all'infinito. Benchè l'arte agevoli maravigliosamente la divisione, un infinito spartimento da operarsi sovra una particella finita, involgeva contraddizione. E come mai star insieme idea di divisione e di numero con quell'altra dell'infinito? Il concetto di numero chiude in sè l'idea di addizione, di sottrazione, moltiplica e divisione; ond' è ch' egli esclude quell' altra idea d' innumerabile, di quantità infinita, essendo queste idee incompatibili; onde ne segue che un oggetto corporeo non possa essere capace di una divisione all' infinito. I seguaci di Cartesio (1), guardando che non v'è, nè si può immaginare un corpo che non sia esteso, confusero l'idea di estensione e di corpo con quella di materia, identificandole insieme. Ma per quanto sia vero, che l'idea di corpo comprende quella di estensione, non è d'altronde ugualmente vero che

(1) E prima di lui Cicerone, nel lib. II *de Oratore: Corpus intelligi sine loco non potest.*

l' idea di estensione sia sempre con quella di materia, poichè la prima può star disgiunta dalla corporea impenetrabilità. Collocato infatti un corpo dinanzi ad uno specchio concavo, l'immagine di esso corpo vi appare con tutti gli accidenti della sua superficie; cotale immagine presenta un estension reale, ma certo non è corpo. Di ciò si ricava, che la vera idea di corporea solidità noi non l'acquistiamo che col tatto; e per questo senso soltanto, a cui tutti gli altri si possono ridurre. « *Lorsque nous touchons,* scrive Biot, *un corps, ce corps, ou si l'on veut, la faculté d'agir sur nous, réside dans certaines parties, et non pas dans d'autres. Le lieu ou elle réside est donc déterminé; par cela même il est étendu* ». Potendosi d' altronde da noi formare una vera idea di estensione non solida, ne viene, che non solo esiste fuori di noi uno spazio *obbiettivo, misurabile,* ma eziandio uno *spazio negativo* che non si può misurare. L'estensione poi non solida, *o spazio negativo* differisce dalla impenetrabile, o *spazio positivo:* singolarmente in questo, che l'estensione impenetrabile, ossia *spazio positivo* è necessariamente limitato, e quindi essenzialmente misurabile e divisibile; per contrario, lo *spazio negativo* non ha limite, e quindi non può misurarsi nè dividersi: *Non sola soliditatis privatione* (osserva sagacemente Gravasende nelle Isti-

tuzioni neutoniane) *differt spatium a corpore. Nullum enim spatium potest concipi terminatum, cujus termini non alio spatio circumdentur, et idea extensi limitibus circumscripti, et non alio extenso involuti, se ipsum destruit. Quare fines spatii . . . contradictionem involvunt . . . Spatii idea simplicissima est; corporis magis est composita.* Dal che appare, che l' autore usa la voce *corpo* nel significato di *estension positiva*, e quella di *spazio* per *estension negativa*. Quanto però è indeterminata la definizione della estension de' corpi surriferita, perchè non dichiara la quidittà e natura della cosa da definirsi, altrettanto è vago il parere de' fisici moderni e del Sig. Libes in particolare, che nel suo Trattato elementare di Fisica scrive: la parola *estensione* esprimere una di quelle idee che per la loro semplicità fuggono da qualsiasi analisi. Il peccato sta, che non s' è mai posto mente alla differenza che passa fra l' estensione de' corpi e la materia. Le parti divise d' un corpo non sono porzioni della materia, ma materia esse stesse; con la divisione delle parti componenti un corpo non si spartisce la materia, ma si disgiungono soltanto parti che prima si univano per legge di affinità o d' attrazione. Il cercar colla division fisica o matematica, od anco con l'analisi chimica i principj della materia, sarebbe un tentarne l' annientamento. La materia non è compo-

sta di elementi; ma dessa è principio ed elemento di sestessa: al che si riferisce quanto il sapientissimo Lucrezio cantava di quelle particelle primigenie, indivisibili e componenti la materia:

Necesse est . . . . . .
Esse ea, quæ nullis jam prædita partibus extent.

La materia non si divide; se ne sciolgono *i nodi* soltanto; e non può stare insieme divisibilità di parti ed essenza di materia; nessuna delle parti spiccate saria materia; e un essere *il quale* non avesse che la metà o una porzione di sua essenza, non sarebbe un vero essere, ma un nonnulla, una imperfezione, una contraddizione. Un aggregamento di sostanze (segue a insegnare il nostro Riccobelli) forma un composto; ma nessun composto è una unità; sono due o più cose, le quali entrano a formare un tutto che necessariamente non è più uno. Forza è dunque ammettere in conto di principio elementare del mondo fisico, un essere primigenio che non sia composizione, che di necessità non possa ammettere divisione, come insegnavano già i filosofi atomisti nell'antica scuola corpuscolare, e di che parlano Strabone e Sesto Empirico; attribuendo queste dottrine a certo Mosco Fenice: dottrina che nel primo libro Della natura delle cose, il gran Lucrezio insegna:

Corpora sunt porro partim primordia rerum,
Partim concilio quæ constant principiorum.

Quello che i matematici dicon *punto*, i fisici lo chiaman *atomo*, o meglio unità solida ed indivisibile; e dalla unione appunto di codeste unità procede l' estensione e la divisibilità. Non dissimulò il nostro professore Riccobelli a sestesso le difficoltà che gli oppositori alla dottrina delle *unità solide* potrian movere; come, verbi-grazia, due indivisibili possano costituire un *divisibile*. E prima mette innanzi, che quand' anco ciò non si potesse comprendere, non ne verrebbe però che fosse impossibile; però che non è mai impossibile quello che per tale non siasi nelle buone forme dimostrato. Ma bene avvezzi noi dalle fasce a dir materia tutto quello che ha estensione, e cresciuti all' idea, che l' estensione debba essere sostanzialmente inseparabile dalla materia, con illegittima illazione concludiam sempre, essere impossibile che in natura esista un principio materiale e insieme indivisibile. Ma si giudicherebbe altrimenti, intendendo, che due unità solide non potendosi immedesimare perchè impenetrabili, e dovendosi di continuo correre incontro per legge di attrazione, hannovi quindi due punti equidistanti; e con questa reciproca distanza ecco spiegata l' estensione, ed in uno l'idea di spazio positivo e negativo: al che

pure allude il citato Biot con quelle parole: *Lorsque deux portions différente de l'espace possèdent toutes les propriétés qui constituent pour nous les corps, l'espérience prouve qu'elles ne peuvent jamais s'identifier l'une dans l'autre.* Non abborre da simile pensamento Galilei nella sua prima Giornata; e Newton nel terzo dell'Ottica, conchiude nell' argomento: *Quibus quidem rebus bene perspectis, illud mihi videtur simillimum veri: utique Deum optimum maximum in principio rerum, materiam ita formasse, ut primigeniæ ejus particulæ, ex quibus deinceps oritura esset corporea omnis natura, solidæ essent, firmæ, duræ, impenetrabiles et mobiles . . . Ne adeo ulla in consueto naturæ cursu vis sit, quæ illud in plures partes dividere queat, quod Deus ipse in prima rerum fabricatione unum fecerit . . . Si ille conteri et comminui possent, jam futurum sane esset, ut rerum natura, quæ ex iis pendet, immutaretur.* Gravi scrittori derivano cotali insegnamenti da' ben più in là di Democrito, di Leucippo e di Protagora. Giamblico infatti vuole che Pitagora ne fosse istrutto dai sacerdoti successori di Mosco Fenice o dai libri istessi di Mosè. E per vero quel divino legislatore, comunque non abbia inteso di proporre un trattato di fisica nella sua Cosmogonia, parlò non di meno da tale che tenesse ogni sapienza. Secondo la versione della Genesi di santo Agostino (contra

Manicheos, cap. 5.) così dice: *Dio creò la materia; essa era invisibile e incomposta: invisibilis et incomposita; inanis et vacua,* secondo la Vulgata. Ma oltre a che il sistema delle *unità solide* si conforma a quanto dobbiam credere, vale a torre una difficoltà contro lo *spazio obbiettivo,* che Matteo Buhle, nell'istoria della moderna filosofia, chiama inestricabile. Se si ammette, dic'egli nella sposizione di Kant, uno spazio obbiettivo, si cade in un dilemma formato da due tesi contradditorie. O lo *spazio obbiettivo* è qualche cosa di positivo, o no. Nel primo caso occorre un altro spazio per contenerlo, e così di seguito; nel secondo supposito, tutto il mondo corporeo si troverebbe nel nulla, cioè in nessun luogo: lo che non è manco incomprensibile. Ma veggasi chiaro il sofisma. Questo dilemma non regge, perchè talmente è vero in ambe le parti, che la verità della prima induce necessaria conclusione dell'altra. Lo *spazio obbiettivo* deve per necessità essere e positivo e negativo; ma non segue da ciò, che dato uno *spazio positivo, obbiettivo* (cioè fuori di noi) sia quindi necessario un secondo spazio similmente positivo, per locarvi il primo, e così fino all'infinito. Dove adunque, ci si ripeterà, allogherem noi questo spazio obbiettivo? In nessun luogo, ma proprio in sestesso. E certamente: o negare la reale esistenza di qualunque

corpo fuori di noi (e quindi introdurre nelle scuole il massimo danno dell'idealismo) o *conchiudere*, che tutta l'esistenza del mondo reale sta *tutta nella* tendenza reciproca degli enti che lo compongono. Ma veggasi anco in maggior luce la quistione. I principj elementari d'un corpo qualunque (dicansi pure atomi materiali, perchè dotati d'impenetrabilità e di attrazione) tendono per necessaria relazione ad un reciproco ravvicinarsi, senza che possano compenetrarsi. Quindi ogni cosa compresa nel vano immenso gode in certa maniera d'una comune locale esistenza. Codesta *posizione* è ciò che volgarmente chiamasi luogo (cioè confine e termine dell'esistenza) in quella maniera che nelle matematiche il *punto* si dice principio e fine d'una qualunque linea, senza che si possa dire che sia alcunchè di positivo; o per dirla più chiaro, il *luogo* sta in luogo dell'estension positiva e negativa come l'ombra fra la luce e le tenebre. Par dunque che potria stare un corpo qualunque senza la nicchia che l'accolga; perchè a quel modo che potria stare un corpo fra la terra e la luna a tal distanza, che la luna potesse influire talmente sopra quello da pareggiare la forza attraente della terra, quel corpo si rimarrebbe immobile: così con la nostra mente togliendo via luna e terra e sole, quel corpo se ne starebbe immobile affatto, perchè

resterebbe in un mezzo senza misura: non verrebbe per conseguenza tirato da veruna banda, starebbe confitto e sospeso, non avendo perchè moversi. Per lo stesso modo nessuno potria darsi ad intendere, che un oggetto corporeo voghi nel nulla, cioè in nessun luogo; perchè considerato lo spazio negativo in codesto punto di vista, non sarebbe già un *vero niente*, ma bensì una semplice privazione di esistenza positiva: *Prout est negatio* (come leggiamo in Odoardo del Giudice, *Elementa Ontologiæ eclecticæ*) *existentiæ non cujuscumque, sed tantum positivæ. Hoc genus nihilo competit tenebris; existunt enim in rerum natura, sed modo dumtaxat negativo*. Come cavata da falso supposito, è sentenza del nostro collega, che la difficoltà mossa contra lo *spazio obbiettivo* sia nulla; e che tutto quello che depone in contrario altro non sia che abitudine, fattasi grande e potente nell' uomo: nel vedere, che per l'ordinario non sussiste mai corpo isolato da altri corpi: non ponendosi mente, che ciò è un puro effetto dell' attrazione crescente in ragion diretta delle masse, la quale, dato un sol corpo in tutto il possibile universo, sarebbe conseguentemente *zero* rispetto a tutto quanto l'esterno.

Seguace anzi discepolo obbediente della scuola eclettica, il professore Riccobelli sarebbesi volentieri desiderato un oppositore fra' suoi colleghi in

tutto ciò ch' egli pensò e scrisse intorno a cotali ardue materie. Ma parve che i suoi colleghi, che vagliono in questa parte sottile del sapere, si accomodassero al parer suo; perocchè da nessuno fu mosso dubbio. Destò ben altro romore di piacevoli ed utili ragionamenti un altro suo scritto che tocca l' Istorica Verità: argomento veramente, siccome ognun vede, importantissimo; questo scritto risvegliò da' suoi lunghi silenzj l' egregio avvocato Sig. Giambatista Pagani, il quale ha creduto di dover rispondere all' ab. Riccobelli: che da ultimo replicò distintamente il suo argomento a maggior dilucidazione; ed al quale tenne poi dietro, come suggello della quistione, la Memoria del professore abate Antonio Rivato. Cultore, come fu sempre, il nostro Riccobelli della morale filosofia, e tenero assai delle verità che agli occhi suoi e più al suo intendimento sfolgoreggiano d'una luce senz'ombre, pare ch' egli abbia avuto in mala parte, per amor delle scienze ch' egli professa, la grida: che, non si dà altro certo che nelle verità fisico-matematiche: grida che (se corre quella formula di parlare, che tanto si concede per una parte quanto si nega dell' altra) indispone l' animo, ed insorsa le fondamenta dell' edifizio d'ogni umano sapere, uccide la fede a quanto ci si disse fin qui, e move dubbio su tutto, guerreggiando ogni maniera di

certezza che non sia alla punta di spada puramente matematica. Or che sarebbe mai d' ogni utile umana credenza se rispettivamente alla matematica, ogni umana certezza morale si risolvesse in sole probabilità? E che sarebbe dell' uomo e della società insieme, se si spargessero dubbj sulla certezza morale dell' istoria scritta? Avvisiamone le venerande sembianze, il suo grande importare, gli augusti ufficj, i vantaggi che ne derivano; parliamo alquanto con Cicerone di questo tesoro dell' umano sapere e dell' esperienza di tutti i secoli, della istoria; e manifestandone le chiuse bellezze, nessuno si ardisca di recare le mani profane contro di lei. Non è ella proprio maestra della vita e lume della verità, come quella, che rivocando alla memoria degli uomini le andate cose, utilmente li ammaestra e governa? Senza l' istoria scritta (o ponendo in dubbio la moral certezza che ne procede) non saria quasi civiltà fra le genti; nullo sarebbe il progredimento della filosofia, dell' arti necessarie alla vita e di quelle che al solo diletto sovvengono; ed il mondo sempre si troverebbe novello e bambino al rinnovarsi delle generazioni. Poichè morendo un po' alla volta gli individui, depositarj passeggieri delle verbali tradizioni, saria con essi perita ogni memoria. Rappresentando fedelmente l'istoria i diversi modi con che gli uomini

s' industriarono per riuscire ai loro intendimenti, e gli inutili sforzi, e le vie pur anco fortunate che li condussero al conseguimento di *quello a cui* mirarono, viene così a scemarsi la fatica nei presenti che da altri infelicemente si spese, e ad agevolarsi la strada ch' altri percorse. Quindi sussistendo creduta per l' istoria la ricordazione delle cose trovate, lasciate a mezzo o imperfette dalle preterite generazioni, i presenti muovono sicuramente dal punto cui gli altri non oltrepassarono, e progrediscono verso il perfezionamento dell'umana condizione. La narrazione de' trascorsi avvenimenti, delle grandi sciagure, dei pericoli, de'*vizj*, delle virtù, delle forme de' governi, delle civili perturbazioni, ci illumina sul passato, ci fa scorti del presente e quasi presaghi dell' avvenire. Oltre al diletto che naturalmente prende alla conoscenza di ciò che fu prima di noi (gradito intertenimento certo dell' uomo! mirandosi succedere le une alle altre nazioni sulla superficie della terra, *movere* da picciolissimi principj, accrescere la propria fortuna, toccare alla grandezza, e quindi risolversi a povero fine: o per la violenza di fortunati conquistatori, o per iscadimento di costumi, o più spesso per l' inerzia e scioperataggine de' principali) l' istoria giova ai presenti, insegnando loro a reggersi nelle circostanze occorrenti della vita.

Tornando pur sempre gli uomini con maggiore o minor fretta agli stessi principj dai quali sonosi traviati, e rinnovandosi pur sempre nelle società per diverso modo le istesse opinioni, gli stessi contrattempi, si può tor norma dal presente per governare l' avvenire, come dal passato per reggersi nel presente. Il savio legislatore studiando nei tempi andati l' indole della propria nazione, avvisando i difetti, le virtù delle prime istituzioni, i pericoli ai quali soggiacquero, i motivi che lungamente le sostennero, ammannisce ai proprj contemporanei le andate discipline, e provede sagacemente ai difetti che ne maturano innanzi tempo la perdizione, e al miglior modo le riordina e stabilisce. Il capitano, istrutto nelle istorie dagli errori e dagli egregi trovamenti di chi lo precedette nel mestiero dell' armi, ha modo di espedirsi efficacemente dalle strettezze e di volare alla vittoria. Così le omeriche battaglie formavano a vincere Alessandro, e i commentari di Cesare istruivano Turenna, Federigo, Eugenio e Montecuccoli. L' accorto politico si ammaestra con l' istoria, per reggere con saviezza gli stati, a trattar negozj, a torre le difficoltà, a sviare i pericoli, a volgere a suo pro le istesse sciagure, a comporre le discordie, a condurre finalmente per intricatissimi labirinti e disperate circostanze la patria a felice e prospero stato. Ammaestrati i

popoli dall' istoria, così di leggieri non credono al fascino di pericolose innovazioni; nè per *sognato* più felice stato mettono a repentaglio la *mediocre* fortuna e la propria tranquillità; e le nazioni afflitte da ingiusti poteri si prevagliono dei mezzi additati dalla istoria per disbrigarsi dalle tirannidi. Negli studiosi della istoria cessa quindi quella ignoranza delle cose, quella maraviglia a *ogni* avvenimento, cui la sperienza indovinò e la prudenza a miglior fine condusse. L'istoria finalmente ne guida e scalda al bene, e ne apprende le sconce sembianze del male, giustamente vituperando *i* cattivi, e gloriando i buoni che hanno operata la virtù: guidando con accorgimento e valore gli eserciti, amministrando con giustizia le sostanze del popolo, sagrificandosi pel bene della patria, od illustrandola con fatti generosi di mano o d'ingegno: *Clarorum virorum imagines, incitamenta animi.* La storia è il guiderdone ineffabile della virtù e la *punizione* più completa e tremenda delle scelleratezze: consecrando ugualmente nella memoria de'posteri il coraggio e la viltà, la rettitudine e l'ingiustizia, la generosità e l'avarizia, l'insensatezza e la perspicuità di tutti coloro che la fortuna collocò a risplendere fra la moltitudine. Generosa in vero e tremenda maniera di giudizio! A nessuno certamente importar dee così poco di sestesso e del proprio

nome, da provocare indifferentemente il biasimo o gli elogi dell'istoria. Cornelio Tacito fece immortali le immanità di Tiberio, di Gajo, di Sejano, di Domiziano, come le virtù di Germanico, di Trasea, di Trajano, d'Agricola. Imperciocchè, quando la prepotenza, il giusto timore, la seduzione, l'adulazione fa tacer nei presenti il libero giudizio sulle azioni degli uomini (o che il furor de' trionfi, o l'ira di parte, o il pericolo della verità, o le promesse di rimunerazione toglie il quieto imparziale discernimento e non lascia apprezzare la bontà o la malizia delle azioni), agli scrittori delle veridiche istorie è affidato il nobile e geloso ministero di condurre e fermare il giudizio degli uomini sulle cose e sulle azioni, di condannare i malvagi, di assolvere da calunnia gl' innocenti, e dalle tenebre e dagli intrichi discernere il vero dal falso. Questi sono gli ufficj e gli attributi venerandi della istoria; questi ne sono i cospicui vantaggi, purchè i fatti ch' essa descrive si meritino quell' alta certezza morale, che lega gli animi e fuor di sospetto li convince, come a manifesta ed ineluttabile verità. Ma il timore, l'amore, l'odio, il moltiforme interesse, l'ignoranza, possono aver pregiudicato alla verità delle storiche narrazioni. Il terror de' castighi, la persecuzione ismarriscono alcuna volta lo storico, che alla propria tranquillità e fortuna sa-

grifica la verità de' fatti che piglia a descrivere, trattandosi particolarmente di parlare *de' contemporanei*, e fra coloro che a questi avessero *aderito* o guerreggiato. Non accade spesso trovare chi scriva e testifichi il vero, quando l' esiglio o la carcere o l'infamia o il patibolo sieno l'ordinaria ricompensa di questi martiri della verità. Nel principato di Tiberio, di Nerone, di Domiziano, di *Caracalla*, di Massimino, non furono storici: chè il timore di sè o della propria famiglia tenea tutti muti e sospesi, fin anco nell' interno giudizio, per paura che i delatori leggerselo in volto; o se storie *di que' tempi* infelicissimi ci rimangono, ogni cosa v'è travolta e falsata, o favolosa e composta. Anco l'amore, di cui nessuno può dirsi libero (o guardi le persone, o le cose, o il partito) pregiudica per lo stesso modo la verità. In ira Giuseppe Flavio della propria nazione, nodrito, accarezzato e tenuto in campo ad onore dagli imperadori Vespasiano e *Tito*, dai quali teneva asilo, libertà e fortuna, potria di leggieri non essere affatto creduto, raccontando le imprese de' proprj benefattori nelle Palestine; se d'altronde le cose da lui racconte non fossero ripetute ed avvalorate dalla testimonianza di altri storiografi vicini a que' tempi. Se Catone avesse scritto la guerra de' pompejani contro Cesare, o Marco Bruto quell'altra infelicemente da lui con-

dotta contro Antonio ed Ottaviano, l'amore alla repubblica ed al senato potea far loro dire ingiuste cose contro Cesare e gli iniquissimi triumviri, che con sì aperte maniere guerreggiavano il senato e l'antico governo della repubblica. Ma Tullio ed Attico, sequestrati dal furor delle guerre, sariensi conciliati più fede assai; sapendosi che non più Cesare che Pompeo, ma il bene e la gloria della repubblica amavan essi. Anco l'odio per vere e ingiuste cagioni concepito, toglie credenza agli scrittori. Se Crispo Sallustio, irato anzi a Cicerone, non vi avesse conservata l'indole di Catilina e l'empia congiura contro la patria, noi non crederemmo tutto al consolo oratore, che con sì tetri colori ne dipinse quello scellerato fazioso e i furiosi costumi de' suoi perduti compagni. L'odio conduce a vituperare anco le azioni dubbie e indifferenti, o a trarre argomento di biasimo anco dalle buone, malignando le cause, o gli effetti o l'animo di chi le commise. E Tacito per questo verso è sospetto col troppo indagare e speculare ch' egli ha fatto sovra tutto ciò che si riferiva ai particolari di Tiberio. Lo storico può ingannare sul vero a due modi, o perchè taccia, o travisi e scambj la verità; o che, ingannato egli stesso, inganni senza volerlo coloro a cui la racconta. Quindi l'ignoranza è altra sorgente d'errori nell'istoria; alla quale prima

di prestare la debita fede, ed esserne quindi certissimi, vuolsi prima conoscere ben dappresso la persona dello storico; s' ella è tale da meritarsi fede, per saviezza, per giudizio, per esperienza. La buona fede non salva dinanzi alla verità, la quale soffre vergogna così dagli ingannatori come dagli ingannati. Erodoto, Plutarco, e più spesso il buon Pausania, hanno mentito, riferendo le loro attestazioni a lontane ed incerte tradizioni, o al detto de' manco esperti. Quali saranno adunque le precauzioni da pigliarsi per non essere tratti in errore? A quali condizioni i fatti raccontati si acquisteranno tanta chiarità di vero, d' esserne moralmente certi, come a dimostrazioni matematiche? Il nostro Prof. Riccobelli, seguendo le massime de' moralisti antichi e moderni, dice, dipender tutto dalle qualità delle persone che attestano, e dalla natura delle testimonianze delle cose per sè stesse. E prima vuolsi indubitatamente esser certi, che il testimonio non sia ingannato, che non voglia ingannare, nè giovi a lui lo ingannare; si cerca in secondo luogo che le particolarità e circostanze concomitanti il fatto attestato sien tante e tali da non poter fallire a verun modo; e che anzi chi certifica il fatto, e per educazione, e per carattere e per interesse dovesse contraddirvi. Fra i criterj più sicuri onde argomentare in altrui la perfetta buona

fede e quindi la verità, annoverar si deve quello, del testimonio che depone contro sè stesso: fatta eccezione ai pazzi che non hanno discorso di ragione diretto al proprio bene. Questa violenta presunzione di buona fede, impronta un carattere indelebile di verità nel cristianesimo, del quale provandone le verità fondamentali l'Abadie e Lyddletton, si fanno a considerare l'apostolato di san Paolo, convertito come sappiamo, per vie sopranaturali alla nuova fede di Gesù Cristo. Quali esser poteano gli interessi dell'apostolo di Dio, nell'essersi reso al cristianesimo, e quai vantaggi si potea ripromettere dal mondo, e da quelli ai quali o contro i quali bandiva la sua missione? Se non che, confessando le maraviglie a lui rivelate, rendeva un debito omaggio alla verità, di cui esercitava fra le genti l'augusto ministero. Certo che rinunziando il discepolo di Gamaliele al giudaismo, rinunziava anco ai parenti, alla patria, alle sostanze, alle dignità fra' suoi connazionali; nè la nuova religione gli prometteva onori o fortune o poteri, ma esigli e povertà e contraddizioni e ignominia e morte atrocissima. Se nessuno interesse adunque movea Paolo a confessarsi cristiano, e se d'altronde egli non era un ingannato (constando per la pubblica sua vita anteriore alla sua conversione, e per quella pur pubblica fino alla morte) della sua molta dot-

trina, acume e forza d'intelletto e saviezza, di necessità questo testimonio dee riputarsi di *buona fede*; e come tale ha diritto d'essere *creduto quando* attesta un fatto grave e pubblico. Ravvisatesi queste indispensabili qualità nei testimonj, vuolsi anco che sien molti a deporre insieme concordemente, perchè si risponda a quell'adagio, che: *Nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt.* Le tradizioni verbali che movono anteriori alla testimonianza scritta, e che si accompagnano con quella di età in età, di generazione in generazione, puntellano la storica certezza; quando però le linee tradizionali non iscemano, nè in numero, nè in qualità di persone; e i monumenti finalmente recano tanta evidenza, da non lasciar dubitare minimamente de'fatti cui si riferiscono. Nella serie de'monumenti storici si annoverano le statue, le immagini, le monete, le edificazioni d'ogni spezie, e perfine i diplomi e le pergamene, consegnate a'*pubblici archivj*, e che contengon atti scritti per pubblica autorità; e quanto mai attesta materialmente l'opera e la volontà dell'uomo. Manco degli scritti può contraffarsi ancora il monumento; e l'occhio esercitato dagli archeologi non erra giudicandoli veri od apocrifi. Co'monumenti soglionsi illustrare le adunanze de'popoli, le guerre, i trionfi, le paci ed altri insigni avvenimenti: affinchè ne duri la me-

moria all'avvenire. Così anco, senza la storia scritta, le piramidi dell'Egitto, gli arditi e sontuosi edificj de' romani sparsi per l' Italia e le soggiogate province, attestano la possanza degli egiziani e il lusso della magnifica Roma. Così la rozzezza de' gotici edifizj, più che l'istoria, ne fa conoscere e toccar con mano la barbarie del medio evo. Le città sepolte nei marazzi o poste in bilico sull' erto di trarupate montagne, nelle quali non si può riuscire da chi le volesse appressare, che per inestricabili aggirati e duri precipizj; le strade condotte per labirinti, fiancheggiate da bertresche, da spaldi, munite di torri, di dicchi; le porte istesse delle case, basse, artissime, sopravvegliate da abaìni, da feritoje; l'architettura in somma più affortificata che elegante, più militare che civile; tutto questo rende testimonianza de' furiosi costumi di que' tempi. Le medaglie, i simulacri, i diplomi passano sotto gli sguardi di tutti, e non è possibile che con tanta solennità si ardisca attestar cose e fatti non veri. Tanto più che sarebbe stato ridicolo lo innalzar monumenti sugli occhi de' coevi, quando supposti fossero i fatti cui risponòono. Quand' anco da' più schivi si volesse rivocare in dubbio la vittoria che piena ottenne de' giudei e di Gerusalemme l'imperador Tito, descritta da Flavio, toccata da Tacito, da Svetonio e da altri, basterebbe l' edifizio sto-

riato di quella guerra, levatosi in Roma contemporaneamente. E qui notisi l'autorità *che vuolsi* attribuire particolarmente ai monumenti che *riguardan* fatti pubblici e solenni, in confronto di *quegli* altri che sono di private ricordazioni; perocchè questi ultimi sono più soggetti a contraffazioni ed adulteramenti per interessi e cagioni private. Su questi non è impegnata la pubblica attenzione, *segnando* cose indifferenti all'intera società, ed importandone la conservazione ad alcune famiglie soltanto. Se, per esempio, in Brescia fossero perite tutte le storie municipali, e morto in tutto il ricordarsi, che da secoli la nostra città obbediva a Venezia: il sapersi che i governi mettono nelle pubbliche piazze delle soggette città il loro stemma, e il vedersi il lione della repubblica aprir l'ali sulla colonna (da pochi anni atterrata) della nostra piazza: basterebbe questo a certificare, che Brescia fu soggetta un tempo a' veneziani. E seguendo innanzi a parlare de' monumenti: vuolsene avere in buon numero, se l'istoria pensa per questi di accertare le sue narrazioni, e perchè sia tolto il sospetto, che sieno spurj e lavorati con arte d'inganno. Non è certo nuovo, che avvistisi alcuni negoziatori d'*antichità*, del prezzo che mettono gl'intelligenti a certe monete e medaglie, con sottili ingegni sonosi dati a contraffare le più pregiate, spacciandole ai malaccorti.

Spesseggiano nelle raccolte numismatiche le medaglie d'Augusto, di Germanico, di Tiberio, d'Antonino, che durando la loro lunga vita porsero occasione al moltiplicarsi delle loro immagini; rare sono le consolari, rare quelle che ricordano gli imperadori ch'ebbon regno brevissimo, come Ottone, Pertinace, Geta, ecc.; e sovra queste appunto s'è studiata la malizia de' falsatori. Ma questa fraude non si può estendere a gran moltitudine di monumenti, senz' essere discoperta. Nè per altro con tanto studio e religioso rispetto i governi e gli amatori dell'antico adunano ne' Licei, nelle Pinacoteche, ne' Musei quanto dell' antichità ci rimase, e che può valere a testimonianza di storie. Le lapidi, i cenotafj, le colonne miliarie, i titoli, le iscrizioni, gli stemmi, le statue, gli archi, i ruderi di qualunque edifizio e costruzione, sono un prezioso deposito, così agli occhi dell' antiquario, come a quelli dello storico; ed anzi alla sola istoria illustre appartengono. L'archeologia è la base più sicura ed autentica e la manco contingibile della storica verità; e qualora questa parte nobilissima della letteratura non giovasse a questo fine, si risolverebbe in pure curiosità, in prolisse e facchinesche ricerche. Quindi ne' ben composti municipj si proteggono dalle ingiurie degli anni e si raccolgono gelosamente ne' pubblici ricinti, ad istruzione

della gioventù, ad onore della patria, a delizia degli eruditi, all'incoraggiamento de' cittadini a ben operare, in ricompensa appunto de' quali si edificava e scolpiva dagli antichi. Noi vediamo a' nostri giorni in questa istessa nostra Brescia votarsi dalla generosità de' privati, dagli Istituti e dall'erario non poche somme, per iscavare e tornare in luce uno de' più sontuosi edificj dell'antichità. Poca certo resta la speranza di rinvenire in codesto dispendioso lavoro statue o gemme o qualche altro guardato tesoro, che paghi tanta spesa; e poca utilità ancora trarran l'arti dagli antichi modelli che vi si potran discoprire, o perchè guasti in parte, o perchè già anco prima bastantemente conosciuti. Quale sperata utilità adunque move tante braccia ed esercita tanto ingegno? Il bresciano Ateneo da molti anni s'è avvisto, che in tante romane antichità di cui abbonda Brescia e la sua provincia, noi manchiamo ancora d'una distesa, veridica e compiuta istoria municipale; ed ha pur visto ancora, che per aversi un istoria sicura e degna del secolo filosofico in cui viviamo, occorre il fondamento dell'antichità, delle iscrizioni, delle lapidi, de' diplomi. Prima adunque di por mano a questa desiderata istoria (di cui l'egregio nostro Nicolini ne accrebbe voglia col suo lodatissimo epitome) convenne cercarne i fondamenti; e la sola esistenza

dell' edifizio che si va disotterrando e in gran parte restituendo alle sue prime forme e condizioni, proverà l'antichità del nostro lignaggio, la nobiltà del popolo, la gran città che ab antico fu Brescia, contro gli oppositori (sia con pace del marchese Maffei) che ci dissero uno sciame, una erratica mistura di oscuri galli che si divoravano gli etruschi: invidiandoci l' onore della romana cittadinanza e dell'armata fedeltà, che meritò al nostro paese l' antichissimo predicato di *Brixia Romana*. Potrem noi dunque dispensarci dal credere alla verità dell' istoria, come a quella delle matematiche dimostrazioni, quand'ella ci si tramandi da testimonianza senza eccezioni, e si accompagni dalle tradizioni, e si edifichi sul muto linguaggio de' monumenti? Non piaccia a Dio che nessuno si accosti, o per sua sventura, o per capriccio, o per malizia d'ingegno, alla scuola infelicissima de' pironisti! Mal certo per nostro avviso qui si potrebbe istituir paragone tra la realità della certezza istorica e della matematica: chè ad ammendue si concede d'acquistarsi la più luminosa e piena evidenza. La verità che balza dalle matematiche dimostrazioni, vista che la si abbia una volta ed intesa, soggioga a sè la ragione dell'uomo, lo sforza a sottomettervisi, si identifica coll'uomo; come d'altronde, se si fa eccezione ai pazzi ed ai pochi che professano i pre-

giudizj del pironismo, nessuno può celarsi alla luce della istorica evidenza: quando l'istoria *si corrobori* e si illustri delle qualità di cui finora avem fatto discorso.

Onde il nostro dotto scrittore e Censore dell'Ateneo, Avv.° Giambatista Pagani, per cagione di cortese disputazione, non isbandì nella sua elaborata Memoria ogni certezza morale *dall'istoria*, ma collo addurre molti storici riconvinti di errore dai posteri, sparge ragionevolmente alcun dubbio sulla predicata istorica certezza, per accrescere forse le cautele in chi troppo alla cieca *si* fosse per affidarvisi. Di due spezie (dice il valente oppositore) sono le prove della storia: la testimonianza contemporanea, e la tradizione, cui si concede assai minor fiducia che alla prima. Chi narra fatti accaduti nell'età in cui vive, tien modi più sicuri e più diretti per arguire la verità; chi vien dopo il fatto fa tesoro e messe di tradizioni. Pochi sono per mala ventura gli storici che narrano l'avvenuto a' lor giorni; ma per non uscire a lunghi discorsi, veggasi da chi teniamo le memorie più veritiere dei maravigliosi regni, egizio, assirio, medo-persiano, e gli annali di Roma. *Erodoto* d'Alicarnasso compose nove libri, cui la Grecia appellò dal nome delle Muse, e che abbracciano gli avvenimenti di circa dugenquarant'anni, dal-

l'anno del mondo 3246 innanzi; e ne spose le vicende delle dinastie de' Medj, de' Fenicj, Lidj, Persiani, Sciti, Greci, Egiziani. Peregrinò in cerca di storiche materie nella Grecia e nell' Asia minore; alcuni eruditi voltisi a scorrere quelle parti, disser vere alcune sue cose, altre furon chiarite favolose. Erodoto fu veridico quando narrò cose viste da lui; romanzesco, quando ascoltò le altrui tradizioni. Ctesia di Gnido, medico celebratissimo di Artaserse Mnemone, visso lungamente in Persia, contraddice a ogni passo al padre dell'istoria: quel Ctesia, cui seguiron poscia, a preferenza d'Erodoto, Senofonte, Diodoro di Sicilia e Trogo Pompeo, compendiato da Giustino. Tucidide e Senofonte, scrittori e in gran parte attori essi stessi nelle imprese che tolsero a narrare; esiliato il primo dalla patria, e quindi naturalmente desideroso di vendetta o di restituirsi nella benevolenza de' suoi, può avere alterato o silenziato alcuna cosa in quella lunga guerra esiziale per tutti i greci. Senofonte, l'ape attica, sappiamo essere stato troppo indulgente alle sue belle fantasie, di che fa larga testimonianza ai posteri la Ciropedìa. Consegnarono alla ricordanza degli uomini i secoli primordiali dell' alta Roma due poeti: Nevio, Quinto Ennio, e un Fabio pittore; pochi frammenti avvolterati di favole ci rimangon de' primi; dell' ultimo non

resta che il nome e la certezza che scrisse *istorie*. Perirono nello incendio de' Galli gli *annali* che il Pontefice Massimo, secondo Cicerone, registrava succintamente e grettamente, sia in pace, sia in guerra; onde i primi passi de' romani verso tanta altezza crebbero innanzi, senza che se ne sappia. Rassegna quindi il nostro oppositore della *certezza storica*, ordinatamente alla cronologia, *gli scrittori* di cui ci vennero le memorie. Ed accusa Sallustio (reo di mill'altri peccati) che contro il vero abbia menomata la gloria del Consolo Oratore nella faccenda di Catilina. Tuttavia Sallustio non *falsò* quello che scrisse intorno alla congiura; e al più si rese colpevole d' ingiuste reticenze nel tacere tutta la gloria di Tullio. Ma con più ragione vitupera quell' ornato adulatore della casa de' Cesari, Patercolo; colui che prostrò la sua riputazione di grande scrittore, col dir male di Germanico svergognatamente, e mettere sugli altari l' infame Sejano: quegli, cui Tacito chiamava *deorum ira in rem romanam*. Come crederemo parola a costui, narrando l' istoria del re Perseo, negli ultimi anni di Tiberio? Pieno il capo della romana grandezza, tenero delle antiche forme della repubblica, *i*rato all'aulica prepotenza, oratore in somma di virtù e di libertà, il buon Livio (oltre a quella *patavinità* di cui accusavalo Pollione, che per questo perchè

puzzò alquanto d'*Asinio*) Livio appare molte volte superstizioso, partigiano, rettorico accomodato, declamatore. Tacito si accagiona di malizioso collo indagare troppo addentro gli uomini e le loro azioni; e pare che l'alta e nobilissima sua natura lo formasse a trovar sempre male e a descrivere misfatti. Con tanta rabbia nell'animo, con sì risoluta avversione a tanti principi e principali, vorremo noi credere tutto alle sue concitate parole? Da tutto ciò inferisce il nostro Pagani, che poco di certo assai si può arguire da codeste istorie. Ma d'onde, potriasi rispondere, si acquista questa discrezione, questo criterio, ora per credere, ora per diffidare, ora per non credere affatto, se non da tutto ciò appunto che costituisce l'istorica certezza? Non risulta forse questa dalla varietà, capacità, onestà, dalle varie testimonianze confrontate fra sestesse e cimentate dallo scandaglio della ragione? Procedendo innanzi in codesto esame dei diversi storici, potriasi affermare: non essere tutti veridici in tutto o in parte: non essere sicuri ed evidenti tutti i fatti raccontati, e non più; eppure questo istesso filosofico discernimento lo dobbiamo a tutto quello che costituisce la storica certezza. Ma seguasi il nostro Censore. Per escludere ogni dubbietà nell'istoria, occorre che l'autore per sestesso sia tale da riconoscere il vero, e così dirlo

altrui: che sia probo e fedele per manifestarlo tutto intiero: che nulla si attraversi al *divulgamento* de' suoi scritti. Può darsi adunque che *la* materia istorica ecceda l'ingegno dello spositore, o che a lui manchi l'arte sovrana della parola (la quale più che qualunque altra forza, a lungo andare conduce il mondo). Può stare che segua alcun suo partito, alcuna particolare *inclinazione*, o che si piaccia di foggiar fatti, secondo quello che a lui par meglio; può darsi ancora che sia ingannato da coloro dai quali assume informazioni, pigliando il segno per le cose, o viceversa, o impedito di liberamente parlare. Dopo tutte queste ed altre eccezioni (dette a quel modo con cui Gian Giacomo prestava alla ragione il linguaggio delle passioni, ed a queste quello della ragione) conchiude il suo discorso con dire, che non però l'istoria si dee porre al livello del romanzo, e che sarebbe paralogismo e una ribellione alla *logica* lo asserire, non darsi verità istorica, perchè alcune volte si macchiò di menzogna.

Udito ch' egli ebbe leggersi all' Ateneo il nostro Riccobelli la Memoria del valente oppositore, non volle che il primo suo scritto si stesse senza *replica* e senza ulteriori dichiarazioni. E dal bel principio parlò, che allo scritto dell' oppositore stesse meglio il titolo di *Osservazioni sulla difficoltà di sceverare*

con infallibile certezza la verità istorica fra tanti scritti e scrittori mancanti, parziali e contraddicentisi, piuttosto che il titolo assunto: *Della storica incertezza.* Altro è in fatti l' Istoria, altro la persona dello storico; onde, come insegna la buona critica, vuolsi correggere e rettificare gli storici con l' istoria, e questa con quelli. S' arresta quindi a combattere l' asserta sentenza, che l' autorità istorica de' testimonj si smarrisca e si perda coll' andare de' secoli (1). = Penso, scrive il Sig. Pagani, che i raccontamenti della profana istoria abbiano una superficie di verità, cui dilava e confonde lo scorrervi sopra de' secoli; in modo che, l' avviso di Giambatista Vico, che le favole al loro nascere fossero vere narrazioni, degenerate in seguito, racchiuda in sè il più giusto concetto dell' istoria; ch' ella sia, cioè, l' embrione della verità, o la verità istessa, la quale si travisa e dispare, soggiacendo all' onnipotenza de' morali e cosmologici accadimenti cui va soggetto il nostro pianeta nella interminabile successione degli anni =. Al che risponde l'abate Riccobelli, che chiarita una volta che sia ed intesa una storica verità, non può essere più rivocata in dubbio per qualunque tempo vi corra

(1) Ma il tempo, come dice Tullio nel II. *de nat. deo.* non infiacchisce i giudizj nè della verità, nè della natura. *Opinionum enim commenta delet dies; naturæ judicia confirmat.*

sopra; perchè la verità non iscambia in eterno, e trionfa ugualmente della guerra degli uomini e del tempo. Seguita a dire, che si merita ugual fede e induce l' istessa certezza tanto l' istoria scritta dai contemporanei ai fatti narrati, come la scritta dai venuti dopo, e raccolta dalle tradizioni e da' monumenti; nè sempre è richiesto, come pensa Verrio Flacco, che sia scritta da chi ebbe parte nei fatti: *earum proprie rerum esse historiam, quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat.* Si diffonde poscia a parlare de' caratteri e qualità richieste nella tradizione, ch' ella segua con serie uguali di testimonj successivi; onde con quella istessa autorità per cui un padre deve essere creduto dal figlio, così anco dal figlio se ne convinca il nipote, e così di seguito. Parlando della tradizione, noi diremo ch' ella produce una vera certezza, ponendo, che i molti e vari testimonj oculari attestino un fatto grave e pubblico ad altrettanti uomini; e questi che l' accolsero dagli oculari, lo tramandino in ugual numero ad altrettanti. A questo modo si avrebbono più serie successive di testimonj, pari in numero e varietà di persone; saranno adunque anco pari in autorità; perchè ciascuna di queste serie potrà accertare le seguenti coll' istesso diritto, pel quale la seconda serie succeduta alla contemporanea del fatto, potè da questa certificarsene. Se col

succedersi le serie de' testimonj andasse mancando la evidenza del fatto, scemerebbe anco nel primo passo, quando agli oculari sottentrano coloro cui da questi si racconta. Tali sono, per esempio, i ben condotti ragionamenti che far si possono per certificarsi de' miracoli e quindi della divinità di G. C. Nella sua divina missione a questo mondo operò infiniti prodigj dinanzi alle accolte nazioni, che, o si convertirono a lui, o cieche non lo ascoltarono, o perseguitarono la sua dottrina. Gli apostoli seguaci, gli scrittori de' vangeli, presenti alle opere del Salvatore, li predicarono senza velo alle genti, e li registrarono ne' loro atti autentici. Gli apostoli, e con essi san Paolo che parlò con quelli, attestano questi miracoli; da essi gli altri padri gli appresero e le chiese cui si scrissero, e via via fino a noi; di età in età, di generazione in generazione, i popoli li credettero, le chiese li abbracciarono, stabilendosi una verità inconcussa tradizionale; non essendosi scemata la verità ne' successivi suoi passaggi dall' una all' altra generazione. Noi siamo certissimi, come esser lo dovranno i più tardi nepoti, che nella Francia a' nostri giorni si è operata una tremenda rivoluzione, che ruppe ogni vincolo d' umanità, di giustizia; sebben noi per lo più la risapiamo di presente da testimonj oculari, e i nostri posteri la debbano sapere per tradizioni

verbali o storiche narrazioni de' presenti. Dunque l' evidenza non si affievolisce nella prima successione de' testimonj oculari, a quelli che hanno parlato o vissuto con quelli; perchè le generazioni non iscompajono tutte in un attimo dal mondo, ma un po' alla volta e alla spicciolata. Mentre fra quelli che appartengono all' età prima, come giovani, molti possono appartenere alla seconda, siccome provetti o cadenti; e se gli uomini dell'età prima avessero voluto a bella posta ingannare o si fossero ingannati all' ingrosso, i coetanei alla prima età riclamerebbero a' posteri, di non aver mai udito narrare nè ricordare un tale o tal altro fatto dai maggiori dell' età prima. Alla richiesta quantità delle linee tradizionali, non mai decrescenti, vuolsi anco aggiugnere la condizione, che le tradizioni passino per le età senza interruzione e silenzio. Quella, per esempio, de' fatti bibblici, dalla genesi del mondo fino a Mosè, da cui teniamo la legge scritta, non fu mai interrotta; serbandosi viva e intatta sempre di generazione in generazione fino a lui. Contemporaneo di Matusalemme, che visse e parlò con Adamo, fu Noè; il quale, sendo morto un secolo dopo la nascita di Abramo, questo primo padre de' credenti potè da lui istruirsi di quello che sapeasi prima del diluvio fino ad Adamo. Dal figliuolo di Tare ne fu istrutto

Isacco, e da questi ne seppe Esaù e Giacobbe, capo-stipite degli Israeliti, distinti e numerati nelle dodici Tribù. Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, rifece per le prodigiose sue avventure la fortuna degli ebrei nell' Egitto; fino a' tempi in cui piacque a Dio di suscitare in Mosè il legislatore e liberatore del suo popolo, servo e oppressato dagli egiziani, le cui memorie tradizionali vennero consegnate allo scritto. Di questo modo si trasferirono di padre in figlio le notizie verbali del mondo; e la tradizione non mai tronca per le successive testimonianze, si va acquistando tutta la evidenza, fino a' tempi in cui fu autenticamente registrata nel Pentateuco.

Discorse queste ragioni fra' due nostri valenti colleghi (tra' quali venne interponendo i suoi pareri il Segretario scrivente) con tutta quella rispettosa e cortese benevolenza che non lascia alcunchè di amaro dopo la disputazione, e mena anzi a componimento le discordi umane sentenze; ricordando con Lucrezio, che vuolsi sempre *Certare ingenio, contendere nobilitate*: surse a parlare il professore Antonio abate Rivato, la cui operosa sapienza e bontà adorna l'educazione della bresciana gioventù e la riputazione dell' Ateneo; e pose il suo giudizio quasi a suggello delle materie fin qui controverse. E' si fece a dire, come corra nella bocca di

molti la poca misurata sentenza: che l'assoluta verità è propria soltanto delle discipline matematiche: non si potendo da altre scienze dedurre certissime conoscenze; e che nella filosofia non sono che cognizioni affatto incerte. Si mormora oltracciò (e in certa guisa non a torto) che le dottrine logiche, psicologiche e metafisiche sogliono riuscir nojevoli alla mente, avvolgendole in sottili astrattezze, in difficili ed ardue immaginazioni, di cui poco si cavi di certo, e nulla di dilettevole. Seguendo egli però le dottrine e il metodo di disposizione ideato nel suo *Nuovo Corso filosofico*, di cui si fecero onorate parole nel Commentario dello scorso anno, si tolse a provare nella sua Memoria: come a torto si voglia torre alle nozioni filosofiche quella certezza che si vorrebbe esclusivamente propria delle matematiche: e che a torto ugualmente si attribuisce alla filosofia ciò che solo potrebbesi imputare al modo con cui da parecchi la si tratta ed insegna. Quanto alla prima e più essenzial parte dello scritto, dopo d'aver messo innanzi ciò che si disse dai filosofi, antichi e moderni, intorno alla verità ed alla certezza, si vede, egli dice, esservi tuttavia difetto di debita precisione e chiarezza nelle sentenze de' filosofanti in tale argomento. Non avendo essi, per quanto si può, ben determinata la nozione della verità, con-

fondono agevolmente ciò che sta nelle cose, con ciò che risguarda il modo, onde le cose si veggono con la mente. Il perchè bene spesso *verità* e *certezza* torna per essi lo stesso con gravissimo scambio. Ben altro è la verità in sestessa, da quella proprietà dell' animo nostro per cui si scopre la verità. Da cotal confusione ne avvenne, che non bene s' è stabilito l' entità delle certezze; nè furono esattamente poste in confronto col misurarne la loro forza intrinseca, usandovi la debita accuratezza. Nasce quindi desiderio di chiedere, se meglio si possa chiarire il concetto *verità*, e se v' abbia un fondamento comune alle diverse certezze, che vaglia siccome criterio e giudice delle certezze medesime, onde determinare, per quanto si può meglio, la loro natura o grado di forza; finalmente se queste certezze si possano per avventura distinguere rispetto alla loro forza maggiore o minore comparativamente, in modo diverso da quello onde furono comunemente distinte. Per soddisfare a tali domande l' autore piglia le mosse dal distinguere *verità assoluta* da *verità relativa*. La verità, pigliata in senso largo ed assoluto, è una ferma e determinata relazione fra le cose; l'*assoluta* pertanto si trova in tutti gli oggetti che sono argomento d' investigazione e di disputazione fra gli uomini. Ciò pare essersi inteso a questo modo anco dallo illu-

stre Segretario del Cimento, Lorenzo Magalotti, da quanto, almanco, si può argomentare da parecchie sue espressioni, gittate nella prefazione ai Saggi di sperienze naturali fattesi da quel celebrato Istituto. Procede il nostro Rivato a cercare che cosa sia *verità relativa:* Rispetto all'uomo investigatore si potrà dire darsi verità, semprecchè i suoi concetti si conformino alle relazioni esistenti *nelle* cose. Proferte le nozioni intorno alla verità, vuolsi determinare che cosa sia *certezza:* la quale non in altro sta e consiste, che in quello stato dell'animo nostro, pel quale non sappiamo, nè possiamo dubitare che fra le cose non v'abbino quelle relazioni, di cui ci persuade la nostra coscienza. Dal che risulta, che la verità sta nelle cose, e la certezza in noi, che cerchiamo la verità di quelle. Cercate quindi tutte le vie per le quali gli uomini possono addursi a questo stato, pel quale nè sanno, nè possono dubitare della verità di alcune proposizioni, si reca ad interquirire qual possa essere il giudice o il fondamento delle umane certezze. La nostra mente (o si certifichi delle sue conoscenze pel raffronto de' concetti, o per le modificazioni che le vengono dai sensorj, o pel testimoniare degli altri uomini) non fa che percepire da sestessa, o non fa che sentire in sestessa immediatamente le sue attuali operazioni; nè perviene a certezza al-

cuna senza formar giudizj. Dunque fondamento e giudice delle umane certezze si è la coscienza; e a ciò sembra accostarsi (comunque poi siasi avviluppata la sua sentenza) Antonio Genovesi: *Illud videtur explicata difficilius, quis esse testis debeat hujus evidentiæ. Nam experimento scimus quosdam esse, qui, dum patentes errores defendunt, ab evidentia se duci clamant. Ego ad duos potissimum judices appellaverim: ad conscientiam, et ad sensum optimorum comunem* (1). Vista l'origine delle certezze, e posto il loro fondamento, ne consegue, che le certezze di loro natura non si fanno tra esse differenti: che conseguentemente per questo rispetto non è ragione perchè sieno preferte le une all'altre; e che la certezza, che appartiene alle cognizioni filosofiche, propriamente dette, vuol essere posta a livello di quell'altre tutte che appartengono allo scibile umano. Dimostro ch'egli ebbe il criterio delle certezze, e com'esse non diferiscano per loro natura, si reca il professor Rivato a sindacarne i gradi di forza; perocchè, se le certezze non sono fra loro diverse, quando si considerano in sestesse, egli è però fuori di dubbio, essere diverse le classi di quelle nozioni onde nell'uomo vengonsi a ingenerare le certezze. E qui piglia a combattere l'opinione de' filosofi che vorreb-

(1) Artis logicæ. Lib. 3.

bero cacciar sotto la certezza morale, e menomarne la forza. Messo in chiaro, per quanto si concede, in che consista la certezza morale, e posto in deriso tutto ciò che s'è detto contro quell'altra dell'Enciclopedia, *dove stillato ogni velen si bee, si* addentra nella quistione, e prova in modo da non poterseli contraddire: che la certezza morale non iscade per niente a petto della matematica: ricordando non doversi mai confondere in uno, verità e certezza: mentre la prima si raccoglie negli oggetti, e in noi stessi la seconda. Ed a rafforzare vieppiù l'argomento, dimostrò che la certezza matematica diviene inconcussa per quella forza che le si aggiunge per l'altrui testimonianza. E parlando il lodato Genovesi d'un tale che si tien certo di una dimostrazione matematica, egli dice: *De demonstratione non dubitat; at subdubitare potest, ne brevitate mentis suæ fiat, ut nequeat agnoscere qua in re demostratio sua fortasse laboret. Is, si audiat præstantissimos viros geomètras ad unum omnes ratam, solidamque eam habere demonstrationem, scientiam suam fide confirmat: non ut intelligat, sed ut sit securior se intelligere* (1). Queste sue prove si fecondano di belle conseguenze, e colimano a liberare da certe dubbietà la parte migliore dell'umana sapienza. I principj della filosofia morale

(1) Artis logicæ. Lib. 3.

nascono dall'intima costituzione dell'animo nostro, e si ascoltano come dettami interiori della coscienza. Noi dobbiamo però ricorrere alla storia delle nazioni, alla memoria di tutte le età, onde provare ch'essi sono universali ed immutabili, e che per conseguente si debbono avere in conto di legge del genere umano. Procedendo per queste vie, due sommi italiani, Giovan Batista Vico e Jacopo Stellini, ci porsero quelle opere loro, le quali fan fede di quanto possano le italiche menti anco nella filosofia: discorrendo l'uno gli eterni diritti delle genti, e l'altro gli umani costumi. Nella seconda parte della sua Memoria dimostra, che le quistioni e le incertezze che si attribuiscono alla filosofia debbono, almanco in gran parte, scriversi a colpa di molti de'suoi cultori. E qui parla del metodo col quale particolarmente si concilia quella chiarezza e precisione di idee, per cui i discenti si conducono di cognizione in cognizione per pianissime ed aperte vie. Mostra ancora, come tutti quelli che ragionan bene, non debbono mettere quistione: che, le scienze e le lettere non sieno strette fra loro da natural colleganza, e si soccorrano con vicendevole utilità; argomentando quindi, come chi parla e chi scrive (particolarmente d'oggetti, lo cui importare si agguagli alla difficoltà di poterli raggiugnere co'sensi), dee studiarsi per modo, che non solo si

rappresentino con chiarezza all'intelletto, ma ben anco gradiscano piacevolmente alla volontà. Le verità che risguardano le attitudini della *mente e mirano* a moderare le appetizioni e volgerle ad un fine supremo, tengono dal soggetto un essere dignitoso e sublime. Se pertanto cose di tanta eccellenza si avvolgono negli intrichi della scuola, o si spongono in disardorni modi di gretto *e sterile* linguaggio e di barbare forme, in quale estimazione potranno mai salire? Qual diletto potranno mover mai negli animi, onde le accolgano *con* amore? E ciò risguarda in modo particolare la filosofia morale. La virtù, dov'ella divegna l'amore d'animi bennati, frutta una calma soavissima, anco nelle amare vicende della vita. Ma i precetti astratti che la risguardano, vogliono essere rivestiti d'immagini dilettose e sensibili; affinchè commovendo gli affetti, invigoriscano i ragionamenti, allettino al bene la volontà, rendano amabile il vero, apprezzabile il giusto. Bacone di Verulamio sentenziò: esser mestieri che i beni morali per una certa eloquenza si dipingano leggiadramente e si rendano a tutti cospicui. Perciocchè, non potendosi mostrare al senso sotto sembianze ed accidenti corporei, torna bene che con l'adornezza del dire sieno rappresentati; e dove le filosofiche verità si spongano ignude d'ornamento, ne segue un gravis-

simo danno. La gioventù non può comportare di vedersi avvolta sempre fra le astrattezze, e di rigirarsi per duri anfratti, spogli di tutto ciò che può confortare, e sterili sempre di piacevoli commovimenti. Il perchè affretta co' voti il momento di poter uscire di simili strette, nè più volgesi addietro per riguardare una palestra seminata di bronchi e di spine, un passo d'onde nessuno uscì vivo con salva la pazienza.

Ma di qui la filosofia, che si volse finora ad ardue speculazioni, venne a discorrere materie di pubblica e privata economia: piegandosi al *panis cotidiano*, ed alla guerra che gli si fa dal Monopolio de' grani. Tutti gli scrittori d'economia, italiani e forestieri, convennero in questo: che, la libertà piena ed illimitata del commercio sia la sorgente d'ogni ricchezza fra le nazioni, e che l'unico mezzo di prevenire il monopolio sia la libera concorrenza de'generi necessarj alla vita; come quella che infrena l'ingordigia di molti venditori e mette in equilibrio i prezzi delle derrate. Ai pubblici mercati convengono insieme venditori e compratori; dove più mercati sieno in una provincia, l'uno serve di scontro all'altro per la misura dei prezzi; e la concorrenza, ravvivata dalla reciproca emulazione, toglie o previene i monopolj: impedisce, cioè, lo accumularsi d'un genere fra le mani

di pochi. Ora questo principio di pubblica economia (scrisse il nostro degnissimo V. Presidente, cav. Antonio Sabatti) applichiamolo ai nostri mercati. Offre quello di Brescia assai magazzini di deposito, sempre aperti a chi vende e a chi compera; vi si conservano ottimamente le granaglie, e vi si guarentiscono dall' autorità municipale. Lieve è la tassa di deposito; e perchè questo mercato provede ai bisogni di quelli di Desenzano e d' Iseo, i venditori sono certi di vender tosto. E perchè queste vendite seguan poi il natural prezzo che si fissa dalla maggiore o minor concorrenza, vi si registrano i contratti, e la qualità e quantità de' grani che ciascun giorno è venduta. Da questi contratti si deduce il prezzo adeguato, dal quale la pubblica autorità arguisce se la provincia abbonda o scarseggia, e determina la meta del pane e delle farine. Queste discipline sarien pur tali da proteggere la libertà del commercio, e torre di mezzo le dolose speculazioni; ma la moltiplice umana malizia ha pur trovato deluderle, e ridurre in alcuni soltanto l' arbitrio de' prezzi. Chi fa incetta, e i fornaj che acquistano a tempi di prezzo scadente, quando vogliono che monti, mandano da persone fidate al pubblico mercato una buona parte de'loro grani, ordinando ai depositarj e sensali di non li vendere che al tale o tal altro alto prezzo; mentre, altre

persone intese a tener mano al monopolio, si presentano a farne contratto al prezzo attribuito, onde si fa il mal gioco di farlo salire per salti. Queste supposte vendite incalzano il valsente de' cereali, onde il pane sminuisce, la farina rincara a scapito del popolo. Questi grani di simulato acquisto restano tuttavia nei depositi, fino a che giugne il destro che il prezzo sia salito; onde tornano in commercio, e l'incettatore non ha nemmen la briga e la spesa di trasportarli. Manda costui la tessera de' prezzi eccedenti agli altri mercati, dove tiene altri cumuli di grano, cui pur debbono comperare i bisognosi. Questo grido di accrescimento dei prezzi sui pubblici mercati, move di necessità anco il possidente a mettere a maggior prezzo le sue derrate, che vende a' biadajoli e distribuisce ai lavoratori; onde per legge necessaria di equilibrio, anco il grano tra le mani de' particolari si va livellando agli alti prezzi correnti in sui pubblici mercati. Cotali iniqui e crudeli artifizj, forse sconosciuti agli altri paesi, furono immaginati nella nostra provincia nel mille ottocento quindici e sedici, per crescere il caro ed affamare il popolo; e nel pubblico disagio si gittarono le fondamenta di male augurate fortune. Prima di cercar modo per isbandire cotali intrichi, consideriamo con Cicerone la gravezza di questo misfare. *Detrahere*

aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam cæteraque possunt, aut corpori accidere, aut rebus externis. Parrebbe ottimo provvedimento che l' autorità pubblica vietasse che i cereali venduti stessero negli emporj; e che la meta del pane, come favoreggiatrice del monopolio, fosse tolta. Il popolo conoscendo il prezzo del grano, non imputerebbe alle magistrature se per cagioni naturali se ne aumentasse il valore. Neker, acerrimo propugnatore della libertà commerciale de' grani, non la vuole tuttavia permanente, ma concessa e modificata secondo i tempi e le circostanze, acciò non succeda il monopolio. *Le gouvernement* (dic' egli nell' opera del commercio de' grani) *doit voir avec plaisir les approvisionnements et les spéculateurs du commerce qui les déterminent; puisque ce sont autant des secours aux fermiers et aux propriétaires de terre. Mais lorsque ces spéculations, faites en tems de disette, dégénèrent en ce qu'on appelle comunement* monopole *(c'est a dire dans un trafic, ou l'on n'à pour but que d'accaparer momentanément les bleds pour imposer des conditions rigoreuses aux consommateurs) il faut allors que l'administration arrête les effets de cette cupidité: et souvent des simples avertissements suffisent.* Contro costoro finalmente, che si

fanno gradi per ascendere a fortuna dei capi miserabili de' loro fratelli, il nostro Sabatti assume l'ira del gran Genovesi, gridando contro codesta razza malnata: *Coloro che fanno incetta di grani e nascondono i generi di prima necessità, sono iniqui per legge di natura, perfidi per legge di società, stolti per legge di filosofica prudenza; e la pena di tanta loro ingiustizia saria quella del talione e della perfidia: un perpetuo ostracismo. Chi non sa essere buon cittadino vuolsi scopar fuori dalla città.*

Fece plauso al cav. Sabatti ed allo zelo che sempre lo distinse per tutto ciò che si riferisce alla verità ed al vero e real bene del popolo, il nostro Censore, Avv.° Giambatista Pagani (e chi mai non vorrebbe il bene dei più?), ma tolse a parlare in codesto argomento con altre viste. E mettendo l'incetta fra i negozj pericolosi, pone nella bilancia dell'indegno guadagno gl'incendj, il furto, la corruzione del genere ed altri siffatti accidenti di puro risico; e strinse il suo ragionamento in due punti: che non si può combinare la repressione forzata dell'incetta de'grani colla libertà del loro traffico; e che per torre o scemare gli sconci del monopolio bisogna possibilmente estendere il numero de'negoziatori de'grani. E qui comincia a dire: come si debbano avere in conto di verità dimostrata, che il commercio partecipa alle nostre faccende quel

movimento e quella vita, che fa il sangue al nostro corpo: che il commercio più profittevole per nazioni agricole è quello delle produzioni del *suolo*. Tiene, che il valor venale delle derrate sia la vera entrata: che abbondanza e vil prezzo non costituiscano ricchezza: che penuria ed alto prezzo meni povertà: che la comune agiatezza si crei solo dalla copia in uno e dal caro delle rendite *campajole*; le quali, facendosi care, danno anco un utile movimento a' lavorii de' manifattori e de' villici. Universale fu spesso il lamento nel vedere artigiani lavorar due giorni la settimana, e pigliar *tanto* da potere in tutto il rimanente oziare alle taverne in crapule e in andazzi; onde essere gran verità la sentenza registrata nel Testamento politico del maresciallo di Vauban: perire il povero per lo avvilimento del prezzo de' grani. Segue a dire: che un assoluta libertà di mercantar granaglie fu gridata da tutti gli scrittori economisti: che l'esempio *della* Olanda, dell'Inghilterra e del Genovesato (manchevoli, come ognun sa, di derrate campestri, e non mai martoriate dal flagello della fame) grida e comanda liberissimo il commercio de' cereali. Secondo i calcoli di economia più avverati, negli Stati d'Europa non si consuma che la metà de' prodotti ordinarj; l'altra metà si spende in bevande o in altr'uso, o si accumula qui e là per gli anni

di penuria; onde la libertà de' negoziati è la dispensiera di queste serbate rimanenze, dove e quando e come occorre. Non si dee risguardare come gran danno l'alto prezzo delle derrate comperecce (benchè sia desiderabile che non passi i rigiardi della moderazione) che agevoli il nodrimento del povero, senza disertar l'agricoltura, e dilunghi gli sconcerti occorrenti nelle subite alterazioni del valor delle cose. È canone fra gli economisti, che il prezzo, purchè costante, qualunque siasi non mena ad alcuno nè vantaggi, nè detrimento; perocchè sta in bilancia l'entrata del possessore collo spendio bisognevole al viver suo, ed il salario dell'artigiano col valsente delle vittuaglie. Ma l'onnipotenza delle stagioni, contro cui non val l'opera dell'uomo, mena a ricolte ora ubertose, ora streme: e con queste il variare de' prezzi, tanto più funesti quanto più repentini; ed al solo commercio è dato di tradurre i generi dove più le province ne difettano, e corregge queste mortali vicissitudini. Il prezzo naturale de' grani (dice il toscano Ferdinando Paoletti) e in conseguenza il più giusto, è quello che risulta dalla proporzione più estesa possibile fra la quantità esistente di questo prodotto e i bisogni; sicchè sarà quello che risulta non dalle raccolte e consumazioni locali, ma dalla proporzione generale di tutti i grani messi in moto e dai bisogni delle

nazioni commercianti. Quel governo però (ripiglia l'avvocato Pagani) che promoverà il *commercio*, darà opera a livellare le cose venderecce e *ad introdurre* giusti prezzi, abolendone gl'ingiusti. Allorchè siensi moltiplicati al più possibile i venditori, e per ciò stabilito il giusto prezzo co'modi più consentanei all'interesse universale, oltre a questo vantaggio si otterrà quell'altro d'*impedire le* fraudi, le indettature e gli ammassamenti dannosi e clandestini. Ogni cittadino veglia perchè l'altro cittadino non guadagni soverchio; si desta una gara fra i venditori; il lucro eccedente d'un *giorno* accresce i mercatanti; tutti si affollano per partecipare agli emolumenti di quel ramo di traffico, e il monopolio diventa impraticabile. L'avidità personale di ciascuno (insegnava Pietro Verri) è il mezzo più attivo e costante per rintuzzare l'avidità personale di ciascuno; la libertà è l'anima dell'industria, la produttrice della concorrenza, la *ragguagliatrice* de'prezzi, la conservatrice dell'*abbondanza*, la divinità che presiede alla vita ed alla prosperità delle nazioni. Non intendendo però il nostro economista di escludere dalle *prescrizioni* della legislazion penale la fraudolente *ingordigia*, saviamente punita dal Codice Austriaco nelle gravi trasgressioni: conchiude il suo discorso a questo modo — Che i governi e i savj signoreggiatori delle

popolari opinioni, anzichè diminuire i trafficatori fomentando la pubblica indignazione contro essi, dovrebbero studiarsi di crescerne il numero, e che nel frontespizio de' nostri mercati si dovria scrivere quella sentenza di Melchior Gioja, che suona così — Il miglior modo per rendere i mercadanti concordi nel pubblico servigio sta tutto nel renderli discordi fra loro, al che si perviene col farli numerosi. —

Udì cotal dissertazione sul monopolio il cavalier Sabatti; e da ciò che ne udiva gli parve d'essersi forse male spiegato, e che altri mal potesse supporre, ch'egli, contro la propria autorità e quella de' più chiari economisti, avesse mai pensato a guerreggiare o detrarre alla salutar libertà del commercio. Ond'egli in altro scritto confessò l'inviolabilità di queste assolute franchigie del traffico; e proposta una confessione di fede intorno a tutto questo, tornò a dire, com'egli avea combattuto gli abusi di questa libertà appunto ne' monopolj dei grani. Se i granajoli stessero contenti a discreto guadagno, proporzionato all'importar de' capitali impiegati negli acquisti ed alla spesa di far tradurre la merce ai pubblici emporj, cotali speculatori sarebbero utili, francando i proprietarj dalle cure e spese di traduzione, accrescendo la concorrenza, provedendo meglio i mercati e mantenendovi un prezzo moderato. Ma se per l'opposito,

dopo d'essersi impadroniti del grano (come si è notato nei nostri mercati) con segrete trame v'impongono un prezzo arbitrario e trascendente, essi fannosi monopolisti, perchè avendo scemato co'loro acquisti il numero de'venditori, si costituiscono arbitri de'prezzi. Con quanta ragione adunque non può dirsi esser questo un abuso della libertà di commercio? E che direm poi di coloro (che si possono assomigliare a quelle stirpi parassite che con tutta comodità vivono a danno dell'altrui vita) i quali, senz'ombra di rischio nè spesa, guadagnano acquistando il grano sui mercati *in pregiudizio* delle libere e reali contrattazioni, per rivenderlo a caro prezzo sugli stessi mercati? Non sarà questo un pessimo abuso della libertà del traffico, anzi un delitto che veste le brutte sembianze di truffa? La providenza alimenta l'umana famiglia; e costoro ne rincariscono gli spontanei e larghi suoi doni per trarne un indegno e vituperevole guadagno.

E pigliando da ciò occasione a discorrere il nostro benemerito Censore Avvocato Giuseppe Saleri, ne richiamò in una sua Memoria a considerazioni più estese di politica economia, e ne condusse all'indole ed ai fondamenti della libertà d'industria e di commercio, alle restrizioni cui può e deve salutarmente soggiacere il commercio de'grani;

che altri vorria libero e illimitato nel modo più pieno ed assoluto; ne parlò delle differenze che intercedono fra l'incetta e il monopolio, che spesso a torto si confondono; e della tolleranza ed incoraggiamento che altri ancora vorrebbe dalla politica autorità al monopolio, e della infamia e giuridica punizione ch' altri per contrario tengono che si meriti. L' industria dell' uomo e il commercio furono inceppati, secondo che dominava le menti il pregiudizio: che tutto ciò che rende l' uomo felice e fiorente la società si debba unicamente ripetere dalle leggi e dai regolamenti positivi e diretti del poter pubblico. La natura direbbesi, considerata a que' tempi, come potenza inoperosa ed inerte, e cieco e senza efficacia nella pubblica e privata utilità l' interesse individuale. Gli istessi più illustri scrittori di economia e di politica, il cui intelletto avria dovuto levarsi dall' errore alla verità, si bruttarono delle opinioni volgari; essi tennero che ogni utile riforma si dovesse operare dalla pubblica autorità: costumi, opinioni, arti, agricoltura, commercio. Discorrendo le classiche opere, nulla più frequente ne occorre di quello che la legge debba distruggere gli errori, governare l' infanzia, la virilità, la vecchiezza delle nazioni, trattenere le ricchezze nello stato, distribuirle con opportuna partizione; prevenire l' eccessiva

opulenza, che condanna tanti altri alla miseria: sopprimere un commercio, avviarne un altro ecc. Si videro quindi statuti e reggimenti sulle annue produzioni, sui contratti, sulla consumazione; e nacque da tutto questo quello di cui non si sarebbero dovuti maravigliare coloro che fossero stati liberi dai pregiudizj dell' abitudine. Si sono scontrati nella miseria, là dove s' era cercata l' abbondanza; e parve che la natura fosse sollecita di vendicarsi degli oltraggi che le si facevano dai legislatori. Sursero nello scorso secolo illustri scrittori che tennero altra via: Turgot, Mirabeau, Condorcet tra *i* francesi, Dohm e Mavillon in Germania, Bentham fra gli altri nell' Inghilterra, Franklin in America, Genovesi, Verri e Beccaria fra noi: insegnatori tutti ed eloquenti oratori di più degne e vere dottrine. Fu lodata come sorgente d' ogni ben pubblico la libertà dell' agricoltura, dell' arti e del commercio, senza che la pubblica autorità vi si adoperi direttamente e vi si immischi. In fatti l'uomo ebbe *dalla* natura tutto ciò che lo può render felice co' suoi simili, e le leggi non creano in lui facoltà alcuna. Se la forza delle passioni perturbatrici dell' ordine non fosse intervenuta ad inceppare ed a render *nullo* l'effetto delle umane attitudini, la società stabilita dalla natura non avria difettato, non saria stata manchevole ai bisogni dell' uomo. Per alcuni scrit-

tori (e non ultimo fra questi, il Filangeri) il legislatore è tutto. Direbbesi, all'udirli, che il legislatore, fosse un essere privilegiato e affatto superiore e singolare dagli altri; solo in lui la ragione disfavillerebbe di tutta la sua luce, e nel rimanente degli uomini non sarebbe che fievole e smorto lume. Ma non sia tra noi chi faccia tanta disistima dell' uomo. Le leggi e gli statuti son fatti per guarentirci libero l' esercizio delle facoltà che la natura ci compartì; e non è degna dell' uomo l'idea, che egli sempre e in ogni cosa abbisogni di morso, di sprone o di tutela. S'immaginò anco da taluni, che gli uomini convenendo in politica società, avessero sagrificata una porzione della personal libertà; e fu questo grave errore: essendosi confuso il poter giuridico di far tutto ciò che torni utile ad essi senza ledere altrui, col poter fisico di far tutto ciò di cui sono capaci le sue forze, senza confine e senza regola. Due sono gli oggetti d'ogni politico convento: la sicurezza, e l' umana perfezione. La sicurezza concerne la guarentigia interna dei diritti de'cittadini, venuti loro immediatamente dalla natura, o dalle strette convenzioni, contro i perturbatori interni; la guarentigia esterna risguarda la difesa contro le aggressioni straniere. Indispensabile torna qui la politica autorità, cui appartiene determinare i diritti civili di qualunque maniera,

di notare i mezzi e i metodi per farli valere, di statuir le pene ai delitti, di creare eserciti e difese contro gli stranieri. Fin qui l'autorità è utile, perchè positiva; ma s'ella si fa speculativa (trascurando, cioè, la sicurezza, e immischiandosi con azione diretta nel miglior bene) il male ch'ella produce supera di gran lunga il bene che si propone di fare. Quanto poi alla perfezione, la legge non è veramente utile che allor quando rimove gli ostacoli, ed agevola il corso della natura; la quale per l'opposito si risente a qualunque ombra d'arbitrio o di violenza che far le si voglia. Se le leggi si attengono a reprimere le perturbazioni che dànnosi nell'esercizio libero delle facoltà naturali ed a torre gli impedimenti, la pubblica e privata felicità verrà a coronare ogni desiderio. Ond'è chiaro, che dove trattisi di perfezionamento o del miglior essere, l'inazion della legge e la libertà degli individui è volata non solo dall'idea dell'utile, ma dalla pubblica giustizia, che si offende d'ogni vincolo non necessario. Non istà alle leggi il distruggere gli errori, ma bensì all'istruzione; non debbon elle ammucchiar le ricchezze o spartirle; le arti, l'agricoltura, il commercio non abbisognano di metodi o di prescrizioni; basta che sieno guarentiti. Se per causa di maggior prosperità si voglion libere l'industria e l'agricoltura, con miglior ragione si vuol libero il commercio

de'loro prodotti: libera la vendita, e dove, e quando ed a chi torni meglio: libera la contrattazione ed il prezzo. L' agricoltore non coltiva, il manifattore non fabbrica, se liberamente non può mercantare i suoi prodotti; e le cure per questi crescono misuratamente e di conserva col maggior prezzo che se ne possa promettere. Nel commercio le cose aumentan di prezzo, perchè al valor reale si aggiugne quello che si riferisce ai bisogni de'contraenti; essendo error grossolano quello, che, dopo il cambio, la compera o la vendita, non si vantaggi la condizione d' ammendue le parti: supposto anco pari il valsente delle cose comperate o vendute. La sola utilità poi d' una cosa, come osserva il conte Verri, non costituisce il prezzo, come nol forma nè la penuria, nè l' abbondanza; il prezzo segue la misura delle offerte e delle ricerche: in una parola, delle concorrenze. Mal si apposero l' abate Galliani e l' illustre Neker nel vincolare la libertà del commercio, temendo nello abbandonare la sussistenza del popolo all' ordine naturale delle cose; essi vollero ottenere il ben comune, ma vi si adoprarono con mezzi non acconci. Le derrate del suolo non possono reggersi che a libertà; limitar la vendita al solo consumo, saria lo stesso che por limite alla produzione, e con ciò scemerebbe anco la proprietà de' fondi, intaccata dal-

l'azion legale, a danno del proprietario; *i* capitali verrian sottratti all' agricoltura, e verrebbono impiegati nelle manifatture. Allora il necessario all'interno consumo non uscirà dallo Stato, se libero è il commercio; il consumator nazionale sarà preferto all' estero; come quello che non lo espone allo spendio, ai pericoli de' trasportamenti, e che bello e pronto lo paga; e così, come scriveva *Turgot*, si otterrà il ben pubblico senza produrre il pernicioso esempio di violazione del diritto di proprietà. Ma dovrà poi il commercio de' grani essere sempre assoluto ed indefinito? L' avvocato *Saleri*, *ben* sapendo che non si danno regole generali senza eccezioni, dice apertamente di no. La libertà del commercio è sancita dal ben pubblico e privato; e se il bene del popolo domandasse che fosse ristretta, queste restrizioni deono però chiudersi alla sola e vera necessità; ond' è, che la libertà è la regola, e la restrizione è la misura politica straordinaria. Pongasi che si avveri una carestia nel nostro paese, e che un flagello simile diserti i paesi vicini: che si prevegga lungo un assedio, un esercito a poca distanza cui nodrire; in questo caso dovrannosi particolari ordinazioni: come si farebbe necessario un nuovo codice per la divisione delle proprietà, caso che nascesse una perturbazione cosmologica, un cataclisma che scambiasse faccia alla terra pos-

seduta. Preziosa è la proprietà *personale*, più ancora della *reale*; pure non la si offende, se per avventura la si cimenta per la difesa del proprio paese, in guerra giusta ed inevitabile. Non parve al nostro giurista doversi condannare a un'istessa bilancia i temporarj divieti alla libertà del commercio; quelli che procedono dall'arbitrio sono sempre dannosi, non mai però quegli altri che sono comandati dalla necessità. Dalle cose premesse trae quindi i seguenti corollarj — Le leggi debbono assicurare i diritti e punirne le violazioni, ma non debbono adoperarsi mai, o assai di raro, quando trattisi dell'essere migliore: chè affatto esagerati presso molti scrittori si debbon dire gli effetti della distinzione fra la *bontà assoluta* e la *bontà relativa* delle leggi — Che queste deon volgersi alla guarentigia de' diritti e della giustizia, ma non cangiare per mutarsi di climi o di tempi o di circostanze, nè mai di regola, e con misure dirette debbono provedere al miglior bene — Che l'industria e il commercio voglion esser liberi, e che la legge si dee limitare a toglierne gli impedimenti — Che la libertà del commercio non dee piegare che alla legge suprema della pubblica necessità — Che questa libertà consiste appunto nello appartenerne l'esercizio a tutti, e nell'essere il prezzo d'ogni merce ne' suoi elementi materiali, nell'entità dei

bisogni, ossia nelle offerte e ricerche: venditori e compratori. Codeste osservazioni e premesse ravvicinarono il nostro giuspubblicista alla insorta quistione: Se il monopolio debba essere tollerato e favorito, o se lo si debba colpire di giuridica punizione; quistione, che si risolve a doversi prima sapere, se il monopolio favorisca o pregiudichi la libertà del commercio. Ed attribuendo egli la discordanza de' pareri in ciò degli economisti che ne disputarono, all' aver malamente confuso insieme *incetta* e *monopolio*, prende a definire queste due cose; poichè, come osservano Loke e Condillac, per metter fine alle quistioni, bisogna definir prima e intendersi bene di che si tratta e si contende. Consiste l' incetta nel comperare per rivendere, e risguarda anco tutti coloro che, prezzolati, si frammettono per chiudere contratti. Chi soltanto acquista la merce dal proprietario e l' ammannisce al compratore, fa buono e lodevole ufficio. L'incettatore mettè a contatto e ravvicina al compratore la merce e le derrate di cui abbisogna; sa i tempi e le circostanze più opportune; impiega capitali suoi proprj a vantaggio del proprietario, al cui danno giacerebbero inutili i suoi proprj fra la produzione e la vendita; conduce in affitto locali appositi per accogliervi e conservar le derrate e per venderle poscia a chi nè domanda. Quando non

eran contratti, scrive Melchior Gioja, seguivano baratti senza utilità di veruno; non passavano questi i circoscritti limiti d'un villaggio, e quindi non v'era possibilità nè di prezzo, nè di vero commercio. L'incettatore raccoglie a pubblico comodo in certi determinati luoghi la merce, che dovriasi forse rintracciare per lontane province; compera i grani nell'abbondanza, per vantaggiarsi a' tempi del bisogno; e così impedisce lo sperpero e lo scadimento de' prezzi, come soccorre opportunamente alle strette della fame. Potria darsi che un incettatore che tenesse grandi capitali da impiegar nelle compere, abusasse della libertà commerciale, mettendo a suo talento a troppo alti prezzi generi di prima necessità. Questo danno possibile non dee però paragonarsi ai beni sicuri che conduce l'incetta. Misto è quaggiù il bene col male; e saria lo stesso che volendo impedire il soverchio cumularsi delle ricchezze, si proponesse da capo la division delle terre. Ma quanto s'è detto dell'incettatore, altrettanto non si può dire del monopolista. Veggasene il suo carattere nel codice Giustinianeo (*de monopoliis*) e quindi ne apparirà la somma differenza: *Ne quis, illicitis habitis conventionibus, conjuret aut paciscatur, ne species diversorum corporum negotiationis, non minoris, quam inter se statuerint, venundentur.* Dal dettato di questa legge

dell' imperador Leone appare come fosse proscritto il monopolio; non la compera del genere, ma la congiura di molti a non venderlo che a' prezzi anteriormente pattuiti. *Edificiorum quoque artifices* (seguono le parole della legge) *vel ergolabi vel diversorum operum professores, et balneatores, penitus arceantur, pacta inter se componere; ut ne quis quod alteri commissum sit opus quod impleat, aut injuncta alteri sollicitudine, alter intercipiat.* Per queste altre parole si punisce il monopolio degli artefici che davan opera a rincarire i lavori. *Cæterarum præterea professionum primates, si in posterum vel super taxandis rerum prætiis aut super quibuslibet illicitis placitis, ausi fuerint, convenientes, hujusmodi se se pactis constringere, quadraginta librarum auri solutione percelli decernimus.* Per questa legge si conchiude, che si dà monopolio fra i mercadanti di derrate e fra gli artefici. Il Du-Cange, al vocabolo *Monopolium* del suo *Glossarium ad script: mediæ et infimæ latinitatis*, lo dice *triplice:* adoperandosi a significare il luogo (*statio ubi res una venditur tantum*) e la società (*societas hominum qui sibi solis jus vendendi comparant, vel aliquod genus mercaturæ universim emunt quo carius vendant*) e ad indicare *quasvis illicitas confederationes*, onde si rincarino le merci oltre al prezzo lor giusto. Gli autori finalmente dell' Enci-

clopedia all' articolo *monopole*, lo definiscono, *traffico odioso ed illecito, che è fatto da colui che si rende solo padrone di certa spezie di merci per farsene esclusivo venditore, e porla a prezzi capricciosi; o che sorprenda rescritti a' principi per essere autorizzato a vender solo certe merci, e che colluda co' mercadanti del genere istesso onde portarlo a un prezzo eccedente.* Se la cosa è così, il monopolio fa guerra alla libertà del commercio e dannifica alla nazione, perchè iscema la concorrenza. Si punisce il furto, la truffa, l' infedeltà, comunque talvolta non intacchino che proprietà individuali; e come anderà impunito il monopolio che tende ad affamare il popolo? L' incettatore non offende il diritto di chicchessia; il monopolista per contrario è riprovevole in tutto: nelle cause, nei mezzi, nelle conseguenze; onde non corre nemmeno che lo si tolleri. Chi lo difende si farebbe colpevole della difesa di chi per avventura falsasse i pesi e le misure e le monete. Non è egli canone da tutti indistintamente ricevuto, che la buona fede è richiesta perchè abbia a prosperare il commercio? Non è per questo, che, quanto agli affari commerciali, forme e principj declinino dalle massime rigorose del diritto civile, e si statuiscano tribunali affatto particolari? Lungi adunque, prosegue alla conclusione l'avvocato Saleri, da noi il pen-

siere che il commercio si giovi del delitto, e che l'impunità consentita al raggiro fraudolento ne possa mai vantaggiare la bella e necessaria libertà. Dopo tutte queste accertate teorie e ben condotti ragionamenti, conferma il proprio assunto, ricordando come dalle più sagge legislazioni, e dall'istesso Codice Austriaco, da cui siamo governati, si tace all'incetta e si condanna il monopolio.

Ma se inferme e spesse volte inefficaci tornano le leggi quando selvaggia e ritrosa sia l'indole dell'uomo, che mai potrà mettere la scure alla radice di questi mali disordinati e di queste pubbliche e private ingiustizie, che mal si sanno o non si possono togliere dal legislatore, se non la buona e studiata educazione dell'uomo istesso? Che mai più di questa, potrà correggerne i vizi, le abitudini, il cuore, la volontà, e prepararlo per tempo e condurlo all'ordine della rettitudine universale; a cercare l'utile suo proprio senza grave scapito de'suoi simili; a considerarsi finalmente fratello de'suoi fratelli, figlio d'una stessa famiglia, buono e leale cittadino? non come una di quelle piante parassitiche che vivono a spesa e morte di quell'altre vigorose a cui si appigliano per salire e nodrirsi, ma come partecipe transitorio a que'beni che la civil comunione concede, e a que'doni che la provvidenza liberalissima di Dio comparte largamente a

chi nasce a questo mondo? A merito e studio dell'illustre direttore del bresciano Liceo, ab. Antonio Fontana, cresce appunto un'opera fra noi sulla umana educazione, della quale particolarmente ci venne leggendo i primi capi, per seguirne poi intiera ad altr'anno la lettura. L'opera sua non si resta soltanto a filosofiche speculazioni, ma discende opportunamente alla pratica, e la si può dire uno *enchiridio* di educazione; che segue le tracce de' grandi scrittori in tutto che si approva dall'esperienza, dal criterio de' buoni e dai precetti della religione; e mette da banda, per non inteso o riprovato, quanto di fantastico, d'impossibile o d'immorale s'è mai detto e scritto fin qui su tale argomento. Si prova in somma in questo libro di sceverare, in tanta messe di scritti e di pensamenti, il buono dal cattivo, il facile e l'opportuno dall'impraticabile e dal pericoloso; e di porgere così ai padri ed ai precettori una guida certa ed immanchevole cui abbandonarsi, senza pericolo di smarrire il diritto cammino. La somma di tutta l'opera si distingue in quattro parti. Trattasi nella prima della educazione in generale, della fisica nella seconda, della morale nella terza, e nella quarta della educazione scientifica od intellettuale. Fu la prima parte dell'opera che si lesse all'Ateneo; la quale, come s'è detto, tocca dell'educazio-

ne in genere e sua necessità: così quando abbonda l'ingegno, come quando manca; si disse che il debito dello educare spetta ai genitori, e si disputò intorno alla persona de' maestri ai quali i padri di famiglia affidano tanto loro debito. Si parlò come la pubblica autorità dee pigliar cura precipua della educazione, così scientifica che morale; si venne a dire se la pubblica debba preferirsi alla *privata*, o viceversa; e si parlò finalmente della emulazione e de' premj, delle correzioni e de' castighi. Argomenti, come ognun vede, di sovrana squisita importanza, e tali da domandare non poche pagine in questa parte di Commentario che si consacra alle discipline filosofico-morali. Soggiogare gli appetiti alla ragione: anticipare e predisporre nelle tenere menti l'imperio e la luce di questa facoltà, che ci discerne dai bruti: combattere e spegnere le male sementi, per innestarne nell'animo di buone e fruttuose, e volgerle prestamente a nobili produzioni: avvalorare a virtù gli animi giovanili, già per sestessi da natura inchinati al bene: correggere la male attemperata indole, e con ammodati esemplari e con la pratica delle età più sperimentate, vieppiù che co' duri precetti e co' castighi, appiacevolirla, dirozzarla e comporla a rettitudine: ammannire in somma a' giovanetti le regole della vita: sono questi, con altri assai, gli ufficj e i be-

neficj della educazione; la quale tende niente meno che a dar perfezione alla spezie umana, e a torle d'attorno quanto, per gli imperscrutabili decreti di Dio, l'accompagna dall'origine sua di nocente, di contradditorio, di nemico. La natura istessa, come si risenta del potere di questi primitivi avviamenti, si fà arrendevole all'avvedimento di chi la migliora; essendo vera la sentenza di quell'aulico filosofo, *noi essere molte volte malati da poter, volendolo, guarire; e, volendolo, la natura istessa darne mano ed ajuto.* Che poi ai genitori si appartenga l'educazione della figliuolanza, non è ella questa positiva legge di natura? Un debito, un precetto di cui nessuno può dispensare? Non allentò Dio istesso, rispettivamente agli altri animali, i progredimenti, così nel fisico che nel morale, nella prole, appunto perchè i genitori più a lungo ne avesser cura; e da questo si ingenerasse maggiore la benevolenza scambievole e l'amore della famiglia? Non sono essi primi i genitori ad assaporare i frutti della buona educazione, come a dolersi senza pro della trasandata? E che mai potrà dispensarci da questo mandato, cui tacitamente si promise accettare col procrear figlioli? Il *non sapere*, o il *non potere*, prosegue a dire il nostro filosofo; onde, dovendosi riferire ad altri il carico sacrosanto dell'educazione, si volge di necessità l'opera

sua a parlare degli educatori che si sobbarcano agli obblighi paterni. Recano questi nelle famiglie i proprj costumi, i proprj pensamenti e giudizj, l'eloquenza dell'autorevole esempio. Liberi affatto nella profession loro, possono a qualche modo operare il bene ed il male a man salva; poichè, non come a' genitori, giugne ad essi così presto e così sentito il premio delle loro fatiche nella buona riuscita degli alunni, o il danno e il castigo per la loro perdizione. Essi proferiscono la salute, la probità, la sapienza; fannosi i depositarj e gli arbitri degli affetti, dell'onore e della fortuna delle famiglie; essi prendono a migliorar l'individuo per farne poi dono alla società, e vantaggiare le generazioni vegnenti. Cicerone, nel *Lelio*, lasciò scritto: che, l'ottimo istitutore dovria onorarsi dappertutto dove si trova, perchè questi vicarj della paternità fanno e possono tutto. A questo passo il nostro Collega domanda opportunamente a sestesso, quali debbano essere i buoni ed utili istitutori da meritarsi tanta confidenza e tanto onore; e quali, e quanti sieno i genitori che, trovatili per ventura degnissimi, abbastanza e come si conviene, li apprezzino. E discorrendo delle qualità de' maestri, vuolsi in prima, che, dovendosi per tanti anni immischiare co' giovani e durare con esso loro dimesticamente, sieno di buona salute, e non si difformino di ma-

gagne nel corpo, da essere leggiermente posti in deriso e quindi anco odiati; che sieno ben composti della persona, affabili, gentili: tanto la tenerella età s'impronta e consuona con quanto le sta d'attorno, e contrae dell'altrui. Segue indi, più raccomandata ancora, la richiesta probità e l'irreprensibilità di specchiati costumi; di che viene ch'essi sieno creduti veritieri, religiosi, discreti e riposati estimatori delle cose e degli uomini. La terza qualità che si domanda nell'istitutore, è la molta dottrina; la quale, secondo il nostro Collega, risguarda le cose da insegnarsi, ed il conoscimento dell'alunno a cui le si debbono apprendere. L'istitutore non dee soltanto avere sfiorati i principj delle cose che insegna, ma le deve intendere e sapere fino al più chiuso midollo, e più di quello che pel momento non è tenuto d'insegnare agli allievi; essendochè i primi insegnamenti, quand'anco più semplici, debbonsi considerare come sementi che racchiudono mill'altri embrioni di scienza, che col crescere del raziocinio, maturando l'età ed avanzando l'istruzione, di sestessi dovrannosi fecondare e metter frutto. Quando l'opera dell'egregio Fontana sarà fatta di pubblico diritto con le stampe, saprassi con che fino ingegno e con qual alta pratica nell'argomento che tolse a svolgere, abbia saputo figurare e formare un ottimo

istitutore al suo geloso ministero; saprannosi le industrie di cui si vuole fornito, l'alto suo importare in ogni ben composta società, e la *difficoltà* insieme di trovarne uno ottimo in ogni sua parte. Onde pare al tutto mostruoso, che pochi sieno que' genitori che apprezzino così raro tesoro; con le quali considerazioni mette fine al quinto capo dell'opera sua, per trattare nel susseguente: Come la pubblica autorità debba pigliar cura dell'educazione. Se l'uomo, premette il nostro filosofo, come gli altri animali, corresse libero e senza freno di legge in sulla terra, la necessità d'ogni educazione chiuderebbesi alla sola famiglia in cui nasce, perocchè non vi potrebbero essere relazioni se non se fra quelle persone che la natura pose a vivere insieme, raggiugnendole cogli stretti vincoli del sangue. Così i figlioli, cresciuti alla capacità di procacciarsi il vitto per sestessi, si gitterebbero alla selva, e l'educazione degli anni primi non darebbe in appresso che scarso o nessun frutto. Ma raccolto l'uomo alla società universale, a cui natura potentemente lo tira, l'educazione ha più larghe conseguenze; ella guida fuor del seno della famiglia il giovinetto e lo rassegna alla società, con tutte quelle inclinazioni, pensamenti e giudizj e volontà ch'ella venne disseminando, nodrendo ed affortificando fra le domestiche pareti. Se dunque

egli esce buono, giusto e socievole, gli altri se ne felicitano, ed al comune ne viene comodo ed utilità; e se n'esce zotico o perverso, la società ne risente disagio, danno e rovina. Siccome adunque la radice della virtù e della pubblica prosperità sta nell' educazione, così il primo pensiere della politica autorità dee volgersi a quella; e se in ciò ben provvede, ha già poste fondamenta saldissime alla pubblica e privata felicità. Per sei modi può l'autorità pubblica giovare l' educazione, secondo quello che segue a dirci: col promuovere la probità de' genitori: col procacciare e mettere in fama buoni libri: col crescere buoni maestri: collo istituire buone scuole: collo statuire buone leggi scolastiche, e finalmente col premiare buone educazioni. Di qui passa a dire quanto l'educazion pubblica debba preporsi alla privata, che più agevolmente della prima (per non essere vegliata dalla pubblica autorità) può essere condotta dai pregiudizj, dal capriccio, dall'ignoranza, o governarsi da metodi insufficienti o torti o riprovati. E recando innanzi gli esempli de' greci e de' romani e di tutta la savia antichità, piglia a discorrere i vantaggi di questa sovra l'altra. E prima: lo stare che fa l'alunno con altri molti, diversi d'ingegno, d'abitudini, d'inclinazioni, lo fa desto, compagnevole, allegro; move in lui l'emulazione, l'amore di prevalere, il desiderio d'imparare,

e l'istessa comunanza diventa per lui una *scuola*. Nè è da passare sotto silenzio, come *gli istitutori* pubblici (provati appunto ed eletti per *fatto di* pubblica pensata autorità, e vincolati con giuramento allo Stato che gli alimenta ed onora) sieno meglio addestrati all'istruzione, in confronto dei privati, che per meriti reali o fittizj, o per raccomandazioni, o per benevolenza, sono chiamati all'insegnamento di famiglia. La disciplina degli studi, che assicura i progredimenti dell'istruzione, è più diligentemente intesa e serbata nelle pubbliche scole; ordinati ad uniformità vi sono i *metodi* più provati, onde a la bella prima si va spargendo nella universalità della nazione un consentimento di opinioni, di portamenti, di sapere, che tanto importa al pubblico profitto e al quieto andamento della società; togliendo per tempo dalla radice le male sementi delle discordanze e delle inutili contese, in fatto di lettere, di scienze e di morale. L'*uso* d'altronde continuo della famiglia, il *rispetto* che dee nodrire il privato maestro alle opinioni correnti de' genitori, comunque esse suonino, il bisogno istesso che lo conduce a' stipendj, non può fare alla lunga ch'egli non iscada d'autorità agli occhi de' piccioli padroni. Il pubblico istitutore per contrario procede in tutto libero e sicuro; egli in mezzo a' giovani sente meglio l'importare del suo

ministero, e la mercede che ne raccoglie dallo Stato non lo avvilisce. Intorno all'emulazione ed ai premj si consacra l'ottavo capo dell'opera. E quanto alla prima, che per l'ordinario si suol movere nelle scuole per desiderio di avanzare il profitto, il nostro filosofo pensa doverlasi forse sbandire come dannevole, o con assai parsimonia e desterità valersene. E dice per primo, non potersi dare che fra giovani uguali tra essi di capacità e di buon volere, perchè dove altri facilmente soverchj, cessa ogni util gara. Quello tra' giovani che ha manco ingegno, vinto sempre alla prova, si accostuma alla sua propria confusione, si confessa minore e incapace appetto ai migliori, si acquieta al suo nulla; e risguardando l'opera altrui come per lui impossibile, non sa nè può nemmeno usare delle poche forze che natura concederebbegli. Onde la gara della lode e de'premj stringerebbesi a pochissimi, e per questi soltanto si spenderebbe ogni cura e sollecitudine de'maestri: riputato il rimanente degli scolari marmaglia disutile ed obbliata. L'emulazione d'ingegno partorisce spesso superbie, discordie, avvilimenti; nè l'emulazione torna utile se non quando la si riferisce allo stretto adempimento de'proprj doveri; così il primato conceduto ed i premj generano dispetti ed orgogli, se accortamente disponendoli non si fa anco manifesto, come il premiato

potesse qui e là far meglio ancora. Chiuse finalmente la sua lettura col parlare intorno alle correzioni ed ai gastighi che occorrono nelle educazioni; e riferendo quanto disse Plutarco di quel capitano e filosofo Archita, che si tenne dal castigare certo gastaldo che gli avea manomesso un suo podere, per quello che era irato: arguisce da ciò e conferma la lodata sentenza; che il castigo, qualunque egli sia, non dee mai procedere da ire concette, ma bene da vero amore che l'istitutore dee nodrire pe' suoi discepoli. Chi dal risentimento si lascia trasportare a rabbuffi, a minacce, a peggio, cessi dalla scuola. O la correzione punisca il passato, o s' intenda che provegga all'avvenire, non deve mai nè avvilire, nè aspreggiare l'alunno; perocchè dagli animi sconfortati e prostrati e scontenti nessun nobil frutto si può mai aspettare, nè che vaglia a virtù. Accennata qui soltanto di volo la somma degli argomenti che prese a svolgere in questa prima parte dell'opera, a più ardue e sottili materie si va apparecchiando l'egregio nostro Fontana; perocchè si propone di parlare sulla educazion fisica, morale e scientifica. Onde a tutti è per essere manifesto, che spesa la miglior parte dell' età sua negli studi e nelle industrie dell'educare, non fece serbo per sè solo di quanto a lui insegnava la prudenza e la lunga sperienza delle

cose e degli uomini; proponendo a pubblica utilità questo Manuale, com' egli lo intitola, della umana educazione.

LETTERE

Importa alle istituzioni del bresciano Ateneo che il segretario renda conto nelle ricorrenti adunanze accademiche di alcuni fra i molti libri che di mano in mano, da' Socj e da altri ancora, si mandano in dono. Siccome che cotali libri non possono agevolmente venire alle mani di tutti insieme gli accademici, così per molti di essi tornerebbe inutile la cortesia de' donatori, ed insaputo che cosa contengono questi libri; se prodotti soltanto e ricordati in parole dal segretario, passassero agli *scaffali* della nostra crescente biblioteca. Ond' è, che le opere donate ogni qualvolta conchiuderanno cose cui giovi sapersi, il Segretario farà precipuo argomento a sestesso del loro sommario; come scriverà sul fine degli annui commentari il catalogo de' libri mandati in dono nell' anno all' Ateneo, in testimonio di gratitudine verso i donatori.

Fra questi libri appunto, delle cui materie il segretario intrattenne l' Ateneo nelle sue ordinarie adunanze fu la Gramatica Pedagogica e la Gramatichetta dedotta da quella del nostro Socio attivo, Antonio abate Fontana, direttore del Liceo imperiale. Notava già un celebre francese, comecchè da piccioli più facilmente possiam farci grandi, di quel-

lo che da grandi impicciolire. Di questo fu capace nel suo intento ed effetto il nostro filologo, per l' amore che lo scalda all' istruzione, dai più umili e rimessi ai più sublimi insegnamenti. I rudimenti primitivi cui sono chiamati i fanciulli non deonsi considerare di per sè ed alla spartita, ma come scala ancora ed avviamento a cose maggiori: *Maxima de nihilo nascitur historia.* Ora se i fanciulli entrando nelle scuole, dovessero mandare a memoria definizioni che non capiscono, procederebbero da ciò due sinistre conseguenze: la noja e l'avversione allo studio, e la nessuna riflessione a quello che imparano, non intendendone il suo valsente. Quindi è nulla l' istruzione che segue, al che pur troppo suol riuscire lo studio della gramatica, per le aridità e sottigliezze delle cose di cui piglia ad erudire menti ancora mal ferme e divagate. Torrieno piuttosto sulle tenere loro membra il vestito del greco Achemenide con tutte le sue spine a trapunto, di quello che svolgere una pagina del libro che non capiscono. *Quæ potest esse memoria, aut quid quisquam meminit, quod non animo comprehendit et tenet?* (1) L' arte adunque del maestro dovria star tutta nel togliere questo fastidio e questa irriflessione, insegnando con nuovi modi al tenero scolare a procedere nello studio con la debita

(1) Cic. Acc. 2.

diligenza e conoscimento; ammannendo il concetto alla capacità, e spargendo d' alcun fiore questa via di triboli e d' angustie. Persuaso di questo vero, discese il nostro filologo alle umili fatiche di compilare una gramatica; e con tale invitta pazienza la seguì, che per naturalissimi dialoghi il maestro si mette a conversare con lo scolare; domandandogli cose di sua portata e facilissime, *la cui risposta* non involge mai veruna difficoltà, veruno intrico. E queste domande e risposte sono difilatamente condotte con tale accorgimento, e così volentieri sbuccian fuore e s' innestano le une nell'altre, che il discente si conduce sempre a conchiudere di sestesso quel precetto che appunto si andava cercando. Ponendo egli mente alle sole parole apprese dalla balia, riesce alle sue risposte; e le leggi gramaticali fannosi a qualche modo suoi proprj trovamenti, e quindi ne ravvisa tutto l'importare. Essendochè, a chi porge facili e adatte interrogazioni, qualunque siasi più inesperto egregiamente risponde; come notò Cicerone nelle Tusculane intorno a Socrate, là dove dice: *Nam in illo libro, qui inscribitur* Menon, *pusionem quemdam Socrates interrogat quædam geometrica de dimensione quadrati. Ad ea sic ille respondet, ut puer: et tamen ita faciles interrogationes sunt, ut gradatim respondens eodem perveniat, quasi geometrica didicisset....*

Docet enim, quemvis, qui omnium rerum rudis esse videatur, bene interroganti respondentem declarare. La riflessione quindi s' ingenera nel diletto di capir quello che gli si dice, e quello che, rimbeccato, risponde. Tratta distesamente questa gramatica di ciascuna parte primordiale del discorso; indi ragiona partitamente delle parti medesime collegate fra loro dalle proposizioni. Nè si potria qui leggermente parlandone, lodare abbastanza il metodo prescelto; giacchè prima intendesi di mostrare ai fanciulli che cosa sia *idea*, come da quella formisi il *giudizio*, e come la proposizione gramaticale sia l'esposizione d'esso giudizio, messo in parole; finalmente come le nude e semplici proposizioni si leghino insieme nel discorso e conchiudano talora un intero periodo. Quella parte che tocca il *positivo*, e che non si poteva esporre per analisi, si chiude in una breve appendice, serbata ad anni più maturi. Spesseggiano con bel garbo nel libro novellette, racconti, sentenze, morali ammaestramenti, opportunissimi a formare i costumi, come all'uso dell' analisi gramaticale; e la elezione di questi fioramenti rende testimonianza di chi scrisse il libro, quanto egli sappia innanzi nel perfetto intendere di filosofia e di lettere. Ottimo divisamento dell'autore fu il dedurre dal suo libro la gramatichetta, nella quale si compendia tutto quello che i fanciulli

debbono imparare a memoria; così la gramatica pedagogica si scrive pel maestro, l'altra per lo scolare; in quest'ultima s'insegna, nell'altra si conchiude l'arte dello insegnare.

Strinse quindi il Segretario in poche parole la dissertazione istorica, mandata dal Socio d'onore, conte Folchino Schizzi di Cremona, nella quale prese ad illustrare la Milizia Costantiniana, *alla quale* a grande onor suo da ultimo fu scritto. Questa nobile dissertazione si distingue in due parti; nella prima delle quali si tratta delle antiche origini di quell'ordine insigne cavalleresco, da *quell'Isacco* Comneno, che lo cesse a Francesco I.°, duca di Parma; tratta nella seconda dell'assunzione che si fece del magistero di quella cavalleria da Francesco I.° nel 1700, epoca moderna dell'Ordine, ai tempi dell'undecimo Clemente che ne approvò gli statuti. Parla quindi delle dotazioni, del lustro e degl'incrementi dell'Ordine, aggiuntisi fin qui; e dice, come da S.ª M.ª l'Arciduchessa Maria *Luisa* di Parma fu ristorato pienamente e ricomposto al suo primo splendore. Quest'ordine finalmente, istituitosi a'tempi antichissimi di Costantino, nel terzo secolo della Chiesa, fu il premio più distinto pel valore negli eserciti, della saviezza nelle magistrature, di tutte le civili e militari virtù. Discorrendo le antiche e le moderne istorie, dice lo Schizzi,

troveremo spesse volte, che una croce d'onore, una stella, un nastro, servirono di ambita rimunerazione ai valorosi sui campi di battaglia, ai più degni magistrati, ai più dotti scienziati nella quiete invidiabile de' loro gabinetti. Questo modo di ricompensare gli uomini utili, non dispendioso allo Stato, tutto figlio dell' onore, è sempre stato tenuto per tutti i tempi e per tutti i governi, siccome quello che appalesa altrui la virtù premiata, e tacitamente inanima gli altri a ben meritare. Lodevole è quindi l' istituzione degli ordini cavallereschi; massime di quelli che sono destinati a premiare l'uom virtuoso; preferibili senza misura a quegli altri che vagliono ad attestare illustri antenati. Nella qual sentenza parlando appunto il nostro veramente nobilissimo Alighieri, di quella nobiltà gentilizia e non personale, l' avea detta:

Ben se' tu manto che presto raccorce;
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.

Fra i libri presentati si fece parola di quell' altro del D.r Francesco Gera di Conegliano, che tratta del *setificio:* opera, che, divisa in due parti, concerne il governo dei bachi, e la trattura della seta. Se vuolsi far grazia ad alcune più minute avvertenze a miglioramento de' metodi in corso, parve che la prima parte dell'opera non si discordi molto

dalle teoriche e dalle pratiche insegnate *dal conte* Vincenzo Dandolo, al cui degno figliuolo *la intitola*. A Dandolo certamente confessa l'Italia l'obbligo maggiore, pel toglimento di molti abusi e pregiudizj; e se non fu il trovator fortunato di molte utili cose, certo ne fu il felicissimo introduttore fra noi ed assiduo propagatore. La chimica in generale, l'enologia, l'agraria, la pastorizia, *il governo* de' bachi, la varia tecnologia trassero nuovo lustro e nuove sorgenti di pubblica e privata utilità da quel benemerito; e comunque l'esperienza e l'agevolezza di aggiungere alcunchè di *meglio alle* cose trovate abbiano divolgato fra noi picciole modificazioni sul tenere i bachi, al conte Dandolo dovrassi nullameno concedere, d' aver egli, pel primo fra noi, volto l' ingegno suo proprio ai diversi partiti della pubblica e privata economia. Se non che l' esperienza (quel talismano che disfà gl'incantesimi) da molti anni ebbe dimostro nelle province di Lombardia gl'incomodi e insiememente i pericoli delle *grandi bigattiere;* le quali ormai dai savj coltivatori sono risguardate come altrettanti giuochi d'azzardo o puro spettacolo, nel quale per ambizione di lusso si cimenta la fortuna di tutto l'anno; mentre le divise producono in fin del conto ben più delle intere, e non vi si arrischia tutto. Anco qui ricorre l' adagio virgiliano:

. . . . . *Laudato ingentia rura,*
Exiguum colito.

Risguarda la seconda parte del libro la trattura e manifattura della seta; racconta i più lodati metodi, nazionali e forestieri, per isvolgerla dai bossoli, per movere più naspi insieme con semplice ingegno e risparmio di braccia; ne dice de'fornelli, onde scemare il consumo de' combustibili. Certo che nelle province dove scrive e si sperimenta il D.r Gera, s' è fatto assai da un Santorini, e si fa ancor più in codesti ingegni dall' egregio meccanico Andrea Galvani di Pordenone, solito a cogliere le più nobili corone nelle biennali distribuzioni dei premj d' industria. Tratta per ultimo delle filande a vapore, argomento di esclusive profittevoli indagini de' nostri tempi. Rassegna però tutti coloro che si sono adoperati intorno alle svariatissime e più nobili costruzioni de' fornelli; e toccando dell' uso del vapore per iscaldar l' acqua delle caldaje, nota con nostra compiacenza e piacevole sorpresa, che un bresciano fu il primo a porgerne l' idea, mentre da tutti se ne attribuisce il merito a Gensoul. Fino dal 1778, dice il Dott. Gera, il bravo bresciano Turlini (1) (non dice il nome, ma il cognome è nostrale) in una dissertazione intitolata *economia per la filatura delle sete;* lettasi

(1) Gaspare.

nell'Accademia agraria di Brescia, così si espresse — Varj metodi io potrei suggerirvi per comunicare e compartire il calor della fiamma accesa, per iscaldare parecchi vasi d'acqua in breve tempo, ed anco a certa distanza dal fuoco. Ora dico soltanto che i vapori dell' acqua bollente somministrerebbero il vantaggio di risparmiare il combustibile — Onde per nostro avviso torna pur sempre calzante l'osservazione di Plinio: *Ad quæ noscenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus* (1). Qui tralasceremo di seguire la lunga lista de' perfezionamenti ricevutisi fin qui da simiglianti fornelli; e basti lo avere accennato che l'onore del primo pensiere si deve a un nostro bresciano. L' ignoranza forse e la comoda dormitazione di que' tempi, il non volerne sapere gran fatto di chimica e di meccanica nella maggior parte delle province, o piuttosto lo abbondar anco moltissimo fra noi de' boschi, così al piano, come alla montagna: tutte queste circostanze fecero che non si desse mano a questi trovamenti, abbondando allora di quello di cui oggi si manca, vogliam dire, de' combustibili.

Le Muse per tutto lo scorso anno accademico, come abbiam notato nel principio di questo Commentario, lasciarono il campo debitamente alle

(1) Epist. 20. lib. 8.

scienze; o se pure levaron voce nell' Ateneo, fu per far bella la scienza istessa delle loro ornate parole; o perchè non fosse loro scritto a colpa ed a sconoscenza il tacersi, quando questa loro patria carissima, l' illustre Italia, e tanta parte di Europa, festeggiavano il giorno anniversario d'un augustissimo Principe, moderatore e pacificatore del mondo. In bei versi di squisita latinità, e che si risentono di tutta la freschezza de' buoni studi, si scrisse dal prestante nostro Medico Provinciale, D.r Guglielmo Menis, il genetliaco della Sacra Maestà di Francesco Primo, nostro grazioso Signore, fra le cui mani avventurosamente sono i destini e le speranze di tanti popoli devoti, ed alla cui grazia e sovrana protezione si cresce ed avvalora questo antico patrio Istituto. Noi tutti abbiam consentito con lo scrittore di quel classico carme: che il giorno natale dell'Imperadore, ci è prezioso come il nostro istesso, festeggiato e solenne a tutti noi, alle nostre famiglie e a chi verrà dopo; e con Orazio fu da tutti augurato a vita così preziosa;

Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo . . . . (1).

E in bei numeri latini udimmo dire poeticamente e filosoficamente dei fenomeni della luce dal valente istitutore della gioventù, abate Desiderio To-

(1) Orazio.

negato. Tutto ciò che la fisica più brillante concede a questo poetico argomento parve messo con bel garbo negli esametri di cui parliamo, che ci ricordarono i felici spiriti e le difficoltà vinte da Lucrezio, e le grazie proprio augustali del caro Virgilio. Nell' esordire di questo poemetto leggonsi le lodi e gli attributi di così meravigliosa creazione; e trattando de'suoi fenomeni, tocca la *quistione*,

An lux sit pura, anne elementum corporis: olim
Magna inter veteres viguit sententia discors.

Parla quindi del suo vario modo di riflettersi nei cristalli di diversa forma, e degli specchi ustorj.

Conversa at specula injectam deflectere lucem
Ars docet haud dubie: hinc proprior spectatur imago,
Clara superficie, reque attenuatior ipsa
Prospectus longos, penetralia longa, viasque
His potis in parvo ante oculos ostendere pictor.
Concava sed contra radios coeuntia in unum
Adspectus referunt varios, nunc cernitur ante,
Nunc retro speculi, modo recta, inversaque imago,
Re minor, aut major, sua uti lux spicula torquet.

Recasi poi a dire delle lenti, della *Camera* ottica e della *Camera oscura*, con tutte le bizzarre apparizioni ed illusioni ingannevoli della fantasmagoria.

. . . . . *Magica est lucerna metalli*
Structa cavo speculo. Ullus non hic luminis usus
Solis, at illius veniens quod lampade parva

Corpora perspicuo illustrat depicta colore
Lamna sub vitrea: illuduntur imagine sensus.
Hinc umbræ, horribiles visu, hinc phantasmata molles
Multiplici puerorum agitantia imagine mentes.
Stat sine luce locus: spectatum cuncta parantur
Admissis. Parvas primum apparere figuras
Per telam adspicias; paullatim increscere forma,
Inque giganteam adrectas se tollere molem.
Adspicias monstra, adspicias genus omne ferarum
Nunc tenuare caput, fauces nunc pandere hiantes,
Aut longe, aut prope, ceu intus capsula parva movetur.

Quindi passa a descrivere i fenomeni del prisma, ed altrettali maraviglie, che si direbbero disperate nel linguaggio poetico, ed in una lingua che non è la nostra. Ma Lucrezio educò il nostro poeta a vincere le difficoltà, e a far leggiadra poesia di qualunque più difficile argomento. Quando poi la materia assume per sestessa grazie e capacità di piacevoli modi, egli non si ricusa all' invito, e poetica fluisce e dolcissima in bei versi l' esposizione.

. . . . . *bibulos invisere flores*
Si tibi dulcis amor, cum e gurgite matutino
Aurora exoriens terris rosea efferat ora,
Quanam capti oblectantur dulcedine sensus!
Ecce nitent tremulæ per mollia gramina guttæ
Luce repercussæ, maris ut nitet indica gemma:
Cespite de tenero florum regina rubescit,

Pallescunt violæ, flavo permixta renident
Albo ligustra croco, ferrugineique hyacinti. etc.

Il professore Antonio abate Rivato (cui sta bene, come ad Achille, il titolo d' ambidestro, valendo egli tanto nelle discipline filosofiche e nelle letterarie) ne lesse quattro canzoni di filosofica gravità e graziosa andatura. Cantò nella prima l' origine delle fonti; consacrò la seconda alla *memoria* d' un amico, rapito in fiore d' età e di speranza a' buoni studi; cantò nella terza la solitudine rallegrata dalle piante; porgendo argomento alla quarta quella sentenza di Seneca a Lucilio: che, *la* vera fortezza dell' animo sta nel governo delle proprie passioni: *Innumerabiles sunt, qui urbes, qui populos habuere in potestate; paucissimi, qui se.*

Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulchris, non senza i debiti congedi di pianto e l'onor della lode, partirono dalla nostra famiglia a vita migliore, il patrizio bresciano, Carlo Maggi, e l'incisore Pietro Becceni. Il Segretario, com' era *suo* debito d' ufficio e di particolare affezione, disse l'elogio del primo; e del secondo il V. Segretario, Gaetano Fornasini.

E parlando del primo ricordò il Segretario a' suoi colleghi: come in lui non si scompagnasse *il* sapere da grande saviezza, nè l'autorità del consiglio da modesta e rara cortesia; e come nel Maggi si am-

mirasse e riverisse da tutti la difficile corrispondenza de' portamenti con quanto egli andava utilmente parlando e scrivendo. La cui morte sariasi per avventura più agevolmente comportata dalla sua patria, se disposta per gravezza di morbi, e maturata e condotta dagli anni irreparabili, l'avesse poi còlto e finito; ma, come ladro notturno balzato dalle insidie, venne la crudele a traversargli il cammino, quando appunto la tornata salute rifioriva, e più creduti e più lieti erano i presagi di serena e contenta vita. Se non che fu piuttosto ventura e privilegio singolarissimo del nostro collega; il quale, vissuto alla virtù ed a vita innocentissima nella continua e famigliarissima considerazione della morte, e avendo sempre usato santamente della vita, come se la nemica gli fosse già a le spalle: la Provvidenza ha voluto risparmiargli l'affanno e i terrori di quell' ultimo passo, al quale così utilmente avea sempre pensato. Ma, o che stracchi dal lungo uso della vita, Dio ne chiami a' suoi riposi, o che in fiore ancor di speranze, ci divida sapientemente da tutto quello che più caramente lusinga e ci lega all'incanto de' sensi e delle piacevoli affezioni: *omnes eodem cogimur;* incessante è il rammaricarsi e il temere e il morire. E noi piangiamo gli uni, perchè altri ancora pianga di noi; e con pietosa vicenda tramandisi dai padri ai figlioli, dai presenti ai ven-

turi questo lamento. Ma purchè tuttavia non si nasca e si muoja nel gran numero di coloro, di cui dicea Sallustio, *eorum ego vitam mortemque juxta estumo, quoniam de utraque siletur*, e si lasci di noi qualche onorata ricordanza, alcun dolce conforto si mesce a tanta umana miseria. Non morì però a questa seconda morte il nostro Maggi; che fino dagli anni più verdi intese e scrisse con lode di speculativa filosofia, di pubblica e privata economia, di religione: valendo anco assai nelle matematiche e nella facoltà delle classiche lingue; cui diede opera primamente in casa, sotto la disciplina dello illustre sacerdote Giuseppe Zola, e poscia in Bologna nella luce di que' chiarissimi esemplari, Eustachio Manfredi, Riccati e Zanotti. E in tutte queste parti dell'umano sapere saria venuto ognor più avanzando, se una invincibile ipocondria e quindi un umor tetro non lo avesse còlto; inchinandolo ad intervalli alla più chiusa e sconsolata malinconia, ad un lentore d'animo e di corpo, che toglievalo a qualunque occupazione, non che a sestesso. La prima scrittura che di lui uscisse fu *Sugli influssi lunari;* e d'altri influssi ancora più manifesti e più diretti toccò in altro scritto, intorno al lusso, che intitolò allo allora Ministro plenipotenziario nella Lombardia Austriaca, il liberalissimo conte di Firmian. Tolse per terzo argo-

mento a scrivere *Del genio armigero de' bresciani:* cercandone le origini nelle maniere del governo, nelle patrie istorie, nell' indole e nell' educazione del nostro popolo d'allora. Fu egli il primo a scrivere fra noi ed a porgere utili ammaestramenti e pratiche migliori per far nascere la semente de' filugelli, che un tempo nasceva e moriva fra il calor disuguale de' materassi, o nelle gamurre e negli imbusti delle gastalde; e ad argomenti di maggior volo da ultimo intese nell' opere sue *La divinità della religione cattolica, provata nella conversione di san Paolo,* e nell' altra *L' uomo e la religione.* Ammendue questi scritti parvero alla stampa nel maggior uopo di tempi infelici alla Chiesa, quando ai tementi parea che le porte d'inferno volessero prevalere; e quando i deliramenti, le irrisioni, le persecuzioni di lettere e di sangue cercavano ogni possa di spegnere nel cuore e nella mente degli uomini questa immortal figlia di Dio: la Religione. Sappiam tutti come l'inglese Lydletton (comunque diviso dalla cristiana unità) colla conversione di Paolo, e col suo ammirabile apostolato fra le genti, provasse contro a' miscredenti le splendienti verità del cristianesimo, considerato in tutte le sopravvenute repugnanti comunioni. Seguendone innanzi i cui pensamenti, il nostro concittadino imprese in due capitoli, dedotti dalle dottrine generiche del

monianza d'un suo proprio e maraviglioso meccanismo. Vaglia anco a suo merito lo avere co'proprj consigli e precetti avviato a tanta perfezione nell'arte un discepolo, che s'è fatto maestro, Faustino Anderloni.

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

Ora per l' onor di chi fece e per utilità ed ammaestramento di chi deve imparare, diremo alquanto dell' arti belle e delle meccaniche; delle quali ultime uscì lodevole una prova dal bresciano Giovanni Silva, che propose una sua macchina per la più pronta, facile e perfetta manipolazione della pasta. Privilegiata questa macchina dalla Sovrana Patente, che assicura agl' inventori la proprietà e commercio delle opere loro, fu anco la sola che nello scorso anno facesse pubblica fede della perizia de' nostri artefici in fatto d' arti meccaniche; la qual cosa si vuol qui notare, come l' Ateneo desideri e speri di potersi maggiormente in altro anno compiacere con più ricca mostra di questi utili ingegni.

Nuova Gramola, ad uso de' fornaj.
Invenzione di Giovanni Silva.

Molti furono gli studi e le industrie finora usate intorno a questi ordigni, così necessarj e così richiesti nell' uso comune per ben trattare le paste

da far pane: così perchè riescano ottimamente preparate e salubri, come per risparmiare i pericoli, la fatica e le forze dell' uomo. E fra le più pregiate di queste invenzioni ci soccorre alla memoria quella, che nell' anno 1825 fu proposta dal regio meccanico della veneta marineria, Angelo Albanesi, che fu coronata di premio dalla Commissione Centrale del R. C. Istituto Italiano, *benchè in* modello, e che sortì il suo pieno effetto per conto dell'Imperial Comando militare di Venezia, nell'isoletta di S. Elena. Una leva angolare, alle mani d'un uomo solo, move con moto rotatorio *un cilindro* verticale, che ponta sur un saldo e pesante tavolato. Addentellato questo cilindro e scannellato fino oltre a la sua metà da fondo in cima, si volge quasi rasente a uno *stante* parabolico; e due porticelle mobili pur di legno vagliono ad angustiare, secondo che importa, lo spazio entro il quale si rigira il cilindro. Presentandosi alla macchina la pasta allungata, il cilindro nelle sue rivoluzioni la fa ascendere fino al suo vertice; d' onde, superata la tangente, ricade sopra il tavolato, perchè se ne ripeta l' operazione; sì che in poco stare e con poche forze, riesce ottimamente triturata, macerata ed omogenea. Un uomo solo che volge la leva, assistito al più da un ragazzo che governa secondo il bisogno le porticelle, tratta ottimamente dugento

e più libbre di pasta in un quarto d' ora. Ma l'egregio meccanico veneziano intese con la sua invenzione di soccorrere a' bisogni in grande d'aver presto e molto buon pane, e l' artefice Silva intende di sostituire la sua alla gramola ordinaria che sta fitta nelle botteghe de' fornaj, assordando i vicini e rompendo molte volte le braccia a chi la tratta; provedendosi in questa del Silva al migliore e più sollecito trattamento della pasta, al comodo ed al risparmio di forza, ed ovviando ai pericoli da cui non va disgiunto l' uso della prima. La macchina finge a vederla un cassettone, da riporvi robe, con una cassetta sola messa verso la sua superficie, onde senza disagio la si può trasportare e collocare come e dove torna meglio. Distesa nel miglior modo e disposta sul piano della cassetta la pasta da gramolarsi, un uomo sólo stendendo le braccia come se attignesse acqua da un pozzo, volge un cilindro che si svolta ed impiglia nella pasta distesa sul tavolato della cassetta, premendola e rimescolandola a due maniere: al dissopra con le costole sue proprie, e al dissotto con quelle di cui si forma e distingue il piano della cassetta sottostante che riceve ed imperna il cilindro. Or pajono così manifesti i vantaggi che questa macchina ottiene sulla gramola ordinaria, da prometterne all'inventor Silva una pronta e generale introduzione, ed una

larga mercede a così utile sua invenzione. Ma di questo non più, e facciamoci piuttosto piacevolmente a discorrere le varie prove dell'arti belle, di cui nello scorso anno si illustrò la esposizione accademica.

Di codeste arti nobilissime, concedute da Dio per nostra educazione e ricreamento, non si parlò nella pubblica adunanza che accennando; poichè di tutti era il giudicarne, vedendone sott'occhi l'effetto; e perchè forse la presenza degli oggetti vinceva la parola di chi n'avesse voluto dire. Di questi adunque procedendo alla debita descrizione, cominceremo dalla

Madonna del Rosario
per altare della Chiesa di Nuvolento.
Veduta di Brescia dalla parte di Collebeato.
Tavole a olio di Luigi Basiletti
Socio attivo.

Cresciuto in Roma nella considerazione delle maraviglie dell'arte, esercitato negli studi della varia natura, nodrito alla scuola de' sommi maestri, non è chi non sappia qual seggio tenga il nostro nobilissimo Basiletti fra i moderni dipintori, così nella figura, come ne' paesaggi singolarmente. Molte assai e tutte lodevoli furono infino a qui le prove che

in questa maniera di pingere offerse all' ammirazione di chi sa le industrie dell' arte, e si gode sapientemente nelle dilicate imitazioni della natura. Giovato di tutte le comodità di fortuna domestica, potè negli anni più giovanili visitare le più belle e più cospicue parti d' Italia, dove la natura appunto più maestrale e più eletta domanda un cuore che la senta e se ne innamori, e un pennello che la dipinga. Onde le sue rappresentazioni ricordano ora la campestre semplicità di Roos, ora la nobile elezione delle parti dei Poussin e del Lorenese, ora il tuono salvatico e malinconico di Salvador Rosa. L' aria, l' acqua, la terra, la fronda appajon vere ne' suoi quadri; la composizione è sempre peregrina; lo svolgersi e il risolversi delle tinte facilissimo e leggiadro. Seppe anco storiare di figure il nudo paese, disponendovi azioni di singolarissimo affetto: come nella tavola dello scontrarsi d'Enea con Andromaca che sagrifica al morto marito, e in quella di Platone che fra' suoi discepoli siede filosofando dinanzi al tempio di Minerva al Capo Sunio. Ora da buono e studioso amadore della sua patria, prese a considerare la nostra Brescia dalla parte di Collebeato, ideando il più vago paesaggio che dar si possa.

A perenne ricreamento dell'animo, or sono alcuni anni, desiderò l'egregio cavaliere Girolamo Mar-

tinengo Silvio di godersi della vista ridentissima de la sua bella villeggiatura d' estate; del qual suo desiderio lo fece contento il degnissimo Basiletti con la fedele rappresentazione di que' luoghi e di quel cielo, nel paesaggio di cui siamo per dire. Apresi appunto da Collebeato più spaziosa e più amena la Valle Trompia, nel bel mezzo della quale, ora scoverto ed or protetto da cespugli, si rigira e discorre rapidissimo il Mella. Più lontano, la valle si attraversa da un picciol colle, e sopravi eminente co' suoi baluardi il castello. Spuntano più in basso i comignoli delle torri e degli edificj più elevati della soggetta città; poscia, come mare, si perde e confonde coll' orizzonte la pianura di Lombardia. La scena dinanzi nel primo piano del quadro si ravviva e ricrea da un gruppo di cacciatori, accoltisi insieme a riposare: quai seduti fra i veltri, quai messi in piedi con varia attitudine, chinati in su gli schioppi. Nella sola sincera e perfetta imitazione del naturale, studiò l' artista la sua peregrina composizione, la quale ricorda a ogni tratto agli occhi esercitati degli intelligenti quelle linee che ricorrono spesso nei più pregiati dipinti di Claudio Lorenese.

Ma la Vergine del Rosario trasse a sè gli occhi e l' ammirazione di ciascuno: folgorante di tutta la luce del cielo nella gloriosa sua apparizione.

Levasi il quadro a metri quattro circa, allargandosi a due; onde il troppo alto, rispetto al largo della scena proposta, condusse l'artista a porgere il suo soggetto ne' limiti più stretti della semplicità. Siede Maria sur un viluppo di splendiente e leggier nuvola, sorreggendo col braccio sinistro il divin Figlio, in atto di benedire, e tiene a la man destra il pendente rosario. Più sotto e lontano si rappresenta la marittima pugna di Lèpanto, vinta sopra i turchi, per lo suo intercedere, dai principi cristiani. Sporge e spicca di rilievo Maria sovra un campo giallo-dorato, che alle sue parti inferiori passa e smuore in una tinta fredda e tenebrosa, al cui basso si mesce la fortuna e la fuga del memorando conflitto. La disposizione di siffatta composizione di *toni locali* de' colori produce un effetto determinato e deciso, e verrà scritta al bel metodo della scuola veneziana. Per ciò poi che spetta al disegno, l'artefice maestro si tenne con tutta accurata diligenza a dedurre dal vero le diverse parti di cui si compone la sua rappresentazione, eleggendo qui e là dai modelli naturali; al cimento di quella corretta perfezione creatasi nel capo di pochi, dalla contemplazione affatto passiva d'un bello ideale. Ora che dopo alcun tempo scriviamo quanto la memoria ci suggerisce di questo lavoro, ci ricorda non so che bel piede della Vergine Santa,

cui non vorria nemmeno *insidiare il serpente*. La benedetta Madre e il divin Figlio presentano un tutto insieme con tutta grazia ed aggiustatezza. Sariasi da qualcuno desiderato un po' più di letizia e d'amore ne' beati sembianti della Vergine; ma non s'è forse posto mente alla convenienza di quella sua maravigliosa apparizione, che mal dovea consentire tanto affabili sembianze. Perocchè *Ella* apparve terribile come *le ordinanze schierate in battaglia*, come la donna degli eserciti, come quella che guadagnò a' suoi fedeli che l'invocavano la vittoria contro la riprovata figliuolanza *del bastardo* Ismaele. Il gitto delle vestimenta tiene di grandiosità, e ricorda le maniere de' pittori del cinquecento, di cui per tempo il nostro Basiletti si studiò d'imitare la morbidezza e la forza.

Famiglia rustica.
Quadro a olio di Gabriele Rottini
Socio attivo.

Soddisfatto l'animo e la vista ne le belle rappresentazioni di Luigi Basiletti, l'intelligente si raccolse piacevolmente e si riereava nella considerazione del quadretto di Gabriele Rottini, che, unico in cotal genere del suo pennello, fece fede del saper suo nelle maniere affatto distinte de' fiam-

minghi. Finge il quadro una famigliola rusticana, accoltasi intorno al fuoco, per udir raccontare non so che storielle da un buon vecchietto: che, seduto, semplicissimamente e verissimamente parla con certa aria di persuasa sicurezza che comanda l'attenzione di tutti. Fra quali prima è la vecchia moglie che gli siede contra a porgergli orecchio con rara e contenta affezione; e la si direbbe un po' sorda: tanto sporge e piega la testa, per leggere quasi negli occhi del marito quello che perfettamente non ode. Non è possibile significare in parole quanto questo difetto d' orecchi scappi fuori da tutta la fisonomia della buona vecchia, e quanto ajuti l' affetto che la possiede. Assiste diritto in piedi dietro la scranna del favellatore, suo figlio in su gli anni con la moglie: due facce che non promettono niente più di quello che basta per tenere in piedi la famiglia, con procrear nipotini e faticare al campo. Una bella e animosa ragazza sorge su le spalle dell'attenta vecchierella, che non bada più che tanto; e col suo non badare e con la bella persona, mostra aperto che non istarà lungo tempo contenta a le storielle di casa. Buttato per terra un ragazzino, gitta alcune miche a un bel gallo che spaurito le ruba; più in fondo siedono a un deschetto altri fanciulli, mangiando non so che, e non senza contesa, a una scodella co-

mune. Il quadro è dipinto con *sugo* di *colore* e con tono robusto; dappertutto è verità, nelle teste in particolare. Non trascurò l'artista veruno di quegli accidenti che rallegrano le dipinture de' fiamminghi, traendo partito dalle acconciature nostrali, dalle collocazioni, dalle età, dalla luce; la quale, largamente intromessa per una finestra, illumina da capo a' piedi tutta la persona della *giovinotta*, che pose a risplendere di fresca e baldanzosa bellezza fra quelle facce insignificanti de' fanciulli, o mortificate dagli anni e dal duro lavoro.

Una rara ed ingenua allegria d' *invenzioni* e di tinte si notò nei tre quadretti a olio del cavaliere Antonio Calini: il Temporale, la Lepre sul muro, e un paesetto ideale. Seguendo innanzi l'esimio nostro concittadino a dilettarsi felicemente e a provarsi in queste arti belle (delle quali non si dirà mai abbastanza con Tullio, che *secundas res ornant, adversis perfugium præbent*) acquista all'esercizio di queste quel maggior lustro che s'*intende* venir loro dall'amore di quegli, che non per trarne utilità, ma per solo nobilissimo diletto le coltivano. Così dimostrò l'usato valor suo Giovanni Renica, figurando a tempera in due tavolette *il levare* e il tramontare del sole.

A cose e sembianze celestiali si consecrò poscia la tavola a olio di Giulio Motta: all'Angelo Cu-

stode. Comunque soggetto notissimo, e che a ogni mentre ricorre nel comune de' pittori, seppe l'artista dar varietà alle mosse dell'Angelo e vivificarne la fisonomia con qualche maggior affetto di più che non suolsi scontrare per l'ordinario in simili dipinture; bastando a molti altri pittori quella spassionata celestial contentezza che dice ben poco. La deposizione di croce di Nostro Signore, e l'altro quadro, *Il fine dell'uomo*, ne fecero dispiacere l'importuna morte di Romoaldo Turrini, che non permisegli di condurre a termini di perfezione i suoi lavori, nè imprenderne degli altri. Piacquero i ritratti a olio e in miniatura di Giuseppe Bassini, per la molta verità, raffrontati agli originali, e per la parlante vivezza delle teste; come piacque la copia di san Girolamo del Correggio che ammirasi in Parma, offerta dal mosaicista Giovanni Morelli.

Il Serpente innalzato da Mosè nel deserto.
Dipinto a fresco di LATTANZIO GAMBARA
nel convento di sant' Eufemia.

Ridotto in tela da GIAMBATISTA SPERI.

A' tempi andati ed all'epoche più solenni dell'arte, è molte volte avvenuto che bellissimi dipinti

a fresco di sommi pittori (o per compiacere ai committenti, o per non essere ancora bastantemente inteso nel pubblico grido il valore di chi pingeva) fossero avventurati sui muri al discoperto. Avvenne più spesso ancora, che fidate queste pitture, o nelle chiese che si volsero a profani usi, o ne le ville signorili che vennero poscia abbandonate o disertate, venissero miseramente a scomparire, a guastarsi, a perire, o per fatto dell'umana trascuranza, o per l'inclemenza degli elementi. Molti amadori dell'arte, commiserando a tanta sciagura ed ignominia, sonosi industriati a cercar modo di levarle da le muraglie e serbarle in su le tele al più lungo desiderio di chi intende ed apprezza. E tra questi benemeriti ricordiamo il veneto patrizio Filippo Balbi che (facendo segreto di certa sua particolare invenzione) operò, noi presenti in Venezia, or saranno quindici anni, cotali suoi sperimenti. Sovrapponeva egli certe sue tele, apparecchiate prima da lui con certa sua composizione, ai celebri dipinti ch'egli intendeva di togliere dal muro; indi, incollata ch'erasi per alcun tempo la tela, andavala battendo a colpi secchi, spessi e risoluti misuratamente per tutta la superficie del dipinto. Corsi alcuni momenti, togliea bel bello la tela con tutta la dipintura, con insieme l'imprimitura posteriore a cui aderiva; ma di quest'ul-

tima non venia più che tanto che bastasse a tenerne i colori a lor luogo. Incollava poscia alla imprimitura altra tela da lui acconciata, e lasciatavela alcun tempo, toglieva la prima; onde sulla seconda restava netto il dipinto tutto intero. Queste sperienze operava il patrizio Balbi dinanzi alla Commissione del regio Istituto Italiano, che lo premiò della prima corona, e dinanzi a molti membri della reale Accademia di Belle Arti; alla quale, vuolsi sperare che abbia rivelato il segreto de' suoi preparati, da' quali necessariamente dee dipendere la riuscita de' fatti sperimenti. Ma certo le arti italiane si dorrebbero che con tanto loro pericolo fosse divulgato il segreto di torre fino dai muri le opere loro; poichè furono lì lì per piangere che un malgenio avesse insegnato come disvestire le sale del Vaticano de' suoi più classici dipinti. Con metodo, forse non molto dissimigliante, procedette il nostro Speri, levando dai chiostri mal guardati di santa Eufemia l'emblematica figura del Salvatore nel Serpente di Mosè. Certo che l'occhio troverà dopo nella dipintura scommessure, frantumi, emendazioni da farsi; non si potrà avvolgere questa tela senza ch'ella screpoli per avventura in alcuna parte; ma a ogni modo è gran lode di chi la invola ad intera ruina, producendo a la più lunga memoria degli uomini le opere de' grandi. E il nostro Lat-

tanzio tien fronte ne' suoi a-freschi co' più classici, e la città nostra e provincia abbonda di questi tesori, a cui fa guerra il tempo e l'inerzia degli uomini e la caducità degli edifizj.

La pubblica esposizione fu decorata da due lavori ad acquerello di Leopoldo Lavelli, maestro di elementi fisici e matematici nella scuola di santa Maria delle Grazie, e da altre prove d'alquanti giovani che da un anno apparano a disegnare nella sua scuola privata. Trasse molta ammirazione per primo il Candelabro a quattro lumi, nel quale accolse novità di pensiere nella sua varia e ben pensata composizione, molta forza e solidità di forme che sa del bello antico, e novità di decorazione nella parte ornamentale. L'effetto dell'esecuzione non accusa nè lentezza, nè studiosa ricercatezza; ma certa disprezzata leggiadria e disinvoltura fa fede della perizia del maestro, che senza contender tanto nella finitezza, si piacque di tocchi spiritosi e di buon garbo. Nell'Atrio Corinzio, si tenne strettamente ai precetti di Vitruvio, giovandosi soltanto, quanto alla decorazione, di quella che più gli parve opportuna. Trasparenti furono le tinte e condotte con sommo artificio; e quello che avvertitamente volle disprezzare nel gran Candelabro, mostrò di saper conseguire in quest'altro lavoro: la finitezza e il nobil lusso dell'esecuzione. Se non che parve

che avendo scelto il punto di veduta un po' troppo vicino all'icnografia dell'atrio istesso, le linee prospettiche del soffitto precipitassero troppo duramente all'ingiù.

Al valore di così capace disegnatore crescono degni gli allievi, Adolfo de Berenger, Girolamo e Cristoforo Bonini, Gaetano Soletti, Lodovico Ongari; dei quali si lodò un Cassettone ornato per lacunare, una Rosa a colori, un Prospetto di privato Museo, un altro di Monumento sepolcrale, la Fabbrica Pisani di Venezia, il Palazzo Chiericati di Vicenza, la Foglia d'acanto, tratta dall'antico. Questi lavori promisero assai di così bene avviati giovinetti; e tutti dal più al meno ebber vanto di morbidezza e d'armonia, di perizia nelle teorie del chiaroscuro.

Giuseppe Conti e Giovanni Cherubini con bella comunanza di studi, proposero spartitamente in sei tavole una Cattedrale con magnifica piazza dinanzi per uso de' Commercianti; come in altre due tavole ad acquerello propose il solo Cherubini la riduzione della facciata del nostro sant'Alessandro; sulla quale da molti anni assai leggiamo la scritta

. . . . *pendent opera interrupta, minæque*
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.

Ottennero pur lode di buoni e sperti disegnatori, Giacomo Assini, Giovanni Bonomi, Giacomo

Ceruti, Giambatista Gorno, Francesco Bonardi, Paolo Peranzini, Giovanni Sterchele, Nelly Gelmetti, Giambatista Bianchi e Faustino *Joli*. *Un* bel Palazzo di campagna dove tutti vorrebbon viver lieti; un Luogo Sepolcrale, dove tutti vorrian dormire negli onorati riposi di Antonio Bianchi; fecero testimonianza di bravura nel disegnare dell'Assini e del Bonomi. Del Ceruti fu *lodato il* disegno dell'Arco della Pace che le arti italiane, sotto la disciplina del prestantissimo nostro Socio d'onore marchese Cagnola, vanno edificando all'amore ed all'onore del magnanimo Principe che *le gloria* e nodrisce; come del giovine Gorno piacque quell'altro ad acquerello del Tempio d'Agrigento, consecrato alla Concordia. Bonardi e Peranzini si studiarono nelle Foglie d'acanto, nel Capitello corinzio e nelle ornature; come il buon Joli nel disegnare con franchezza il Cavallo romano che muove alla corsa. Con molto buon garbo si trattò la matita dallo Sterchele, nel lumeggiare animali ed *ornati*; dalla Gelmetti nel copiare la sacra famiglia di Raffaello, e dal Bianchi ne la Cappella di Guglielmo Tell in Bürglen. Ma il più compiuto di questi lavori in lapis parve essere la Villa di Cicerone, che la nobilissima Amalia Biancardi, con maravigliosa perizia tolse a copiare, imitando, dalla incisione di Guglielmo Woollet; e ne scusi l'amore de le

belle cose, se per chi non vide, nè l'imitazione, nè l'originale, spendiamo qui alcuna parola.

La forma del quadro è rettangolare, e la scena comprende una varia e continua amenità campestre, signoreggiata dall'alto da bellissima casa, dove il filosofo oratore vuolsi che ricoverasse, raccogliendosi a' pacifici studi, dalle cure e dai tumulti della sua fiera repubblica. La casa guarda da merigge, e si fronteggia da un tetrastilo ed eminente pronao; ella è sopravvanzata da due corpi d'edifizj, levandosi più addietro la cupola, il cui tamburo con euritmiche proporzioni si comparte in fenestre che porgon luce alla Rotonda, intorno alla quale si dispongono gli appartamenti di gala e di comodo. Comunque la casa romana non occupi che ben poca parte della scena, le sue partizioni architettoniche sono così bene e precisamente accennate all'esteriore che danno una perfetta idea dell'antica maniera dello edificar de' romani. Sorge il palazzo Ciceroniano sul pendìo d'una collina, incoronata a diverse distanze d'altri colli, come chiostra, tutti piantati di selve frondeggianti e sparsi di pascoli, e fra gli uni e gli altri apresi la veduta a più lontane regioni, a fiorenti e culte campagne, a verdissime praterie. Corre a' piè de' colli il *sacro fiume* con vaghissimi meandri, rompendo qui e là nelle rivolte contro a ceppaje di tronchi, a stipe

in giuoco, e bisogna. Quindi il fiume si perde a traverso una nuova pianura fabbricata a destra del monumento, nelle cui vie in parecchi e vari colloqui scorgesi Tacitamente coll'amico. La sua faccia, benché nascosta in parecchi tratti, e proprio quella che appunto esprime il gran Tullio. Il considerarne tanta varia armonia e in spirante silenzio di quel pacifico ritiro, ognora il cuore con un sospiro al canto del dotto Catullo:

O, quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.

E un bel desiderio ancora si esprime da tutti coloro che videro il quadro: che la volontà disgustosa segua insomma i propri studi, a cui la buona natura li formò così volentieri.

Fontana Monumentale
alla Memoria degli Illustri Bresciani
del Prof. Rinaldo Vantini
Socio attivo.

Se fu mai desiderabile che la condizione economica de' tempi si faccia ognor più prospera per allargarsi in ispese al maggior lustro e continuo or-

namento della nostra Brescia (che già abbastanza bella ed ornata, da molti anni e nelle istesse più difficili circostanze, si risarcisce e s'illustra d'ogni maniera di pubblici e privati edificj) questo nobile desiderio si avviva e cresce ognor più, perchè dalla veggente generosità del Municipio si potesse dare effetto alla Fontana monumentale. Nè questo bennato desiderio e questa speranza vorrassi avere in conto di disperato impossibile, guardando al coraggio col quale nella città nostra si condussero a lodevol termine edificazioni di maggior volo: al Teatro, alla Cattedrale, al Mercato de'grani, al restauramento e restituzione in parte del romano edifizio, al Campo Santo, ideato dall' architetto Vantini con tanto nobile ardimento, e con tanta confidenza nella pubblica e privata munificenza de'bresciani. Considerando la qual buona disposizione de'cittadini nello adornare e far civile ognor più la loro nobilissima patria, l'Ateneo accolse con lieto animo il disegno offertogli della Fontana monumentale e ne fregiò la pubblica esposizione. Parve in fatti al nostro Vantini affatto incredibile, che in tanta benedizione di salutari e limpidissime acque e in tanto scialacquo, direm quasi, di fontane, d'una grande e magnifica non si potesse con orgoglio lodare la nostra Brescia; quasi trascurando di giovarsi di quelle istesse buone particolarità di

cui la felice natura privilegiolla sopra l'altre italiche cittadi vicine. E per soddisfare a questo, ne porse un suo accurato disegno, nel quale togliendosi dalle viete rappresentazioni mitologiche, pensò che la sua Fontana dovesse assumere una più utile e grave significazione, e levarsi all'onore di patrio monumento. Egli la ideò tale da potersi forse edificare in una delle nostre piazze, ed essere consecrata alla memoria de' nostri prodi antenati. Sovra una base quadrata, che costituisce la forma centrale del monumento, sorge un obelisco, al cui piede stanno quattro statue sedenti, che figurano le Scienze, le Belle Arti, le Lettere e il Valore; e sotto il masso che sorregge le statue sgorgano quattro ampie scaturigini d'acqua, che ricordano i quattro fiumi maggiori che irrigano e fecondano il bresciano: a significazione de' quali, l'algoso lor capo lega la chiave dell'arco da cui fluiscon l'acque. Disposti in giro sottesso ai simulacri, veggonsi effigiati in busto gli antichi illustri, di cui Brescia ricorda il nome glorioso e le imprese. E quindi sotto gli emblemi del Valore, vedi le immagini di Biatta Palazzo, di Tebaldo Brusati, di Lorenzo Porcellaga, di Ventura Fenarolo, di Luigi Avogadro; sotto le insegne de le Belle Arti, si raffigurano Fioravante Ferramola, Girolamo Savoldo, Alessandro Buonvicino, Lattanzio Gambara, Giro-

lamo Romanino. Seguitano dopo questi l'Erme dei cultori fortunati delle scienze, fra' quali annoveri l' eloquente Arnaldo di Brescia, Albertano giudice, Nicolò Tartaglia, Benedetto Castelli, Agostino Gallo. Protetta poi dal pacifico ulivo, segue la schiera de' letterati; ed uno per primo, Jacopo Bonfadio, Giammaria Mazzuchelli, Giambatista Corniani, con altri due che l'età presente forse potrà raccomandare alla ricordanza de' posteri. Interpongonsi a codesti busti, quattro genj alati, ciascuno de' quali fiancheggia l'una delle quattro schiere di cui s'è fatto duce, e scrive i nomi d'altri molti che hanno ben meritato dal loro paese. Negli intervalli poi dell'erme in giro disposte, sgorgano per ventiquattro bocche copiosi rivoli d'acqua in una conca che sottogiace; e dodici delfini, alternati fra i tubi, fanno schizzare e zampillare in alto a sprazzi, a piogge, l'acqua istessa, la quale si precipita in un vasto bacino, posto a' piè della fontana, difeso intorno da ferma balaustrata circolare, a cui si accede per tre gradi. A questo modo il nostro architetto concepì l' idea di cotal patria e cospicua edificazione, proponendo anco il luogo più adatto a collocarla. La vorrebbe egli innalzare nella piazza maggiore, e quadrarla così a tramontana, d'onde fu tolta a' nostri giorni la colonna. Perocchè oltre all'adornare e compiere benissimo la piazza, ivi si

accolgono indarno molt'acque, e si sperdono a mover macchine idrauliche di ben poca utilità.

Sculture e lavori in plastica, ecc.

Anco il bel carrarese, il legno e la creta ottennero forme lodevoli per le mani di alcuni giovani artisti; ai quali, se la fortuna concedesse *di apparare* e dar perfezionamento all'arte loro nelle scuole de' grandi maestri, e di nodrir l' arte con la gara de' premj e con l' utilità di spesse commissioni, potrebbe appartener luogo nella fama *degli* eccellenti scultori.

Si vide in plastica il ritratto di S. M. I. R. A., imposto a mensola di buona forma, e un Marte d' intera figura; e due Cherubini, operati da Giovanni Emmanueli, che tocca appena l'anno undecimo. La Censura, a titolo d' incoraggiamento dispose un premio in danaro al giovinetto scultore, le cui vere disposizioni assecurano infin da *qui* una buona riuscita. Foggiò in marmo due rilievi Giovanni Sorbi: Nostro Signore e Maria Vergine, l'Aquila che ghermisce un angello, e il ritratto di Canova. Del Sorbi si pregiò ancora la zuffa del Lione e dell'Aquila, sculta in legno. Giuseppe Foresti modellò in creta un'Accademia; e un'Aquila in basso rilievo Luigi Stanchieri.

Incisione.

Gl' intelligenti che ripetutamente percorsero la bresciana esposizione non potean meglio compiacersi, arrestando l' animo e gli occhi nella considerazione delle due nuove incisioni, di cui fe' dono all' Ateneo il chiarissimo artefice, Paolo Caronni; e qualche parola appunto su queste, conchiuderà i brevi cenni che si siam permessi di scrivere all' onore dell' Arti belle, che ottengono tanto luogo nel patrio nostro Istituto. Dalla voluttuosa e brillante fantasia del cav. Andrea Appiani uscì storiata a buon fresco in Milano la nota favola del ratto d' Europa, che il nostro Caronni tolse ad incidere in quattro grandi scompartimenti. Fra i pochissimi che tengono in pregio continuo il bulino in tanta fama di gloriosi progredimenti dell' arte litografica, l' età nostra scrive il nome di Caronni. A più lungo lavoro or pose mano, ritraendo in rame la dipintura d' Appiani; lavoro per sestesso così vario, così fecondo di bellezze, così grandioso, da formar per sè solo la gloria d' un artista; e del quale, come avremo sott'occhio l' intera composizione, verremo scrivendo piemamente nei venturi commentari. La prima delle due grandi tavole descrive una campestre amenità, di campi, di selva, d' aeque, di lontane edificazioni;

ATENEO

Brescia 8 *Aprile* 1830.

Raccoltasi oggi la Censura, dietro invito del Nob. Sig. Presidente, per aggiudicare i premj annuali, a senso dell'articolo XXX e seguenti dello Statuto, alle più commendevoli produzioni dello scorso anno accademico (1829), giudicò come segue:

SECONDO PREMIO.

Dell'umana Certezza e del modo d'insegnare Filosofia. Memoria del prof. ab. Antonio Rivato, socio d'onore.

ONOREVOLE MENZIONE.

Delle occulte infiammazioni del polmone. Memoria del D.r Francesco Girelli, socio d'onore.

Correzione all'arte chimica per distillare le acque aromatiche. Memoria del socio attivo sig. Stefano Grandoni, chimico-farmacista dello Spedale.

Flora medico-economica, del socio attivo D.r Gio. Zantedeschi.

Ha pure unanimemente deliberato *di proporre* al Corpo Accademico, a senso dell'articolo XLIII dello Statuto, il premio di lire quaranta austriache, con lettera onorevole a titolo d'incoraggiamento al giovinetto di anni undici Giovanni Emmanueli di Brescia, per alcune sue prove in plastica, statuaria e scultura.

Nel giorno 23 Maggio successivo l'Ateneo con piena votazione ha concedato il premio suddetto.

G. MONTI *Presidente*

C. Arici *Segr.*

Oltre a' diversi giornali letterarj e scientifici, così nazionali che forestieri, cui l' Ateneo di Brescia è associato, esso tiene una sua propria raccolta di libri, la quale si va ogni giorno crescendo numerosa per le graziose offerte dell' opere de' socj e d' altre illustri persone. Questa raccolta venne accresciuta, negli anni accademici 1828 *e* 1829 *dei libri seguenti, di cui si offre qui sotto il catalogo.*

Accademia. I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Memorie. *Milano,* 1819 *e seg. Vol.* 3 *in* 4.°

——— d' agricoltura, commercio ed arti di Verona. Memorie. *Verona,* 1807 *e seg. Vol.* 10 *in* 8.°

———Osservazioni meteorologiche, mediche, agrarie, Storia dell' Accademia ed Elogi de' socj defunti negli anni 1821 e seg. *Fascicoli diversi in* 4.°

——— Manuale di Veterinaria compilato da Giulio Sandri, opera premiata dalla stessa Accademia. *Verona.*

——— Catechismo agrario del D.r Ciro Pollini coronato dalla stessa Accademia. *Verona.*

Accademia. Ateneo di Treviso. Memorie *scientifiche* e letterarie. *Treviso,* 1817 *e seg. Vol.* 3 *in* 4.°

Alighieri Dante. La divina commedia, giusta la lezione del codice Bartoliniano. *Udine,* 1823. *V.* 4 *in* 8.°, venuti in dono dal Consigliere Ferdinando Arrivabene, socio d' onore.

Ambrosoli Francesco, socio d' onore. Manuale della lingua italiana, 1828, *in* 8.°

——— Cornelii Nepotis Vitæ. Mediolani, 1828, *in* 16.

Balardini Lodovico. Otto casi di litotomia col taglio mediano, e vantaggi di questo metodo sugli altri in uso. Memoria. *Milano,* 1828, *in* 8.°

Bellani Angelo, socio d' onore. Termo-Barometro inventato e descritto (da). Pavia, 1828, *in* 4.°

Bellini Giambatista. Lettere Cliniche. *Rovigo,* 1827, *in* 8.°

Bendiscioli Giuseppe, socio d' onore. Collezione dei Funghi commestibili, velenosi e malsani della provincia Mantovana. *Mantova,* 1827. *Fascicoli I, II, III, in* 4.° *fig.*

Bravo Pietro. Della Caccia, Poemetto. *Brescia,* 1828, *in* 12.°

Canella Giuseppe, socio d' onore. Giornale di chirurgia pratica. *Trento,* 1820 *e seg. To.* 7 *in* 8.°

Canova Antonio. Suo monumento eretto in Venezia. *Venezia,* 1827, in 4.°

Carlini Francesco, socio d' onore. Relazione delle operazioni intraprese, a fine di determinare le differenze di longitudine fra diversi luoghi d'Italia col mezzo de' segnali a polvere dati sul monte Cimone. *Milano,* 1822, *in* 8.°

——— Tavole pel calcolo delle altezze barometriche. *Milano,* 1823, *in* 8.°

——— Osservazioni sulla lunghezza del pendolo semplice, fatte all' altezza di mille tese sul livello del mare. *Milano,* 1823, *in* 8.°

——— Memorie sulle irregolarità che si osservano nei livelli a bolla d'aria. *Milano,* 1826, *in* 8.°

Conti Carlo. Della vera esposizione del calcolo differenziale. *Padova,* 1827, *in* 8.°

Cordero Giulio di s. Quintino, socio d' onore. Lezioni intorno a diversi argomenti di archeologia. *Torino,* 1825, *in* 4.° *fig.*

——— Recensio Numorum Veterum qui apud hæredes cl. viri equitis Jo. Bapt. incisa, etc. *Torino,* 1827, *in* 4.°

——— Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti di belle arti nel lucchese. *Lucca,* 1815, *in* 8.°

——— Delle misure lucchesi, e del miglior modo di ordinarle. Lezione accademica. Badia Fiesolana, 1821, *in* 8.°

Crescini Jacopo. Caino, Cantica. *Padova*, 1826, *in* 4.° *fig.*

Farnese Tommaso, socio d' onore. Esame delle osservazioni sul taglio retto vescicale ecc. *Milano*, 1826, *in* 8.°

Fontana Antonio, socio attivo. Gramatica pedagogica elementare. *Brescia*, 1828, *in* 8.°

——— Gramatichetta italiana estratta dalla suddetta. *Brescia*, 1828, *in* 8.°

——— Inni del vescovo Sinesio, traduzione dal greco. *Milano*, 1827, *in* 8.°

Franceschinis Francesco Maria, socio d'onore. Della dignità e dei pregi delle umane scienze, e del loro precipuo legame. Discorso inaugurale ecc. *Padova*, 1829, *in* 4.°

Gambara Francesco, socio attivo. Opere teatrali. *Brescia*, 1826 *e seg. Vol.* 4 *in* 8.°

——— Brevi cenni storici intorno la vita del Co. Gio. Bettoni Bresciano. *Brescia*, 1828, *in* 8.°

Giacomazzi Stefano, socio d' onore. Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso. *Brescia*, 1827, *in* 8.°

Giornale. La Vespa. *Milano*, 1827 *e seg.*, *in* 8.° Dono del sig. Nicolò Bettoni, socio d' onore.

Larber Giovanni. Elogio storico di Giambatista Brocchi. *Padova*, 1828, *in* 8.°

Malacarne Claro Giuseppe, socio d'onore. Manuale della storia naturale di Giovanni Federico Blumenbach recato in italiano con note. *Milano*, 1826. *Vol.* 5 *in* 8.°

Marianini Stefano, socio d'onore. Saggio di esperienze elettrometriche. *Venezia*, 1825, *in* 8.°

Maffei Giuseppe, socio d'onore. Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua fino al secolo XIX. *Milano*, 1824. *Vol.* 3 *in* 8.°

——— Libro di lettura italiana pei principianti in Germania. *Monaco*, 1824, *in* 8.°

——— Gramatica tedesca-italiana. *Monaco*, 1825, *in* 8.°

Novale Antonio. Illustrazione archeologica dell'antichissimo Tempio scoperto in Padova negli anni 1812 e 1819. *Padova*, 1827, *in fol. fig.*

Petrarca Francesco. Rime col comento del Tassoni, del Muratori e di altri. *Padova, pei tipi della Minerva*, 1826. *Vol.* 2 *in* 4.°

——— Rime secondo la lezione del prof. Antonio Marsand. *Padova, coi tipi della Minerva*, 1829, *Vol.* 2 *in* 12.°, spediti in dono dall'editore Angelo Sicca. Grato l'Ateneo per diverse altre edizioni ad esso spedite da questo egregio nostro concittadino che tanto si distingue nell'arte

tipografica, nell' anno 1829 lo premiò della grande Medaglia argentea.

Peruzzi Agostino, socio d' onore. De' Siculi Italici fondatori di Ancona. *Ferrara,* 1826, *in* 8.°

Rovida Cesare, socio d' onore. Prose diverse. *Milano,* 1829, *in* 8.°

Schizzi Folchino, socio d' onore. Un bel giorno. *Milano,* 1827, *in* 4.° *grande.*

——— Le tre giornate. *Milano,* 1828, *in* 8.°

——— Il visitatore del povero del Barone Degerando tradotto in italiano. *Milano,* 1828, *Vol.* 2 *in* 8.°

Tadini Luigi, socio d' onore. Ricciardetto ammogliato. Poema comico. *Crema,* 1803. *Vol.* 2 *in* 12.°

——— Salmi, Cantici, ed Inni cristiani posti in musica popolare dai Maestri Giuseppe Gazzaniga e Stefano Pavesi, opera preceduta da alcune considerazioni sulla musica e sulla poesia. *Crema,* 1818, *in* 4.°, spediti in dono dagli esecutori testamentarj del defunto autore.

Oggetti di Belle Arti.

Vantini prof. Rodolfo, Censore. Fontana monumentale alla Memoria degli Illustri Bresciani. *Disegno all'acquerello colorato, in ricca cornice con cristallo.*

Caronni Paolo, incisore, socio onorario. Il Ratto d'Europa. *Stampe due in foglio tratte dai dipinti a buon fresco di Andrea Appiani.*

Canova Antonio. Medaglia argentea pel monumento eretto in Venezia in onore di lui. *Dono della Commissione in Venezia incaricata dell'erezione del monumento suddetto.*

Migliara Gio., pittore, socio onorario. Medaglia argentea a lui coniata dalla città di Alessandria. *Dono della stessa città.*

Filippo II Re di Spagna. Sua moneta argentea. *Dono di Gaetano Fornasini, Vice Segretario.*

INDICE

Discorso Inaugurale *del Nob. Sig. Girolamo Monti, Presidente* . . . . . Pag. III
Discorso *dello stesso*, letto nella pubblica Sessione . . . . . » XVII
Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Dell'Elisire di Le-Roy. Memoria *dell' I. R. Medico Provinc., D.r Guglielmo Menis, socio d'onore* . . . . . » 12
Della Pellagra. Memoria *dello stesso* . . » 22
Epidemia di febbre scarlattina maligna. Memoria *del Nob. D.r Paolo Gorno, Censore* » 36
Delle infiammazioni occulte del polmone. Memoria *del D.r Francesco Girelli, socio d'onore* . . . . . » 43
Intorno ad un ermafrodito. Memoria *dello stesso* . . . . . » 49

Del taglio mediano, per estrarre dalla vescica la pietra. Memoria *del D.r Pietro Savoldi, socio d'onore* . . . . . » 53
Dell'idriodato di Morfina. Memoria *del socio attivo, Stefano Grandoni* . . . » 61
D'un nuovo metodo per stillare le acque aromatiche. Memoria *dello stesso* . » 67
Olio di ricino depurato, e Sapone ritratto dalla sansa del ricino. Memoria *del socio attivo, Giovambatista Ragazzoni* » 73
D'un nuovo minerale della Provincia Bresciana. Memoria *dello stesso* . . . » 77
Flora medico-economica della Provincia, *del socio attivo, D.r Giovanni Zantedeschi* » 79
Della falena dispari. Memoria *del socio d'onore, prof. Giuseppe Bendiscioli* . . » 87
Delle variazioni orarie del barometro, Memoria *del prof. Antonio Perego, Censore* » 94
Osservazioni meteorologico-agrarie d'un'isola del Benaco. Memoria *del socio attivo, Luigi Lechi* . . . . . » 102
Dell'Estensione. Memoria *del socio attivo, prof. ab. Francesco Riccobelli* . . . » 104
Della Verità istorica. Memoria *dello stesso* » 114
Dell'Incertezza istorica. Memoria *dell' avv. Giambatista Pagani, Censore* . . . » 130
Della certezza e del modo d'insegnare filo-

sofia. Memoria *del prof. ab. Antonio Rivato, socio d'onore* . . . . . » 140
Del monopolio de'grani. Memoria *del cav. Antonio Sabatti, Vice Presidente* . » 147
Della libertà del commercio de'grani. Memoria *del Censore Giambatista Pàgani* » 151
Del monopolio e dell'incetta de'grani. Memoria *dell'avv. Giuseppe Saleri, Censore* » 156
Dell'umana educazione. Opera *del prof. ab. Antonio Fontana, Direttore del Liceo* » 168

LETTERE

Gramatica Pedagogica. *Dello stesso* . . » 180
Della milizia Costantiniana. Memoria *del cav. Folchino Schizzi, socio d'onore, di Cremona* . . . . . » 184
Del setificio. Memoria *del D.r Agostino Gera, di Conegliano* . . . . . » 185
Carme latino, genetliaco della nascita di S. M. I. R. Ap., *del D.r Guglielmo Menis, M. P.* . . . . . » 189
Della luce. Esametri *del prof. ab. Desiderio Tonegato, socio d'onore* . . . . » 189
Elogio del defunto patrizio bresciano Carlo Maggi, fu socio attivo. *Del Segretario* » 192
Elogio dell'incisore Pietro Becceni, fu socio

d'onore. *Del Vice Segretario, Gaetano Fornasini* . . . . . » 196

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI

Della nuova Gramola. *Di Giovanni Silva* » 199
Madonna del Rosario, e Paesaggio. Tavole a olio, *del socio attivo Luigi Basiletti* » 202
Famiglia rustica. Tavola a olio, *di Gabriele Rottini, socio attivo* . . . . . » 206
Quadri *del cav. Antonio Calini* . . . » 208
L'Angelo Custode. Quadro d'altare, *di Giulio Motta* . . . . . » ivi
Il Serpente di Mosè, a-fresco di Lattanzio Gambara, ridotto in tela dal muro, *da Giambatista Speri* . . . . . » 209
Candelabro ed Atrio Corinzio ad acquerello. *Del maestro Leopoldo Lavelli* . . » 212
Villa di Cicerone del Woollet. Disegno *di Amalia Biancardi* . . . . . » 214
Fontana monumentale. *Del prof. Rodolfo Vantini, Censore* . . . . . » 216
Il ratto d'Europa, a-fresco *del cav. Appiani*, incisioni *di Paolo Caronni, socio d'onore* » 221
Premj . . . . . » 225
Catalogo di opere venute in dono . . » 227

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXX.

3 2044 092 619 295